

Il Cavaliere ora nega che esista un conflitto di interessi

«Cedere le tv? Mai» Berlusconi sfida tutti D'Alema: «Così non può governare»

Erano solo
 menzogne

GIUSEPPE CALDAROLA

LA PARTE che riesce meglio a Silvio Berlusconi è quella della vittima. Ieri il Cavaliere si è prodotto in uno dei suoi numeri migliori e improbabili: il perseguitato dalla sinistra, ridotto da questa praticamente sul lastrico. Leggete e trascolate: ho dovuto vendere Euromercato perché la gente di sinistra non spendeva più nei miei centri commerciali, la Standa non ottiene più una licenza dalle amministrazioni comunali, mio fratello Paolo non riesce più a vendere un appartamento ad un ente per puro ostracismo, le tv Fininvest hanno meno pubblicità dalle aziende perché molte di queste temono di comprometterci. Ci sarebbe da organizzare una colletta. Ma il racconto di questa finta tragedia nasconde ovviamente un trucco. È questo: Silvio Berlusconi non

SEGUE A PAGINA 7

ROMA Silvio Berlusconi rinnega tutti gli impegni presi con il presidente Scalfaro, col Parlamento e con il paese. Il conflitto di interessi è «pretestuoso», dice adesso il Cavaliere. Lamenta anzi attacchi alle sue tv, alla Standa e ai palazzi che costruisce il fratello da parte di una sinistra «illiberale». E i tre saggi, la legge che lui stesso aveva sollecitato? Tutto stracciato. Anzi, che quella legge (che pure ha già superato il vaglio del Senato) non sia ancora varata, è per Berlusconi elemento di vanto: mi tengo tutto, dice in sostanza, affari e politica, e non c'è una legge che me lo possa impedire. Il segretario del Pds Massimo D'Alema replica: non può andare a Palazzo Chigi. «È democrazia elementare, non può rinnovare a se stesso le concessioni tv, che scadono nel '96 e sulle quali è il governo a decidere». E Prodi afferma: «C'è un conflitto evidente, che va risolto». Intanto il ministro di Grazia e Giustizia torna alla carica e riapre il caso della sua permanenza al governo. Mancuso ha infatti insistito nella sua politica degli insulti: «Contro di me menzogne putride, la politica è ancora piena di vecchi chiodi arrugginiti».

ARLETTI CIANNELLI RONDELINO
 ALLE PAGINE 7-8

ENZO ROPPO

Enzo Roppo «In nessun paese questo Far West»

Conflitto d'interessi: il problema, sollevato da D'Alema, è tuttora aperto, nonostante gli aggiustamenti apportati da Berlusconi in questi mesi. La soluzione? «Una decisa iniziativa politica», giudica Enzo Roppo, esperto in questioni televisive. C'è tempo - aggiunge - per scrivere regole che risolvano questa «anomalia italiana».

MARCELLA CIANNELLI
 A PAGINA 6



A PACE PERUGIA-ASSISI



Il corteo che ieri ha sfilato da Perugia ad Assisi

In ottantamila alla Perugia-Assisi

ASSISI. Sì, la pace si costruisce con la pace. Lo ripetono anche quest'anno in ottantamila marciando per 26 chilometri, da Perugia ad Assisi. E questa volta il popolo della pace fa richieste precise per incidere sulle grandi istituzioni. Vuole la riforma dell'Onu, vuole una Polizia internazionale che prevenga i conflitti e protegga la popolazione civile. Al corteo ieri erano rappresentati quattrocento Comuni, cinquanta Province, duecento associazioni, tredici consigli regionali, e numerose associazioni del mondo cattolico e tanti, tantissimi giovani. Hanno partecipato alla marcia anche Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Fausto Bertinotti, Gianni Mattioli e Carlo Ripa di Meana.

FRANCO ARCUTI RITANNA ARREMI
 A PAGINA 5

Immigrati Né razzismo né retorica

GIANCARLO BOBETTI

D L'IMMIGRAZIONE gli italiani si occupano a intermittenza. Come avviene per altre questioni cruciali della nostra società, l'interesse oscilla, è molto alto dopo certi fatti di cronaca, diminuisce e scompare poco dopo. Che l'attenzione vada e venga sarebbe anche normale e umano. Meno normale è che le ondate emotive lascino così poche tracce concrete in leggi, istituzioni, servizi. La colpa peggiore non è la smemoratezza, è l'inefficienza. Questa micagna nel produrre progressi civili dipende da due ragioni essenziali: le anomalie del sistema politico e la scadente qualità della classe dirigente nazionale, non solo quella politica, tutta quanta. Due mali che hanno purtroppo bisogno di cure lunghe, mentre qualcosa si deve fare rapidamente, visto che l'Italia si trova nel mezzo di un mondo dove la gente ha preso l'abitudine di emigrare. Se tutti mettessero per un po' da parte la tentazione di utilizzare gli extracomunitari nel gioco basso e nella tattica a breve (con lo stile di Gasparri o di Bossi in Parlamento o con quello di Feltri sul Giornale), si potrebbero individuare i principi ispiratori di un'azione di governo illuminata, sistematica e concreta in un campo dove si decide in grande misura la faccia che questo paese e il nostro continente avranno nel prossimo secolo. Niente di male che destra e sinistra si dividano sull'argomento, purché lungo la strada resti qualche risultato e forse anche qualche indispensabile convergenza. La questione tocca le corde più profonde dei due schieramenti, sollecita proprio i punti più sensibili della dil-

SEGUE A PAGINA 2

L'ARTICOLO

Andreotti non spera nella Storia

GIANFRANCO PASQUINO

AL PROCESSO penale di Palermo Giulio Andreotti non ha nessun diritto di chiedere né un giudizio politico né un giudizio storico. Può esigere soltanto nel più breve tempo possibile e se collaborerà, un giudizio per l'appunto penale. Sostanzialmente, il giudizio politico per Andreotti esiste già. Insieme ad altri hanno dato gli stessi democristiani che non hanno mai voluto affidargli la segreteria del loro partito e che lo hanno debitamente escluso dalla presidenza della Repubblica. Non c'è, fra l'altro, nessun ulteriore bisogno di indagare sulle modalità con le quali, anche grazie all'aiuto del Vaticano, Andreotti faceva ingrossare il file e aumentare il potere della sua corrente. In materia esistono dichiarazioni, interviste, articoli, memorie e libri. È sufficiente, inoltre, seguire le non brillantissime carriere degli affiliati alla corrente di Andreotti e dei suoi luogotenenti per acquisire altri elementi già disponibili per un corretto e corposo giudizio politico. Come quelli fra loro che sopravvivono, comunque, oggi, ed è sicuramente un giudizio politico, Andreotti è politicamente emarginato, anche se conserva non pochi amici (persino nel governo Dini). Esiste già anche un giudizio storico su Giulio Andreotti. Ma è un giudizio un po' più complesso dovendosi

SEGUE A PAGINA 3

Balzo del processo di pace: passano all'autorità palestinese 7 città e 400 villaggi occupati

Cisgiordania all'Olp, Israele si ritira Si firmerà da Clinton ma gli ultra insorgono

La Cisgiordania ha conquistato la sua autonomia. E l'ha ottenuta quando sembrava che a Taba si fosse consumata a notte fonda una rottura insanabile tra Arafat e Peres. Decisive sono risultate le telefonate di Mubarak e Clinton, che ospiterà a Washington la firma solenne dell'accordo. Arafat: «Abbiamo aperto un nuovo capitolo affinché il popolo palestinese possa vivere in pace, nella libertà, nella sua terra». Peres: «È una giornata storica». Ma nei Territori si continua a morire. Ieri a Nablus un palestinese diciannovenne è rimasto ucciso negli scontri con l'esercito israeliano. I coloni ultranzisti minacciano: «Ci sarà un bagno di sangue».

U. DE GIOVANNANGELI M. EMILIANI
 ALLE PAGINE 3-12

Scelte irreversibili

ISRAELIANI e palestinesi hanno messo una seconda pietra miliare - altrettanto «storica» quanto l'intesa di Washington - sulla strada della pace. L'accordo di Taba segna, infatti, un deciso salto in avanti nella realizzazione di uno Stato palestinese. Il perno della nuova intesa è la notevole dilatazione territoriale della sovranità pale-

PIERO FASSINO
 SEQUE A PAGINA 2

Ingorgo nei cieli Due jet si sfiorano sopra l'Elba

Cieli ad alto rischio. Dopo la mancata collisione del 10 settembre scorso, tra due aerei, di cui uno dell'Alitalia in volo da Milano a Roma, ieri si è registrata di nuovo la tragedia. L'episodio è avvenuto alle 12,50 nello spazio aereo sopra l'isola d'Elba, quando tra un jumbo dell'Alitalia e un altro aereo di linea è venuta a mancare la distanza di sicurezza rispetto alle norme. L'episodio è stato confermato dallo stesso pilota del jumbo Ferraresi, una volta arrivato all'aeroporto newjorkese: «Ero entrato in banco di nebbia, ho spiegato il comandante - la visibilità era molto ridotta, non ho scorto l'altro aereo, ma la strumentazione di bordo mi ha segnalato la sua presenza. Ho fatto una rapida manovra, evitando la collisione. I passeggeri non si sono accorti di nulla».

A PAGINA 10

Tragedia in Francia: ragazzo di 16 anni stermina la famiglia e fa strage di passanti

Nazi massacra 11 persone e s'uccide



PARIGI. Un sedicenne ha ammazzato a martellate madre, patrigno e fratellastro a Cuers, un paesino alla periferia di Tolone. Poi armato di carabina è andato nel paese vicino e si è messo ad abbattere sistematicamente altre 5 persone, prima di spararsi un colpo in testa. Tra le vittime anche due compagni di scuola. Un ragazzo taciturno, dicono di lui. Di famiglia ultra-cattolica. Ma la sua stanza era tappezzata di poster di Hitler e altri memorabilia nazi. «Era molto calmo, molto posato, niente affatto in preda ad eccitazione. Teneva il fucile ben dritto in spalla. Mirava e poi faceva fuoco. Come stesse sparando ai tordi», ha raccontato uno dei testimoni. La strage è avvenuta di domenica mattina, poco dopo le otto, quando le strade non erano molto affollate. La prima vittima il sarto settantacinquenne Mario Pagani, che si trovava davanti ad un bar, giusto di fronte al municipio.

SIGMUND GINZBERG
 A PAGINA 13

BUSTER KEATON

LUNEDÌ 2 OTTOBRE IL LIBRO **L'Unità**



immigrati africani a Roma

Alberto Pais

Né razzismo, né retorica

DALLA PRIMA PAGINA

ferenza tra i due campi della politica: da una parte l'universalismo della sinistra, dall'altra il nazionalismo della destra. E mobilita anche lo spirito ecumenico di solidarietà della coscienza cristiana (con imbarazzo dei Ccd alleati di An). Se per chiarezza del ragionamento lasciamo temporaneamente da parte - per quanto non sia facile - la diversa nobiltà che ciascuno può attribuire a queste posizioni in una gerarchia di valori ideali e morali, dobbiamo riconoscere che nessuna di queste ispirazioni è però in grado, allo stato puro e nella sua forma più radicale e astratta, di produrre una ragionevole soluzione del problema. Le grandi emigrizioni sono un fenomeno inevitabile, inarrestabile e, in quanto rispondono a un bisogno vitale di gente che vuole mangiare, lavorare e vivere meglio, sono anche in un certo senso legittime.

Quando la destra propone semplicemente di chiudere i cancelli della fortezza europea o, ancora più velleitariamente, di chiudere le porte della guarnigione italiana come se si potesse scaricare l'emigrazione sugli «altri», prende una posizione utopistica e sceglie un obiettivo, più che cattivo, irrealizzabile. Senza contare il danno economico, perché l'Europa ha bisogno di emigrati al punto che la stessa locomotiva tedesca non può fare a meno di alcuni milioni di turchi alle caldaie.

Ma anche la sinistra, quando si oppone a ogni misura limitativa dei flussi migratori, sceglie semplicemente una idea astratta rifiutandosi di venire a patti con la realtà, con l'impossibilità di dire di sì a tutti coloro che chiedono di entrare. Le conseguenze di tanto idealismo sono ciniche: se non si contiene il numero degli spettatori alla partita, finisce che la partita si deve sospendere e qualche volta

ci sono anche dei morti. L'antirazzismo facile o «dichiaratorio», analizzato già da Laura Balbo e Luigi Manconi (*I razzismi possibili*, Feltrinelli, 1990) ha fatto dei danni. Questi «romantici» ignorano che una società multiculturale non nasce per caso soltanto perché si chiude in un recinto gente con la pelle diversa, e che essa è il risultato di un processo lungo e complicato fatto di politiche, di leggi e costituzioni, qualche volta di guerre civili, e, quando ci sono, di grandi uomini politici. Accertato che qualunque buona soluzione sarà per forza un compromesso rispetto alla radicalità dei principi, tutto questo non vuole dire che ne debba nascere una politica senza anima ed ispirazione. L'Italia ha infatti bisogno di una politica dell'immigrazione che sia ispirazione e che la deve avere e alla quale darei il nome di «liberal». Lo sbocco della discussione parlamentare in corso potrebbe essere una legge costituzionale che interpreti questa esigenza, superando i limiti e le ambiguità della legge Martelli e consentendo di impostare un'azione di lungo periodo, attraverso poi singole leggi ordinarie ed atti di governo. Una politica dell'immigrazione di tipo liberale dovrebbe essere coordinata sul piano europeo ed avrebbe bisogno di tutto l'impegno, la freddezza e il senso di responsabilità di una classe dirigente capace di tenere sotto controllo la voglia di retorica e l'incubo delle elezioni.

«Liberale» qui significa il riconoscimento del diritto degli individui ad immigrare nel nostro paese. È assolutamente certo che questo diritto deve essere sottoposto a delle restrizioni, così come è certo che una politica liberale non può essere fatta soltanto di restrizioni. Una politica liberale non si può presentare come un muro contro gli stranieri indesiderati, ma neppure come il caos. Il fatto è che nel momento in cui l'emigrato è giunto sul nostro territorio e vi si è stabilito ha ottenuto per ciò stesso

il riconoscimento di alcuni elementari diritti, a cominciare dall'*habeas corpus*, dalla tutela della sua sicurezza e così via. E col passare del tempo, se si guadagna da vivere lavorando e anche se è privo dei documenti legali, matura altri diritti che è giusto gli vengano riconosciuti come quello di mandare i figli a scuola o di ricevere cure mediche. Sta qui la complicazione che impone di trovare la mediazione tra esigenze contrastanti in una visione liberale della politica dell'immigrazione: da un lato la volontà di accogliere a braccia aperte (per senso di solidarietà e anche per ragioni economiche), dall'altro il fatto che l'ingresso in un moderno Stato democratico con il suo corredo di diritti civili, politici e sociali è un atto tremendamente carico di conseguenze, di oneri organizzativi, di interazioni con chi in quello Stato ci stava già, di costi che qualcuno deve sostenere fino a che quell'immigrato non diventi un contribuente a pieno titolo. Il rifiuto di riconoscere ai nuovi arrivati l'accesso, sia pure graduale, a questi diritti sarebbe moralmente ripugnante e giuridicamente insostenibile. Equivale a istituire un rango inferiore, come quello degli iloti nell'antica Sparta, per esseri umani che vivono accanto a noi. E per questo che, per esempio, una legge costituzionale non può non prefigurare il percorso di accesso al voto amministrativo entro 5 anni di soggiorno, ma contemporaneamente deve contenere il principio della limitazione degli ingressi, che deve poi essere resa effettiva.

Alcuni passaggi intermedi di questa incipiente cittadinanza sono già riconosciuti dalla legge Martelli, ma questa zona grigia ha bisogno di una nuova regolamentazione almeno in due sensi: in primo luogo nel separare nettamente la posizione degli irregolari in quanto *undocumented*, privi di permesso di soggiorno, e degli irregolari nel senso di responsabili di crimini; e in secondo luogo nel

rendere più efficace l'opera di espulsione nei confronti dei secondi (questa distinzione è sottolineata da Giovanna Zincone, *Uno scermeo contro il razzismo*, Donzelli, '93).

La differenza tra criminali e «clandestini» sul piano legale è tanto importante quanto sul piano politico quella tra problema-immigrazione e problema-criminalità. I criminali sono certo percentualmente più numerosi tra gli emigrati ed è evidente che questo non è dovuto all'etnia, ma ad altre circostanze di fatto. Si tratta qui dell'elemento scatenante di quel razzismo «addizionale» (che somma allarme per i diversi ad allarme per il disordine sociale) di cui ha parlato Manconi. Ora la separazione logica, giuridica, politica, operativa tra queste due realtà è un punto chiave per una efficace politica dell'immigrazione. Quanto più lo si tiene fermo - rinunciando da parte della destra al battage agitatorio «immigrati uguali a delinquenti» - tanto più efficace sarà anche l'azione di polizia sull'ordine pubblico.

Anche la sinistra ha delle rettifiche da fare: la più importante consiste nel non reagire ad ogni richiesta di contenimento del numero degli immigrati come se si trattasse di una manifestazione di razzismo. Non è sempre possibile, perché c'è anche del razzismo in circolazione in Italia che avanza quella richiesta nelle forme più beccate ed estremiste, ma la motivazione per nulla razzista di una ragionevole regolazione dei flussi in entrata ha solide basi in una cultura pienamente democratica. E come ha argomentato benissimo Jürgen Habermas in una relazione presentata alla Cee, non si giustifica con la necessità di tutelare una «comunità di destino» o l'«identità culturale» (che è invece soggetta a modificarsi anche grazie all'immigrazione). Il filosofo francofortese che ha lanciato i suoi strali contro «lo sciovinismo del benessere», spiega che «legiti-

me restrizioni al diritto di immigrazione» trovano semmai giustificazione nell'esigenza di evitare conflitti e problemi che, per la loro entità, sarebbero in grado di rappresentare una seria minaccia all'ordine pubblico o alla riproduzione economica della società. Sono l'ordine pubblico e la capacità di assorbimento economico a rendere necessarie quelle limitazioni, sono dati di fatto né di destra né di sinistra di cui non si può non tener conto se non si persegue la disintegrazione sociale. Si tratterebbe di prendere atto abbassando la temperatura dello scontro propagandistico.

E poi i fatti chiederanno anche qualcosa di più. Dal momento che la pressione migratoria è destinata a crescere è evidente che la risposta di una politica lungimirante da parte di tutti i paesi dell'Europa più ricca dovranno produrre, ciascuno per la parte sua verso i vicini nonché tutti insieme, uno sforzo eccezionale per migliorare le condizioni di vita dei paesi di origine degli emigrati.

L'Italia potrebbe far tesoro della sofferta discussione tedesca del '92 sull'*Asylfrage*. La normativa molto ampia sul diritto di asilo politico consentiva un flusso enorme di immigrati ordinari dall'Est europeo verso la Germania. La scelta restrittiva rendeva necessario un intervento sulla Costituzione. La destra democristiana minacciò una procedura di emergenza che avrebbe sospeso la normalità costituzionale, ma Kohl (con gli immigrati al livello di 5 milioni) preferì cercare con pazienza un accordo con la Spd, la quale affrontò un difficile congresso straordinario per definire i termini dell'intesa. A Fim, se davvero ci tiene a fare la grande destra di governo, toccherebbe di seguire l'esempio di Kohl. L'agitazione referendaria sulla legge Martelli continuerebbe invece irrimediabilmente a farlo somigliare a Le Pen, che al governo non ci andrà mai.

[Giancarlo Bosetti]

DALLA PRIMA PAGINA

Scelte irreversibili

stinese: al primo «nucleo di sovranità» costituito da Gaza e Gerico, si aggiungono adesso 400 villaggi e sette città - tutte le principali - della Cisgiordania, da cui l'esercito israeliano si ritirerà, trasferendo l'intera responsabilità politica ed amministrativa all'autorità palestinese. Si riflette bene sull'importanza di tale passaggio: in fondo, per Israele, era relativamente facile cedere Gaza, turbolenta e sovraffollata striscia di territorio al limite del Sinai. Più arduo e rischioso era ed è ritirarsi dalla Cisgiordania trasferendo il potere ai palestinesi. Così Israele non solo riconosce definitivamente la legittimità dell'aspirazione palestinese ad avere un proprio Stato, ma compie atti che ne mettono le basi e ne consentono la concreta realizzazione.

Non solo, ma l'accordo di ieri fissa finalmente tempi e modalità per l'elezione - a suffragio universale e con la partecipazione anche dei palestinesi di Gerusalemme est - di un Consiglio nazionale palestinese, vero e proprio Parlamento che darà così piena legittimazione democratica e visibilità istituzionale all'autorità di Arafat e renderà, a sua volta, ancora più irreversibile il passaggio di poteri tra israeliani e palestinesi in Cisgiordania. Si comprende, dunque, perché la trattativa sia stata segnata da tensione, fatica e travaglio, emblematicamente rappresentati dal malore che ha colto Abu Ala, braccio destro di Arafat nel negoziato. Sì, perché Perez, Arafat e i loro collaboratori sapevano bene quanto decisivo fosse questo negoziato, non solo per il proseguimento del processo di pace, ma per non spezzare quella reciproca fiducia e affidabilità così faticosamente conquistata in questi anni, nonostante tutti i tentativi di destabilizzazione messi in atto dagli estremisti islamici e dai settori più oltranzisti dei coloni israeliani.

Non a caso la questione di Hebron è stata uno degli scogli più duri del negoziato: quella città - dove c'è la tomba di Abramo, sacra sia per gli ebrei che per i musulmani - è stata a lungo terra di discordia e di scontro. Hebron fu nel '31 teatro di uno dei più sanguinosi e tragici pogrom antiebraici; per decenni agli ebrei non era consentito di salire al di là del primo scalino della tomba di Abramo (e non a caso Dayan nel '67 fece palealmente demolire quel simbolo di scontro); e, reciprocamente, gli anni di occupazione israeliana sono stati per la popolazione - tutta palestinese - di Hebron occasione di nuove umiliazioni. E così ad Hebron le reciproche intolleranze non hanno cessato mai di manifestarsi, come accadde quando un giovane ebreo entrò nella moschea uccidendo a mitragliate decine di arabi in preghiera; o come è accaduto in questi anni con imboscate a qualsiasi colono ebreo uscisse isolato. Ebbene, il fatto che l'accordo di ieri individui anche per Hebron una soluzione di convivenza - riconoscendo ai palestinesi la sovranità sulla città e salvaguardando l'insediamento di coloni ebrei - sottolinea il valore politico dell'intesa. Da oggi, insomma, il processo di pace è più forte e più irreversibile di ieri e con tale irreversibilità dovranno fare i conti anche coloro che mai hanno creduto nel dialogo: la destra israeliana che sarà sempre meno in grado di bloccare la realizzazione di uno Stato palestinese; l'estremismo di Hamas che deve constatare il fallimento di una strategia che, con la violenza, puntava alla rottura di ogni possibile trattativa. Naturalmente, ciò non significa che tutte le difficoltà siano superate. La strada di una definitiva pace è certo lunga e non pochi saranno ancora gli ostacoli. Ma i passi compiuti in questi due anni e ancora gli accordi di ieri dicono che ce la si può fare.

[Piero Pasquino]

DALLA PRIMA PAGINA

Andreotti non spera nella Storia

suddividere nel giudizio degli storici e in quello della storia. Per quest'ultimo si dovrà aspettare e, naturalmente, si dovrà tenere conto anche, non foss'altro che per la massa di materiale raccolto e raccogliabile, dell'esito del processo di Palermo.

Il giudizio degli storici dell'Italia contemporanea è, invece, largamente disponibile. Neanche i più benevoli di loro valutano positivamente l'attività di governo del sette volte presidente del Consiglio e delle moltissime volte ministro. Qualche storico sembra più benevolo quando scrive dell'Andreotti ministro degli Esteri filo-arabo, un parere non necessariamente condiviso da molti dei ministri occidentali da lui frequentati. Quanto all'attività di governo in Italia, Andreotti è stato, come rivela candidamente, se un avverbio di tafogener si potesse mai applicare a lui, un minimalista. Ha fatto molto poco tranne stendere il suo controllo sugli apparati manifesti e segreti dello Stato, spesso deviando. Su un punto di grande importanza, però, gli storici concordano: il governo Andreotti, con il sostegno di Malagodi ministro del Tesoro (1972-1973), è all'origine della devastante inflazione italiana degli anni '70. Citerò soltanto il recentissimo, voluminoso, tutt'altro che pregiudizialmente ostile libro di Piero Craveri (*La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, 1995, p. 492): «Fu emblematico il forte aumento di stipendio che il governo decretava per i "superburocrati" sulla base della legge delegata per la riforma burocratica. Da un governo siffatto ci si aspettava un maggior rigore». Il seguito dell'attività di governo di Andreotti è stato perfettamente conseguente con queste premesse.

Insomma, gli storici contemporanei il loro giudizio l'hanno già dato sull'Andreotti governante: opaco, corporativo, clientelare. Questo giudizio, contrariamente a quel che pensano alcuni non bene informati studiosi stranieri, riguarda la storia politica personale di Andreotti e niente affatto tutta la storia d'Italia. È un'argomentazione tanto pericolosa quanto errata pensare che se il verdetto dei giudici di Palermo sarà di condanna per Andreotti ne verrebbe ugualmente coinvolta, travolta tutta la storia dell'Italia repubblicana. Al contrario, uscirebbero finalmente vendicati tutti coloro che hanno scritto un'altra storia politica e civile, e segnalamente coloro che, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, hanno dato la loro vita per una storia diversa. Fortunatamente, Andreotti ha fatto soltanto una non grande parte della storia politica italiana del dopoguerra. Molti altri uomini e altre donne hanno contribuito a cercare di costruire un'Italia non soltanto migliore, ma soprattutto molto diversa da quella voluta e foraggiata da Andreotti. Proprio dagli storici ci si aspetterebbe questa essenziale capacità di distinguere la storia di Andreotti e la storia di quella consistente parte di italiani, di politici, persino di democristiani che con Andreotti non ebbero e non hanno nulla da spartire né politicamente né eticamente.

[Gianfranco Pasquino]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Capisettore: Giuseppe Galasso
 Direttore editoriale: Arturo Zito
 Vice editoriale: Giancarlo Bosetti
 Relazione con il potere: Riccardo Sestini
 Paolo Sestini (Unità 2)
 L'Acad Società Editrice de l'Unità-S.p.A.
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato
 e Direttore generale:
 Arnaldo Martini
 Vice direttore generale:
 Mario Andreotti, Alessandro Martini
 Consiglio di Amministrazione:
 Antonio Bernardi, Alessandro Dondi,
 Elisabetta Di Primo, Emma Maroni,
 Arnaldo Martini, Giancarlo Sestini,
 Claudio Morabito, Ignazio Riva,
 Giancarlo Sestini, Arturo Zito
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Dogi Maciari 23, 13
 tel. 06/499801-499811-499812-499813
 20121 Milano via F. Crispi 32 tel. 02/67721
 Distribuzione: 1975
 Roma - Direzione regionale:
 Giuseppe P. Napolitano
 iscritto al n. 215 del registro stampa del trib. di Roma ex r.z. 10767 generale nazionale del registro del tribunale di Roma n. 4355
 Milano - Direzione provinciale:
 Silvio Trovati
 Iscritto al n. 154 e 2580 del registro stampa del trib. di Milano ex r.z. 10767 generale nazionale del registro del trib. di Milano n. 550
 Certificato n. 2622 del 14/12/1994



INTESA ISRAELE-OLP.

Accordo dopo un'estenuante trattativa con liti e rotture. L'esercito lascerà sette città. Entro sei mesi le elezioni

Ridispiegamento dell'esercito israeliano. Israele abbandona progressivamente le sette città palestinesi della Cisgiordania (Jenin, Nablus, Tulkarm, Qalqilya, Ramallah, Bethlemme ed Hebron) e circa 400 villaggi arabi ma, nella fase transitoria mantiene il controllo su tutti gli insediamenti ebraici e sulle basi militari. Nelle zone lasciate dall'esercito israeliano subentra la polizia palestinese (30.000 effettivi in tutto), dotata di armi leggere. Elezioni. Terminato il ridispiegamento dell'esercito israeliano, i palestinesi della Cisgiordania, di Gaza e di Gerusalemme est potranno eleggere - fra sei mesi circa - il Consiglio dell'Autonomia, che avrà 82 membri. Costoro sceglieranno a loro volta il presidente (rais), che disporrà di un organismo esecutivo (un governo). Il Consiglio dell'Autonomia non potrà svolgere una vera e propria politica estera. Insediamenti ebraici. I circa 130.000 coloni ebrei restano, nella fase di transizione, nei loro insediamenti. Hebron. I palestinesi assumono il controllo dell'85 per cento della città dove restano 415 coloni ebrei protetti nei loro spostamenti dall'esercito israeliano. Detenuti palestinesi. Saranno rilasciati in tre scaglioni. Il primo gruppo sarà rimesso in libertà in occasione della firma degli accordi sulla Cisgiordania (prevista per giovedì prossimo, a Washington). Il secondo sarà rilasciato alla vigilia delle elezioni. Il terzo in occasione della realizzazione degli accordi sullo status definitivo dei Territori. I detenuti sono in tutto 6.000. Luoghi sacri. La responsabilità di essi in Cisgiordania e Gaza passa ai palestinesi, e speciali accordi danno garanzie di libertà di accesso alla tomba di Rachele a Betlemme. Archeologia. I palestinesi assumono il controllo di varie località di interesse archeologico. I reperti - fra cui i celebri Rotoli del mar Morto - restano per il momento nei musei israeliani.



La stretta di mano tra il leader palestinese Yasser Arafat e il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres dopo l'accordo di Taba

Kahana/Ansa

LA SCHEDETA

Un negoziato lungo due anni

Attraverso un percorso lungo e irto di difficoltà, spesso macchiato di sangue, il processo di pace in Medio Oriente ha fatto ieri un altro fondamentale passo in avanti con l'accordo su Hebron e la Cisgiordania. Iniziato due anni fa a Washington, con la storica stretta di mano fra il presidente dell'Olp Yasser Arafat e il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, il processo tornerà a fare tappa a Washington giovedì prossimo, con un'altra storica stretta di mano. Ecco la cronologia di ventiquattro mesi di negoziati di pace. 13 settembre 1993. A Washington, sotto l'egida di Usa e Russia, Rabin e Arafat firmano l'accordo di pace tra Israele e Olp. 13 ottobre: entra in vigore l'accordo; al via al Cairo i negoziati tra Israele e Olp per l'applicazione dell'accordo di Washington. 7 gennaio 1994: ad Amman, Olp e Giordania firmano un accordo di cooperazione per il periodo di autogoverno dei territori di Gaza e Gerico e, il 14 gennaio, un accordo su confini e sicurezza. 9 febbraio: il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e Arafat firmano un accordo preliminare sulla sicurezza a Gaza e Gerico. Il 25 febbraio a Hebron, nella Tomba dei patriarchi, un colono israeliano uccide 29 palestinesi. 31 marzo: firmato un accordo sulla sicurezza dei palestinesi a Hebron, con dispiegamento di 160 osservatori internazionali. 4 maggio 1994: al Cairo firmato l'accordo tra Israele e Olp per l'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico. 1 luglio: alle 15.15 Arafat supera il posto di transito con l'Egitto ed entra nella striscia di Gaza, dopo 27 anni. 5 luglio: Gaza e Gerico diventano formalmente autonome. Yasser Arafat giura fedeltà allo Stato palestinese insieme a i i dei 24 ministri del governo provvisorio dei Territori autonomi. 6 luglio: a Parigi, incontro tra Arafat, Peres e Rabin che si accordano per formare tre commissioni (problemi insoluti, passaggio di poteri nei territori autonomi, profughi). 29 agosto: Olp e Israele firmano un accordo per il passaggio di alcuni poteri civili ai palestinesi della Cisgiordania occupata. 9 gennaio 1995: a Tel Aviv, Arafat e Peres raggiungono un accordo parziale sul transito fra la striscia di Gaza e la Cisgiordania. 11 agosto: a Taba, Peres e Arafat raggiungono un accordo parziale sull'estensione dell'autonomia palestinese in Cisgiordania. 7 settembre: a Taba, Peres e Arafat si accordano sulla ripartizione delle risorse idriche in Cisgiordania. 16 settembre: comincia un nuovo round di negoziati a Taba tra Peres e Arafat sull'assetto di Hebron.

La Cisgiordania conquista l'autonomia. Peres e Arafat firmano, addio all'occupazione militare

La Cisgiordania ha conquistato la sua autonomia. E l'ha ottenuta quando sembrava che a Taba si fosse consumata a notte fonda una rottura insanabile tra Yasser Arafat e Shimon Peres. La cronaca delle ultime, frenetiche ore di trattativa. Le telefonate decisive di Mubarak e Clinton. Arafat: «Abbiamo aperto un nuovo capitolo affinché il popolo palestinese possa vivere in pace, nella libertà, nella sua terra». Peres: «È una giornata storica».

scendono gli artefici dell'intesa: Arafat e Peres. Hanno riposato, confidando i loro collaboratori, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) ha consumato una frugale colazione (a base di yogurt e verdura), mentre il capo della diplomazia israeliana ha passato molto tempo al telefono per illustrare al primo ministro Yitzhak Rabin i contenuti dell'intesa. A loro la parola: «Abbiamo aperto - esordisce Arafat - un nuovo capitolo affinché il popolo palestinese possa vivere in pace, nella libertà, sulla sua terra». «Si tratta di una giornata storica - gli fa eco Peres - nel vero senso della parola». Poi è il turno di Uri Savir (direttore generale del ministero degli Esteri israeliano) e di Abu Alaa (il «banchiere dell'Olp»): a loro l'onore di firmare l'intesa.

Nessuna retorica. Una «giornata storica» per una volta, non si tratta di esercizi di retorica. Con l'accordo siglato ieri mattina a Taba si forma per i palestinesi l'embrione di un nuovo Stato. Ci saranno elezioni (probabilmente a marzo) che consentiranno la formazione di un Consiglio dell'Autonomia (un Parlamento) che avrà un suo rais (presidente) e disporrà di un organo esecutivo (Governo) e di un «braccio armato»: 12mila agenti di polizia in Cisgiordania, che si aggiungono ad altri 12mila agenti già dislocati a Gaza. Ma per capire che si tratta davvero di una «giornata storica» occorre spostarsi a Gerusalemme. Nell'ufficio del premier Rabin, spirano un vento nuovo: «Adesso mi oppongo ancora a uno Stato palestinese», dice Rabin al quotidiano Yediot Aharonot. Per poi aggiungere: «Sottolineo: adesso. In futuro cercheremo ogni tipo di soluzione». L'obiettivo strategico del primo ministro è di separare i due popoli, affinché vivano in entità politiche separate. Per lui Taba rappresenta un decisivo passo in avanti nella realizzazione del progetto. «Non torneremo ai confini del 1967 - precisa Rabin - né rinunceremo al controllo su Gerusalemme, capitale unificata dello Stato ebraico. Manteremo il controllo sulla valle del Giordano». Fuori dai suoi uffici, Yitzhak Rabin sente le grida di protesta di un manipolo di oltranzisti che denunciano «l'ennesima resa vergognosa al terrorista Arafat». Se quella di ieri è stata una «giornata storica» lo è anche perché con la firma degli accordi di Taba il governo di Gerusalemme tenta di seppellire il sogno della destra sionista del «Grande Israele»: su questo è unanime il giudizio dei commentatori politici israeliani. Il ragionamento è semplice quanto dirompente: i coloni - stabiliti in massa in Cisgiordania durante gli anni dei governi del Likud (1977-1992) - devono riconoscere che nella situazione attuale il loro progetto politico di ricreare una sovranità ebraica nella biblica Giudea-Samaria non è più realizzabile. Il luogo più simbolico di questo ritor-

no - la Tomba dei Patriarchi di Hebron, dove secondo tradizione sono i resti di Abramo, Isacco e Giacobbe - potrebbe tornare ai palestinesi tra 9 mesi. Rabin è inflessibile: «La scelta - spiega - era fra andare verso uno Stato binazionale, o optare per uno Stato ebraico». Ed ora? Ora, sottolineano a Gaza come a Gerusalemme, ad Arafat e Rabin non resta che attendere la reazione delle rispettive opposizioni. E non sono in pochi a temere una nuova ondata di terrorismo e di stragi: in questa direzione vanno i minacciosi proclami di «Hamas» e dell'ultradestra ebraica. Anche per

questo la firma degli accordi non ha dato luogo a manifestazioni di gioia. Capodanno ebraico. Israele, peraltro, era indaffarato ad accogliere il Rosh ha-Shana, l'inizio dell'anno 5.756. Nel timore di attentati dei kamikaze di «Hamas» o della «Jihad» palestinese, i mercati e le sinagoghe erano protetti da pattuglie della polizia e della Guardia di frontiera, e i valichi di transito per Gaza erano sigillati. Il ricordo delle ultime stragi di civili è ancora troppo fresco per lasciare il passo alla speranza.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La Cisgiordania ha conquistato la sua autonomia. E l'ha ottenuta quando sembrava che a Taba si fosse consumata a notte fonda una rottura irreversibile tra i due protagonisti di questa interminabile maratona diplomatica: Yasser Arafat e Shimon Peres. Ma alla fine, israeliani e palestinesi sono riusciti a raggiungere un accordo complesso, non privo di ombre, ma che rappresenta una tappa fondamentale nel processo di pace in Medio Oriente. «L'accordo raggiunto», dichiara, finalmente sollevato, Shimon Peres - è il modo migliore per salutare il nuovo anno».

Porte sbattute

E pensare che solo qualche ora prima quell'albergo sul Mar Rosso aveva visto uscire sbattendo la porta un furioso Arafat. «Gli israeliani non sono seri», aveva esclamato il leader dell'Olp prima di infilarsi nella sua «Mercedes» blindata per far ritorno al suo quartier generale

di Gaza. Ed è lì che lo raggiungono due telefonate decisive: quella del presidente egiziano Hosni Mubarak e, soprattutto, quella di Bill Clinton. Diversi i mittenti, analogo l'invito: tornare al tavolo delle trattative, giungere ad un accordo con Israele. Le pressioni egizio-americane raggiungono il loro obiettivo: Arafat riparte alla volta di Taba. Sono le sette del mattino quando nella hall dell'albergo occupata da una marea di giornalisti, scendono i portavoce delle due delegazioni. Occhi annessi per l'ennesima (l'ottava) notte insonne, nelle mani un ciclostilato. Poche righe per un annuncio storico: l'accordo sull'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania è stato raggiunto. Il caos è indescrivibile, mentre si apre la caccia al documento: un volume di 460 pagine con tanto di allegati giuridici e cartine geografiche. Passano poche ore e finalmente nella sala delle conferenze

Ma ora la convivenza andrà digerita

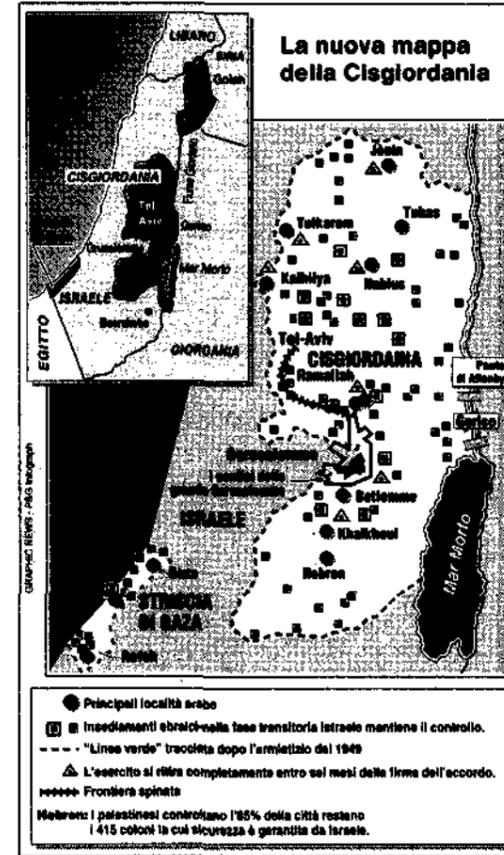
L'ACCORDO tra Arafat e Peres per la restituzione della Cisgiordania ai palestinesi ieri è stato finalmente raggiunto, ma che faccette tese alla conferenza stampa. L'unico ad esultare «ufficialmente» è stato il presidente americano Clinton pronto - giovedì prossimo - a mettere di nuovo in scena a Washington la pace mediorientale sponsorizzata Usa, come fece due anni fa. Del resto, solo grazie alle pressioni americane ed egiziane sulle due parti è stato possibile superare la miriade di ostacoli che ha trasformato il negoziato in una defaticante maratona, un interminabile stop and go, con porte sbattute in faccia, schiarite, grida di speranza e ricoveri all'ospedale per sfinimento. Ma l'accordo è stato raggiunto, questo conta. Ora deve essere ratificato dal governo israeliano e dall'Autorità palestinese: soprattutto deve essere digerito, metabolizzato dalle due popolazioni. E non sarà facile.

MARCELLA EMILIANI

Quest'accordo infatti fotografa fin troppo bene il destino comune, inestricabile, che israeliani e palestinesi dovranno vivere assieme. Al di là degli slogan politici, questo significa che i palestinesi dovranno abbandonare la chimera di tornare in pieno possesso della sovranità sulla Cisgiordania e accettare che - incastonate nella loro terra come nuovi bantustan - continuino ad esistere le colonie ebraiche protette dall'esercito israeliano; esercito che, nonostante il ridispiegamento scagionato, veglierà comunque sempre sui confini cisgiordani. Dovranno accettare, i palestinesi, che la loro polizia sia esautorata dai propri poteri nei confronti di questi «ospiti» in armi con cui - al meglio - dovrà collaborare. Dovranno far buon viso di fronte al fatto che la tomba di Abramo a Hebron sia «vegliata» dai 415 coloni ebraici più irriducibili, come quel Baruch Goldstein che un an-

no fa aprì il fuoco sulla folla in preghiera del venerdì. Certo, l'accordo siglato a Taba prevede anche l'organizzazione tra sei mesi delle sospirate elezioni per un Consiglio dell'Autonomia, il primo vero parlamento eletto dai palestinesi, ma quel Consiglio si sa fin d'ora che governerà - appunto - a sovranità limitata. Inutile dire che tutto questo non mancherà di produrre scontri e tensioni tra i palestinesi stessi, mettendo in moto un'altra prevedibile ondata di contestazione nei confronti di Arafat per non parlare poi del rancore che accenderà la stessa dei fondamentalisti. La stessa scarcerazione in tre fasi dei circa 6.000 prigionieri palestinesi potrebbe essere letta in Cisgiordania come prova di sfiducia delle autorità israeliane nei confronti dell'Autonomia guidata da Arafat. Non c'è maggior serenità tra gli

israeliani stessi. Cosa bisogna pensare quando è il presidente Weizman in persona a darsi preoccupato della «tecnica» negoziata seguita dal duo Peres-Arafat, fatta di sedute fume fino alle cinque del mattino? «Questa cosa non mi piace», ha dichiarato ieri al quotidiano Haaretz - ha ripercussioni sulle facoltà mentali. Che fretta c'era? Temevano forse che l'erba del prato di Clinton ingiallisce?». Affermazioni a dir poco acide per contestare soprattutto il ridispiegamento dell'esercito israeliano da ben sette città e 400 villaggi. Weizman preferiva una gradualità maggiore: nell'immediato avrebbe restituito ai palestinesi solo Nablus e Jenin. Considerando che il presidente israeliano è laburista come Peres e - come lui - è considerato una colomba, il meno che si possa dire nel merito è che si faccia portavoce di uno scontento molto diffuso che va ben al di là della gradualità del ridispiegamento dell'esercito. Gli israeliani tornano a soffri-



re, come nel '48, di una «sindrome da accerchiamento» e sanno che la loro sicurezza d'ora in poi sarà affidata non solo alle armi ma al funzionamento ad orologeria dell'intero processo di pace. In altre parole smetteranno di sentire la Cisgiordania restituita ai palestinesi come una minaccia solo quando anche la Siria avrà

siglato un accordo di pace con Israele. Non temono oggi i suoi eserciti, ma l'appoggio ancora garantito da Damasco al peggio del fondamentalismo islamico, il vero nemico attuale degli israeliani, un nemico «interno». Speculare al fondamentalismo islamico, l'estremismo ebraico dei coloni non potrà che scagliar-

si contro l'accordo di Taba usque ad sanguinem come ha promesso l'ex capo rabbino Avraham Shapira che ha chiamato ad immolarsi tutti gli oltranzisti perché Hebron resti una città ebraica. Come ribollirà tanto integralismo quando sarà racchiuso col filo spinato nei nuovi ghetti delle colonie ebraiche di Cisgiordania? Come spiegare agli Avraham Shapira che per quanto imperpetuo l'accordo raggiunto in particolare su Hebron darà modo di verificare come amministrare in futuro ben altra città: la Gerusalemme di Jeovah, Dio e Allah? Fatto di compromessi faticosi e minuziosi, l'intero accordo di Taba non ha certo il fascino delle svolte romantiche della Storia, ma - come tutto il processo di pace mediorientale - segna un punto di non ritorno importantissimo. Fa uscire infatti il concetto stesso di pace dal limbo delle buone intenzioni per calarlo nella realtà di una vita che da oggi in poi palestinesi e israeliani sono chiamati a reinventarsi assieme. Taba li associa alle medesime responsabilità, fornendo loro il primo canovaccio per tradurre in pratica la convivenza futura su basi nuove.

INTESA ISRAELE-OLP.

La destra minaccia un bagno di sangue. Un morto a Nablus
Il capo dello Stato critica la riconsegna delle città

L'Onu ai donatori
«Ora gli sforzi vanno raddoppiati»

Gli stati donatori e gli organismi internazionali devono aumentare i loro aiuti dopo la firma degli accordi sull'estensione dell'autonomia palestinese...



Un giovane palestinese arrestato ieri ad Hebron. A destra, Ezer Weizman. Sotto, ancora scontri in Cisgiordania

L'Occidente applaude
Clinton prepara la festa di Washington

ROMA. Sospiri di sollievo nelle cancellerie occidentali all'annuncio dell'accordo sulla estensione dell'autonomia palestinese. Da Oslo a Parigi, da Londra a Washington...



Clinton ha risposto: «Credo che non possa essere positivo, ma l'esperienza ci insegna a prendere queste cose una per volta...»

Il capo della diplomazia tedesca Klaus Kinkel si è felicitato per l'accordo israelo-palestinese. «È, dopo la dichiarazione di principio del 1993...»

Soddisfazione anche in Francia: «È una buona notizia in una tappa significativa per il consolidamento della pace...»

Un «benvenuto» particolare all'accordo è giunto dalla Norvegia. Il paese che funse da catalizzatore dei colloqui tra palestinesi e israeliani...

In rivolta coloni e ultra palestinesi
Scontri a Hebron, Weizman accusa: «Troppa fretta»

I coloni oltranzisti israeliani dichiarano guerra all'accordo di Taba, il capo dello Stato ebraico Ezer Weizman manifesta la sua «apprensione»...

re che «quando un governo di destra sarà al potere, non rispetterà gli accordi di Oslo, tanto meno quelli di Taba».

Le elezioni del '96
È l'apertura della campagna elettorale in vista delle elezioni del novembre '96. E Ariel Sharon non lesina promesse...

za: «Per quale motivo bisogna concludere entro l'alba? Si teme forse che l'erba sul prato di Bill Clinton (dove dovrebbe avvenire la firma degli accordi, ndr.) ingiallisca?»

Il controllo dei villaggi
Il capo dello Stato ebraico ritiene infatti un errore la disponibilità di Israele di passare (in d'ora ai palestinesi) il controllo di sette città e di 400 villaggi in Cisgiordania...

zi palestinesi che hanno espresso la loro rabbia scontrandosi per ore con i soldati israeliani a Hebron, Nablus, Ramallah. La radio aveva da poco dato la notizia dell'accordo raggiunto a Taba da Arafat e Peres ed ecco che la prima grossa pietra solca l'aria in direzione del posto militare israeliano...

Paura di nuovi attentati
Arrestato il fratello dell'artefice di Hamas

I soldati israeliani hanno arrestato ieri un fratello di Yehyia Ayache, l'artefice del movimento integralista Hamas, considerato il «nemico pubblico numero uno di Israele».

INTERVISTA

Il palestinese Hanna Siniora

«Ora abbiamo uno Stato»

«È un giorno molto importante per il popolo palestinese. A Taba non si è sancito solo l'autonomia della Cisgiordania ma si sono gettate le basi per lo Stato di Palestina. La destra israeliana è sul piede di guerra...»

matte ad eleggere sono infatti quelli propri di uno Stato: un Parlamento, un Governo, un Presidente. Il Consiglio dell'Autonomia ha una composizione ampia e poteri legislativi...

tolerà sulla città di Abramo. Un altro punto molto importante è quello relativo alla liberazione dei 6000 palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. Avevamo chiesto che fosse definito un calendario preciso per il loro rilascio. E ciò è stato fatto.

le. Non ci riusciranno perché la maggioranza del popolo palestinese come di quello israeliano vuole una esistenza normale, non più segnata dall'odio e dall'insicurezza. Per questo Taba è importante: perché getta le basi della possibile coesistenza di due popoli e due Stati in Palestina.

INTERVISTA

L'israeliano Shlomo Ben Ami

«Un bene separare i due popoli»

«Gli accordi di Taba pongono fine al sogno della Grande Israele cullato dalla destra e al contempo accelerano il processo di separazione tra i due popoli, passaggio obbligato per una pace sicura. Israele non ha rinunciato a garantire la sicurezza dei suoi cittadini...»

occupazione dei Territori e la separazione tra i due popoli, un passaggio obbligato per una pace sicura. La destra ebraica è scesa sul sentiero di guerra, rinnovando le sue accuse di tradimento al governo Rabin.

non vuole richiudersi in un ghetto super armato, non intende rincorrere sogni di grandezza né si sente investito di «Missioni» bibliche da portare a termine. Invece su questo punto: il leader della destra accusa Rabin di aver messo a repentaglio la sicurezza dei cittadini israeliani.

LA MARCHIA DI ASSISI.

I pacifisti chiedono la riforma dell'Onu e una polizia internazionale che prevenga i conflitti e protegga la gente

■ ASSISI. Anche per chi è arrivato in largo anticipo non è facile arrivare alla testa del corteo che staziona nei giardini del Frontone di Perugia. La marcia della pace inizia da qui, da questa folla enorme e ancora ferma e che alle nove del mattino, puntualissima comincia il suo cammino. Ancora una volta da Perugia ad Assisi, da quei giardini del Frontone che sono il simbolo della laicità e della liberazione dal dominio papale alla rocca di Assisi, simbolo della cristianità francescana. E la gente è tanta, in gruppi piccoli e grandi, ciascuno con la sua personale richiesta di pace, anche questa rappresentata da un simbolo. Un bandiera, un fazzoletto avvolto attorno alla testa o al collo, un cartello, un disegno, una scritta, un tatuaggio. Oppure da una kefia, da una colomba ritagliata nel cartone da decine di magliette con le scritte più varie. Tra queste una bianca con la faccia di Totò e una scritta: Pace... a prescindere.

Pace, pace e ancora pace. Ci sono molti modi di dirlo e qui passando alle nove del mattino, lungo il corteo che comincia i suoi 26 chilometri di cammino si possono contare proprio tutti.

Spontaneità ed entusiasmo di giovani e meno giovani che non si vergognano di definirsi pacifisti? Sì, ma non solo. C'è molta sapienza in questa richiesta di pace, c'è il rinnovarsi di un rito che si ripete tutti gli anni, ma che ogni anno è necessario di fronte alle guerre che sconquassano il pianeta. E così anche quest'anno la folla che scende allegra, di buon passo, sotto un bel sole caldo da Perugia è proprio quello che Aldo Capitini, inventore della marcia ha voluto nel lontano 1961: «una manifestazione dal basso, a livello minimo, che tende a comprendere tutti, non violenta, cioè priva di armi, opposta alla sfilata militare, antiautoritaria, di ammonimento ai gruppi minoritari dirigenti, proprietari di ricchi giornali quotidiani, simbolo della moltitudine povera che sa di essere nel giusto, che accomuna volentieri tutti».

Questa volta in 80.000

Eppure quest'anno il rito non è identico a sé stesso. Sarà la tragedia dell'ex Jugoslavia che pesa come un macigno. Sarà la consapevolezza che la pace si sta allontanando e non è più una conquista certa per nessuno, ma questa volta alla marcia c'era tanta gente, tanta di più degli anni scorsi. Oltre ottantamila persone dicono gli organizzatori. Moltissime, comunque. Un corteo di queste dimensioni si era visto forse solo nel 1991 quando infuriava la guerra del Golfo. E fra queste decine di migliaia sono moltissimi i giovani. Quanti anni avranno? Sedici, diciotto? Li vedi passare a passo di marcia, correndo e cantando, e non puoi fare a meno di pensare che andavano all'astio quando negli anni 80 i pacifisti manifestavano contro l'installazione dei missili pershing e cri-



**«Noi non stiamo alla finestra»
Ottantamila per la pace in Bosnia e nel mondo**

«La pace si costruisce con la pace». Questa volta marciano da Perugia ad Assisi 80.000 persone. Fanno richieste politiche precise, dialogano con le istituzioni, vogliono la riforma dell'Onu e una polizia internazionale che prevenga i conflitti e protegga la popolazione civile. Tante le associazioni, 400 i comuni, centinaia e centinaia i gruppi, moltissimi i rappresentanti dell'associazionismo cattolico. E per i politici solo l'Ulivo, Pds, Rifondazione e Verdi.

DALLA NOSTRA INVIATA
RITANNA ARMIANI

se e che erano ancora bambini durante la guerra del Golfo. E ieri erano là a chiedere la «loro» pace. Hanno in comune gli zaini colorati carichi di simboli, distintivi, scritte colorate. E quella fame e sete che li prende tutti insieme dopo due ore e mezzo di marcia e li spinge ad addentare panini ripieni e a passarsi bottiglie di acqua ormai calda. Insieme a loro tanti gruppi che è impossibile anche elencarli: le donne algerine, Amnesty internazionale, un gruppo per il Free Tibet, i Verdi, Hare Krishna, le donne in nero. Che cosa chiedono? La pace certo, ma quest'anno qualcosa di più. Le loro sono richieste politiche e precise. Richieste che vengono da quello che hanno conosciuto della guerra, anche solo attraverso le immagini televisive. E soprattutto da questa terribile guerra che dilata-

l'ex Jugoslavia. Vogliono riformare le Nazioni Unite. Un cambiamento «epocale» per il movimento pacifista che certo non rinuncia a denunciare, ma che, vuole davvero incidere sulle grandi istituzioni internazionali. Per questo chiede al governo italiano di far entrare nell'Onu anche le organizzazioni della società civile, ma chiede soprattutto che una parte dell'esercito italiano si metta a disposizione delle Nazioni Unite per costituire una polizia internazionale che possa prevenire i conflitti. Una struttura che intervenga contro la guerra prima ancora che questa cominci e che protegga le popolazioni civili.

Non più alla finestra

C'è chi ricorda che solo qualche anno destò sorpresa, meraviglia ed entusiasmo tra i pacifisti che arriva-

vano ad Assisi vedere che le finestre della Basilica si aprivano e alcuni monaci francescani salutavano il corteo. I manifestanti quasi non crederono ai loro loro occhi. Oggi il mondo cattolico non sta alla finestra. La sua presenza nel corteo di ieri era tangibile e numerosa. Le Acli, i boy scout, i gruppi del volontariato. Monaci, suore. Si riconoscono? A volte sì, a volte no. La marcia della pace è unitaria, talmente unitaria che partiti, ideologie religiose si confondono e si fondono in uno slogan comune a tutti: la pace si costruisce con la pace. E questa volta a gridare quello slogan c'erano anche le istituzioni. Sindaci, consiglieri comunali, per la prima volta i presidenti di otto consigli regionali. Sono tanti i gonfalon colorati che aprono il corteo. Oltre 400 dicono gli organizzatori. Con loro 50 province 11 regioni e 200 associazioni. Un impegno straordinario e sentito. Quei comuni e quegli enti locali avevano invitato oltre 200 ospiti stranieri, se ne erano fatti carico dividendosi oneri e spese dell'ospitalità.

Gli assenti

E con loro sono venuti ieri alla marcia da Perugia ad Assisi. Quegli ospiti stranieri rappresentanti di popoli e di associazioni sono saliti

sul coloratissimo palco sulla rocca di Assisi ad ascoltare Flavio Lotti del coordinamento per il cinquantimo anniversario delle nazioni unite. Betty Williams premio nobel per la pace, padre Nicola Giandomenico del sacro convento di Assisi. Ascoltano il messaggio di Vladimir Petrovsky sottosegretario generale alle nazioni unite che manda a dire: «Senza il sostegno dell'opinione pubblica l'Onu non è niente».

Pure qualcuno manca in questo corteo che si snoda da Perugia, arriva a San Giovanni, Colle strada, Ospedalocchio, Bastia, Bastia e sulle note di Blowin' in the Wind ad Assisi. Mancano i leader della grande politica, quelli che ogni giorno parlano agli italiani di pace in televisione. O meglio, ce ne sono molto pochi. C'è Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Fausto Bertinotti. Ci sono Gianni Mattioli e Car-

E dalla Rocca la condanna contro gli indifferenti

Quando la testa del corteo arriva alla Rocca di Assisi la coda deve ancora attraversare Santa Maria degli Angeli, distante quasi 10 chilometri. E la parte conclusiva della marcia. Prende la parola il presidente della Regione Umbria, Bruno Braccalente che ricorda subito Aldo Capitini. Il filosofo della non violenza che nel 1961 lanciò l'idea della marcia per la pace: «una sfida all'epoca della «guerra fredda». Braccalente ricorda Garibaldi che dal carcere di Turin scriveva «odio gli indifferenti» e poi aggiunge che «non si può tollerare l'indifferenza verso la tragedia che sta colpendo i popoli della ex Jugoslavia» ed auspica che l'Onu possa contribuire a costruire «un mondo governato nel nome della cultura della pace». Mariano Borgagnoni, presidente del coordinamento nazionale degli enti locali per la pace, sottolinea la significativa presenza alla marcia di Comuni, Province e Regioni (il comitato organizzativo ha stimolato una presenza di oltre cinquecento istituzioni locali): «sono queste - dice - le istituzioni più vicine alla gente. Esse vogliono rappresentare l'idea democratica a cui sta a cuore la pace e la solidarietà. Parlano alla fine Betty Williams, l'Irlandese che nel 1976, grazie alla sua pazienza e testarda battaglia non violenta, si guadagnò il Nobel per la pace, e Flavio Lotti, dell'Associazione per la pace e organizzatore della marcia: «Convocato un dibattito parlamentare, dove si fare, foto in mano che venga presto il giorno in cui potremo sentirci orgogliosi dell'impegno di pace del nostro paese».

lo Ripa di Meana. C'è una delegazione della Cgil e della Cisl. Spiega il segretario del Pds: «Proprio perché in occasione del suo cinquantenario anniversario l'Onu sembra perdere colpi ha un significato stare qui e marciare per la pace». «Contro la guerra - ha proseguito - noi vogliamo che si senta la volontà di pace di migliaia di cittadini italiani. Se vogliamo che ci sia un ordine mondiale più giusto e che le Nazioni Unite abbiano la forza di farlo rispettare bisogna che questa forza la traggano dai popoli visto che i governi non la danno».

Fausto Bertinotti ricorda che Rifondazione è stata sempre «contro gli interventi militari, anche del raid della Nato». «Si impone - ha detto - la questione di riconquistare la pace con la pace». Secondo Walter Veltroni invece «se oggi si può pensare ad una fine della crisi jugoslava è perché c'è stata una svolta nell'atteggiamento della comunità internazionale. Dopo aver pianto lacrime di cocodrillo per mesi - ha concluso il numero due dell'Ulivo - si è decisa a far sentire una presenza che è necessaria quando si paga un prezzo di sangue troppo alto, come stava accadendo a Sarajevo con le deportazioni di massa e con i campi di concentramento».

Claudio Baglioni durante il concerto a Santa Maria degli Angeli in alto il corteo

Ansa

scandaloso il ruolo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e della stessa Unione Europea.

Perché è così critico verso questi organismi?

Rispondo con una domanda. Perché la Guerra nel Golfo è finita quasi in un lampo? Forse perché lì c'erano interessi economici che qualcuno doveva difendere ad ogni costo? E perché nel caso della Bosnia non passati più di quattro senza che sia l'Onu che la Cee siano riusciti a creare le condizioni per una risoluzione pacifica del conflitto? E perché in questi quattro anni non c'è stata nemmeno quella che in molti amano definire una guerra giusta?

Menire parliamo fuori dal campo per la folla continua a chiamare Claudio Baglioni. E' ormai arrivata l'ora del suo concerto pacifista e lui inizia a cantare «Tu come stai, per cantare subito dopo «Ninna nanna», la canzone più «pacifista» scritta da Baglioni.



INTERVISTA

Il cantautore alla marcia canta per il popolo della pace

Baglioni: «Non esistono guerre giuste»

Claudio Baglioni alla marcia per la pace Perugia-Assisi: una scelta di «testimonianza civile» contro ogni guerra. Il cantautore denuncia il rischio dell'assuefazione di fronte alle continue e terribili immagini di morte e di violenza. Critica i teorici delle «guerre giuste» e definisce «scandaloso» il ruolo di Onu e Unione europea nella vicenda del conflitto in Bosnia: «In quattro anni non hanno fatto nulla, mentre la guerra nel Golfo finì in un lampo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARGENTI

■ SANTA MARIA DEGLI ANGELI. Fuori dal suo camper c'è già rossa. La voce che Baglioni avrebbe cantato in omaggio alle migliaia di marciatori della Perugia-Assisi è corsa lungo tutto il corteo in un baleno. C'è chi gli suggerisce di anticipare la performance per evitare che l'assuefazione possa far correre rischi a qualcuno, ma lui preferisce aspettare che arrivi la «testa» del corteo. Ne approfittando per avvicinarlo e scambiare con lui

qualche battuta.

Perché ha deciso di cantare per la Marcia per la Pace?

Perché era giusto farlo. Certo, qualcuno potrebbe pensare che sia stata una scelta dettata dall'opportunismo. Che sia venuto qui per farmi bello. E' un rischio che corre ogni personaggio dello spettacolo conosciuto dal grande pubblico quando decide di scendere in campo in prima persona per manifestazioni come queste. Ma di fronte all'interrogativo se

Lo dirò che il mio desiderio è che queste manifestazioni non debbano essere. Spero che in futuro nessuno di noi abbia altre ragioni per marciare per la pace. Prima di venirci mi sono detto: voglio esserci, non voglio perdermi l'ultima marcia per la pace.

Uno dei motivi dominanti di questa marcia è la guerra nella ex Jugoslavia. Cosa pensa di questa drammatica vicenda?

Non posso nascondere di provare un sentimento di profondo imbarazzo e disagio. Questa mattina ho acceso la televisione ed ho visto l'inizio della marcia. Stava parlando un cittadino bosniaco ed ha ricordato che quel conflitto dura da più di quattro anni. E mi sono chiesto: è mai possibile che sia già trascorso così tanto tempo? Incredibile, eppure è così. Ormai la gente sembra non farci più caso. La televisione ci mostra ogni giorno immagini terribili di morti, bambini martoriati dalle bombe, gente disperata, ma il nostro sguardo si fa ogni giorno meno attento. E' come quando dobbiamo farci delle punture, dopo le prime il dolore non lo sentiamo più.

Lo ritiene quindi che tra le genti vi sia assuefazione alle immagini di questa terribile guerra?

Probabilmente è così. C'è il rischio

concreto che tutto finisca come in una grande lavatrice, che tutto giri in maniera così violenta e convulsa che noi non si riesca più a distinguere nulla. E' come se il nostro organismo perdesse l'adrenalina delle emozioni. Ma quello che mi fa più rabbia è che alla fine la gente si convince che ci sono le guerre giuste. E' sorprendente come nessuno più riesca a riflettere su questo paradossale concetto. E' sconvolgente come la gente non riesca a capire che quegli ae-

rei che ci mostra la televisione che decollano dalle portaerei, con tutti quei missili colorati, non sono dei modellini per una finta battaglia navale, ma terrificanti macchine di morte.

Lei si sta riferendo all'intervento armato da parte dei paesi Nato in Bosnia?

Non solo a quello. Purtroppo oggi nel mondo non c'è soltanto quella guerra. In ogni caso rispetto alla vicenda del conflitto nella ex Jugoslavia trovo assolutamente

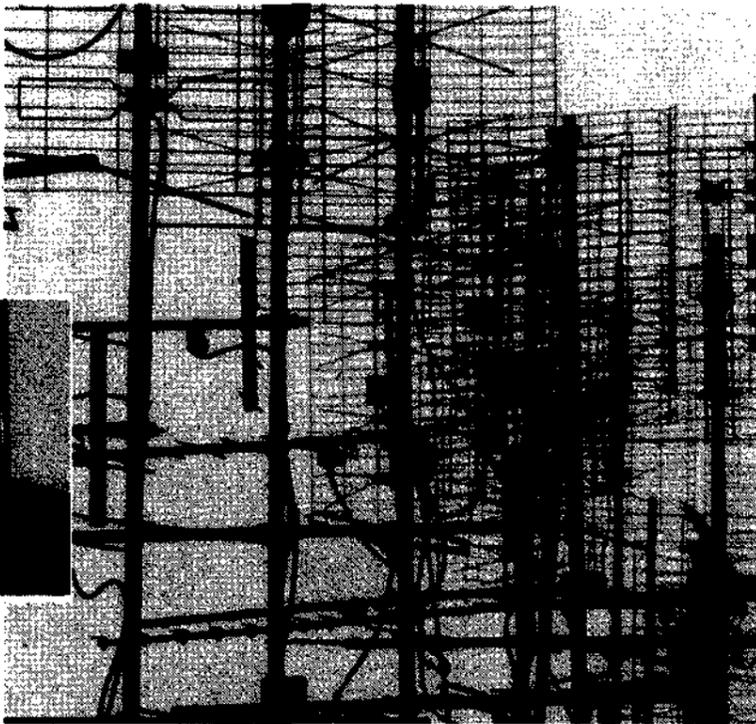
AFFARI E POLITICA.

«Disattendere l'impegno è ingannare l'opinione pubblica Negli Usa sarebbe un suicidio politico, da noi si rimuove»

«Berlusconi rinnega le sue promesse»

Roppo: «Lui ammise il conflitto»

Conflitto d'interessi: il problema sollevato da Massimo D'Alema continua a esserci, nonostante gli aggiustamenti apportati in questi mesi da Berlusconi. Per risolverlo c'è bisogno di una decisa iniziativa politica» dice il professor Enzo Roppo, esperto di questioni televisive. Roppo ricorda come, finora, poco ci si è dedicati alle nuove, indispensabili regole per risolvere questa anomalia italiana. «Volendo il tempo per farle c'è».



Antenna per la ricezione televisiva. A fianco Enzo Roppo

Dario Cotelli/Inpress

ma ROMA. Il segretario del Pds ha gettato il sasso nello stagno riproponendo un problema come quello del conflitto di interessi che peserà non poco nella futura campagna elettorale. Professor Roppo concludiamo, con il suo aiuto, di capire fino in fondo quanto influisce la più dura e morsa delle anomalie italiane nella vita politica del Paese. A D'Alema voglio riconoscere innanzitutto il merito di aver rimediato con le sue parole ad una specie di rimozione collettiva di un grosso problema che è, appunto, quello del conflitto d'interessi. Rimozione che mi sembra ancor più singolare se si considera tutta una serie di passaggi che hanno scandito quest'ultimo anno e mezzo di politica.

pone il problema se alla sua eventuale candidatura parlamentare può essere applicata la norma della legge elettorale che stabilisce l'impossibilità di candidarsi di chi sia titolare di concessioni pubbliche. Se ne uscì sulla base di un ragionamento che dal punto di vista legale aveva una sua forza e, cioè, che Berlusconi come persona fisica non aveva nessuna concessione, le aveva la sua società di cui però era stato nominato presidente Fedele Confalonieri. Marzo '94, Berlusconi vince le elezioni e si candida a presidente del consiglio. Qui il problema si ripropone in modo più pressante davanti all'evidente salto di qualità del ruolo da ricoprire. Discussioni e polemiche furono superate da Scalfaro che gli dette l'incarico, attribuendosi il ruolo di garante del fatto che il cumulo nella stessa persona di due cariche sostanzialmente poco compatibili non si sarebbe ri-

volto a danno dell'interesse della collettività. Fu in quell'occasione che Scalfaro cominciò a parlare della par condicio. Di lì a poco Berlusconi, consapevole del problema, ne ammise l'esistenza in modo molto aperto e incaricò i tre saggi di trovare soluzioni. Ma, contemporaneamente, fece affermazioni ancora più impegnative perché più volte, a cominciare dall'autunno dello scorso anno, disse che avrebbe risolto alla radice il problema dismettendo quel che c'era da dismettere per far venire meno il conflitto di interessi. Anche se lui giustificava il tutto con la volontà di togliere ogni argomentazione pretestuosa agli avversari politici, riconosceva nei fatti che le argomentazioni degli avversari erano corrette. Il problema dunque esisteva per

sua stessa omissione ma non mi sembra che le cose siano cambiate. Infatti, lui non ha fatto nulla perché le cose cambiasse alla radice. Perché è chiaro che nessuno può essere così ingenuo da pensare che il mettere sulla torta della Fininvest, sempre di sua proprietà, una cilegna araba e una sudaficana possa aver risolto il problema. Ma il non aver mantenuto le promesse fatte non ha avuto alcuna

consequenza, almeno visibile. Direi che emerge da questo comportamento un dato politico. Negli Stati Uniti o in qualunque democrazia evoluta se un leader politico, che allo stesso tempo è anche capo del governo, fa una promessa così impegnativa su una questione così centrale e vitale e poi la disattende si sarebbe esposto ad una sorta di suicidio politico. Negli Stati Uniti direbbero brutalmente che avrebbe ingannato l'opinione pubblica, si

sarebbe dimostrato l'uomo dal quale non comprenderesti mai un'auto usata... In Italia, invece... Da noi le cose funzionano diversamente. C'è uno spirito pubblico diverso, c'è un'opinione pubblica più ciclotimica che in una certa fase si infiamma di fronte a determinate questioni che poi, come dicevo all'inizio, vengono tranquillamente rimosse. Il che non toglie che il problema continui ad esistere.

Giusto, allora, il richiamo di D'Alema?

Direi di sì, tenuto anche conto del fatto che si vanno delineando meglio i contorni della scadenza elettorale. Però secondo me D'Alema non ha usato una formulazione ineccepibile dal punto di vista politico-istituzionale. Secondo me sbaglia quando afferma che se Berlusconi dovesse vincere le elezioni lui non riconoscerebbe la legittimità della sua elezione. I casi sono due, ragionando in termini molto freddi e ancorati ai dati istituzionali: o quando si arriverà alle elezioni il Parlamento sarà riuscito a fare regole adeguate per prevenire il conflitto di interessi, e allora o Berlusconi si libererà del conflitto e potrà scendere legittimamente in campo o non risulterà candidabile. Ma se si arriverà alle elezioni senza che il Parlamento sia riuscito a darsi regole di questo genere non mi sento di dire che i risultati della votazione non sono, in qualche modo legittimi. Bisognerà fare i conti con il fatto che, una volta di più, non si è riusciti a superare una delle tante anomalie italiane e che questo Paese non è ancora riuscito a diventare un paese normale.

Ma ci sono i presupposti perché si arrivi al voto con nuove regole?

Non sono ottimista. Anche perché la questione sollevata da D'Alema fino all'altro ieri sembrava caduta in un cono d'ombra. Si parla molto di par condicio, si parla di nuovo assetto della Rai come traguardi a breve e presupposti per andare al voto. Di conflitto d'interessi non si parlava da tempo.

Così come sembra caduto nel dimenticatoio il fatto che il 1996 è l'anno del rinnovo delle concessioni radiotelevisive.

Non c'è dubbio. E questo dovrebbe attirare ancor più l'attenzione su questo problema e portare ad una decisa azione politica per arrivare, finalmente, ad una soluzione. I tempi, volendo, ci sono tutti. □ M.C.

Venite in Sardegna, scoprirete che il suo clima tonifica anche gli affari.



Segreteria organizzativa: Piazza del Carmine, 22 09124 Cagliari Tel. 070/670921 Fax 070/650293

Prendete al volo quest'occasione unica. In Sardegna i vostri affari respireranno un'altra aria, più fresca e galvanizzante. E le possibilità di trovare partners, spazi e agevolazioni finanziarie su misura

per voi si moltiplicheranno. Nei due giorni di "Invest in Sardinia" potrete verificare di persona, parlando con gli imprenditori, i ricercatori e gli specialisti presenti alla manifestazione, quali e quante opportunità, sia

ambientali che tecnologiche, può offrirvi questa terra generosa e pulita. Scoprirete aree industriali dotate di efficienti attrezzature, servizi modernissimi e un clima sociale e culturale sempre sereno e positivo. Per mandare in porto i vostri progetti, vi mettiamo a disposizione un'intera isola.

Con la partecipazione della UNIONE EUROPEA Fondo Europeo di Sviluppo Regionale

COUPON DI RISPOSTA

da spedire, anche via fax al 070/650293

Form with fields for Name and surname, Address, Sector, Location, Telephone, Fax, and a note about receiving information on financial and technical innovation projects in Sardinia.



INVEST IN SARDINIA CAGLIARI 28/29 settembre 1995

AFFARI E POLITICA.

«Pronto a incontrare D'Alema, il conflitto è pretestuoso Premier anche con le tv e la Standa, sinistra illiberale»

ROMA. Ci ha pensato su per ventiquattr'ore e poi, dagli spalti di San Siro dove si era recato per sostenere il suo Milan impegnato contro l'Atalanta, il Cavaliere ha risposto a Massimo D'Alema che, l'altro giorno, da Capri aveva sollevato il problema del conflitto d'interessi, diventato ancor più pressante visto che le elezioni non sono poi così lontane. È tutta politico-persecutoria la lettura che Silvio Berlusconi ha fatto delle parole del segretario del Pds. «La questione del conflitto d'interessi è pretestuosa e va in una direzione che è addirittura il contrario di ciò che si vuol far credere, cioè di qualche favore che il politico Berlusconi potrebbe fare al suo gruppo». Il Cavaliere ha confermato la sua intenzione di non sottrarsi ad un eventuale confronto pubblico con D'Alema sulla questione, dichiarandosi «disponibilissimo». E poi ha continuato con una serie di affermazioni del tipo «io, da quando sono sceso in campo, non mi occupo della gestione delle mie aziende» che se è parzialmente veritiera nella forma, nella sostanza resta ancora un'utopia. Tant'è che da vero padrone di reti televisive si è lamentato del fatto che «la politica viene ancora addosso alla tv» e che «c'è una richiesta della commissione Napolitano che va contro il parere del referendum per togliere una rete al gruppo Fininvest». «Comunque - ha aggiunto democraticamente sua Emittenza - quando ci sarà una legge che vieterebbe a chi ha proprietà di aziende di fare politica, io la rispetterò come tutti i cittadini italiani. Per ora, però, la legge non c'è e credo che anche gli altri debbano essere rispettosi del fatto che una legge non ci sia. Tutto ciò che non è vietato da una legge è permesso, se l'Italia è ancora uno stato di diritto».



Berlusconi si tiene tutto «Non c'è una legge che me lo possa impedire»

«Disponibilissimo» ad incontrare D'Alema, ma non a risolvere il conflitto di interessi. Silvio Berlusconi, dagli spalti di San Siro, dice che la questione è pretestuosa, che è perseguitato per la Standa, che ha dovuto vendere Euromercato e che il fratello non può vendere le case che costruisce, che non rinuncerà mai a una rete come comanda l'Alta corte, che è assediato da una sinistra illiberale. Con D'Alema si schierano Prodi, Segni e Bertinotti.

mente scontato che è stato affrontato in tutti i paesi del mondo. Solo in Italia non è stato sentito come tale, sono mesi che lo diciamo. Il fatto che D'Alema sia stato fischiatto dipende dai fischiatori, non dal contenuto del discorso che è del tutto scontato. Fino a quando non ci sarà l'alternanza questo Paese non migliorerà mai, soprattutto il Mezzogiorno che è stato rovinato dal trasformismo. Chi propone ancora un "centro libero" di movimenti tra la sinistra e la destra non ha capito niente dei problemi del Paese».

Ragione a D'Alema la dà Mario Segni che ha condannato la reazione alle parole del segretario del Pds. «Ho visto un'indigna gazzarra per un'affermazione che non solo condivido in pieno ma che ripeto da oltre un anno». E Fausto Bertinotti ritiene «necessaria una legge sul conflitto d'interessi. È ormai universalmente riconosciuto - ha detto - che chi ha grandi proprietà, in particolare nel settore delle comunicazioni di massa, è incompatibile con i ruoli di direzione politica del Paese».

MARCELLA CIARRELLI

data delle elezioni ma che il Paese ha urgente bisogno di un governo «che abbia la possibilità di governare».

«Sinistra illiberale» Il tutto concluso da un affondo d'altri tempi all'avversario politico: «Nessuna azienda potrebbe stare in piedi se si togliesse il 33 per cento del suo fatturato. Questo sta a dimostrare che se in Italia dovesse andare al governo quella parte, si cadrebbe in un regime non solo senza benessere e senza possibilità di sviluppo, ma anche senza libertà».

La questione sollevata dal segretario del Pds non ha mancato di suscitare, com'era prevedibile, reazioni che vanno oltre l'interesse personale espresso in modo neanche molto camuffato da Berlusconi. Romano Prodi, il leader dell'Ulivo ha sottolineato il fatto che «D'Alema ha ripetuto cose che aveva già detto, cose molto serie. Esistono dei problemi di incompatibilità fra gli interessi di chi gestisce il più grande polo di informazione del Paese e chi fa il presidente del Consiglio. Questo - ha aggiunto Prodi - è un problema assolutamente



«Sono perseguitato»

Il Cavaliere ha colto fino in fondo l'occasione e ha fornito un elenco delle difficoltà in cui si dibattono lui e la sua famiglia, impedendo ad essere imprenditori a tutto campo. «Altro che conflitto d'interessi. Bisognerebbe fare una legge che tutelasse il mio gruppo dal fatto che mi occupo della cosa pubblica. Non a caso abbiamo dovuto vendere l'Euromercato perché certe persone che appartengono ad una certa parte politica avevano smesso di andare in questi centri commerciali e hanno rimosso solo quando sono diventati di altri: la Standa non ottiene più una licenza da nessuna amministrazione, nemmeno di Forza Italia; ho un fratello che ha un'azienda che fabbrica residenze e nessun ente le compra più; gli enti pubblici non danno più pubblicità alle tv Fininvest per non incorrere in sospetti».

«Fu lui a nominare i tre saggi e a sollecitare una legge: adesso si può fare»

D'Alema: «È democrazia elementare non può dare a se stesso concessioni tv»

«No, Berlusconi non può andare a palazzo Chigi finché non risolve il conflitto d'interessi. È un elementare principio democratico». Tanto più che nel '96 dovranno essere rinnovate (dal governo) le concessioni tv. D'Alema ribadisce le posizioni espresse a Capri. Del resto, proprio Berlusconi sollevò il problema nominando i «tre saggi» e sollecitando una legge. «Ora la legge si può fare». Un confronto con il Cavaliere? «Sempre disponibile a discutere».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Un confronto con Berlusconi sul conflitto d'interessi? Io sono sempre disponibile a discutere. Ma sono anche stupido del clamore che s'è fatto». Riesplode la polemica fra i «spilli» e Massimo D'Alema ripete punto per punto la sua posizione: «Il prossimo governo - ricorda - dovrà rinnovare le concessioni televisive. Chi può pensare che Berlusconi le rinnovi a se stesso? Per questo ho detto, e ripeto, che finché non sarà risolto il conflitto d'interessi, Berlusconi non può andare a palazzo Chigi». Del resto, prosegue il leader del Pds, «lui stesso ha sollevato il problema, dicendo un anno e mezzo fa che la questione andava risolta, e non l'ha fatto. Poi ha annunciato la vendita delle sue televisioni, e non l'ha fatto. Gli serve altro tempo? Benissimo. Intanto, però, non fa il presi-

dente del Consiglio». Si tratta «di un concetto elementare, di un'ovvietà in un paese democratico. Vi immaginate che cosa succederebbe se a Roma Rutelli affidasse la raccolta dei rifiuti alla Rutelli Spa?». Semmai, insiste D'Alema, «è chi non condivide questo elementare principio democratico che deve spiegarcelo perché».

Può darsi, concede D'Alema, che l'«illegittimità» evocata a Capri sia un termine improprio, che si presta ad equivoci: «Non è un problema giuridico, ma una questione politica: ho detto che io non riconoscerò un simile governo. E la democrazia si fonda sul riconoscimento reciproco». Ma il problema va affrontato, e «siccome mancano nove mesi alle elezioni, siamo in tempo a risolverlo in Parlamento». Ciò che è inaccettabile, conclude

D'Alema, è «impedire che venga fatta una legge, e poi fingere che il problema non esista. Se non esistesse, perché Berlusconi ha nominato un comitato di saggi e ha fatto preparare una legge?»

Televisione e politica

La domenica di D'Alema è più intensa di un giorno feriale: in mattinata la marcia Perugia-Assisi («Mi sono alzato alle sei... Però è stato molto piacevole: tanti giovani, tante belle ragazze, gli scout insomma, il popolo dell'Ulivo»), nel pomeriggio Domenica In, in serata un dibattito con Paolo Mieli alla festa dell'Unità di Roma. I fischi di Capri non sembrano averlo turbato. Non molto, almeno: «Fa parte del gioco, non c'è niente di drammatico, però a Reggio Emilia Fini non è stato fischiatto, e questo è un segno di civiltà», dice entrando nei vecchi studi cinematografici della Dear, da dove va in onda Domenica In. D'Alema si complimenta con Maria De Filippi, anche lei insieme a Costanza ospite di Mara Venier, per le nozze appena celebrate. Accetta l'invito di don Mazzi a discutere il prossimo 4 ottobre, insieme a Prodi e a Martinazzoli, di «società dei capricci e società dei doveri», anche per «fare un po' di controcampo» - spiega don Mazzi - a quella specie di Concilio ecumenico che han fatto ad Amelia...». Stringe la mano

a Brando Giordani, direttore di Rai1, che quasi non lo riconosce («Sa, io la politica la frequento poco...»). E infine prende posto nello studio televisivo, di fronte ai monitor che trasmettono le partite in bassa frequenza, fra Galeazzi e il ministro Lombardi, con Giusca Casella nella fila dietro e Ippoliti che non smette mai di parlare.

Nella confusione indescrivibile e miracolosamente precisa dello studio, D'Alema sembra un poco intontito. Quando Rai comincerà a cantare «Sei la più bella del mondo fra gli urletti e i gridolini delle fans adolescenti», sbircia il palco attraverso la selva di cameramen e tecnici e figuranti, sinceramente incuriosito, come chi si chiede se sia proprio tutto vero. E quando è già seduto sulla grande poltrona bianca, con Mara Venier di fronte a lui in attesa che l'intervista cominci, i fotografi chiedono alla show woman di avvicinarsi a lui. La Venier prima chiede «Vicino come?», poi sorride un Pssso?, e infine si siede su un bracciolo della poltrona dalmatiana: e D'Alema è un poco impacciato, avere accanto una bella donna è un piacere in sé, però non gli occhi c'è anche il guarda che cosa faccia fare di chi conosce ormai a memoria le regole della società dello spettacolo e tuttavia resta legato ad un altro stile, ad una sobrietà dimenticata.

La «normalità» di D'Alema - anche ieri il segretario del Pds ha parlato del suo Paese normale - sta anche in questo stupore, in questo tratto leggero: che è poi della scorsevolezza oggi imperante che tutto disciolga e assimila e infine cancella. È tuttavia, D'Alema televisivamente «funziona», appare tranquillo e tranquillizzante, sceglie le parole adatte, concede senza cedere troppo. «La normalità - dice - è un obiettivo da costruire insieme. Perché «molti hanno pensato soltanto ai propri interessi, hanno fatto i furbi», ma alla fine tutti sono stati danneggiati: anche i «furbi». È questo la gente comincia a capirlo. La situazione è ancora confusa, però questo Paese può farcela...». Quanto alla sinistra, sarebbe «utile» al Paese che vada al governo, perché non è mai accaduto ed è nella «logica della democrazia» che ci si avvicini alla guida del Paese. Però, attenzione: perché se la sinistra non ha mai vinto, è anche perché ha coltivato una sua diversità un poco arrogante, «ripetendosi» dice D'Alema - «come siamo bravi, gli altri non ci capiscono» anziché farsi capire. E, se non ci capiscono, vuol dire che non siamo così bravi...».

«Vorrei fare lo skipper...»

Non possono mancare, nella chiacchierata con la Venier, le do-

mande personali. Senza il '68, D'Alema da grande avrebbe voluto fare il professore di filosofia. Ora invece, confida, «farei lo skipper e dopo aver passato le vacanze in barca con sei ragazzini, credo proprio di poterlo fare». Ed è il mare, si capisce, il grande amore del segretario del Pds: metafora fin troppo trasparente di un modo d'intendere la vita, immagine di un equilibrio faticoso, conquistato giorno per giorno, fra il richiamo dell'ignoto e il fascino dell'avventura, e poi la prudenza, la ragionevolezza, la «normalità». «Quando il mare ingrossa - dice D'Alema - se non sei già in porto conviene buttarsi verso il mare, andare in mare aperto e affrontarlo. Senza spavakleria: perché il mare non uccide. Sono gli scogli, quando il mare è grosso, che sono pericolosi».

La «vita normale» dell'uomo D'Alema è ritagliata negli spazi (pochi) lasciati liberi dalla politica: ma è una vita che D'Alema mostra di voler difendere dalle intrusioni. «Quando tomo a casa da mia moglie e dai miei due figli - racconta - non mi faccio invadere dalla politica. Mantenere rapporti normali con la famiglia, con gli amici, con i vicini di casa è importante ed è utile, perché questa è una «riserva di normalità», una ricchezza anche per l'attività politica. Insomma, non soltanto è giusto in

DALLA PRIMA PAGINA

Erano solo menzogne

ha alcuna intenzione di risolvere la questione del conflitto di interesse. Il Cavaliere non la prenda come un fatto personale, ma le sue dichiarazioni di ieri confermano ancora una volta un'attitudine e una cultura. L'attitudine l'aveva già illustrata Indro Montanelli sottolineando la propensione di Silvio Berlusconi a mentire.

La lunga dichiarazione di ieri ci dice che l'impegno più volte solennemente preso dal capo di Forza Italia, addirittura con il Quirinale, di sciogliere il nodo del conflitto di interesse valeva niente. Ci sono quelli che rispettano i patiti e quelli che no. Berlusconi appartiene alla seconda categoria. Dal lato della cultura la faccenda si fa più complicata. Riandiamo alla sceneggiata anti-D'Alema che finì di Fini e qualche giovane industriale hanno organizzato a Capri quando il leader del Pds ha ribadito che non è riproponibile una figura di capo del governo che coincida con una posizione dominante nel settore dei media. È una affermazione che dovunque al mondo sarebbe considerata ovvia. In Italia la pur breve esperienza del governo Berlusconi ha vieppiù confermato che ciò che non è sostenibile in via di principio, non è accettabile in via pratica.

Sembrò ad un certo punto che l'evidenza della questione avesse fatto breccia anche nelle più ostinate resistenze. Si parlò di blind trust, non furono pochi gli alleati di Berlusconi che riconobbero la fondatezza della questione del conflitto d'interesse. D'un tratto è sparito tutto. Non solo, ma chi sollevò il problema viene presentato come illiberale. Per l'ex presidente della Confindustria Merloni da sinistra deve fare ancora molta strada. C'è in queste prese di posizione la prova di due fatti estremamente preoccupanti. L'esistenza in una parte della classe dirigente, anche di quella imprenditoriale, di un approccio assai approssimativo, ai principi liberali. Sia detto senza offesa, ma la cultura di questo mondo resta ancora quella dei calcolai delle fabbrichette raccontati nel Maestro di Vigevano. Solo che quei signori non volevano dirigere lo Stato.

Il secondo fatto appartiene alla logica del branco. La questione del conflitto di interesse dovrebbe essere al centro delle attenzioni anche di una destra moderna ultraché di un mondo imprenditoriale che guarda all'Occidente e non alle Coree del mondo. È bastato invece che Silvio Berlusconi disotterrasse l'ascia di guerra perché tutto un mondo politico-imprenditoriale sentisse l'esigenza di fare mucchio. La situazione contiene anche aspetti buffi. Non c'è più nessuno nel Polo di destra che dichiari intoccabile la leadership di Silvio Berlusconi. Sono mesi che assistiamo al tentativo di trovargli un sostituto presentabile. Ma appena Berlusconi dichiara che non intende mollare la presa su Palazzo Chigi e sulla Fininvest, il silenzio si fa imbarazzante. È la solita destra italiana, populista, chiacchierona, indifferente alle regole. (Giuseppe Calderola)

sé: è anche politicamente giusto».

È la storia della casa, lo «scandalo» di Affittopoli? «Sì è esagerato, però anche questa è una lezione». D'Alema racconta di una lettera ricevuta fra le tante, che più o meno diceva così: «Nulla di male in ciò che lei ha fatto. Tutto bene. Però se la domanda per quell'appartamento l'avessi fatta io, non credo che avrei avuto lo stesso occhio di riguardo». «Sì, è vero - dice D'Alema - hanno avuto un occhio di riguardo. E questo non è giusto. Per questo ho lasciato la casa». Ma D'Alema non s'arrabbia mai, è sempre così presente a sé stesso? «Ogni tanto sì che mi arrabbio, ma è un errore - risponde -. È la slealtà che mi fa arrabbiare». E che cosa fa D'Alema quando s'arrabbia? «Niente, non se ne accorge nessuno», e ride, e chissà se è vero, e un applauso conclude la chiacchierata. D'Alema torna al monitor che trasmettono le partite, giusto in tempo per il gol della sua Roma. Dovrebbe lasciare gli studi di Domenica In, fra poco dev'essere a Castel Sant'Angelo. Però indigna, fra Galeazzi e Ippoliti, fino al fischio di fine partita, e commenta e ride, la trasmissione va avanti davanti ai monitor sembra d'essere al Bar Sport, e D'Alema si conquista il suo pezzettino quotidiano di normalità.

VERSO IL PROCESSO.

Parlano i vicini di casa di Salvo Lima. «Qui la mafia c'è sempre stata e ci sarà sempre. E poi garantisce l'ordine»

«Viva Andreotti Abbasso Caselli» A Palermo scritte lungo l'autostrada

«Viva Andreotti. Abbasso Caselli. Vegliamo lavoro». Sono di queste tenore le scritte che sono apparse su cartelli stradali e guard-rail lungo l'autostrada Palermo-Mazara del Vallo. La stessa dove avvenne l'attentato a Giovanni Falcone e alla sua scorta. Eppure nel mattino le scritte erano lì, disegnate bene bene con vernice spray nera. Una sorta di messaggio misterioso e irriverente lanciato da chissà chi. Anzi, per di ro la verità, la loro presenza era stata segnalata da un fantomatico «comitato per il lavoro», con una telefonata anonima giunta alla redazione dell'Ansa di Palermo. Le scritte, una decina in tutto, sono dislocate tra gli svincoli di Campobello di Mazara e Salomè (il paese degli esattori Nino e Ignazio Salvo). Immediata la reazione delle forze dell'ordine che hanno subito provveduto a cancellarle.



Giulio Andreotti accanto a Salvo Lima

IL COMMENTO

Normali cartoline dalla Sicilia

CLAUDIO FAVA

DICEVA Leonardo Sciascia: il contesto. Cioè quell'insieme di parametri umani e sociali che definiscono un'epoca. I pensieri degli uomini, le loro parole. Ma anche l'idea dello Stato, il senso della giustizia, l'uso della verità. Ora, nei commenti e nelle letture su questa vigilia processuale, negli schieramenti - spesso codini - fra chi parteggia per il senatore Andreotti e chi lo vuol vedere sprofondare in galera, è mancata la percezione del contesto: la Sicilia a cavallo fra gli anni Settanta e gli

Ottanta. Ovvero il senso primordiale di impunità dei mafiosi, l'idea malata che non esistesse limiti né rimedi, e che dunque era più utile frequentare quei mafiosi, costruire amicizie, stipulare patti di solidarietà. Accadeva a Catania, la mia città. Che era frontiera, forse ancor più di Palermo. Accadeva ai capi delle cosche, febbrilmente contesi dalle tribù borghesi, dai padroni del cemento, dagli irriprensibili professionisti, dai notabili della politica, dai calcei cerimonieri di Stato. La città che conta, la città che comanda. Tutti, tutti laggiù volevano che Nitto Santapaola, capo riconosciuto della mafia in quella parte del mondo, sedesse al loro desco, battezzasse i loro figli, brindasse alle loro feste. Certo, Nitto era un criminale ma era anche un uomo d'ordine, un efficace persuasore per ogni genere di trattativa. Esibito dai cavalieri del lavoro come il più ambito degli status symbol, ossequiato da giudici e poliziotti con devota mansuetudine. Chi andava a inaugurare la nuova concessionaria d'auto del boss, frutto di anni di sapiente ladrocinio? Il prefetto e il questore di Catania, felici di rendere omaggio a don Nitto. E di lasciarsi fotografare - compunti, soddisfatti - accanto alla signora Santapaola. Assente giustificato il marito, occupato in quei giorni a far scannare tre carabinieri sulla circonvallazione di Palermo.

«Giulio innocente, Grassi un fallito» Viaggio nella buona borghesia delle ville di Mondello

Viaggio a Mondello: per parlare di Lima e del processo Andreotti. «A casa di Lima, durante una festa, conobbi il senatore Andreotti... Tutti sapevano chi era Salvo Lima. Ma la mafia esiste anche adesso, eppure lui è morto. Il processo ad Andreotti è una vigliaccata, danneggia l'immagine della Sicilia». «Andreotti ha incontrato il boss? Può succedere... Da quando Lima è morto, ci sentiamo meno protetti». «La mafia ci sarà sempre, inutile protestare».

DAL NOSTRO INVIATO MARIAPAOLO TUCCI

PALERMO. Piove, il mare è grigio, opaco, e le strade di Mondello sono impraticabili. C'è traffico, ingorgo d'acqua e di macchine, anche in viale delle Palme. Qui, il 12 marzo del '92, fu ucciso Salvo Lima. I killer della mafia lo finirono davanti a Villa Bianca. Una signora, alta borghesia palermitana, la borghesia di Lima, seguì la scena dal balcone. Raccontò: «Vidi Salvo scendere dall'auto e fuggire. Poi si è fermato. Mi sembrò che parlasse con i banditi». La villa di Salvo Lima si trova a cinquecento metri dal luogo del delitto. È bella, lussuosa. Silente. I vicini di casa, invece, sono intasamente clarissimi. Parlano: parlano bene di Lima e di Andreotti, male di Caselli e Orlando. Il processo che s'aprirà domani? Una vigliaccata, un'offesa per Palermo, un danno incalcolabile per l'immagine della Sicilia. La mafia? Non sempre è un male. Libero Grassi? «Diciamo la verità: era un fallito». Frasi agghiaccianti: pronunciate con tono incredibilmente normale. Salvo Lima - affermano i pentiti e gli atti processuali - era uomo di Cosa Nostra. Fu ammazzato perché, mutata la situazione politica,

la casalinga. Continua: «Andreotti mi strinse la mano e mi fece un complimento. Allora, sa, ero bella. Stiamo parlando di quindici anni fa». Domanda stupida: Lima invitò pure i cugini Salvo, i mafiosi che Andreotti giura di non aver mai conosciuto? «No, i Salvo non c'erano». Il marito si riprende la parola. «Dunque: Lima io lo conoscevo bene. Aveva il suo clan. Tutti sapevano chi era, tutti sapevano come raccoglieva i voti. Ora fingiamo di scoprire che Salvo Lima era mafioso...». La moglie: «Salvo era una persona gentile. Riservata». Quante facili ironie si potrebbero fare su questo aggettivo: riservato. Proseguiamo. Voi sapevate chi era Salvo Lima, sapevate che era mafioso, eppure lo frequentavate... Lui: «E che cosa avrei dovuto fare? Io, in qualche modo, appartenevo alla sua cerchia. Avevo contatti con i suoi uomini». Lei: «Che dovevamo fare, io e mio marito? Qui la mafia c'è sempre stata e ci sarà sempre. Voi del Nord pensate che i problemi si risolvono con quel pazzo del sindaco Orlando? Questo processo ad Andreotti è un'ipocrisia. Andreotti, per me, è innocente». Il marito le fa un cenno: ora parlo io. «Guardi, io faccio l'imprenditore, e un imprenditore deve lavorare. La mafia esiste dappertutto, non solo in Sicilia. Se le cose migliorassero, io sarei contento, ho anche delle speranze, credo che le nuove generazioni saranno più libere, meno comandate... Ora però voglio fare una domanda: lei, al mio posto, che farebbe? Come si comporterebbe?». La moglie: «Rispondo, su: lei che farebbe? Io non voglio che mio marito finisca come

Libero Grassi... Libero Grassi è stato ucciso da Cosa Nostra perché aveva rifiutato la «legge» del racket. Forse non sarebbe morto, se venti, trenta imprenditori lo avessero sostenuto: invece, è stato isolato. «Libero Grassi, un fallito». Lui: «Questa storia dell'isolamento... Ogni imprenditore ha i suoi problemi. Non siamo una categoria compatta». Libero Grassi era uno di voi. «Uno di noi? Lasciamo stare... Vuole sapere la verità? Come imprenditore, Libero Grassi era un fallito, non valeva niente». Sono risposte paralizzanti. Non è possibile, pensi, non è proprio possibile. Libero Grassi ha dato la vita per una scelta di civiltà e di coraggio. Perché ora gli gettano addosso parole di rancore e di fango? Capisci, d'improvviso, che l'imprenditore e sua moglie «devono» disprezzare Libero Grassi. «Devono» demolire l'immagine positiva ed eroica, che pure è presente in loro. Se infatti accettassero quest'immagine, sarebbero costretti a disprezzare se stessi, a mettere in discussione il proprio passato e il proprio presente. Un peso insostenibile. Lui, dopo una breve pausa, continua: «Parlavamo di Lima e di Andreotti... Io penso con terrore al processo. A me, personalmente, non frega niente. Ma Palermo e la Sicilia ne risentiranno. Per sei mesi, un anno, forse due, la televisione farà vedere in tutto il mondo i testimoni, i pentiti, le accuse... Che pubblicità. Una vigliaccata. Io, quando passerò davanti all'aula-bunker, girerò la testa da un'altra parte. Non voglio vedere. A proposito di Caselli, un amico mi ha det-

to che è un funzionario del partito comunista... Di villa in villa. Altra villa. Ad aprire il cancello è un signore alto e gentile. Esordio morbido: «Lima abitava qui vicino. Lo vedevo passare, un saluto veloce, non ci frequentavamo... Sapevamo, certo, sapevamo. E chi non sapeva? Del resto, la mafia c'è anche ora, eppure Lima è morto. Il processo Andreotti? Un'assurdità. La mafia non è questo o quello, è un intero sistema. Dovrebbero processare mille politici...». Sua moglie: «Lima era discreto, gentile, non ha mai dato fastidio». Lui: «Con Lima, ci sentivamo protetti. In questa zona, nessuno rubava. Adesso, i ladri cominciano a venire anche nelle nostre ville». Lei: «La mafia non finirà mai. Devono prima eliminare la disoccupazione». Lui: «Io sono medico. Ho una certa esperienza, conosco Palermo e conosco la Sicilia. La situazione è schifosa. Questo processo rischia di fare solo danni». Le parole, a questo punto, diventano più livide. «A Palermo - dice il medico - comanda la mafia. Lo sanno tutti, no? Anche questa storia dell'incontro con Riina... Non è così straordinaria. Un mio amico costruttore mi ha raccontato un episodio avvenuto alla fine del '92. Lui va ad una riunione con gli altri costruttori di Palermo. Questi incontri servono per dividersi la torta degli appalti pubblici. Si siedono intorno a un tavolo, e il mio amico vede che c'è una persona sconosciuta. Un uomo piccolo, robusco. Qualche giorno dopo, la fotografia di quell'uomo appare in televisione. Era Totò Riina. Proprio

lui. L'avevano arrestato. Capito? Riina andava agli incontri dei costruttori palermitani...». Lei: «Stanno facendo tanto chiasso intorno a questo processo. Ma i magistrati hanno scoperto quello che a Palermo sapevano tutti. Non cambierà niente». Lui: «Diciamo che se la situazione cambia, cambia in peggio. Perché i boss garantiscono una certa sicurezza. Nei quartieri controllati dalla mafia, non si verificano né furti né rapine. Quando un boss viene arrestato, c'è il caos. Io, se si riuscisse ad eliminare completamente la mafia, sarei contento. Ma questi vogliono colpire solo Andreotti. Breve pausa, poi: «Uno può incontrare un mafioso senza saperlo. Nel mio studio, i mafiosi sono venuti, ma io non li conoscevo. Capivo che questo o quello era un boss solo quando pubblicavano la fotografia sul giornale». Sornio: «Con i mafiosi, uno deve mantenere la calma. Loro, di solito, non sono arroganti. Anzi: sono rispettosi. Pretendono solo che tu li tratti con lo stesso rispetto... Devo dire che io, se mi accorgo che uno è mafioso, non gli faccio pagare la visita». «Una farsa». La pioggia è tenace. Pochi turisti, oggi. Il mare mormora frasi incomprensibili. Il padrone di un ristorante si scaglia contro i magistrati e i pentiti. Dice: «È una farsa. Questo processo è una grandissima farsa. Che cosa vogliono dimostrare con i pentiti? La mafia c'è, esiste, lo sanno tutti: e allora? Dovrebbero risolvere il problema della disoccupazione. A proposito...? Sì? Conoscevo Salvo Lima. Era un galantuomo».

Si moltiplicano le prese di posizione contrarie alla «spettacolarizzazione» del dibattimento. Alla Corte l'ultima parola

«Diretta in tv? No, meglio trasmetterla alla radio»

No alla diretta tv, sì a quella radiofonica. Si moltiplicano le prese di posizione contro la trasmissione in tempo reale del processo a Giulio Andreotti, mentre sembra raccogliere consensi l'ipotesi di trasmettere l'intero dibattimento su una delle reti radiofoniche della Rai. La preoccupazione comune è che la diretta tv possa creare un effetto spettacolo come sta avvenendo in Usa con il processo a O. J. Simpson. L'ultima parola spetta comunque alla Corte.

ROMA. Diretta sì, diretta no. Sono più contrari che favorevoli i pareri a proposito della trasmissione in tempo reale del processo a Giulio Andreotti che si apre domani nell'aula-bunker dell'11 febbraio a Palermo. Una diretta che comunque non potrà in ogni caso essere realizzata a partire dalla prima udienza: sarà proprio allora che la

corte, presieduta dal giudice Francesco Ingargiolo, deciderà se dare o no il via libera, e a quali condizioni, alle telecamere della Rai. È solo alla corte, del resto, e non alla commissione parlamentare di vigilanza, che spetta l'ultima parola: «Le scelte del processo - ribadisce Ingargiolo - le fa in piena autonomia il tribunale, solo dopo aver ascoltato le parti». Non ci sarà comunque alcuno spazio per la spettacolarizzazione del dibattimento, assicurano i magistrati. E del resto il processo penale italiano, soprattutto nella fase iniziale delle istanze e delle schermaglie procedurali, con i duelli a colpi di articoli del codice e con le lunghe camere di consiglio a porte ovviamente chiuse, tutto può essere definito fuorché spettacolare. Ben diverso è altrettanto ovviamente il discorso per la fase centrale del dibattimento, caratterizzata dalle deposizioni dei testimoni, e soprattutto per la requisitoria e le arringhe che precedono la sentenza. In attesa della decisione che uscirà domani dalla camera di consiglio sembrano comunque moltiplicarsi le preoccupazioni che la diretta televisiva possa spettacolarizzare e in qualche misura addirittura snaturare il processo.

Un precedente in questo senso, del resto, c'è, e fornisce argomenti difficilmente confutabili a chi raccomanda cautela: il processo-fiume a O. J. Simpson, l'atleta-attore nero americano accusato di avere assassinato a coltellate la ex moglie e il suo nuovo compagno. Certo le circostanze sono completamente diverse, e del tutto differente è il contesto: gli Stati Uniti, le loro Tv già portate a spettacolarizzare l'informazione. Ma resta il fatto che le udienze si sono pian piano trasformate in altrettante puntate di una soap opera con i suoi «buoni» e i suoi «cattivi», con giudice, avvocati, pubblico ministero e testimoni impegnati a recitare la parte, e con il pubblico - che solo adesso, dopo nove mesi di rappresentazione, sembra cominciare a mostrare qualche segno di stanchezza - pronto a tifare per l'una o l'altra

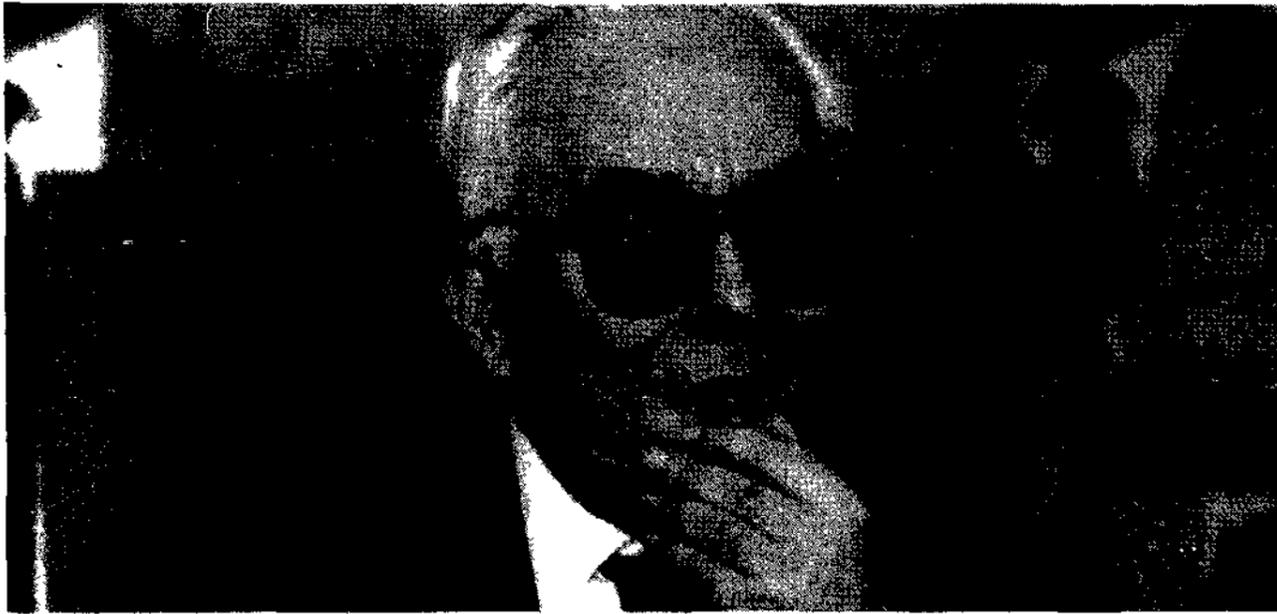
parte. Lì, negli Usa, il rischio che l'opinione pubblica possa influenzare la giuria è d'altra parte minimo: anzi, sono proprio loro, i giurati, gli unici a ricoprire il ruolo di reclusi, tagliati fuori da giornali, radio e Tv, sequestrati di fatto fin dalla prima udienza. In Italia però le regole sono differenti. Ed ecco allora che si affacciano alcune proposte alternative: «Sono contrario alla diretta televisiva - afferma il responsabile informazione del Pds, Vincenzo Vita - Sarebbe preferibile realizzare la trasmissione in diretta integrale su una delle reti televisive pubbliche e la diretta radiofonica su una delle reti del servizio pubblico». C'è anche chi ha avanzato proposte «tecniche» più o meno praticabili, come telecamere fisse e divieto di zoomare e primi piani, ipotesi che fanno peraltro inorridire registi e operatori. Mentre invece

c'è, appunto, la radio. «Il processo in Tv condiziona i protagonisti e gli spettatori, anche se sono in buona fede - dice il giornalista Paolo Murialdi, che dei problemi dell'informazione è uno dei massimi esperti in Italia - Non capisco perché, invece, non si faccia la diretta radiofonica integrale, che consentirebbe anche una forma di documentazione, senza l'interpretazione che invece, per la stessa natura del mezzo, ne dà la Tv». «La radio - conviene il direttore di RaiTre, Alberto Severi - può ancora fare molto per il paese». E la Tv - aggiunge il sociologo Giovanni Bechelloni - cambia la natura stessa del processo e muta il comportamento di chi sta in aula, oltre che del pubblico a casa». Il pensiero del sociologo corre, ovviamente al processo Simpson: «La giustizia, a mio parere, è tutta un'altra cosa».

Accadeva nell'anno di grazia 1981, stessa epoca di un'altra foto, un'altra malinconica cartolina della mia città. Le nozze di un rampollo della famiglia Costanzo (cementi e mafia), un'istantanea colta fra gli ospiti d'onore: il sindaco della città, il presidente della Provincia, il segretario della Dc, il medico del carcere. C'è pure l'onorevole che arriva da Palermo: con la scorta, perché lui stava nell'Antimafia... Bene: chi alza il calice al centro della foto? Chi è l'ospite illustre verso il quale tutti gli altri ammiccano? Don Nitto, naturalmente. Il contesto è questo. 1981, anno d'arroganza e d'impunità. Chi immagina intese clandestine fra i capi della politica e quelli della mafia si sbaglia. Avveniva tutto alla luce del sole: le alleanze, le complicità, le ricompense. Senza inutili pudori. Ecco perché non mi stupisce che il senatore Andreotti abbia potuto incontrare a Catania in quei giorni il boss Santapaola. Un summit. Anzi: un briefing, una colazione di lavoro, una delle tante... Era questa la Sicilia all'alba degli anni Ottanta. Era questa l'attenzione che uomini di stato e d'affari rivolgevano alla mafia. Incontrare Nitto Santapaola sulla soglia d'un grande albergo, rendere omaggio a Palermo all'inafferrabile Totò Riina: un dovere civico, in quel tempo, per questori e pentiti, sindaci e deputati. Chi denunziò quelle oscure alleanze, ha pagato con la vita. Chi tacque, ha fatto carriera. Hanno taciuto in tanti, hanno fatto carriera in tanti. Per ritrovare tutti, oggi, la parola e la menzogna. E per spiegarci, pedanti, che boss e ministri sono sempre state razze incompatibili. L'incontro fra Andreotti e Santapaola? Signori della corte, tuttavia, un grande statista in compagnia d'un malvivente matricolato...

SCONTRO SULLA GIUSTIZIA.

Il ministro chiede ospitalità agli avvocati sulla sfiducia. Dure critiche ai difensori degli imputati sui processi tv



Il ministro della Giustizia Filippo Mancuso. Sotto: Giovanni Maria Flick

Mancuso si difende a insulti «Contro di me menzogne putride e vecchi chiodi»

«Altro che rivoluzione, sulla scena vediamo ancora tanti chiodi arrugginiti...» Così ieri il ministro di Grazia e Giustizia, Filippo Mancuso, al congresso dell'Unione Camere penali è andato nuovamente all'attacco. Ad Alghero ha anche chiesto, polemicamente, ospitalità agli avvocati, «perché ho l'obbligo e il diritto di rispondere delle accuse che mi vengono rivolte». E sui processi televisivi, dure critiche ai difensori degli imputati

CLAUDIA ARLETTI

ROMA Ama le metafore il ministro Filippo Mancuso e ieri davanti a una platea di avvocati coniarono alcune feroci e ripartite all'attacco. Pensava probabilmente ancora a Lamberto Dini «il superno» (o magari aveva invece in mente bersagli anche più grandi) quando ha detto che se in Italia fosse avvenuta una vera rivoluzione «non avremmo ancora sulla scena vecchi chiodi arrugginiti». E così una tepida domenica di settembre si è trasformata in una nuova giornata di polemiche.

Il ministro della Giustizia si trova a Alghero, al congresso straordinario dell'Unione delle Camere penali durante il suo intervento tre temi fondamentali perché sono stati toccati da Mancuso: primo ha invocato l'ospitalità degli avvocati perché prossimamente gli consentano di parlare di sé e del suo caso secondo ha criticato i cosiddetti «processi televisivi» infine parlando dell'emergenza giustizia ecco

spuntare i «chiodi arrugginiti» e gli altri amici

«Ospitatemi». Cos'ha detto esattamente? Ha parlato innanzitutto delle mozioni di sfiducia che lo riguardano presentate dai progressisti e da Rifondazione. Queste saranno discusse in Senato dopo il «chiarimento politico» del 3 ottobre ma a Mancuso questa data non sta bene perché troppo lontana. Perciò «il ministro ha l'obbligo e il diritto di rispondere nella sede pertinente delle accuse che gli vengono rivolte». E «ove continuasse l'ingiusto divieto chiedo a voi avvocati di darmi ospitalità in una conferenza di tutti gli organi forensi professionali perché in essa dimostri la putredine della menzogna nel caso che mi riguarda». Ancora a proposito della mozione di sfiducia ha poi parlato di «un minimo elementare senso di equità che vorrebbe si lasciasse esprimere al ministro le ragioni per le

quali queste accuse vengono mosse soprattutto quando queste censure vengono di continuo ripercorse come una colpevolezza già stabilita nell'animo delle persone». Invece «no non si può. Se tu ti difendi nei processi sei colpevole. Se ti difendi in sede parlamentare non puoi farlo, perché la tua sentenza è già prestabilita».

Processi in tv

Il guardasigilli come altri in questi giorni ha espresso forti critiche sui processi in televisione e nei confronti dei difensori che li permettono. «Mi chiedo», ha detto «se l'avvocato di un imputato possa consentire l'omicidio morale del suo difeso o anche il suicidio, nel caso in cui vi sia il consenso di questi».

Lampante il riferimento al caso Andreotti (il cui nome però non è mai stato pronunciato) il senatore infatti in questi giorni appare spesso in tv e sui giornali: inoltre come è noto il processo che avrà inizio domani a Palermo sarà pubblico e potrà essere ripreso dalle telecamere. Perciò il ministro si è chiesto se «attenga o meno al difensore anche in presenza del consenso del suo assistito, evitare che egli venga lordato nella vita e nel suo onore davanti a un processo che coinvolge l'intera nazione».

Ancora invitando gli avvocati a inserire nel proprio codice deontologico una norma che vieti la ripresa televisiva (e la diffusione radio-

fonica) dei processi, Mancuso ha aggiunto: «È possibile che prima o dopo il processo l'imputato o i propri accusatori il quale al posto delle telenovelle serali, coinvolge l'interesse della platea? È possibile che in un processo ancora da iniziare accusatore e difensore propongano le proprie ragioni ad un pubblico che non è il giudice? E che questo fatto venga addirittura presentato come un pubblico servizio di esigenza democratica?».

Chiodi e assi

Mancuso nel corso del suo intervento si è soffermato anche su questioni già dibattute come per esempio le proposte di amnistia e condono. E parlando della «evoluzione giudiziaria il tono del discorso si è fatto polemico. Il ministro prima ha ribadito di essere contrario all'amnistia perché «non ci sono ragioni valide» e «infatti non si può dire che ci sia stata una rivoluzione nel Paese attraverso centinaia di indagini e poche decine di sentenze per poi chiedere che tutto questo venga triturato dall'antoma potenza dell'amnistia» e poi «A parte che se rivoluzione vi fosse stata non avremmo ancora sulla scena vecchi chiodi arrugginiti che con la falsa faccia di uomini nuovi avendo sostenuto le assurdità dell'antico potere si apprestano a incollare o a inchiodare nuovi poteri».

Monti: «Sarebbero dannose elezioni nei mesi di giugno e luglio»

«Per la presidenza italiana, elezioni a giugno o a luglio sarebbero inopportune come, e forse addirittura più, di elezioni in ogni altro mese del semestre». Lo ha detto, in una dichiarazione all'Ansa, il commissario europeo Mario Monti, che già lo scorso marzo aveva rilevato l'opportunità che elezioni anticipate in Italia rispettassero il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea. «Un rispetto», ha oggi spiegato, «che in concreto significa che le elezioni non si svolgano né nei sei mesi della presidenza né in un periodo immediatamente successivo». Al Vertice di Majorca, i capi di Stato o di governo dei Paesi dell'Ue hanno espresso al presidente del Consiglio italiano Lamberto Dini il desiderio che il semestre italiano possa svolgersi in un clima di stabilità. «È positivo che sia emersa questa consapevolezza», ha detto Monti, «anche se a me, come cittadino italiano, dispiace che sia stata necessario l'opinione dei nostri partners europei per richiamarci a una tesi in fondo piuttosto evidente e relativa a una questione esclusivamente nazionale, come la data delle elezioni. Ritengo che l'Italia abbia in se stessa la possibilità di essere un'efficace protagonista della vita europea». «Se le elezioni dovessero tenersi in giugno, soprattutto sapendolo molto tempo prima», ha detto, «buona parte del semestre sarebbe di fatto dominata dal clima prelettorale. E pensiamo alle condizioni in cui si svolgerebbe l'evento culminante, il Consiglio europeo del 21 e 22 giugno. Se le elezioni avessero luogo nei giorni o nelle settimane successive, il governo italiano presiederebbe il Vertice non proprio in una posizione autorevole. Se invece le elezioni avessero già avuto luogo, all'inizio di giugno, a presiedere sarebbe il governo uscente, mentre sarebbero in corso le consultazioni per la formazione del nuovo governo, oppure - in caso di formazione del governo in tempi insolitamente brevi - sarebbe il nuovo governo, magari ancora privo della fiducia parlamentare e certo poco preparato sui temi del Vertice». Alla domanda se voglia così indicare una preferenza per il voto nell'autunno del 1996, Monti ricorda che «come Commissario europeo non ho, né potrei esprimere, alcuna preferenza suscettibile di interpretazione a favore di questa o quella parte politica». «Proprio per questo», ha concluso la sua dichiarazione il commissario Monti, «avvo sollecito il tema elezioni e semestre nel marzo scorso, affinché coloro cui spetta di decidere, o di influenzare la decisione, non trascurassero questo elemento, che certo non è l'unico. Ma è quello sul quale ritengo, e ritengo, mio dovere richiamare l'attenzione. Allora sarebbe stato possibile agevolmente decidere per il voto o prima e congruamente dopo il semestre. Può darsi che ancora oggi vi siano i tempi per una tale scelta».



«Sui processi in tv il ministro ha ragione, per la magistratura c'è un rischio-delegittimazione»

Flick: «C'è bisogno di tornare alle regole»

«Il ministro vuole un dialogo con gli avvocati? Significa che anche lui sente la necessità di un clima diverso, svelerato nel quale il tema della giustizia torni a una dimensione di regole». Così Giovanni Maria Flick, consulente sulla giustizia per l'Ulivo commenta l'uscita di Mancuso. «Sui processi in tv ha ragione. Attenzione, il processo alla persona è cosa diversa dal processo al sistema». «Per la magistratura c'è un rischio-delegittimazione»

di perdere uno degli ultimi ammortizzatori sociali

Mancuso, però, parla di «vecchi chiodi arrugginiti». Forse, allora, questo grande desiderio di dialogo lui non ce l'ha.

Il ministro Mancuso avanza l'idea di una sede tipicamente tecnica e allora a me non interessa che lo faccia sulla base di motivazioni politiche. È importante invece il messaggio di fondo. La giustizia si compone di una serie di regole fondamentali che prima o poi dovremo deciderci ad accettare e che oggi tutti abbiamo un po' dimenticato. Dicendo «tutti» intendo proprio tutti: destra e sinistra. La richiesta di Filippo Mancuso nella sua eccezionalità dimostra semplicemente per un altro verso da un altro punto di vista che abbiamo questo assoluto bisogno di «sistemizzare» la giustizia, cioè di riportarla a una dimensione di regole

Le ispezioni a catana nelle procure in questo contesto come si inseriscono? Lei che opinione ne ha?

Non voglio entrare nel merito delle singole ispezioni avviate perché non conosco con precisione i fatti. Ma devo dire che mi preoccupa enormemente qualsiasi atto possa diventare uno strumento di delegittimazione della magistratura o che come tale possa essere interpretato.

Infine, il ministro Mancuso è molto critico sui processi in televisione.

Dobbiamo tutti guardare al futuro e cessare di incartarci nelle polemiche del passato. E per il futuro abbiamo bisogno di una giustizia efficiente nei grandi come nei piccoli temi. Ora la giustizia efficiente è il contrario della giustizia spettacolare e anche della giustizia dell'emergenza che sono poi le due facce di una stessa medaglia

Senza entrare nel merito del caso Andreotti ho la preoccupazione di una giustizia spettacolarizzata che è la riprova di come la magistratura in questo momento stia conducendo un processo al sistema e non un processo alle responsabilità penali personali. L'abbiamo già vissuto col processo Cusani e in fondo con tutti i processi di Mani Pulite alla magistratura è stato chiesto per le carenze delle forze politiche di fare un processo al sistema ma il processo al sistema è l'antitesi del processo alla persona e alle sue responsabilità penali personali. Certo uno fuori dal processo è il bene di fare quello che vuole. Ma la spettacolarizzazione crea enormi problemi.

Cioè? Se si dice che il dibattito va visto in tv perché è pubblico allora lo si deve trasmettere tutto dall'inizio fino alla fine ma diventa co-

Mancuso ha diritto. Perché ha diritto che si decida su una mozione di sfiducia. Che poi voglia scegliere un'altra sede e che la sede prescelta sia quella di Mai forse una conferenza di avvocati? Bene ne possiamo discutere.

Ma una conferenza di avvocati, con tutto il rispetto, non è una sede istituzionale...

Lo so. Appunto non è una sede istituzionale.

Quindi, sarebbe una uscita di tipo «dimostrativo».

Già potremmo parlare di sede di dimostrativa. Però francamente prima di tutto bisogna che io consulti il consiglio nazionale forense sull'opportunità di accogliere una richiesta di questo genere. Ripeto nella richiesta io non vedo niente di strano evidentemente il ministro Mancuso poiché il Parlamento non si decide ad esaminare la mozione di sfiducia presentata contro di lui cerca una sede idonea per potere esprimere pubblicamente le proprie opinioni. Non so poi quale tipo di confronto possa dargli questo ma comunque è legittimo che cerchi una sede per esprimersi. Riflettendoci poi più che il consiglio nazionale forense forse questa richiesta riguarderebbe come fatto politico. I organi sono unitario dell'avvocatura. Ma insomma vedremo.

Parliamo dei cosiddetti «processi televisivi».

Personalmente anche a me non piacciono molto. Ritengo che dovrebbe prevalere un criterio di maggiore riservatezza senza che in faccia all'opinione pubblica si sbattano fatti da quali poi risulta sostanzialmente anche se erroneamente che l'imputato è colpevole ancora prima del processo. Perché è questo ciò che è successo. E non mi sembra opportuno.

Nel caso di Andreotti, però, assistiamo a un pre-processo televisivo: ogni sera in tv, ogni giorno intervista...

Be se la televisione lo ospita se i giornali lo cercano.

Sicuro. Ma è su questo che Mancuso insiste. Dice, in sostanza, che il suo avvocato non gli dovrebbe consentire questa continua «esposizione»...

Che ciò sia tanto poco opportuno quanto il fatto che si pubblicizzino in televisione un processo be sono d'accordo anch'io. Non mi pare veramente che questo continuo apparire vada a vantaggio di qualcuno né dell'imputato né dei giudici né di altri. Confonde solo le idee all'opinione pubblica.

ROMA Giovanni Maria Flick, avvocato è consulente dell'Ulivo per la Giustizia.

Mancuso dice agli avvocati: «ospitatemi voi, permettetemi di difendermi». Come valutare questa uscita?

Posso dare una risposta di tipo di chiaro così tecnico-politico. Ebbene sento in queste richieste e in queste dichiarazioni l'estrema bisogno che si svelenisca il problema giustizia. Se il ministro Filippo

Mancuso oggi chiede agli avvocati di potere aprire con loro un dialogo sulla sua posizione, ciò mi conferma una volta di più che il tema giustizia ha una profonda necessità di tornare a una dimensione di dialogo. Noi viviamo ormai in un perenne stato di contrapposizione frontale e questo è pericolosissimo. Ora noto anche da parte del ministro Mancuso l'esigenza di riportare la giustizia su un terreno tecnico cosa che in questo paese

manca da tempo. Si tratta, in ogni caso, di una richiesta eccezionale, letteralmente eccezionale.

Può darsi non spetta a me dire se sia eccezionale. Ma forse proprio la particolarità di questa richiesta dimostra ulteriormente che i problemi della giustizia sono giunti a un insopportabile livello di inaccessibilità per cui o troviamo una capacità di dialogo e di ricerca delle regole oppure rischiamo

Telefonata anonima blocca il volo Atene-New York

«Bomba a bordo» Napoli, stop al «747» Ministro greco tra i passeggeri

Come in un film. Un aereo della compagnia «Olympic Airways» è stato costretto ad un atterraggio di fortuna alle 13 di ieri nell'aeroporto di Capodichino. Un anonimo ad Atene, da dove era decollato l'aereo, ha segnalato che c'era una bomba a scoppio ritardato a bordo. Sul l'apparecchio viaggia il ministro degli esteri greco Karolos Papoulias, diretto a New York per la sessione dell'assemblea delle Nazioni Unite.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FARNEA

NAPOLI. Bomba a bordo. Nel vano bagaglio dell'aereo Boeing 747 diretto a New York. La telefonata giunta attorno alle 12.30 alla torre di controllo dell'aeroporto di Atene ha fatto scattare l'allarme rosso nei cieli del Mediterraneo. Il volo sul quale, secondo l'attenditore l'ordigno a scoppio ritardato, sistemato all'interno del vano bagaglio, doveva scoppiare alle 14 (le 13 in Italia), era quello della «Olympic Airways», decollato alle 11.50 circa dall'aeroporto della capitale greca e diretto a New York. A bordo assieme ad altri 479 passeggeri, c'è anche il ministro degli esteri greco, Karolos Papoulias, che si sta recando nella metropoli degli Stati Uniti per partecipare alla sessione autunnale dell'assemblea dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

A Torino madre e figlio uccisi in casa dal boiler a gas

Parché a Napoli
Al momento in cui è stato fatto scattare l'allarme, il Boeing si trovava nello spazio aereo italiano. Il pilota ha chiesto all'aeroporto di Fiumicino il permesso di atterrare. Solo che sarebbe mancato il tempo per far arrivare l'aeromobile nello scalo della capitale. Se la segnalazione corrispondeva al vero, la bomba doveva scoppiare alle 13 e l'aereo sarebbe arrivato a Fiumicino qualche minuto dopo l'ora indicata per la deflagrazione. Era necessario così scegliere un altro aeroporto: uno più vicino che permettesse un'evacuazione rapida dei passeggeri ed un controllo accurato dell'aeromobile.

Una scaldabagno sistemato in bagno che non funzionava bene. E il monossido di carbonio uccide due vittime. A Torino una pensionata di 66 anni, Annunziata Zuccarelli, e suo figlio Luca Santese, di 24 anni, sono infatti morti per avvelenamento da monossido di carbonio. A trovarli cadaveri, in un appartamento al quinto piano in via Valdengo 17, sono stati i vigili del fuoco, che sono dovuti intervenire con un'autoscala dopo una telefonata al 112. Nel bagno era ancora aperto il rubinetto dell'acqua calda e l'intero appartamento era invaso dal monossido di carbonio. Secondo i primi accertamenti dei carabinieri della compagnia Ottobello, i due potrebbero essere morti nella mattinata di sabato. I militari hanno infatti trovato la spina fatta della donna, ancora da sistemare, e il relativo scontrino fiscale con riportato un orario mattutino. I due sono stati trovati nella camera da letto del giovane, che era ancora in pigiama. Ieri mattina altre tre persone, a Torino, sono state ricoverate in ospedale perché accusavano sintomi da avvelenamento da monossido di carbonio.

si lenti senza che accadesse nulla e la vita dell'aeroporto è ripresa in maniera normale. I voli in arrivo ed in partenza dallo scalo napoletano non hanno subito ritardi straordinari (ormai in questo periodo di astensione dei controllori di volo un'ora di ritardo nell'arrivo o nel decollo è considerata del tutto normale), mentre il 747 della Olympic Airways è stato messo «sotto osservazione».

Mentre la compagnia di bandiera greca faceva sapere di avere a disposizione un altro aereo dello stesso tipo da mandare a Napoli per far partire alla volta di New York i 480 passeggeri bloccati nello scalo di Capodichino, i poliziotti italiani cominciavano, assieme agli altri colleghi delle forze dell'ordine, una attenta perlustrazione dell'aereo, sistemato in un'area di parcheggio piuttosto distante dall'aerostazione. Il controllo, anche con l'uso di unità cinofile, è stato particolarmente accurato («Meglio essere prudenti, anche perché queste telefonate sono quasi sempre di mitomani, ma non si sa mai...») hanno sostenuto in questura nel tardo pomeriggio di ieri ed è stato esteso a tutto il Boeing, dopo che nei vani dei bagagli non è stato trovato nulla.

Mentre proseguiva l'operazione di controllo, che si è protratta fino alla tarda serata, è stato sempre più evidente che la telefonata non era altro che un «falso allarme». I ritardi negli arrivi e nelle partenze dallo scalo napoletano sono stati comunque contenuti attorno ai sessanta minuti.

Da Napoli a Roma

In serata è sta reso noto che da Atene sarebbe giunto un nuovo Boeing, il quale per evitare danni nell'atterraggio a Capodichino avrebbe viaggiato senza il «pieno di carburante». Dopo aver fatto imbarcare i passeggeri fermi nello scalo partenopeo, il Boeing 747 è decollato alla volta di Fiumicino dove, dopo un'ulteriore sosta con i passeggeri a terra, ha riempito i serbatoi di carburante per poi decollare, finalmente, con quasi 13 ore di ritardo alla volta dell'aeroporto di New York. I 480 passeggeri dell'aereo greco in queste lunghissime ore di attesa sono stati assistiti oltre che dal personale della Olympic Airways, nell'aeroporto di Fiumicino mentre si caricava il carburante, da quelli dello scalo partenopeo.



Giovani volontari a lavoro sull'argine dell'Arno a Cascina in provincia di Pisa, per l'iniziativa «Puliamo il mondo».

Silvi/Ansa

Trecentomila in piazza in tutta Italia a «pulire il mondo»

Venti ambasciatori di paesi di tutto il mondo, dall'Australia al Sudafrica, dalla Corea all'Egitto, dal Regno Unito ai Burkina Faso, che armati di guanti, palette e sacchi guidati da Gianni Ippoliti ripuliscono da cartacce e altri rifiuti la romana piazza del Popolo sotto l'occhio delle telecamere di RaiTre. È stata una delle scene più originali di «Clean-up the world - Puliamo il mondo», giornata mondiale di volontariato per l'ambiente organizzata in Italia da Legambiente che ha visto più di trecentomila volontari mettersi al lavoro in quasi seicento città italiane per raccogliere qualcosa come cento tonnellate di rifiuti in 2.500 tra piazze, giardini, scuole. «Clean-up the world - Informa Legambiente - quest'anno ha coinvolto 107 paesi con l'obiettivo di «dimostrare con i fatti che la difesa dell'ambiente comincia dai comportamenti quotidiani». A Firenze sono stati raccolti rifiuti per quasi otto tonnellate. A San Giorgio a Cremano è stato ripulito il parco della settecentesca Villa Vanucci, mentre a Padova hanno partecipato alla pulizia centinaia di militari che al termine dell'iniziativa hanno anche servito una spaghettonata ai volontari.

I gemelli volevano conoscerla, lei ha risposto a un annuncio «ma è una storia solo mia»

Vedrà i figli abbandonati 36 anni fa

La mamma ha detto sì. Finalmente, dopo 36 anni, i due gemelli che si erano rivolti con un appello pubblico alla madre sconosciuta, potranno conoscerla. La donna si è fatta viva con un cronista de «la Provincia pavese», il quotidiano che aveva pubblicato l'altro giorno l'annuncio. L'incontro in un bar di Voghera. «Non svelate il mio nome, ma fatemeli riabbracciare». La vicenda era cominciata al Policlinico San Matteo il 9 febbraio 1959.

Incontrare i miei figli - chiede - E lo voglio fare in forma privata: le mie condizioni familiari non mi permettono di rendere pubblica la vicenda. Non ho intenzione di finire sotto i riflettori della stampa: questa è una storia mia e mia deve rimanere. Prima di lasciarsi, dunque, la promessa che l'incontro avverrà in forma riservatissima. E per mettersi in contatto con i figli la donna si è affidata a sua volta al giornalista. «Si faccia dare da loro un recapito telefonico dove posso rintracciarli - ha chiesto - Così potrò chiamarli al più presto». Le tre famiglie, entrambi i figli sono sposati con prole, dovrebbero riunirsi nei prossimi giorni.

La vicenda ha suscitato molto clamore nella provincia lombarda. L'altro ieri sul quotidiano pavese era intervenuto con un editoriale padre Nazareno Fabbretti. «All'ultimo vincitore l'amore» scriveva citando Giovanni Evangelista. E, dopo 36 anni di silenzio, l'amore ha vinto. L'amore dei figli per la madre, innanzitutto. La ricerca delle proprie origini era infatti partita da un profondo tormento di uno dei due gemelli, fratelli le cui strade si erano divise subito dopo l'abbandono al San Matteo. I due si sono ritrovati solo molto più tardi. Da quel momento è iniziata la ricerca della madre sconosciuta. I primi elementi raccolti non sono

tuttavia sufficienti per dare un nome alla donna. L'unico indizio è il colore dei capelli. Al Policlinico c'è qualcuno che ricorda, quel 9 febbraio '59, una signora bionda. Biondo è anche l'ignora che l'altro giorno si è presentato con l'annuncio nella redazione de «la Provincia pavese». Arrivare a questa soluzione non è stato facile. Uno dei due gemelli, il più determinato, telefona già due mesi fa al direttore del quotidiano pavese. «Dobbiamo rintracciare nostra madre. L'unica strada che per ci rimane, ormai, è quella dell'appello».

Affrontare il passato

Racconta tutta la storia. Vuole renderla pubblica. Subito. L'altro fratello è incerto. Quegli anni di abbandono, la lunga permanenza in brefotrofo, pesano ancora tantissimo. Solo nelle ultime settimane matura anche per lui la decisione di affrontare, nonostante tutto, il proprio passato. Con una lettera pubblica in cui chiede assieme al fratello di vederla, parlarle, incontrarla. «Eri molto giovane, bionda. Te ne stavi probabilmente angosciata, raccolta in te stessa in una stanza del Policlinico San Matteo. Avevi appena dato alla luce due bambini e avevi deciso di non tenerli con te. Era il 1959...». Una lettera che ha colpito il «cuore di mamma».

AMERIGO MUZZI

MILANO. «Non svelate il mio nome, ma fatemeli riabbracciare». L'appello dei due fratelli gemelli alla ricerca della madre sconosciuta, lanciato tre giorni fa attraverso il quotidiano «la Provincia pavese», ha avuto successo. Il «Chi l'ha visto?» è durato un giorno soltanto, il tempo di leggere il giornale. Sabato pomeriggio la donna, che il 9 febbraio del 1959 aveva abbandonato i due neonati al Policlinico San Matteo di Pavia, si è fatta viva. Lo racconta lo stesso giornale che aveva pubblicato l'annuncio nel quale i due uomini si rivolgevano con uno struggente scritto direttamente alla madre implorandola di mettersi in contatto con loro dopo 36 anni. Unica condizione richiesta, il mantenimento dell'anonimato. Ed è così stato.

Una storia stringata

Il giornalista che si aspettava «una storia» con molti particolari rimarrà deluso. La donna non è disposta a fare nessun racconto dettagliato riguardo alla vicenda che la vede protagonista. «Voglio solo

Alitalia, tragedia sfiorata sopra l'Elba. Oggi ancora scioperi

«Ho evitato uno scontro tra jet»

«Una mancata collisione, né più né meno»: così il pilota Alitalia Paolo Ferraresi ha commentato l'avventura vissuta, a quanto narra, nei cieli sopra l'Elba, dove ha sfiorato un altro jet mentre era in volo verso New York. Negli aeroporti intanto continuano - ma a ritmo meno intenso - i ritardi e disagi. Oggi sciopera il personale di terra aderente al Sanga-Cub, mentre gli uomini radar (responsabili dell'attuale caos dei cieli) decidono sulla loro vertenza.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Erano le 12.50 di ieri quando, nei cieli sopra l'isola d'Elba, si è sfiorata la tragedia: il pilota dell'Alitalia Paolo Ferraresi ha raccontato infatti di aver evitato la collisione con un altro aereo di linea. Il volo 610 diretto a New York era appena entrato in un banco di nubi quando gli strumenti di bordo hanno cominciato a segnalare la presenza di un altro aereo nello stesso spazio. La visibilità era ridotta, il comandante non ha visto l'altro velivolo, ma - ha raccontato raggiunto dall'Ansa nel suo albergo di New York - ha evitato la collisione con una manovra. Per i passeggeri, a differenza di quelli più sfortunati, dell'incidente sfiorato a Milano il 10 settembre, nessuna paura: non si sono accorti di niente, salvo d'essere arrivati a New York con un ritardo «fislogico» di

un quarto d'ora. È il terzo incidente sfiorato nei cieli italiani nell'arco di questo bollente mese di settembre. Continuano intanto le agitazioni del personale Alitalia. Oggi giornata decisiva per la vertenza dei controllori di volo. Il fronte sindacale, dopo il monito del governo, si è incrinato e ora gli uomini radar devono decidere il da farsi. Sempre per oggi, poi, è in programma uno sciopero nazionale dei lavoratori aeroportuali indetto dal Sanga-Cub. La protesta, oltre a contestare la legge sugli aeroporti del 3 agosto scorso, è diretta contro «chi mette in discussione il diritto di sciopero». Dopo il monito di Palazzo Chigi, e la revoca della agitazione decisa dalla Ultrasporti, intanto, oggi i controllori di volo decidono come proseguire la loro vertenza. L'alleanza confederale-autonoma nella

vertenza dei controllori rischia, infatti, di saltare. Incassata da tempo la delegazione della Fil-Cgil, il fronte sindacale come detto ha registrato sabato anche l'abbandono della Ultrasporti che ha deciso di sospendere lo sciopero degli uomini-radar proclamato insieme alle altre sigle sindacali per il 2 e il 12 ottobre prossimi. Decisione questa contestata dal coordinatore nazionale per l'assistenza al volo della stessa organizzazione che per questo ha rassegnato le dimissioni. La Cisl per il momento sembra resistere, almeno formalmente, ma anche al suo interno, tra confederazione e categoria, sembra esserci qualche problema. Dalla riunione di lunedì - ha detto Tambelli della Licta - mi auguro che si esca con una posizione unitaria. Se poi qualcuno pensa di convincere i lavoratori, tramite i confederati, ad accettare condizioni di lavoro improponibili, non troverà certo il nostro appoggio. Noi abbiamo bisogno di avere un interlocutore e mi auguro che al più presto arrivi la convocazione del governo di fronte alla quale non abbiamo nessun problema a sospendere gli scioperi proclamati.

Anche ieri, intanto, sono stati numerosi i ritardi dei voli in arrivo e partenza dagli aeroporti italiani. A Fiumicino la media d'attesa è stata di 20 minuti sia sugli aerei in arrivo che su quelli in partenza.

Il parroco di Mentana vieta il tradizionale canto durante le cerimonie nuziali

«No all'Ave Maria di Schubert, è ebrea»

Basta con l'Ave Maria di Schubert durante la cerimonia nuziale. Il veto è stato posto da don Giuseppe Ferrante, a Mentana, un comune vicino a Roma, perché si tratta di un «canto profano e per di più scritto da un ebreo». E mentre i parrochiani, avviliti, emigrano nelle parrocchie limitrofe, dove vige maggiore liberalità musicale, don Giuseppe rincara la dose: «Troppo consumismo. Ho chiesto ai fedeli di spendere meno anche per i funerali».

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Volete sposarvi in chiesa? Va bene, ma senza la tradizionale Ave Maria di Schubert. È un canto profano e per di più scritto da un ebreo. È questa la «pia» opinione di don Giuseppe Ferrante, parroco di Mentana, un comune vicino Roma, che ha vietato l'esecuzione dell'aria divenuta quasi un marchio musicale della cerimonia nuziale, le cui note richiamano alla mente volti femminili incorniciati dal bianco velo di sposa, solenni e passate in chiesa con la musica che ho sempre desiderato. Ma non ho mai capito bene il perché. I motivi del provvedimento, a dire il vero, non sono stati ben individuati nemmeno dai colleghi di don Giuseppe che, nelle parrocchie vicine, dove l'Ave Maria continua ad essere cantata in piena libertà. «Qual-

che si accingevano ad organizzare la chiesa il giorno del loro matrimonio, il parroco, che ricopre anche la carica di direttore dell'ufficio liturgico diocesano, ed è quindi specializzato sulle regole dei riti, da tempo ha posto il suo diktat: «Basta con le fiere della vanità. Non chiedetemi, per carità, l'Ave Maria di Schubert». «Al mio matrimonio - racconta afflitta Anna Rita, una signora che si è sposata a Mentana - ho dovuto rinunciare al sogno di entrare in chiesa con la musica che ho sempre desiderato. Ma non ho mai capito bene il perché. I motivi del provvedimento, a dire il vero, non sono stati ben individuati nemmeno dai colleghi di don Giuseppe che, nelle parrocchie vicine, dove l'Ave Maria continua ad essere cantata in piena libertà. «Qual-

siasi ragione ideologica o religiosa alla base di questa decisione commenta Ubaldino, uno sposo fresco fresco di matrimonio, sposatosi anche lui a Mentana - non basta a vietare una tradizione che già di per sé ha un grande valore simbolico. Non mi sembra giusto questo fiscalismo in un campo più affettivo che religioso».

E così i menanesi «emigrano», per convolare a nozze in altre parrocchie, dove si dimostra una maggiore liberalità in campo musicale. E don Giuseppe si inattardisce, spiegando così la sua idiosincrasia: «È arrivato il momento di dire basta alla celebrazione della fiera delle vanità cui somigliano molti matrimoni. Per le cerimonie la liturgia prevede canti ispirati alle letture, ma di matrimonio in esse non si parla mai. L'Ave Maria, poi, è un caso estremo. Le parole - spiega - sono state scritte da un ebreo, la musica è nata come canto di due innamorati su un lago e quindi è profana, vi si parla di destino e io, perdonatemi, credo di più nella divina provvidenza». Alle castigate cerimonie matrimoniali don Giuseppe sta ora affiancando una serie di altri provvedimenti. «La gente ha una mentalità consumistica - protesta il parroco «informatico» - e arriva a chiedermi di celebrare le

nozze in giardino, mentre i sacramenti vanno vissuti come fatto comunitario, in chiesa. Ho chiesto ai fedeli anche di spendere meno per i funerali».

Per il momento, sul provvedimento adottato a Mentana, dal vescovo della diocesi di Poggio Mirteto, da cui dipende il paese vicino Roma, nessun commento. «Sono sicuro, però - dice un suo collaboratore - che il vescovo non può che essere d'accordo con il parroco, visto che lui si attiene alla liturgia. Per giustificare ulteriormente le modalità previste per le sue cerimonie, don Giuseppe ricorda anche che tempo fa le autorità ecclesiastiche diedero precise indicazioni per un controllo delle parole dei canti durante le funzioni, e l'ufficio liturgico nazionale, più di recente, ha diffuso una lista di musiche e canti sconosciuti dalla chiesa cattolica. «Poi - precisa don Giuseppe - è chiaro che l'autore dell'Ave Maria non si riferiva alla madre di Cristo. Nel testo infatti non si parla mai di lei come di una santa, come vuole invece la tradizione cristiana». A chi si sposa a Mentana nella parrocchia di San Nicola, dunque, occhio alla musica. Potrà disporre di una ventina di arie, tutte «sicure»: controllate da don Giuseppe.

A Padova Il primo trapianto di fegato, rene e pancreas

Sono buone, tanto che i sanitari potrebbero presto scegliere la prognosi, le condizioni di Paziente Cosentino, 53 anni, sottoposto nei giorni scorsi a Padova a un triplice trapianto di organi. Il primo del genere ad essere effettuato in Italia. In un unico intervento durato circa 14 ore, svolto da tre équipe chirurgiche di Padova e Verona nella clinica chirurgica dell'ospedale civile, diretta dal prof. Davide D'Amico, a Paziente sono stati trapiantati fegato, rene e isole pancreatiche. Un intervento che, ha sottolineato lo stesso D'Amico, è significativo non solo perché ci sono tre trapianti, ma anche perché questi sono stati portati a termine su un paziente affetto da tre diverse patologie: il diabete, l'insufficienza renale e quella epatica. Il donatore che ha reso possibile l'intervento, atteso da tempo da Paziente Cosentino, è un giovane di Agordo (Belluno), coinvolto in un incidente stradale dove ha perso la vita. Ricoverato all'ospedale di Treviso, i genitori hanno consentito il prelievo degli organi.



Insigni extracomunitari durante una pausa per il pranzo

Stefano Montesi

«Torni la festa del 2 novembre» Scalfaro: «Dedicata al ricordo delle nostre radici»

Ripristiniamo la festa del 2 novembre, come giornata del ricordo. Scalfaro è d'accordo e definisce «un'inciviltà» la soppressione che fu fatta della festività. Ma il presidente, a Montecatini davanti ai reduci, fa l'apologo del politico-airone e parla del dovere di ospitalità nei confronti di tutti «indipendentemente» dalla razza. Sulla politica: «Da qui a giugno? Contate quanti mesi ci sono...», dice il presidente. Come dire: si possono fare tante cose.

DAL NOSTRO INVIATO

MONTECATINI E se ripristinassimo la festività del 2 novembre? Di sicuro, tra chi si volesse opporre, per i più vari motivi, non ci sarebbe il capo dello stato. La soppressione di quella festa Scalfaro l'ha sempre considerata un'inciviltà, e non ci sarebbe niente di male per lui se adesso venisse ripristinata come «giornata del ricordo», per tutti coloro che sono caduti. Così, uno Scalfaro meno esplicitamente politico, dopo l'annuncio delle elezioni entro giugno dato ventiquattro ore prima a Pistoia, tiene banco nel giorno della visita a Montecatini.

ni, al raduno nazionale dell'associazione combattenti e reduci. Il presidente parla di «fatiche della politica, anzi della «palude dell'umana miseria» da cui lui, come tutti quelli che hanno responsabilità, deve riuscire a liberarsi, ma soprattutto parla, anche se con un fuggivo accenno, al dovere del ricordo, del rispetto e della solidarietà per ogni uomo «indipendentemente» dalla razza, dalla religione, dalle convinzioni.

Il 2 novembre

Davanti ai reduci, nel giorno del raduno che idealmente chiude le

manifestazioni per il cinquantenario della fine della seconda guerra mondiale, e prima di una lunghissima e variopinta sfilata di migliaia di ex combattenti e partigiani, parla a sorpresa del 2 novembre: «Un certo giorno, per dei problemi di contabilità varia, di intesa fra autorità dello stato e autorità religiose, si è cancellato il 2 novembre. Mi è parso un fatto di inciviltà, perché in ogni paese, religioso o no, con fede nel trascendente o nessuna fede nel trascendente, si ferma a pensare alle proprie radici, al volto dei padri e dei nonni, a questa ricchezza di persone che non ci sono più. Io vorrei che queste due esigenze, che sono esigenze dello spirito umano di qualunque fede e di qualunque credo, possano avere risposta e per quello che dipende da me darò tutto l'appoggio che mi è possibile dare».

L'airone

In comune, al termine della sfilata, Scalfaro tiene invece un discorso con apologetico che qualche riferimento diretto all'attualità ce l'ha. Al sindaco che gli dona una scultura raffigurante un airone, il

presidente risponde ricordando che il simpatico trampoliere con le sue lunghe gambe ha una particolare che gli ricorda tanto l'attività del politico. «Ci insegna che deve stare nella palude perché gli è necessario, ma che deve anche sapere camminare nella palude dell'umana miseria, delle fatiche, delle responsabilità, dei grandi problemi, ma ogni tanto bisogna dare un colpo d'ala...». E poiché l'airone che gli è stato donato è il simbolo di una città, Montecatini, che tutto l'anno cerca di dare assistenza, salute e serenità a migliaia di visitatori, Scalfaro ricorda che a proposito di ospitalità, assistenza è bene non perdere mai di vista, a cominciare da chi ha responsabilità, il dovere di fare di tutto per garantire convivenza civile, spirito di tolleranza e di accoglienza nei confronti di tutti, appunto, «indipendentemente» dalla razza, dal ceto sociale, dal credo religioso, dal grado di cultura. Un riferimento al tema degli immigrati? L'accenno è fuggivo ma è difficile non vederlo, soprattutto il giorno in cui si giunge a strumentalizzare, su qualche organo di stampa,

persino un supposto problema sanitario che sarebbe provocato dal flusso dell'immigrazione.

Contate i mesi

E l'attualità politica? Per la verità, a parte il cuorioso apologetico dell'airone, non è del tutto assente, nelle parole di Scalfaro. Qualcuno chiede cosa succederà «fino a giugno», il presidente risponde evasivamente: «Beh, contate quanti mesi ci sono...». Come dire: i mesi sono sette o otto, se alla fine le forze politiche converranno sull'indicazione di votare «entro» il primo semestre dell'anno prossimo le cose da fare possono essere molte. A cosa pensa Scalfaro si sa. Sul piano economico, oltre la finanziaria, elemento imprescindibile, c'è da lavorare per l'occupazione e la rinascita dell'economia al sud, c'è la riforma dello stato da portare avanti, ci sono soprattutto i temi cui il Quirinale guarda con attenzione perché dalle prossime elezioni non esca una situazione di stallo come quella attuale: il 138, l'antitrust, la legge elettorale, la fiducia costruttiva. □ R.M.

Di Liegro, Caritas: «In via informale vengono già soccorsi»

Guzzanti: «Cure ai clandestini possibili senza spese in più»

«Ho posto un problema di politica sanitaria non un caso politico: la tutela sanitaria di centinaia di migliaia di immigrati». Il ministro Guzzanti ha precisato ieri il senso della sua proposta: curare gli immigrati clandestini per tutelare la salute pubblica. Di Liegro: «Il soccorso base in via informale viene già dato: per fortuna è il buon senso a guidare i medici». Giovanni Berlinguer: «Bisogna garantire il diritto alla salute».

DELIA VAOCANELLO

ROMA. Il diritto alla salute deve essere rispettato senza guardare se chi soffre è in regola con le norme sull'immigrazione. È questo il principio ispiratore della proposta del ministro della Sanità Elio Guzzanti - esposta in questi giorni (ma avanzata anche in altre occasioni, a dire il vero) - che indica la necessità di portare cure agli immigrati clandestini. In particolare, di effettuare visite di controllo alle donne in gravidanza e vaccinazioni ai bambini. Interventi base che secondo il ministro possono costituire un rimedio per «proteggere la salute» e non solo per affrontare «un problema di ordine morale». «Non voglio creare un caso politico - ha ribadito ieri il ministro - ho posto solo un problema di politica sanitaria che riguarda tutti»; ancora, «non ci sarà bisogno di misure particolari dal punto di vista finanziaria».

ha aggiunto. Gli interventi in questione per adesso vengono comunque fatti, in via informale: «Nelle strutture pubbliche e in alcune private - dice monsignor Di Liegro della Caritas - per fortuna è ancora il buon senso a guidare i medici. Tutti gli ammalati vengono soccorsi, basta una carta di riconoscimento. Certo, noi stiamo premendo presso il ministero perché l'assistenza venga garantita da un alto formale».

Alcune malattie, tra cui la tubercolosi, la polmonite e la scabbia, si stanno diffondendo in particolar modo tra gli extracomunitari, e tra loro fra i clandestini, per le impossibili condizioni di vita in cui versano. «L'incidenza della tubercolosi dal 1984 al 1994 è passata da sei casi ogni 100 mila abitanti a 8,2 - ha detto Guzzanti - Cinque mila

casi notificati, dei quali quattro mila polmoniti. Ad Amsterdam ad esempio il 60% dei soggetti con la tbc non è nato in Olanda. Stessa tendenza per gli Stati Uniti. Questo è un problema che esiste anche per noi e io ho posto solo una questione di sanità pubblica».

Di parere simile Giovanni Berlinguer, per il quale sono due soprattutto le esigenze da soddisfare. «Da una parte bisogna considerare la salute degli italiani in modo unitario e tutelarla da qualunque fonte di contagio o rischio possa manifestarsi; dall'altra bisogna garantire l'assistenza agli immigrati, i quali giungono in Italia sani e si ammalano qui, per le condizioni disagiate cui vengono esposti». Tra i tanti problemi, ce n'è uno relativo alla realizzazione dell'assistenza: bisogna garantire all'immigrato che alle cure non segua una denuncia relativa alla condizione di clandestinità, altrimenti preferirà tenersi il male, pur di restare in Italia. «Si deve operare una distinzione: scindere la questione della legalizzazione da quella dell'assistenza», aggiunge Berlinguer. E il ministro: «Noi gestiamo i malati di Aids in assoluta riservatezza. Se si trova il modo di ragionare insieme, la normativa si può fare facilmente se non viene vista in una chiave politica che non ha». I referenti per gestire gli interventi saranno le Regioni e le aziende sanitarie.

Lotteria di Merano

A Bari i due miliardi del primo premio.

PRIMO PREMIO DUE MILIARDI					
D	63530	VENDUTO: BARI	ABBINATO: OR JACK		
SECONDO PREMIO 500 MILIONI					
B	95429	VENDUTO: NOVARA	ABBINATO: CATERINA FALORNI		
TERZO PREMIO 200 MILIONI					
V	63643	VENDUTO: ROMA	ABBINATO: CELLAC		
A	16831	VENDUTO: ROMA	ABBINATO: SABINA BRECCIA		
QUARTO PREMIO 150 MILIONI					
N	38277	VENDUTO: LONGO (VICENZA)	ABBINATO: LINE SAJ		
F	10923	VENDUTO: FOGGIA	ABBINATO: FLAMMINIA BOTTONI		
QUINTO PREMIO 120 MILIONI					
O	81600	VENDUTO: BOLOGNA	ABBINATO: MOLICONE JUNIOR		
Z	54027	VENDUTO: IMPERIA	ABBINATO: DONATELLA QUADRI		
SESTO PREMIO 100 MILIONI					
M	22086	VENDUTO: ROVERETO (TRENTO)	ABBINATO: BOLD BILLUNG		
O	35952	VENDUTO: BOLOGNA	ABBINATO: ARIANNA LIZZI		
PREMI DA 30 MILIONI					
SERIE	NUMERO	VENDUTO	SERIE	NUMERO	VENDUTO
T	99241	SALERNO	M	22726	BELLUNO
V	42910	MILANO	R	67416	MILANO
A	85462	MODENA	S	65557	MILANO
O	94282	ROMA	R	99707	PARMA
R	30558	VICENZA	A	25575	ENNA
E	19131	ROMA	A	33534	ZOGNO (Bg)

L'ARCI CACCIA
tutti i giorni su
TELEVIDEO
RAI TV: canale 1 e 2
Pagina 649

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

L'Unità Vacanze
Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

INFORMAZIONI PARLAMENTARI
Le senatrici e i senatori del gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimeridiana di martedì 26 settembre.
L'Assemblea del gruppo Progressisti-Federativo del Senato è convocata per mercoledì 27 settembre, con inizio mezz'ora dopo la conclusione della seduta pomeridiana.
Il Comitato Direttivo del gruppo Progressisti-Federativo del Senato, allargato ai responsabili dei gruppi di Commissione, è convocato per martedì 26 settembre alle ore 21, con eventuale seguito mercoledì 27 settembre alle ore 8.30.
Le deputate e i deputati del gruppo «Progressisti-Federativo» della Camera dei deputati sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 26, mercoledì 27 e giovedì 28 settembre. Avranno luogo votazioni su: pdi CoA Rai; Mozioni; pdi violenza sessuale.
L'Assemblea del gruppo «Progressisti-Federativo» della Camera dei deputati è convocata per mercoledì 27 settembre alle ore 16.30.
La riunione del Comitato direttivo del gruppo «Progressisti-Federativo» della Camera dei deputati, allargata ai componenti la Commissione Affari Costituzionali è convocata per giovedì 28 settembre alle ore 14.

COMUNE DI CASTELLAMMARE DI STABIA (NA)
Esito di licitazione privata per appalto dei lavori di ripristino pavimentazione di diversi appartamenti del complesso edilizio residenziale pubblica Legge 219/81. Il sindaco ai sensi dell'art. 20 della legge n. 55 del 19-3-1990, RENDE NOTO che le imprese invitate alla licitazione privata per l'appalto dei lavori in oggetto, sono le seguenti: 1) Sabetti Srl; 2) Giuseppe Esposito & C. sas; 3) Edil Paco srl; 4) Zurlo Eustachio; 5) Sies srl; 6) Navas Luigi; 7) N.P.E. di Esposito F.; 8) Conietti srl; 9) SO.CO.ME srl; 10) Giudiziosi impermeabilizzatori srl; 11) V.A.M.A. snc; 12) A.B.R.A.M. srl; 13) Santacroce Coetrini srl; 14) CO.ED.A. srl; 15) Eduardo Fiorino; 16) Castaldo geom. Vincenzo; 17) Geom. Biagio Limone; 18) Soc. Coop. Corleone srl; 19) Di Falco srl; 20) I.G.ED. srl; 21) Cafelino Pasquale; 22) Costr.ri F.lli Nardo snc; 23) Edil Pav. srl; 24) Soc. Coop. Simeddi srl; 25) Soc. Coop. Di Santa Chiara; 26) La CA.MA.; 27) Soc. La Marianna snc; 28) Avimer srl; 29) Basile Aurelio; 30) Iovine Vincenzo.
Le ditte partecipanti alla gara sono quelle contrassegnate con i numeri 18, 12, 10, 2, 14, 23, 21, 26, 7, 24, 8, 25, 5, 6. L'impresa vincitrice è risultata la Soc. Coop. Corleone srl, con sede in Quarto (Na) alla Via Kennedy, 6. Per il sistema di aggiudicazione è stata osservata la procedura di cui all'art. 1, lett. a) della legge 2-2-1973, n. 14 con esclusione delle offerte anomale ai sensi del D.L. n. 559 del 30-9-1994. L'importo di aggiudicazione è di L. 145.010.842 al netto del ribasso del 40, 588%.

L'ASSESSORE DELEGATO
Antonio Sanges

REGIONE TOSCANA - Azienda USL N. 5 di Pisa
Via Zamenhof, 1
A seguito di errore materiale nell'indicazione dell'importo di gara si procede a rettifica dell'estratto del bando di gara pubblicato su questo quotidiano il 16 settembre 1995. RETTIFICA DI ESTRATTO BANDO DI GARA. Questa Azienda USL, intende procedere, con le modalità e procedure di cui al D. Leg. n. 368/92 e la LRT 68/90, all'appalto della fornitura di: Ossigeno per uso terapeutico ad alti gas - spesa prevista L. 575.086.080.
Le domande di partecipazione, complete e con allegata la documentazione, così come prescritto dal bando di gara, dovranno pervenire entro le ore 12 del giorno 20 ottobre 1995 al protocollo di questa azienda USL, n. 5, Via Zamenhof, n. 1 - Pisa.
La rettifica del bando di gara è stato spedito in data 20 settembre 1995 all'ufficio pubblicazioni ufficiali della Cae e verrà pubblicato sulle Gazzette Ufficiali della Repubblica Italiana - Parte seconda - «trasparenza».
Il testo integrale del bando di gara e del Capitolato Speciale sono visionabili presso la U.O. Provveditorato, Via Zamenhof, 1 - Pisa e sono pubblicati sul Bollettino degli appalti di fornitura dell'Azienda USL, n. 5 di Pisa, n. 2 (Tel. 050/596336 - Fax 050/596340).
Pisa, il 20 settembre 1995
IL DIRETTORE GENERALE
(Dr. Enrico Mezzanoni)

INFORMAZIONI PARLAMENTARI
Le senatrici e i senatori del gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimeridiana di martedì 26 settembre.
L'Assemblea del gruppo Progressisti-Federativo del Senato è convocata per mercoledì 27 settembre, con inizio mezz'ora dopo la conclusione della seduta pomeridiana.
Il Comitato Direttivo del gruppo Progressisti-Federativo del Senato, allargato ai responsabili dei gruppi di Commissione, è convocato per martedì 26 settembre alle ore 21, con eventuale seguito mercoledì 27 settembre alle ore 8.30.

Ogni lunedì su **L'Unità** inserto

**NON PARLO
NON SENTO
NON VEDO**

MA... TI DICO TUTTO

144-163-378

In forse il negoziato a tre. Battaglia a Brcko

Sarajevo diserta il summit di New York

Il tavolo di pace per la Bosnia previsto domani a New York rischia di naufragare prima ancora di iniziare. Da Sarajevo, infatti, arriva per il ministro degli Esteri l'ordine di non partecipare: «colpa dei serbi che non rispondono alle nostre proposte costruttive». Intanto le truppe croato-musulmane continuano l'offensiva, mentre a Sarajevo si confrontano falchi e colombe: il premier punta sulla pressione militare, più cauto il presidente Izetbegovic.

NOSTRO SERVIZIO

La Bosnia non parteciperà alla riunione dei ministri degli Esteri di Repubblica Jugoslava (Serbia e Montenegro), Croazia e Bosnia, che era stata fissata per domani a New York. Lo ha reso noto ieri sera un comunicato della presidenza bosniaca nel quale si dice tra l'altro che «considerando che la parte serba non ha risposto alle nostre proposte costruttive». Mohamed Sacirbey (il ministro degli Esteri bosniaco) ha ricevuto l'ordine di non partecipare alla riunione a tre a New York il 26 settembre. Lo ha ribadito anche il ministro degli Esteri bosniaco Hand Silajdzic. In tv: «Non ci sarà nessun incontro», ha detto. Siamo del tutto insoddisfatti dei risultati dei colloqui a Belgrado tra l'invitato Usa Holbrooke e il presidente serbo Milosevic. Abbiamo fatto delle richieste, che non sono state accolte. Non può esistere un paragrafo della nuova costituzione che riconosca il diritto alla secessione. Questo equivarrebbe alla visione della Bosnia». Quindi in poche parole l'incontro rischia di finire prima di cominciare. Domani non ci sarà il vertice preannunciato. Questa mossa, come la continuazione dell'offensiva militare anti-serba, può essere una tentata per alzare il prezzo della pacificazione. O il prezzo da pagare a una situazione politica interna che divide il governo di Sarajevo.

La diplomazia resta ancora in ostaggio delle armi. Forze croate e musulmane hanno lanciato un massiccio attacco di artiglieria e fanteria sulla cittadina di Brcko nella Bosnia nordorientale. La portavoce dell'Onu, maggiore Mynam Sochacki, ha parlato soltanto di un'intensificazione delle attività militari nel corridoio di Posavina, a nord di Brcko, che collega i territori in mano ai serbo-bosniaci nell'est e nell'ovest del paese con la Serbia. La televisione di Sarajevo ha riferito che nella Bosnia nordoccidentale le truppe governative hanno conquistato circa 350 chilometri quadrati nella zona di Bosanski Novi, ma che la cittadina al confine con la Croazia è ancora in mano ai ribelli serbi. Stabiliti invece le linee del fronte intorno Banja Luka. Ma il generale bosniaco Dudakovic ha annunciato ieri alla televisione bosniaca che molto presto ci sarà un'offensiva contro la città di Banja Luka, sotto controllo dei serbi bosniaci.

Le conquiste sul campo non sono servite comunque ad attenuare le divergenze di ordine politico e strategico tra il premier Silajdzic e il presidente Alija Izetbegovic, quest'ultimo appoggiato dal ministro degli Esteri Muhamed Sacirbey. «Fino a quando non avremo firmato un accordo di pace o vi saranno serie indicazioni che il nemico ha intenzione di smilitarizzare Banja Luka o di ritirare le armi pesanti dalla zona, le nostre forze continueranno a essere attive», ha detto il premier.

Lo scoglio della Slovenia
Le affermazioni di Silajdzic contrastano comunque con quelle rilasciate venerdì scorso da Sacirbey «abbiamo sottolineato negli ultimi giorni che il dialogo politico deve prendere il posto dell'iniziativa militare». E alla fine Sacirbey sembra aver perso: domani non parteciperà alla riunione di New York, dove già si trova.

Intanto anche Tudjman alza la voce sulla Slovenia. «Vi prometto che presto andremo a Vukovar. Questo è il voto che oggi fa l'intera Croazia, dentro e fuori i confini della repubblica, e questa è la garanzia di un futuro dello stato croato esteso fino al Danubio. Viviamo per quel momento e prepariamoci».

La Croazia rimanderà 100mila bosniaci fuggiti nelle «zone liberate»

La Croazia ha annunciato ieri che revoccherà lo status di profughi a 100.000 bosniaci e li rimanderà nelle «zone liberate» dal controllo serbo-bosniaco nelle ultime due settimane. Adalbert Rabic, capo del dipartimento governativo per i profughi, ha detto alla radio croata che c'è un accordo in questo senso tra il governo croato e quello bosniaco. «In primo luogo, ciò significa il ritorno di queste persone alle loro case, o ad altre case vuote nel caso le loro siano state distrutte», ha detto. Non c'è stato finora alcun commento sulla decisione croata. L'Uner ha criticato la scorsa settimana la Croazia per aver inviato i nuovi profughi croati e musulmani, espulsi dai serbi dalla Bosnia settentrionale, nelle «zone liberate» della Bosnia. L'atto contravviene la Convenzione di Ginevra, che proibisce l'invio di persone in zone potenzialmente pericolose. Il gesto del governo di Zagabria, oltre a contravvenire alla Convenzione di Ginevra, rischia di alimentare ulteriormente il conflitto etnico in situazioni già esplosive e non ancora regolamentate sul piano internazionale ma oggetto di certesse. Attualmente in Croazia ci sono oltre 200.000 profughi fuggiti dalla Bosnia-Erzegovina.



La top model Naomi Campbell

Dal Zennaro/Ansa

Naomi amò Tyson L'autista rivela la love story

A sorpresa un nuovo pettegolezzo fa le delizie della cronaca rosa. Prima di far perdere le teste ad Alberto di Monaco, che secondo indiscrezioni giornalistiche vorrebbe adesso sposarla e farne una principessa, Naomi Campbell, la supermodella americana, è stata a lungo l'amante di Mike Tyson, l'ex campione di boxe. A rivelare la storia d'amore è stato Rudy Gonzalez, ex autista di Tyson, in «Inner Ring», un libro-scandalo di cui il tabloid domenicale News of the World ha ieri anticipato i passaggi più a luci rosse. L'autista rivela che il pugile e Naomi erano soliti fare l'amore sul retro di una spaziosa limousine mentre venivano scortati per il centro di New York. «Io - scrive Gonzalez - li guardavo dallo specchio retrovisore. Mike faceva dondolare l'auto in modo violentissimo. E forte come un buio e lei gridava per l'estasi. Talvolta girava per New York tutta la notte. I denti d'oro di Mike luccicavano, la sua faccia si inondava di sudore. Una volta Mike, Naomi mi chiedeva di fermarmi e si faceva comprare un gelato o uno yogurt congelato». La relazione finì poco prima che Tyson fosse messo sotto accusa e imprigionato per lo stupro di Desiree Washington, ma nel sei anni precedenti il pugile avrebbe fatto spesso puntate in Concorde a Londra, attratto dalla prospettiva di un incontro ravvicinato con Naomi che però era solita dirgli con una punta di disprezzo: «Mike, se non fosse per il sesso non sarei affatto qui con te». Per quanto inapprezzabile della supermodella, Tyson avrebbe comunque avuto in quegli anni anche un'altra incredibile storia di avventura.

Giovanni Paolo II dopo il suo viaggio torna a parlare del continente umiliato e invoca solidarietà

Il Papa ai potenti: «I bimbi africani vi giudicano»

ALOSTE BANTINI
CASTELGANDOLFO. Con il ricordo vivo dei colori, dei suoni, dei ritmi, che sono la danza della vita per i popoli africani e, soprattutto, delle loro tragedie e delle loro speranze, Giovanni Paolo II è tornato ieri a parlare del suo undicesimo viaggio in Africa per riproporre alla Comunità internazionale, all'Onu che si appresta a visitare il 4 ottobre prossimo, quei drammatici problemi avendo l'impressione di non essere stato ascoltato abbastanza. «L'Africa ha detto con l'intento di rammentare a chi si mostra sordo - porta i segni della sua lunga storia di umiliazioni e, purtroppo, si è guardato a questo continente solo in nome di interessi egoistici». Invece - ha aggiunto - oggi l'Africa chiede di essere stimolata ed amata per quello che è e non chiede compassione, chiede solidarietà. È questo il messaggio che Giovanni Paolo II ha raccolto in Africa

e che ha ricavato in particolare, dal suo colloquio con Nelson Mandela - ha rilevato ieri - che ha guidato il superamento dell'apartheid, interpretando le esigenze del suo popolo e di tutta l'Africa di nascere nella pacificazione e nella collaborazione fra tutti i suoi figli». Ha messo, così in evidenza un Africa che vuole essere se stessa con la sua identità, con i suoi valori e con la sua volontà di uscire dal suo sottosviluppo e perciò non chiede elemosine bensì aiuti con spirito di solidarietà e non di ulteriore sfruttamento. Ecco perché Papa Wojtyła come un avvocato che ha scelto di far propria la causa africana, ha sottolineato ieri per averlo toccato con mano durante il suo recente viaggio che «troppe ipoteche gravano su questo continente» tenuto conto che «alcune regioni sono ancora provate da conflitti fratricidi e tutto il continente è come schiacciato da un

enorme peso di povertà, di malnutrizione, di malattie endemiche di analfabetismo - ed a ciò si aggiunge il gravame di un indebitamento che sembra chiudere ogni via di uscita». E, rivolto alla Comunità internazionale, ha affermato il suo impegno solenne non disgiunto da un'accusa forte. «Sento il dovere di additare l'Africa alla coscienza del mondo di quel mondo dell'opulenza che non si fa scrupolo di sottrarre risorse ai poveri investendole in armi nucleari». E come se volesse scuotere le coscienze dei potenti offuscate dal solo desiderio di profitto ha ammonito «Gli occhi dei bimbi africani ci giudicano».

Il primo Pontefice nella storia della Chiesa che ha messo piede in Africa, nel quadro della nuova strategia di apertura e di dialogo con il mondo scaturita dal Concilio Vaticano II è stato Paolo VI, che si recò in Uganda dal 31 luglio al 2 agosto 1969. Ma per i suoi undici viaggi in diversi Paesi africani per l'iniziativa di aver promosso il primo

Sinodo per l'Africa il cui documento conclusivo «Esortazione post-sinodale Ecclesia in Africa» ha voluto firmare, per la prima volta nella storia della Chiesa, a Yaoundé per dimostrare l'importanza al continente nero questo Papa come ha detto il card. Hyacinthe Thiandoum arcivescovo di Dakar. «d'ora in poi dovrebbe essere chiamato Giovanni Paolo II l'Africano». E in Africa che i cattolici su una popolazione di 700 milioni di abitanti, sono divenuti circa 100 milioni in tutto ai musulmani che sono 278 milioni e mezzo agli altri cristiani che sono 114 milioni ed ai seguaci di religioni tradizionali che sono 204 milioni e mezzo. Ai 100 milioni di cattolici guidati da una gerarchia e da un clero profondamente rinnovati alla luce del Concilio rispetto al periodo del colonialismo Giovanni Paolo II ha detto di impegnarsi per essere tra i protagonisti di un'Africa rinnovata e proiettata in avanti e, perciò, aperti alle culture locali ed alle altre religioni per un'azione comune per costruire un continente capace di affermare se stesso nel consesso delle nazioni.

Il Ps avanza nel voto per il rinnovo di un terzo della Camera alta

Senato francese più a gauche

PARIGI. Il Senato francese è più a sinistra di prima, anche se il centro destra fedele al presidente della repubblica Jacques Chirac e al premier Alain Juppé ambidue neogollisti, conserva la maggioranza assoluta in seno alla Camera alta del Parlamento francese. Il partito socialista (Ps), il principale partito di opposizione, ha ottenuto ieri buoni risultati alle elezioni parziali del Senato, conquistando in particolare tre seggi a Parigi dove la destra non sembra più in grado di fare «en plein» come ai tempi di Chirac, sindaco della città per 17 anni prima di essere eletto presidente. Sempre a Parigi, il partito comunista è riuscito, a sorpresa, a conquistare un seggio. La Francia ha rinnovato ieri un terzo del Senato, accogliendo nell'emiciclo del palazzo del Lussemburgo due «pesi massimi» del partito socialista: l'ex premier Michel Rocard e l'ex ministro della

giustizia del primo governo di Francois Mitterrand, Robert Badinter, noto per avere soppresso nel 1981 la pena di morte. Ambedue sono stati eletti senza difficoltà come un altro personaggio di spicco della vita politica francese, l'ex ministro dell'Interno del governo di Edouard Balladur, Charles Pasqua, uno dei baroni del partito neogollista Rpr. Tra i ministri in carica, eletti Jean-Louis Raffarin, centrista e responsabile delle piccole e medie imprese e Michel Barnier sottosegretario agli affari europei, neogollista. C'è da dire, però che ieri non hanno votato tutti i francesi. Queste elezioni infatti non sono uno scrutinio a suffragio universale diretto. I risultati quindi, non possono essere considerati un campione rappresentativo di quello che sarebbe il voto popolare. Sono stati i circa 50mila cosiddetti «grandi elettori» - cioè deputati, consiglieri regionali e so-

prattutto consiglieri municipali - a designare i 117 nuovi senatori, il cui mandato è di nove anni. Per la prima volta i candidati erano molto numerosi: quasi 700. Secondo le prime proiezioni, il Ps guadagna otto seggi in tutto e l'Rpr - mantenendo il gruppo politico più grosso dell'emiciclo - ne guadagna due. Il movimento centrista Udf dell'ex presidente della repubblica Valéry Giscard d'Estaing appare il grande sconfitto dello scrutinio, con la perdita di ben sei seggi. Il Partito comunista riesce a mantenere almeno quindici senatori, il che significa che sarà in grado, come in passato di formare un gruppo politico. Il presidente del Senato il centrista René Monory è stato, come previsto, rieletto, e intende ricandidarsi alla presidenza della Camera alta. Molto probabilmente verrà riconfermato, a larga maggioranza si riveda in ambienti politici parigini.

PROGRESSISTI
Gruppo Progressisti - Federativo - Camera dei Deputati

IL LAVORO ED IL TEMPO
Proposte per creare lavoro, per ridurre e modularne la durata, per conciliare il lavoro e la cura delle persone

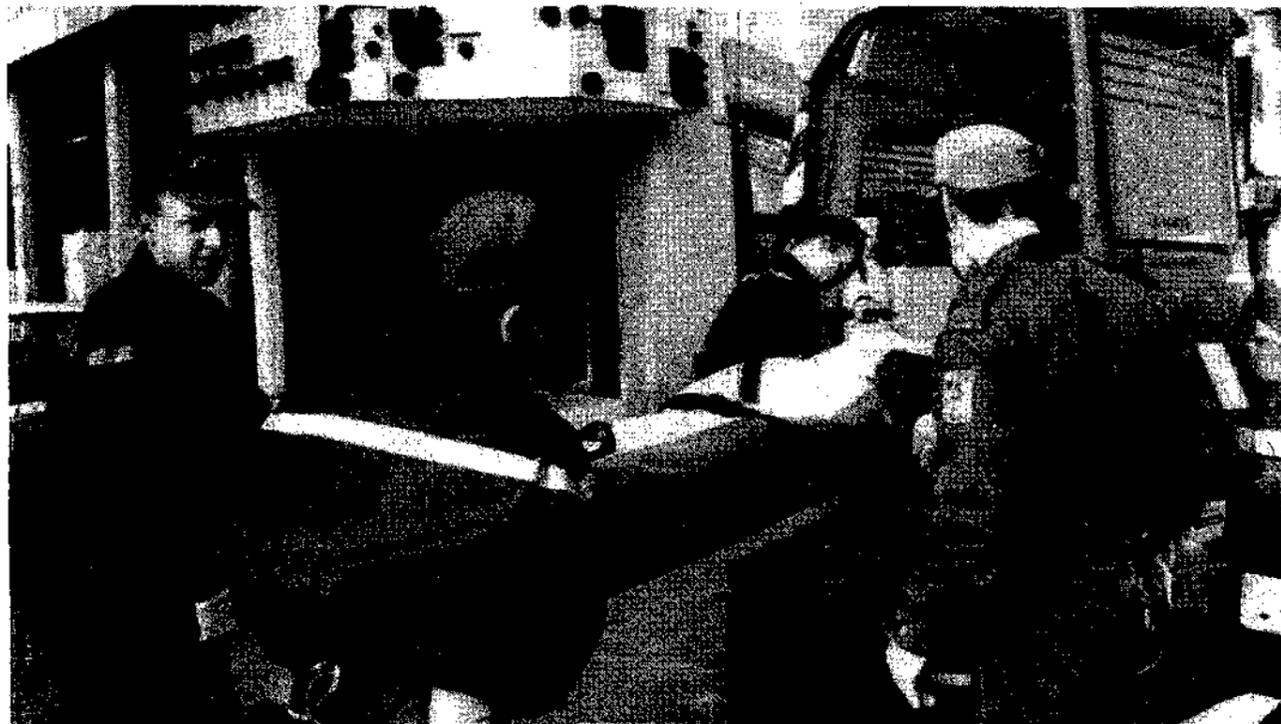
Martedì 26 settembre 1995 - ore 9.30-19.30
Sala del Cenacolo, Palazzo Valdina - Vicolo Valdina 31A - Roma

<p>ORE 9.30 - APERTURA DEI LAVORI On. Luigi Berlignier</p> <p>ORE 10.00 - 11.30 - RELAZIONI USO DEL TEMPO, ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO, ASSIETO DEL MERCATO DEL LAVORO E PROFILI PROFESSIONALI Prof. Nicola Cuccia</p> <p>USO DEL TEMPO, SVILUPPO ED OCCUPAZIONE Prof. Stefano Zamagni</p> <p>USO DEL TEMPO, LAVORO NEL MERCATO E LAVORO FAMILIARE Dot. Marina Piazza</p> <p>USO DEL TEMPO E NUOVI SERVIZI DEL MERCATO Prof. Claudio De Vincenti</p>	<p>ORE 11.30 - 14.00 - DIBATTITI Con la partecipazione di deputati, senatori ed esponenti del mondo del lavoro, della ricerca e della cultura</p> <p>ORE 16.00 - 19.30 - TAVOLA ROTONDA "SI PUO' RIDURRE L'ORARIO DI LAVORO?"</p> <p>INTRODUCI On. Livia Turco</p> <p>NE DISCUOTONO On. Massimo D'Alema, Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni, Pietro Larizza, Dott. Rinaldo Fadda, On. Pierre Carniti, Tiziano Treu, On. Marco Sartori, Sen. Carlo Smuraglia, Sen. Ersilia Salvato, On. Fabio Mussi, On. Renzo Innocenti</p>
--	--

AGENZIA DEI SERVIZI INTERPARLAMENTARI

CARNEFICINA IN FRANCIA.

L'assassino si è suicidato dopo aver ucciso 11 persone. Poster di Hitler e cimeli nazi nella stanza del ragazzo



Vigili del fuoco portano via il corpo di una delle vittime della strage avvenuta ieri a Cuers, vicino a Tolone

In romanzi, film e cronaca nera il fascino del parricidio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Se l'America ha il primato e subisce nelle cronache, nei film e nei romanzi il fascino del serial killer che uccidono provando piacere, la Francia sembra avere il primato ed è affascinata dai parricidi. Li i mostri pluri-omicidi della realtà come Jeffrey Dahmer o della fiction come Hannibal the Cannibal ammazzano, mangiano, massacrano donne e uomini sconosciuti. Qui, sullo schermo, nei libri o nelle storte di nera, ammazzano preferibilmente in famiglia, genitori, fratelli, parenti più o meno prossimi. Basta scorrere la lista delle stragi più recenti, da Christian Dozier che detiene il record con 14 ammazzati a Luxiol nel 1989, tra cui madre e sorella, a quella perpetrata ieri da Eric Borel, che gli va vicino con 12 vittime. Passando, nella cartella in cui abbiamo cominciato a raccogliere questi casi dall'inizio della nostra corrispondenza da Parigi un anno fa, per la quattordicenne Karine che aveva ammazzato padre e madre nella

Manche, al 20enne Guillaume che aveva massacrato i nonni in Alsazia, al sedicenne Stanislas che dopo aver ucciso i genitori nelle campagne del Cognac si è presentato a scuola a compiere il suo dovere di capoclasse, al sedicenne di origine russa che ha eliminato a colpi di fucile di caccia quattro membri della famiglia e due amici a Louveciennes lo scorso febbraio.

Come se in America i serial killers li facesse la società col suoi fantasmi, in Francia invece la famiglia. Forse nessuna altra cultura è stata tanto affascinata dal mistero del parricidio. «La famiglia è un tribunale che non si ferma né di giorno né di notte» scriveva Malcolm de Chazal, lo scrittore nato col secolo. Un tribunale privato, in cui le passioni si scatenano con tanto maggiore violenza quanto più in ambito ritratto, come una bomba per far più danno deve scoppiare dentro un contenitore di metallo.

Ad un parricida storico, il normanno Pierre de Riviere, che spaccò a colpi di ascia la famiglia nel 1835 è dedicato, tanto per fare un esempio, uno dei libri più famosi dello psicanalista Michel Foucault. La vicenda di Violette Nozire, che aveva ammazzato il padre asfissandolo col gas dopo aver cercato di avvelenarlo, è stata portata sullo schermo in un film con Isabelle Huppert. Lo psicanalista Pierre Legendre ha dedicato un libro che aveva fatto molto discutere, dal titolo «In nome del padre» a riflettere sul caso del caporale dell'esercito canadese Denis Lortie, che nel 1984 aveva ammazzato tre persone e ne aveva ferite 8 sparando a casaccio nei corridoi dell'assemblea nazionale del Quebec. Altra eroina ancor più recente del parricidio, cui si continuano a dedicare libri, articoli e special televisivi è Ida Reussart, la diciassettenne «dall'aspetto di dodicenne» che nel 1989 aveva giustiziato con una Luger il padre, soprannominato «il nazista di Salomè», cittadina del Nord-Pas de Calais. Umiliato di avere solo figlie femmine, il tipo la torturava, apostrofava lei e le sorelle con nomignoli affettuosi tipo «mongoloides», «aborto», «scarto umano». Al processo, che si svolse nel 1992, la ragazza fu assolta.

La menzione specifica del parricidio, come «crimini» più grave del semplice omicidio, è scomparsa dal codice penale francese solo dal 1994. Il che ha portato esperti come lo psicanalista Michel Dulbec, autore di un libro su «Crimini e sentimenti» assieme a Claude Cherk-Nickles, a lamentare una «iper-laicizzazione giuridica del delitto che la cultura occidentale ha per tanto tempo considerato supremo, e la tendenza dei tribunali ad assolvere i parricidi. C.S.I.G.

Sedicenne impazzito fa strage a Tolone. Prima massacrata la famiglia, poi fredda otto passanti

Il sedicenne Eric ammazza a martellate madre, patrigno e fratellastro in un sobborgo alla periferia di Tolone. Poi armato di carabina passa nel paese vicino e si mette ad abbattere sistematicamente altre 8 persone, prima di spararsi un colpo in testa. Tra le vittime anche due compagni di scuola. Un ragazzo taciturno, dicono di lui. Di famiglia ultra-cattolica. Ma la sua stanza era tappezzata di poster di Hitler e altri memorabilia nazi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. «Era molto calmo, molto posato, niente affatto in preda ad eccitazione. Teneva il fucile ben dritto in spalla. Mirava e poi faceva fuoco. Come stesse sparando ai tordi», racconta uno dei testimoni, il signor Guy Sintes, padrone del «Café de l'Univers», quasi all'angolo della piazza principale. L'universo in questione è Cuers, un paesino della provincia francese come tanti, di 7.000 anime, alla periferia di Tolone.

Erano poco dopo le otto. A quell'ora non c'è molta gente per strada di domenica mattina. La prima vittima il sarto settantacin-

quenne Mario Pagani, che si trovava davanti ad un altro bar, il Café du Commerce, giusto di fronte al municipio. Un colpo in pancia, un altro alla testa, per finirlo. Poi Eric, liceale di 16 anni, in giacca blu, è riuscito a ricaricare e scaricare ancora diverse volte la sua carabina da caccia, un 22 LR Long Rifle, su tutti coloro che gli venivano a tiro, uccidendo altre sette persone a ferendone otto, di cui quattro gravemente. Tutti sconosciuti, tranne un paio di ragazzi, Alain e Mohammed, che frequentavano la sua stessa scuola a Tolone, un liceo di formazione professionale. Il tutto

nel giro di non più di mezz'ora. Finché non si è accorto che stavano arrivando i gendarmi e si è puntato il fucile alla tempia, suicidandosi. Come in una città in guerra i cadaveri delle vittime sono rimasti a lungo dove erano state abbattuti, per almeno un'ora dopo l'inizio della carneficina, perché i soccorritori erano troppo impegnati ad assistere i feriti perché potessero rimuovere anche i morti.

Nella notte Eric aveva già ammazzato, a martellate e a colpi di mazza da baseball, la madre, il patrigno e il fratellastro undicenne, nella casa in cui abitava con la famiglia, presso il cimitero di Solles-Pont, un altro paesino della periferia nord di Tolone, a sei chilometri di distanza da Cuers. Si era aggirato a lungo nella campagna, spostandosi di vigna in vigna, prima di completare l'impresa.

Con 11 vittime in totale. Eric si piazza ai primissimi posti nella classifica mondiale e non solo in quella francese dei serial killers. Con la differenza che i multi-omicidi americani sono in genere

collegati a delitti a sfondo sessuale. Mentre in Francia la caratteristica dominante dei serial-killers è che cominciano «coll'ammazzare in famiglia, sono soprattutto parricidi e matricidi. E teatro delle loro azioni non sono le grandi città anonime dove si mimetizzano nella folla, ma paesini in cui più o meno dovrebbero conoscersi tutti.

Di Eric Borel, vicini e compagni di scuola parlano come di un ragazzo tranquillo, schivo e taciturno. Niente grilli per la testa, niente scandali eclatanti, storie di droga o di piccola delinquenza così comuni nelle banlieues. Una sola anomalia, nelle prime rivelazioni che filtrano alla cronaca del mondo ideale che si era costruito. La sua stanza a casa era tappezzata di manifesti di Hitler e altri posters inneggianti al nazismo.

C'è chi parla di una recente delusione amorosa, chi invece avanza l'ipotesi che a far scattare la follia omicida possa essere stato il trauma della recente morte del padre, che da tempo era separato dalla madre. Ma un'infan-

zia difficile, probabili dissapori in famiglia non bastano a spiegare gesti di tale natura. Gli esperti evocano «un inizio di schizofrenia». E a confermare questa ipotesi di frammentazione della personalità viene l'unanimità delle testimonianze sull'estrema freddezza e tranquillità dell'omicida, dal fatto che «procedeva con calma e senza fretta, senza concitazione».

«Il suo comportamento tradisce i primi segni di uno stato psicotico di lungo corso, che in genere si concretizza con una depressione o con uno stato atipico di esaltazione (la sensazione di vivere un incubo da sveglia)», cerca di spiegare il dottor Samuel Lepastier dell'Ospedale Saint Anne di Parigi, segretario dell'associazione francese di psichiatria. Altra caratteristica del serial-killer francese rispetto ai colleghi d'oltre atlantico è l'età. I «identikit del «mostro» pluri-omicida americano lo rivela giovane ma adulto, sulla trentina; quelli francesi sono quasi tutti adolescenti. E nell'adolescenza, sostiene ancora il dottor Lepastier, «che si attraver-

sa un periodo di emotività intensa in cui si manifestano molte turbe mentali. In generale i fattori che destabilizzano gli adolescenti sono due: la pressione di una realtà sociale troppo forte e la pressione interna, dovuta alla pubertà». Non sempre ovviamente la conclusione dell'accumulo di conflitti è tragica. Che finiscano come Eric a massacrare famiglia e sconosciuti è ovviamente rarissimo. Ma assai meno raro è che rivolgano la violenza contro se stessi: la Francia ha il triste privilegio di annoverare il suicidio come seconda causa di mortalità tra gli adolescenti.

Qualcosa di schizofrenico ci doveva essere anche nell'aria che respirava. La madre, si viene a sapere, era cattolica ultra-praticante. La vicina Tolone è una delle città del Sud dove, come reazione al disagio provocato dagli esclusi e dai nuovi immigrati, la scorsa estate è stato eletto un sindaco del Fronte nazionale di Le Pen. Ma il sindaco della vicina Cuers, teatro del massacro, è comunista.

I PRECEDENTI

Eccidi firmati da folli



California, 18 luglio 1984

James Oliver Hardy, 41 anni, guardia giurata, licenziato una settimana prima del padrone di un complesso residenziale, entra in un affollatissimo McDonald nel tranquillo paese di San Isidro, in California. Due minuti dopo si scatena l'inferno. Da due boree come di armi l'uomo tira fuori un fucile a canna mozza e comincia a sparare su tutto quello che si muove. Due bambini vengono fulminati mentre scendono dalle loro biciclette. Un uomo e una donna muoiono nel tentativo di fuggire dalla porta. L'ondata strage va avanti per ore finché un agente, appostato sul tetto di un vicino ufficio postale, colpisce a morte il folle killer. Bilancio finale: venti morti o venti feriti.



Gran Bretagna, 19 agosto 1987

Mezzogiorno di fuoco nella cittadina inglese di Hungerford, nelle verdi valli del Berkshire. Un uomo di trent'anni in preda ad un raptus di gelosia uccide una donna nel villaggio di Severnake e poi continua a seminare la morte lungo l'autostrada A4 e in altri diciassette punti della città. Armato di tutto punto (l'assassino possiede un negozio di armi di antiquariato), a bordo di un'auto Vauxhall l'uomo fa rifornimento dal benzinaio ed uccide la cassiera. Poi, arrivato nel centro di Hungerford, si mescola alla folla e comincia uno spietato tiro a segno su chiunque gli passi davanti. Muore fra gli altri un agente disarmato. Prima di spararsi un colpo alla tempia l'assassino riuscirà ad uccidere 14 individui e a ferire sedici.



Texas, 16 ottobre 1991

Scostante, eccentrico e religioso George Jo Hennard il 16 ottobre del 1991 fece irruzione nella tavola calda di Killeen, nel Texas, uccidendo 22 persone prima di suicidarsi nella toilette del locale. L'uomo era disoccupato ed incensurato. La ricostruzione della polizia appurò che Hennard aveva sparato 80 proiettili in 10 minuti, nel locale affollato da 200 persone. L'assassino, un ex marinaio, odiava profondamente le donne che chiamava, molto gentilmente, «vipere». Qualche giorno prima della strage Hennard, che viveva a Belton (16 chilometri Killeen), aveva scritto una lettera di insulti a due sue vicine di casa. Secondo gli inquirenti fu proprio l'odio per le donne il movente della strage.



San Francisco, 1 luglio 1993

Vestito scuro e cravatta, aria indaffarata da businessman, un agente immobiliare di origine italiana, Gian Luigi Ferri, il primo luglio del 1993 si presenta al 34esimo piano di un grattacielo di San Francisco. Si affaccia sulla porta della sala riunioni di un'agenzia legale, la Pettit & Martin, apre la giacca e con due armi automatiche comincia a sparare su qualsiasi cosa si muova. Passando da una stanza all'altra il folle uccide nove persone e ne ferisce cinque. Quando la polizia interviene, venti minuti più tardi, lo trovano barricato in un ufficio del 30esimo piano: «Come ci ha visto - racconterà poi uno degli agenti - si è puntato la pistola contro la gola ed ha aperto il fuoco».

Economia lavoro

Banca Mondiale Con gli Usa sconto sulle quote

La Banca Mondiale lancia un allarme ai paesi membri e soprattutto agli Stati Uniti, che devono ancora coprire tutti i finanziamenti dovuti, per la sorte dell'Associazione internazionale dello sviluppo. L'IDA si occupa dei prestiti ai paesi più poveri, il cui rifinanziamento è via via sempre più problematico. Nel suo rapporto annuale 1995, la Banca Mondiale esprime la preoccupazione che i paesi donatori non sostengano l'istituzione.

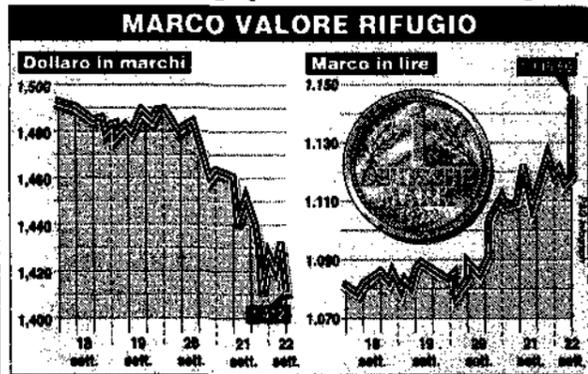
Il rapporto 95
Il bilancio attuale dell'IDA è di 22 miliardi di dollari su tre anni forniti da una quarantina di paesi (18 miliardi di dollari) e dalla Banca Mondiale (4 miliardi di dollari). Molti paesi (tra i quali gli Stati Uniti che contribuiscono per 3,75 miliardi di dollari, recalcitrano a versare la loro parte. Il Congresso americano vuole ridurre di un terzo l'ultima contribuzione per portarla a 775 milioni di dollari al posto di 1,25 miliardi. Se così avvenisse, altri paesi avrebbero via libera per comportarsi nello stesso modo. «Per il 1996 avremo un bilancio di 4 miliardi di dollari contro i 6 previsti e a quel punto potremo renderci conto di che cosa succederà dell'IDA», ha dichiarato il presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn. «Dei tagli modesti alla capacità complessiva dell'IDA a sostenere i paesi più poveri, condurranno alla riduzione dei crediti e alla concentrazione sui paesi che vanno meglio», ha aggiunto Tim Cutler, portavoce della Banca.

I prestiti
Quest'anno i prestiti dell'IDA hanno raggiunto 5,7 miliardi di dollari contro 6,5 miliardi nel 1994. La Banca Mondiale ha impegnato 16,9 miliardi di dollari contro 14,2 dell'anno scorso di cui 12,7 gli sborati. Mentre è in corso un difficile negoziato proprio per il rifinanziamento dell'IDA, la Banca Mondiale sta studiando delle soluzioni tra cui quella di ridurre l'accesso ai prestiti ai paesi in via di sviluppo la cui crescita economica permette loro di finanziarsi autonomamente sul mercato internazionale dei capitali a tassi più elevati.

L'altro tema sul quale si discute nell'assemblea annuale fra dieci giorni è quella del debito dei paesi più poveri. Una delle proposte avanzate è quella di costituire un fondo di 11 miliardi di dollari per ridurre l'indebitamento. Il Fondo Monetario Internazionale, però, non è d'accordo. L'assistenza verso i paesi più poveri - quelli con un reddito pro-capite inferiore ai 695 dollari annui - si è concretizzata nel 1995 in prestiti per 8,5 miliardi di dollari (3,8 dalla Bird e 4,7 dall'IDA). I prestiti approvati dalla Banca Mondiale nel comparto sociale (istruzione, salute, risorse umane, nutrizione) sono ammontati a 3,9 miliardi di dollari, il 17,3% del totale. Seguono l'energia (12,6% degli impegni), l'agricoltura (11,8%), il settore finanziario (11,4%) ed i trasporti (9,5%). In crescita, infine, l'attività di sostegno al settore privato attraverso l'affiliata International Finance Corporation (IFC), che ha investito in varie forme circa 2,9 miliardi di dollari.

Gli interventi
A testimonianza di una crescente rapidità di intervento nei paesi colpiti da emergenze di varia natura, la Banca guidata da James Wolfensohn cita alcuni casi di grande impatto: la crisi del peso messicano (oltre 1,5 miliardi di dollari concessi per la ristrutturazione del sistema bancario e per iniziative a favore delle classi più povere); i programmi per le popolazioni del Ruanda e del Burundi, martorate dalle guerre civili; i progetti per la ricostruzione economica ad Haiti. I dieci maggiori beneficiari dei prestiti decisi dalla Banca Mondiale nel 1995 sono Cina, Messico, India, Russia, Argentina, Indonesia, Pakistan, Ucraina, Brasile, Thailandia.

MONETE. Oggi primo decisivo test per la lira dopo il vertice di Majorca



Forbes: torniamo alla parità dollaro-oro

Malcolm Forbes Jr., l'erede di una fortuna editoriale che aspira a diventare il candidato repubblicano alle elezioni presidenziali del prossimo anno, ha annunciato che in caso di vittoria licenzierà il governatore della Federal Reserve Alan Greenspan se non rimetterà in vigore la parità dollaro-oro. Il ritorno ai valori fissi del dollaro, secondo il miliardario Forbes, è la chiave per abbassare i tassi di interesse e far ripartire la crescita economica. «E così, se Greenspan non è d'accordo, lei lo licenzierete?», ha chiesto un giornalista durante il programma televisivo della Nbc. «Certamente - ha risposto Forbes - anche se (Greenspan) sa che questo è l'unico sistema che funziona».



Nuovo «diktat» di Waigel «Nell'Uem solo con i conti in regola»

Adesso tocca ai mercati giudicare le «guerre» diplomatiche, gli imbarazzi e le promesse dei governi dopo il vertice europeo di Majorca. Una cosa è certa: si è sbriciolato l'obiettivo della moneta unica secondo i tempi di Maastricht. Tornano tre grandi paure: una crisi simile a quella del '92, il declino del dollaro, il dominio tedesco. E intanto Waigel insiste: all'unione monetaria parteciperà solo chi ha i conti in ordine.

ANTONIO POLLIO BALINZANI

ROMA. Sono tornati i vecchi fantasmi, le ombre delle crisi che tra qualche anno si potrebbero ritrovare nei manuali di economia. Mentre in Italia si dorme ancora, i governi vengono passati al setaccio nelle piazze finanziarie dall'Asia agli Stati Uniti passando per l'Europa. L'incertezza è al massimo grado. Questo è un lunedì speciale: nel fine settimana è stata tirata una riga rossa sopra la tabella di Maastricht ed è aumentata la paura del dollaro.

La paura '92
La spettacolare caduta del biglietto verde, il 4% in tre giorni, si è ripercossa come una frustata sull'intero sistema dei cambi e sui mercati obbligazionari e borsistici. Le oscillazioni sono state impressionanti: martedì scorso il dollaro valeva 1,48 marchi e 104 yen, venerdì sera 1,41 marchi e 97 yen. I guai prodotti da un dollaro senza briglie sono seri. Dice Fabrizio Saccomanni, responsabile del servizio esteri della Banca d'Italia: «Quando scoppia la crisi dell'Sme nel 1992, il dollaro era ai minimi storici; quando nel marzo di quest'anno in Italia rischiamo la crisi valutaria il dollaro crollava: in questi giorni sta accadendo lo stesso. È dalla fine del sistema di Bretton Woods, un quarto di secolo fa, che stiamo cercando di costruire in Europa una

trionfale di tre mesi fa. Axel Sielkenberg, economista della Deutsche Bank, la prima banca tedesca, lo ha spiegato così al convegno Italo-tedesco promosso dall'SPI nella campagna veronese: «I mercati obbligazionari agiscono come un sismografo per le aspettative sull'unione monetaria europea, i rischi e le speranze nei mesi e degli anni a venire. Attualmente riflettono l'opinione che solo un piccolo gruppo di paesi, Germania, Francia, Olanda, Belgio, Austria e Lussemburgo, formeranno l'unione monetaria nel gennaio 1999». Dunque, tutti su marco e franco svizzero. Il viaggio dei capitali trova un'altra pista: dal marco al franco svizzero. L'ultima settimana è stata fatale enfatizzando al ministero delle finanze tedesche (quello guidato da Theo Waigel, per intenderci, l'uomo che con le sue dichiarazioni sull'Italia ha destabilizzato i mercati): la valuta svizzera ha raggiunto il massimo da nove anni nei confronti del marco. Per una Germania in fibrillazione per la prospettiva di mollare il marco imbarcando paesi ritenuti poco affidabili e poco stabili (come l'Italia), ciò rafforza ancor più l'incertezza sul futuro degli investimenti in marchi. Per capire come dalla Germania si guardi all'Italia sentiamo il presidente della Bundesbank Tietmeyer: «Nessuno può sostenere dall'esterno una moneta debole, è il paese interessato che deve affrontare i suoi problemi».

Un nuovo sicuro?
Intanto Waigel torna all'attacco. Secondo le anticipazioni diffuse dal quotidiano tedesco Bild il ministro delle finanze tedesco ribadisce in una intervista che la convergenza politica-finanziaria dei partner europei ha la priorità rispetto al calendario di marcia. «Il ministro - si legge nel comunicato del quotidiano popolare tedesco - ha poi difeso le sue controverse dichiarazioni riguardo alla partecipazione dell'Italia alla moneta europea», rassicurate mercoledì scorso alla Commissione Finanze del Bundestag. «Ho detto qualcosa di ovvio, cioè che può partecipare all'unione monetaria soltanto chi ha rimesso in ordine il proprio debito e ha ottenuto la stabilità in materia di tassi, di prezzi e di cambio. In questo, il cancelliere (Helmut Kohl, ndr) ed io siamo perfettamente dello stesso parere».

1.090, che sogno
Dunque, resteranno i criteri di Maastricht e slitteranno le date probabilmente per tutti se non si trovano marchingegni onorevoli per i governi e accettabili per i mercati. Per l'Italia e il Belgio, ma forse anche per la Francia, chissà, si inventeranno «disposizioni transitorie»: se davvero partirà il primo treno europeo, ci potrebbe essere magari la possibilità di ragganciarlo più celertemente di quanto sia previsto oggi (il cambio deve essere stabile da almeno due anni). Ma ha senso far partire nel 1999 un treno costituito da vagoni litiupuziani guidati da una poderosa quanto sproportata automotrice?

Sud e salari, basta con le crociate

PINO SORRETO

LA FAME si sa vien mangiando. E così, sulla riduzione dei salari ai giovani del Sud, dopo i primi interventi che sembravano riservati agli addetti ai lavori, ora si passa ai messaggi di rilievo simbolico: lo sviluppo del Mezzogiorno è possibile solo se si riducono i salari per i giovani in cerca di occupazione. Chi non accetta questa ricetta non è moderno.

E di quanto dovrebbero ridursi i salari? I più cauti dicono tra il 5% e il 10%, il direttore generale della Confindustria, evidentemente più moderno degli altri, ha rilanciato dichiarando che la riduzione dovrà essere almeno del 15%. Ma davvero il dibattito sul Mezzogiorno deve continuare così, oscillando ciclicamente tra lamentele arcaiche e improvvisati modernismi? Non è accettabile questa nuova crociata ideologica sulla cosiddetta flessibilità salariale. E proprio perché abbiamo dimostrato serietà e rigore nel confronto sul costo del lavoro, valorizzando l'accordo tra le parti del luglio '93, non possiamo accettare ora discussioni astratte e fuorvianti che tendono a concentrare tutta l'attenzione sulla riduzione dei salari ai giovani, ignorando le misure importanti già approvate dal governo. Queste si indicano concretamente le nuove convenienze (incentivi automatici, fondo di garanzie, nuove infrastrutture, ricerca e formazione) per gli imprenditori italiani e stranieri che vogliono davvero investire nel Mezzogiorno.

Discutendo con il ministro del Bilancio, a Reggio Emilia, abbiamo già chiarito che questo tipo di crociata non è accettabile almeno per due ordini di considerazioni. 1) Chi conosce davvero la vita concreta del Mezzogiorno sa bene che diverse imprese già oggi pagano di meno i lavoratori e addirittura in moltissimi casi pagano i giovani «in nero». Lo sa la Confindustria che discute con gli imprenditori su come uscire dalla illegalità. Lo sa la Chiesa che è impegnata nella educazione alla legalità. Lo sanno i nuovi sindaci che lavorano innanzitutto per affermare uguali diritti e dignità per i cittadini. C'è qualcosa, invece, che si deve ridurre subito nel Sud almeno del 5% ed è il costo del denaro a livelli quasi usurari che alcune banche praticano nei confronti delle imprese. Perché non concentriamo su questo aspetto l'attenzione e il dibattito? I sostenitori della proposta di riduzione dei salari portano a loro sostegno gli esempi di Melfi e Gioia Tauro; ma chiariamo subito, per onestà intellettuale, che l'esempio di Melfi, certo avanzato anche sul tema della flessibilità, ha avuto come supporto decisivo accanto all'impegno della Fiat il sostegno massiccio dei finanziamenti statali. E a Gioia Tauro non è stato certo la flessibilità salariale l'elemento più determinante a far decollare un progetto di sviluppo: è appena il caso di ricor-

SIAMO ALL'AVVIO della discussione della nuova legge finanziaria, è il momento di decidere con meccanismi lineari e trasparenti di allocazione della spesa la dotazione necessaria alle diverse regioni, per uguagliare gli standard medi di servizi e di civiltà. Si vuole davvero ridurre gli sprechi e dare efficienza alla gestione della spesa? Un esempio soltanto.

Se per avvicinare all'Europa tutto il territorio meridionale la velocità ferroviaria non può fermarsi a Napoli, ma deve arrivare fino a Palermo, si scioglia subito la Società per lo stretto di Messina e sia l'Ente per le ferrovie a dire, sulla base dei finanziamenti europei, come entro i prossimi dieci anni tutto il territorio del Mezzogiorno possa essere più vicino all'Europa.

Solo con decisioni coraggiose il Sud diventerà davvero una regione d'Europa, un'area cioè sentita come tale e quindi utilizzabile da parte di ogni cittadino europeo, dai sistemi europei economici, finanziari, dell'informazione, della scienza, della cultura.

Il 18 settembre 1995 alle ore 22.00 nella città di Torino presso il Parco Ruffini, nell'ambito del Festival Provinciale dell'Unità, si è proceduto all'estrazione dei biglietti vincitori della sottoscrizione a premi promossa dalla Direzione nazionale del Pci.

- | | | |
|--------------|---|---------------|
| 1° estratto | Scotter Piaggio | n. AA 0588872 |
| 2° estratto | Personal computer Olivetti | n. AA 0589955 |
| 3° estratto | Telefono cellulare | n. AA 0615307 |
| 4° estratto | Viaggio e soggiorno per 2 persone (Tunisi, Marocco, Sardegna) | n. AA 0650325 |
| 5° estratto | Zaino Benetton | n. AA 1182625 |
| 6° estratto | Zaino Benetton | n. AA 0632712 |
| 7° estratto | Zaino Benetton | n. AA 0610507 |
| 8° estratto | Zaino Benetton | n. AA 0588651 |
| 9° estratto | Zaino Benetton | n. AA 0632706 |
| 10° estratto | Zaino Benetton | n. AA 0611293 |
| 11° estratto | Zaino Benetton | n. AA 0632774 |

I possessori dei sopra elencati biglietti dovranno mettersi in contatto con il Pci Unione Regionale - Via Dei Miti 32, 10123 Torino - Tel. 884666 entro e non oltre 30 giorni dalla data di pubblicazione di questo comunicato.

VOLETE CEDERE LA VOSTRA ATTIVITÀ ARTIGIANALE, INDUSTRIALE, COMMERCIALE ASSICURANDOVÌ LA MASSIMA REDDITIVITÀ? E PAGAMENTI IN CONTANTI IN BREVE TEMPO? METTIAMO A DISPOSIZIONE FUNZIONARI ESPERTI PER SOPRALLUOGHI GRATUITI.

BUSINESS ADVISERS SAS
Via Paolo Costa, 28/A BOLOGNA
Tel. 051/392284-85 FAX 051/392283

LA REDAZIONE DI

MATTINA

E' IN VIA CIMABUE, 43

TEL. 055/24941 - FAX 055/243445

LEGGI & CONTRATTI. Il gruppo progressista della Camera rilancia la sua proposta

Ridurre l'orario di lavoro? Riparte la battaglia

Ridurre l'orario di lavoro, è possibile? Senz'altro è molto difficile. Da mesi, infatti, è in corso un vero e proprio attacco ai salari, mentre le imprese rincorrono la ripresa solo attraverso un massiccio ricorso agli straordinari. Sul fronte sindacale, poi, sono pochi gli accordi realizzati. Il problema però resta. Per rilanciare la questione domani a Roma maxi-convegno promosso dal gruppo Progressista-Federativo della Camera. Che presenta una nuova proposta.

PIERO DI SIENA

ROMA. Ha senso oggi ritornare a parlare di riduzione di orario di lavoro? La domanda non è peregrina. Nel momento, infatti, in cui è in corso un vero e proprio attacco ai salari - nella duplice forma del non adeguamento al costo della vita e di una diminuzione al sud -, quanto realistico è concentrare l'attenzione sull'orario? Inoltre bisogna prendere atto che, mentre da anni si dibatte sulla riduzione di orario (deve essere generalizzata, o articolata per settori? deve essere graduale, o bisogna immediatamente arrivare alle 35 ore settimanali?), gli orari di fatto a partire dagli anni ottanta sono in costante aumento. È questo è diventato ancor più vero con la recente ripresa produttiva che è stata sostenuta da un massiccio ricorso agli straordinari.

mo D'Alema ai tre segretari delle confederazioni sindacali, da Pierre Camili al ministro del Lavoro, Tiziano Treu, dai presidenti delle commissioni lavoro di Camera e Senato a Rinaldo Fadda della Confindustria a Ersilia Salvato e Fabio Mussi. Questa discussione, per così dire più stringente, sarà preceduta in mattinata, dopo l'introduzione di Luigi Berlinguer, da una serie di approfondimenti. Nicola Cacace, presidente di Nomisma, interverrà sull'uso del tempo, mercato del lavoro e formazione; Stefano Zamagni, coordinatore del programma di Romano Prodi, sul rapporto con lo sviluppo e l'occupazione; Marina Piazza sul rapporto tra lavoro nel mercato e lavoro familiare; Claudio De Vincenti sui tempi e nuovi servizi sociali.

Livia Turco, che per domani si è assunta appunto l'onere di porre alla vasta platea di interlocutori la domanda se è possibile ridurre l'orario di lavoro, una sua risposta ce l'ha. Ed essa è ovviamente affermativa. L'ex responsabile femminile del Pds, infatti, è prima firmataria di un progetto di legge sulla riduzione e rimodulazione degli orari, a cui si accompagna un altro progetto sull'organizzazione dei tempi della città che in una qualche misura risulta complementare al precedente. Si tratta - nel caso della riduzione dell'orario - di un'iniziativa che esprime nei dispositivi previsti dall'articolo una forte consapevolezza della complessità della materia, del fatto che di fronte ai cambiamenti nell'organizzazione del lavoro nessuna riduzione sa-

rebbe possibile se non fosse accompagnata da una rimodulazione dei tempi di lavoro. Che, insomma, la flessibilità è una sfida che richiede nuove tutele, non uno spauracchio da esorcizzare. Ma il progetto di legge presenta anche un'altra novità di particolare interesse: la costituzione di un Fondo presso l'Inps per la riduzione dell'orario con una dotazione finanziaria definita in base a precisi calcoli econometrici, curati da Claudio De Vincenti, sull'impatto occupazionale e in termini di produttività. Una linea, dunque, addirittura speculare a quella di alcuni esponenti del governo in carica, da Maresca a Treu, che al pari di Confindustria vorrebbero affrontare i problemi della disoccupazione soprattutto meridionale attraverso la concessione di incentivi alla riduzione del salario.

È, tuttavia, nonostante i meriti dell'elaborazione dei presentatori del progetto di legge e di chi ha collaborato alla sua stesura, la domanda sulla sua attualità resta. Cioè se i tempi di una fase politica così tesa e incerta e quelli della congiuntura economica siano propizi a decisioni sulla riduzione dell'orario di lavoro. Per poter formulare una risposta è d'obbligo soffermarsi sui caratteri della ripresa economica attuale e non solo sul fatto, ampiamente previsto dai firmatari della legge, che essa da sola non è in grado di affrontare i problemi dell'occupazione. È necessario altresì considerare che nelle regioni in cui è stata più forte la ripresa si è retta sul ricorso massiccio agli straordinari, che sono resi convenienti rispetto a nuove assunzioni anche dal fatto che l'orario legale di lavoro in Italia è ancora di 48 ore settimanali. Basterebbe solo questo per comprendere come sia urgente una nuova legge.

La «questione salari»

Inoltre per questo aspetto i problemi dell'orario appaiono non alternativi ma come l'altra faccia della questione salariale, su cui si concentrano in questo periodo le po-



Dino Fracchia/Contrasto

lemiche. È infatti il ricorso agli straordinari che crea quella forbice tra salari contrattuali e retribuzioni reali, che consente a Confindustria di affermare che nel settore manifatturiero non esiste un problema urgente di adeguamento salariale. Ma tra salario e orario si crea un rapporto anche nel caso di grandi ristrutturazioni industriali, sotto la forma dell'istituto del «contratto di solidarietà».

Insomma, «orario» e «salario» nella congiuntura attuale e nell'iniziativa del lavoro dipendente, lungi dall'escludersi, possono tornare ad intrecciarsi e essere i pilastri, sia pure con movimenti nuove, di un conflitto che voglia incidere sulla qualità dello sviluppo.

Oltre il dibattito

Da parte loro gli stessi sindacati non fanno altro che parlarne nei loro convegni, ma stentano poi a introdurre la riduzione di orario in maniera incisiva nella loro attività negoziale, ad eccezione di casi limitati di contrattazione aziendale nel nord-est del paese in cambio di un'organizzazione dei turni che consenta la massima utilizzazione degli impianti.

Se l'orario di lavoro si possa ridurre è anche la domanda a cui il gruppo Progressista-Federativo della Camera domani (ore 9,30 Sala del Cenacolo - Palazzo Valdina) pone a un nutrito gruppo d'interlocutori di eccezione, da Massi-

L'ARTICOLO

Dalla «qualità» tedesca alla «flessibilità» texana

Il tempo di lavoro tra Seneca e Abete

NICOLA CACACE*

Pubbllichiamo un ampio stralcio della relazione che il prof. Nicola Cacace presenterà domani al convegno promosso dal gruppo Progressista-Federativo della Camera sul tema «Il lavoro ed il tempo».

Il filosofo Seneca scrisse nelle Lettere a Lucilio «tutto o Lucilio dipende dagli altri, solo il tempo è nostro... per me non è povero colui che può disporre del suo tempo... ma tu serba gelosamente quello che possiedi, perché è troppo tardi per risparmiarti il vino quando si è giunti alla feccia».

Diecimila anni dopo non sembra che l'ammonimento del filosofo sia stato raccolto dall'uomo tecnologico, almeno nel nostro Paese. Il presidente della Confindustria Abete ha più volte rifiutato ogni proposta di redistribuzione dei tempi sostenendo tra l'altro che «queste proposte sono antistoriche e si ispirano ad una filosofia di tipo pauperistico» (vari giornali).

Il presidente degli industriali tedeschi Klaus Murrmann, invece, intervistato dal Corsewa (24.1.95) sulla possibilità di ridurre gli orari di lavoro rispondeva di «una condizione di includere anche il sabato, così da aprire la possibilità di introdurre nuovi modelli di turni, cosa che tra l'altro avviene da anni alla Bmw».

Un fenomeno storico

Cercherò di dimostrare a) che non c'è niente di più storico del processo di riduzione del tempo di lavoro, b) che Francia e Germania sono ad esempio tra i grandi paesi

ricchi nostri confinanti quelli che, avendo compreso che in un'economia globale la qualità della produzione conta più delle quantità, hanno avviato un grande dibattito e realizzato interessanti esperienze sugli orari, c) che da oggi al 2005 se non riusciamo a ridurre in Italia gli orari del 10-15% avremo più disoccupati di oggi, d) che le differenze tra destra e sinistra moderne oggi si giocano in gran parte sul diverso valore attribuito al tempo, che risponde a visioni radicalmente diverse della vita. Comincerò dall'ultimo punto per rilevare che se le differenze tra progressisti e conservatori europei sono scomparse sull'accettazione dell'economia di mercato come motore dello sviluppo e sull'esigenza di tenere sotto controllo l'inflazione ed i conti pubblici, esse permangono sul ruolo di uno Stato snello ma forte regolatore del mercato e delle solidarietà (economia sociale di mercato da un lato e capitalismo puro dall'altro) e sul diverso «valore del tempo», che si esplicita in una visione più «materialistica» dei conservatori (il tempo è denaro) ed in una più «naturalista» ed ecologica ed empatica dei progressisti (il tempo è la vita nell'accezione più piena di Seneca). Sotto questo profilo il dibattito sulla redistribuzione dei tempi va al di là del tempo di lavoro svolgendosi attorno a due visioni filosofiche radicalmente diverse della vita. Un obiettivo della sinistra europea più moderna consiste nel riorientare la coscienza umana verso una visione più empatica con i ritmi della natura; in qualche modo si tratta di riscattare la vita. Ma cosa significa ri-

sacralizzare la vita? Significa che il denaro e l'arricchimento devono essere mezzi ma non il fine della vita come è oggi. Cosa significa riscattare la vita? Assumere la produttività come mezzo e non come fine dell'attività umana, misurata non solo in termini di produzione oraria o di efficienza ma anche in termini di giustizia sociale e di mantenibilità nel tempo, equiparando il tempo delle responsabilità familiari, oggi tutte o quasi a carico delle donne, a quello di lavoro, senza sacrificare ai benefici immediati l'ambiente e le future generazioni.

«Non è pauperismo»

E veniamo al «pauperismo» che secondo i nostri industriali sarebbe implicito nelle proposte di ridurre gli orari. Germania e Francia sono due Paesi ricchi che esportano il doppio di prodotti ad alta tecnologia rispetto all'Italia e investono quasi il doppio in ricerca e sviluppo rispetto al Pil. In Francia, la cui Assemblée nationale ha discusso per mesi su varie proposte di riduzione degli orari, la recente fida presidenziale tra Jospin e Chirac ha visto chiaramente differenziali a due candidati su due punti, la politica nucleare e quella dei tempi. E in un suo recente intervento lo stesso primo ministro gollista Juppé ha chiesto agli industriali «più coraggio nelle trattative sulla riduzione d'orario». Ma le realizzazioni più importanti si sono avute in Germania, il Paese col più alto costo di lavoro, gli orari più corti eppure primo esportatore del mondo. Sin dal 1990 sono stati siglati contratti nazionali per le 35 ore settimanali del metalmeccanico e degli addetti alla stampa, da anni la Bmw e altre

aziende hanno introdotto con successo la settimana di 4 giornate e la Vw, dopo aver concordato un'orario di 28,8 ore settimanali per salvare 30mila posti di lavoro ha anche presentato il miglior bilancio aziendale degli ultimi anni. Ma c'è ancora il recentissimo accordo Vw di flessibilità che andrebbe studiato bene in Italia da tutti, governo, sindacalisti ed imprenditori, dall'Olivetti all'Alenia. Si tratta di un accordo esemplare per un'interpretazione corretta della flessibilità in cui l'azienda secondo le esigenze di massa, sempre più elitaria. E l'Italia? Nel 1994, con 36 miliardi di ore di lavoro - 20 milioni di occupati per un orario medio annuo di 1.800 ore - abbiamo avuto un Pil di 1.670.000 miliardi di lire. Nel 2005, con le stesse ore complessive, avremo un reddito del 20-25% superiore che corrisponde ad una crescita annua del 2,3% sia della produzione che della produttività, in linea con le compatibilità finanziarie, tecniche ed ambientali del paese come oggi è dato stimare. Il problema è di sapere se vogliamo farlo con l'occupazione attuale o avvicinandoci a quei 3 milioni di occupati in più, che come opportunamente ricordato nella relazione della proposta di legge progressista sui tempi di vita e di lavoro servono per avvicinare l'Italia all'Europa. Sulla base dei numeri - Pil, produttività, vincoli ambientali e di bilancio - condizione necessaria per avere un aumento di occupazione di un paio di milioni entro 10 anni, è una riduzione degli attuali orari annui di lavoro del 15% rispetto ad oggi (coefficiente di compensazione del 40%, cioè 6% di aumento occupazionale per il 10% di riduzione di orario, previsio-

Sviluppo-occupazione

E veniamo al cuore del nostro problema: l'equazione sviluppo-investimenti-occupazione non funziona più per i più bassi livelli di crescita economica dei paesi industrializzati (i paesi in via di sviluppo dell'Asia e dell'America Latina sono invece in pieno boom da anni). Invece la produttività a livello di sistema cresceva meno della

100 ANNI DI LAVORO ITALIANO (1891-1994) PREVISIONI AL 2005

Anno	Popolazione (milioni)	Forza lavoro (milioni)	Produzione (miliardi di lire)	Prodotto lordo (miliardi di lire)	Prodotto netto (miliardi di lire)	Prodotto a persona (miliardi di lire)	Prodotto a persona (miliardi di lire)	Prodotto a persona (miliardi di lire)
1891	32,0	10,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0
1901	35,0	12,0	2,0	2,0	2,0	2,0	2,0	2,0
1911	38,0	15,0	4,0	4,0	4,0	4,0	4,0	4,0
1921	41,0	18,0	8,0	8,0	8,0	8,0	8,0	8,0
1931	44,0	22,0	16,0	16,0	16,0	16,0	16,0	16,0
1941	47,0	26,0	32,0	32,0	32,0	32,0	32,0	32,0
1951	50,0	30,0	64,0	64,0	64,0	64,0	64,0	64,0
1961	53,0	34,0	128,0	128,0	128,0	128,0	128,0	128,0
1971	56,0	38,0	256,0	256,0	256,0	256,0	256,0	256,0
1981	59,0	42,0	512,0	512,0	512,0	512,0	512,0	512,0
1991	62,0	46,0	1024,0	1024,0	1024,0	1024,0	1024,0	1024,0
2005	65,0	50,0	2048,0	2048,0	2048,0	2048,0	2048,0	2048,0

- Il prodotto lordo è superiore (del 1%) al 20% di quello complessivo in mano ai privati.
- Il reddito potrebbe crescere del 2,3% annuo, con un aumento del 20% del prodotto lordo.
- L'occupazione potrebbe essere di 3 milioni in più nel 2005.
- L'occupazione potrebbe essere di 3 milioni in più nel 2005.
- L'occupazione potrebbe essere di 3 milioni in più nel 2005.



produzione, l'occupazione trovava spazi, ma da qualche anno nei paesi industrializzati, com'è noto, la produzione tende a crescere meno della produttività, per vincoli di varia natura (ambientali, di bilancio, ecc.) e l'occupazione non cresce più. L'unica vera eccezione a questa regola sono gli Usa, dove la «flessibilità» è usata a tutto campo, a spese dei salari, delle pensioni e dell'assistenza sanitaria. Qui cresce un'occupazione largamente precaria, insieme alla povertà, alla criminalità ed a spese dell'istruzione di massa, sempre più elitaria. E l'Italia? Nel 1994, con 36 miliardi di ore di lavoro - 20 milioni di occupati per un orario medio annuo di 1.800 ore - abbiamo avuto un Pil di 1.670.000 miliardi di lire. Nel 2005, con le stesse ore complessive, avremo un reddito del 20-25% superiore che corrisponde ad una crescita annua del 2,3% sia della produzione che della produttività, in linea con le compatibilità finanziarie, tecniche ed ambientali del paese come oggi è dato stimare. Il problema è di sapere se vogliamo farlo con l'occupazione attuale o avvicinandoci a quei 3 milioni di occupati in più, che come opportunamente ricordato nella relazione della proposta di legge progressista sui tempi di vita e di lavoro servono per avvicinare l'Italia all'Europa. Sulla base dei numeri - Pil, produttività, vincoli ambientali e di bilancio - condizione necessaria per avere un aumento di occupazione di un paio di milioni entro 10 anni, è una riduzione degli attuali orari annui di lavoro del 15% rispetto ad oggi (coefficiente di compensazione del 40%, cioè 6% di aumento occupazionale per il 10% di riduzione di orario, previsio-

ne tra le più pessimistiche fatta dagli esperti internazionali. Il processo di riduzione degli orari è possibile ad alcune condizioni, tra cui: il principio «meno ore a parità di salario» va sostituito dall'altro «meno ore a parità di costi», così come previsto nella proposta di legge dei progressisti.

Quale flessibilità

La flessibilità, necessaria alla sopravvivenza delle aziende, non può essere intesa all'italiana, paese dove nel 1994 gli straordinari sono aumentati del 10% con l'occupazione che calava di 400mila unità ed ancora quest'anno (nel settore delle macchine utensili, primo trimestre), col fatturato cresciuto del 63% l'occupazione si è ridotta ancora del 7%. Chissà come si sarebbe anabbiato il primo ministro Juppé se un caso simile fosse capitato in Francia (presentando il 22 giugno il maxiprogramma contro la disoccupazione egli ha detto agli imprenditori «basta con i licenziamenti appena si riduce il portafoglio ordini e più coraggio anche nelle trattative sulla riduzione d'orario», da Il Sole 24 Ore del 23 giugno).

C'è la complicazione del Mezzogiorno, povero di fabbriche e ricco di disoccupati. Questa va gestita con intelligenza, impegno e buona volontà da parte di tutti: Data la storica differenza di natalità tra Nord e Sud una certa ripresa delle mobilità dal Mezzogiorno è necessaria per il bene di tutti ma essa non può essere salvaggia come in passato né permanente. È indubbio che senza i giovani del Sud la modernizzazione del paese è impossibile (al Centro-Nord mancano da oggi al 2005 quasi 150mila

giovani ogni anno per pareggiare quelli che escono per anzianità), così che senza una seria azione contro la criminalità ed una parificazione delle infrastrutture il problema occupazionale e meridionale è irrisolvibile. L'Italia è troppo «lunga» e diversa perché un processo di tale complessità possa essere risolto pienamente con una legge od un contratto nazionale, anche se nuove leggi e contratti nazionali quadro sono necessari ad avviare ed assecondare il processo.

Uno sviluppo di qualità

Lo sviluppo di qualità potrà rilanciare l'economia e migliorare i conti dello Stato ma da solo non è sufficiente a ripartire il monte ore di lavoro tra tutti quelli che devono partecipare. Per far ciò sarà necessario ricorrere a forme idonee di ripartizione del lavoro acciocché ai tassi previsti pressoché eguali di crescita della produzione e della produttività si possano creare 1-2-3 milioni di lavori che servono. Non esistono soluzioni facili e generali per il problema occupazionale nel XXI secolo se non quelle di dare più flessibilità alle aziende in cambio di un nuovo Contratto Sociale che riducendo a livelli accettabili il grado di insicurezza dei lavoratori, li possa motivare a lavorare meglio e ad apprendere sempre di più. In questo quadro le forze che si richiamano ad un'economia sociale di mercato, che rispettano il mercato senza ignorarne le regole, che assumono la solidarietà come obiettivo di civiltà, non possono non porre la piena occupazione come primo obiettivo della loro azione politica. *presidente di Nomisma

Electrolux e Zanussi Piu' forti insieme

Da 10 anni Zanussi è parte del gruppo Electrolux, leader mondiale negli elettrodomestici: un'unione di successo fondata su buoni motivi.

Una solida tradizione. Electrolux e Zanussi da 80 anni sono protagonisti dello scenario industriale europeo.

Una continua innovazione. Da 10 anni lavorano insieme, ispirandosi a una visione globale del mercato, per offrire a milioni di consumatori nel mondo prodotti innovativi, in grado di migliorare la qualità della vita.

Valori comuni. Electrolux e Zanussi credono nell'uomo e nella salvaguardia dell'ambiente come condizione di ogni progetto futuro, impegnandosi in programmi di risparmio energetico e di risorse naturali che riguardano sia i prodotti che i processi produttivi.

Una cultura di partecipazione. Valorizzano le diverse identità culturali e promuovono la collaborazione con le rappresentanze sindacali attraverso l'informazione, la partecipazione e la trasparenza.

Da oggi quest'unione ha in Italia anche un nome in comune: Electrolux Zanussi. Per l'Italia ciò significa 15.000 posti di lavoro, 4.360 miliardi di fatturato nel '94, 1.000 miliardi di investimenti nel decennio e 6.000.000 di elettrodomestici prodotti ogni anno. Una realtà familiare ai consumatori italiani grazie alle prestigiose marche del Gruppo, tra cui Rex (leader del mercato).

 **Electrolux**
ZANUSSI

Piu' forte l'industria italiana



l'Unità

... TUTTO IL MONDO
E PALESE.

RAI
Di tutto, di più

VENERDI' 25 SETTEMBRE 1995



CARI COLLEONI

Il futuro del calcio si colora di nero

MASSIMO MAURO

NELL'ATTESA di Cagliari-Juve, se no andato allo stadio di Torino e ho scoperto che il futuro del nostro calcio sembra destinato a colorarsi di nero. Abedi Pele ed Angloma, Seedorf e Karembeu sono stati infatti tra i protagonisti migliori della partita alla quale ho assistito. Un giusto pareggio tra Torino e Sampdoria, a conferma dei pregi e dei limiti delle due squadre, nessuna delle quali mi sembra francamente attrezzata per un campionato di vertice. Però, solo dopo quattro giornate sarebbe prematuro trarre delle conclusioni definitive, anche perché Calleri ha dimostrato in passato di saper cambiare in corsa con opportuni interventi al mercato autunnale.

Il secondo avvenimento fondamentale riguarda il nuovo exploit del Napoli. Qui siamo davanti ad un fatto straordinario. Boskov è riuscito ad allestire con gli scarti delle cusi dette grandi una squadra che si colloca addirittura nell'area dello scudetto, almeno per ora. Forse domenica prossima, contro la Juve di Lippi, il Napoli sarà bruscamente ridimensionato, ma in questo momento non ha niente da perdere: saranno tutti dei bianconeri i rischi di un eventuale passo falso. Oltre tutto, il Napoli mi sembra sostenuto dalla giusta dose di fortuna che accompagna sempre le grandi imprese, nel calcio e in altri sport. Ma da quel che ho visto attraverso le immagini televisive ha meritato di battere l'Inter, ha costruito tante occasioni da gol e ha divertito il pubblico del «San Paolo» che in passato era abituato a vedere esibirsi grandi fuoriclasse come Maradona, Careca e Alcántara. Mi dispiace per Bianchi che considero un ottimo allenatore anche se non un mostro di simpatia nei rapporti interpersonali, ma la sua Inter è già da rimettere in sesto.

Oltre all'Inter, una grossa delusione me l'ha data la Lazio. Continua ad incassare troppi gol, ieri ha dilapidato un vantaggio di 2 a 0, il che, soprattutto in casa, è impendibile per chi abbia ambizioni come quelle di Cragnoli. Purtroppo, anche la Lazio mi sembra ricadere negli errori del recente passato. Lo stesso posso dire della Fiorentina, dalla quale mi sarei aspettato di più in questo inizio di stagione. È una squadra dalle grandi possibilità, ma non è riuscita a colmare quelle carenze di personalità che nello scorso torneo le hanno impedito di accedere alla zona-Uefa. Nonostante gli innesti di centrocampisti solidi e robusti come Bigica e soprattutto Schwarz, ai viola manca sempre qualcosa per realizzarsi all'altezza del loro potenziale. Mi auguro di sbagliare, anche perché in estate ho pronosticato proprio la Fiorentina e la Sampdoria come possibili alternative allo strapotere, se non altro economico, di Milan, Juve e Inter.



La Tyrrell del giapponese Katayama dopo lo scontro con la Minardi di Badoer al Gp del Portogallo

Gautreau/Ansa

Trap ferma la Juve al Sant'Elia. Il Napoli a sorpresa conferma il secondo posto

Milan, fuga solitaria

MILAN IN TESTA DA SOLO. La Juventus pareggia a Cagliari e perde la testa della classifica. I bianconeri hanno avuto numerose palle gol, ma non sono riusciti a sfruttarle, anche perché il portiere rossoblu è stato protagonista di una eccezionale prestazione. Giovanni Trapattoni contra la sua ex squadra conquista così il primo punto della stagione. Il Milan (3-0 con l'Atalanta) è da solo al comando.

LA SORPRESA NAPOLI. La squadra di Boskov, battendo l'Inter, è a pari punti con la Juve in seconda posizione. I campani hanno approfittato del passo falso della Lazio, che si è fatta rimontare all'Olimpico due reti dall'Udinese. È tornato al successo anche il Parma: i gialloblù di Scala, sotto gli occhi del tenore José Cameris, hanno segnato tre reti alla Fiorentina, e messo finalmente in mostra il bel gioco.



Ancora tracollo per l'Inter
Ma Bianchi resta

I SERVIZI NELLO SPORT

INCIDENTI A VICENZA. Dopo più di trent'anni Vicenza e Padova sono tornate ad affrontarsi in serie A. Hanno vinto i padroni di casa, e a fine partita i tifosi ospiti hanno dato vita a scontri con le forze dell'ordine. Grazie a un'autorete dell'ex giallorosso Garza la squadra di Mazzone è andata a vincere sul campo della Cremonese. Un successo seguito dal silenzio stampa dei romanisti, ma che ridà tranquillità al tecnico giallorosso. Pareggio senza troppe emozioni tra Torino e Sampdoria.

FORMULA UNO. David Coulthard vince il Gp di Portogallo, ma a sorridere, è soprattutto Michael Schumacher che, arrivato secondo, incrementa il vantaggio in classifica su Damon Hill (soltanto terzo) e viaggia verso la conquista del titolo mondiale. Momenti di paura per un grave incidente a Katayama alla partenza. Scoppiano le polemiche nel clan Ferrari.

Opere inedite in mostra A Torino tra arte e Rivoluzione

Kandiskij, Malevich, Chagall: a Torino sono in mostra quadri mai visti di questi grandissimi artisti. Accanto alle opere di pittori famosissimi, ci sono però anche quelle dei meno conosciuti: soprattutto quelle di un gruppo di donne che brillò per estro e grande creatività. Tutti, indistintamente, si schierarono dalla parte della Rivoluzione. Ma, a partire dagli anni Trenta, scattò anche contro di loro la brutale repressione staliniana.

MIO PAOLUCCI

A PAGINA 2

Un saggio di Terzani Viaggio in Asia a caccia dell'indovino

A zonzo per l'Asia Tiziano Terzani, il «Peter Armet» della carta stampata, va a caccia di un indovino che gli confermi o smentisca l'antica profezia di Hong Kong. In realtà nel suo ultimo libro, «Un indovino mi disse...» editore Longanesi, Terzani narra anche di come fare del buon giornalismo. Un ritorno nei luoghi del passato, percorsi con tutti i mezzi ma non in aereo, e la scoperta che la modernizzazione avanza ormai a grandi passi.

ENRICO DEAGLIO

A PAGINA 4

Torna «Domenica in» Il caso Pasolini nel salotto di Mara Venier

Torna *Domenica in*, il salotto di Mara Venier. Ospiti Massimo D'Alema, Maurizio Costanzo, Giuseppe Tomatore e Raf, ma c'è anche l'intervista a Pelosi, l'assassino di Pasolini. Polemiche per le dimissioni minacciate e rientrate di De Andreis, uno degli autori.

SILVIA SARANBOIS

A PAGINA 9

I segreti della letteratura al femminile

QUANDO ELSA MORANTE si sentiva definire «poetessa», si arrabbiava. Sosteneva infatti che la distinzione tra poeti e poetesse non aveva senso. Esistono, diceva, poeti uomini e poeti donne. Poi precisava sprezzantemente che ci sono invece «poetesse» e «poetessi», i quali però non hanno molto a che fare con la poesia. Questo per dire che la distinzione tra i sessi in letteratura, e nell'arte in genere, non ha ragione di essere. L'artista, e forse lo scrittore soprattutto, immergendosi in quel processo mimetico che è il fatto principale di ogni atto creativo, assume su di sé la natura del suo personaggio. E nel fare questo, essere uomo o donna davvero poco importa. Anche se, come spesso succede, chi scrive dà al suo protagonista il suo stesso sesso, in realtà poi il mondo che rappresenta non discrimina nessuna sensibilità. Per esempio Ilduza, protagonista della *Storia*, o Elisa, il personaggio principale di *Monzogna e santibugio*, vivono sulla pagina mitologica che non sono solo femminili, ma universali. E la stessa Morante non ha avuto diffi-

SANDRO ONOFRI

coltà a calarsi negli altri due suoi romanzi, *L'isola di Arturo* e il bellissimo, forse il suo più complesso e riuscito *Aracoeli*, in protagonisti maschili. Questo, ovviamente, quando ci si trova di fronte a artisti autentici, come è il caso di Elsa Morante, appunto. Il discorso cambia alquanto nel caso dei vari «poetessi» e «poetesse», i cui personaggi restano invischiati nel mondo piccolo cui l'ideologia del loro creatore o creatrice li ha condannati, e non riescono a sollevarsi in nessun modo.

In tal senso, mi colpisce solo relativamente lo stupore che traspare da certi servizi giornalistici in cui, dopo i successi dei romanzi di Susanna Tamaro e Maria Teresa Di Lascia, si constata che proprio dalla letteratura: a femminile sono giunti i testi più nuovi e originali degli ultimi anni. Non mi sorprende per vari motivi. Per quelli che ho detto prima, innanzi tutto. E poi perché comunque la letteratura scritta da donne ha ormai in questo secolo una sua tradizione, che solo in Italia ha portato i libri di Matilde Serao, della stessa Morante e di

Ortese, mentre per quanto riguarda la letteratura straniera sono ormai tanti i nomi che hanno fatto scuola (per uomini e per donne), da Virginia Wolf a Flannery O'Connor. Dunque Tamaro e Di Lascia, a cui aggiungerei la sfrontata sensibilità di Silvia Ballestrà (e, poco prima di loro, la vivacità stilistica di Lidia Ravera e Sandra Petrigliani) non rappresentano per me una sorpresa. Semmai l'aspetto più interessante consiste in altro, e cioè che nei romanzi delle scrittrici italiane si respira una solidarietà tra autore e personaggio che dà una forza, questa sì, inedita alle storie raccontate. Nella maggior parte dei romanzi composti dalle nostre scrittrici (anche quando non mancano di nodi insoliti al loro interno, come è appunto il caso sia di *Va dove ti porta il cuore* sia di *Passaggio in ombra*) c'è una conoscenza vera e reale degli ambienti descritti e dei caratteri rappresentati, c'è curiosità, freschezza nel raccontare, c'è quell'intimità con le figure create che nasce solo da una profonda conoscenza. Questo mi pare

un fatto degno di essere sottolineato, per il quale c'è una ragione essenzialmente storica. Le donne vengono da una stagione in cui l'esperienza femminista, o comunque una mentalità basata sull'aggregazione, le ha portate a incontrarsi, confrontarsi, conoscere storie e vite, mettersi in crisi, condividere miti e aspettative, a trovare insomma la forza di un'immaginare comune. Gli uomini invece no, si sono chiusi, hanno smesso di ricercare, fanno insomma la Letteratura (ma ci sono, in questo senso, molti casi «maschili» anche tra le scrittrici).

Va dove ti porta il cuore e *Passaggio in ombra* sono due romanzi molto diversi, per la sensibilità delle loro attrici e anche dell'idea di narrativa che li muove. Eppure in entrambi mi ha colpito un'aderenza alla realtà dei personaggi portata fino al limite che l'ironia deve comunque imporre. Una voglia di raccontare il mondo che non si preoccupa tanto (e fa bene) di controllare equilibri e evitare eccessi, per sciogliersi dai lacci teorici e programmatici in cui molta narrativa ha finito negli ultimi anni per impantanarsi.

Inpdap: morosi e miliardari

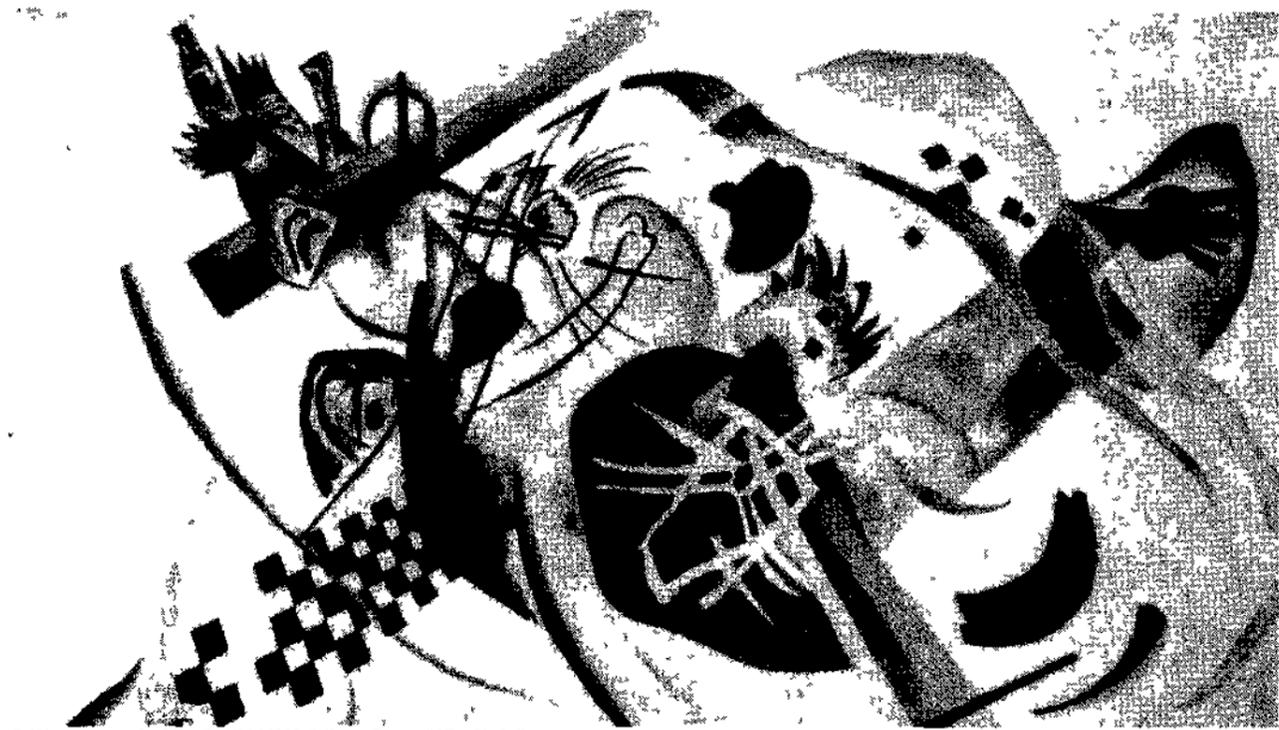
Non sono i normali affittuari ad Naver determinato il grande buco di 500 miliardi di canoni di affitto non riscossi. Ma da anni sono morosi grandi costruttori, centri commerciali, supermercati e perfino la Corte dei conti. Ecco i nomi.



IL SALVAGENTE

In edicola da giovedì 21 a 2.000 lire

LA MOSTRA. A Torino opere mai viste di Kandinskij, Malevich e altri. Creatività repressa



«Sul bianco», un quadro di Kandinskij del 1920. Sotto, un disegno di Mitra Divshali

L'arte della Rivoluzione

TORINO. C'è una macroloto nella bella mostra torinese dedicata a Kandinskij, Malevich e le avanguardie russe dal 1905 al 1925, che continua a suscitare amare riflessioni che riaprono le sanguinanti ferite di questo nostro «secolo breve». La foto mostra una grande parete della Esposizione delle nuove correnti scattata nel 1925 al Museo statale russo. Vi si vedono opere di Chagall, Tatlin, Altman. Un'altra foto del 1927 mostra un'esposizione, sempre al Museo statale, di quadri della Goncharova e di Lianov (marito e moglie), fra cui la «Venere» del 1912, esposta anche a questa mostra a Palazzo Bricherasio (via Lagrange 20 Torino), che rimarrà aperta fino al 7 gennaio, il lunedì dalle 14 alle 19 e tutti gli altri giorni dalle 10 alle 19. Ma ancora nel '32 Malevich poteva esporre alla mostra, che si intitola al pittore della Repubblica socialista federativa sovietica in 15 anni, parecchie opere di tutti i periodi, compreso quello per lui centrale del «Suprematismo». Insomma, fino a quegli anni, la libertà per gli artisti era assoluta. Poi, il tremendo colpo di maglio Ferocia, stupidità, le due cose insieme? Oppure assoluta inconciliabilità, visto che ritenere stupido Stalin o anche Zdanov non è poi così facile. Bollati di «formalismo» e di «cosmopolitismo», per gli artisti resta solo la via dello squalido «Realismo socialista». Fino ad allora, invece, non solo avevano potuto operare e mettere a fuoco

Kandinskij, Malevich, Chagall: a Torino sono in mostra quadri mai visti di questi grandissimi artisti. Un'occasione straordinaria anche perché, accanto alle opere di pittori famosissimi, ci sono quelle dei meno conosciuti soprattutto di un gruppo di donne che brillarono per creatività. Tutti si schierarono dalla parte della Rivoluzione. Ma, a partire dagli anni Trenta, scattò anche contro di loro la brutale repressione staliniana.

BRUNO PAOLUCCI

invenzioni straordinarie ma addirittura erano stati collocati in posti di potere. Kandinskij, Malevich, Lianov, Rodcenko, Chagall e tanti altri occupavano cariche istituzionali di assoluto rilievo negli ambienti ministeriali della cultura. E grande era il fervore nel panorama delle arti figurative iniziato peraltro ben prima dell'Ottobre del '17. Ma il fallito stupendo era che alla Rivoluzione tutti questi artisti avevano guardato con entusiasmo, se ne erano sentiti coinvolti non solo come cittadini, ma proprio in quanto artisti innovatori. E non era, infatti, la Rivoluzione la punta più avanzata di ogni forma di avanguardia?

Futuristi, ragazzisti, suprematisti costruttivisti, analisti si sentivano rappresentati da quelle giornate che sconvolgevano il mondo. Perché poi furono respinti, perché furono emarginati a vantaggio dei mediocri intrattisti di Lenin e di Stalin? Perché furono avvertiti come scomodi addirittura nemici, dai

«temidoriani» del '17? Certo non era facile far accettare come «corna del ventesimo secolo» il «Quadro nero» di Malevich. Ma per chi teorizzava la dialettica, il dibattito anche infuocato avrebbe dovuto essere considerato come il sale della terra. Invece si passò alla repressione più spietata a volte addirittura alla soppressione fisica.

Questi interrogativi drammatici tutt'altro che indolori vengono proposti dalla mostra. Che è bella e, a suo modo, eccezionale. Tutti i quadri vengono dai musei russi. Ma non soltanto da Mosca e Pietroburgo, ma dalle città più lontane fra di loro, come Omsk e Astrachan, Novgorod e Krasnojarsk, Ekaterinburg e Tula. Un'occasione unica, impetibile. Quadri che o si vedono qui a Torino oppure bisogna scordarseli, una volta tornati a casa, dopo il lungo giro che, prima dell'Italia, li ha portati in Spagna, in Francia, in Gran Bretagna e persino in Corea. E nel grande mazzo dei dipinti (una novantina)

sono molte le novità. I nomi di Kandinskij e di Malevich sono ormai stranieri. Le mostre sull'arte russa di avanguardia da un po' di tempo a questa parte, sono frequenti. Ma, per esempio chi aveva mai visto opere di Pavel Nikolaevich Filonov nato a Mosca nel 1893 e morto di stenti nel '41, come decine di migliaia di altri, nelle tragiche giornate dell'assedio di Leningrado? Una vera sorpresa, considerata la novità principale di questa mostra. Una tavolozza ricca di accensioni cromatiche e di una fantasia in continuo crescendo. Una grammatica che anticipa di una ventina d'anni, secondo Mansa Vescovo direttore artistica della Fondazione Bricherasio, Dubuffet.

Altra novità, la massiccia presenza di opere al femminile. Numerosi i dipinti di pittrici che in quel felice periodo, prendevano parte attiva ai movimenti di avanguardia. Goncharova, Ester Stepanova, Udalsova, Rozanova, Popova. Domina la personalità della Goncharova con la sua capacità di coniugare la tradizione, creando un linguaggio neopuntista, con le più spencolate articolazioni stilistiche. Ma anche la Rozanova, morta giovanissima nel '18 a Mosca, con la sua capacità di far evolvere il «Cezannismo» negli astratti ritmi del «Suprematismo» è una «relazione» della mostra.

E veniamo ai «raggioni». Di Kandinskij sono presenti ben dodici opere. Fra queste il «Muro rosso»,

che viene dalla pinacoteca statale di Astrachan. È un quadro del 1909 che avvince per l'affascinante cromatismo, colmo di nostalgia, nel superamento delle accensioni «faustiche», di un mondo magico che più russo di così non potrebbe essere. Di Malevich, due magnifici dipinti cubo-suprematisti, con accenti leggeri, che raffigurano una mitriatrice e un falciatore, entrambi del 1912. Ci sono poi le successive composizioni astratte, fra cui il «Cerchio nero» degli anni Venti e la bellissima «Festa di un tadino» del 1928-32, in cui il ritorno ad una specie di universo neo-figurativo si unisce al mondo della fantasia venuto da un sottile, astratto surrealismo. Di Malevich, inoltre, è presente anche una sconvolgente fotografia sul letto di morte, del 1935. Il corpo sotto le lenzuola, il severo volto barbuto fuori tantissimi metri alle pareti, i suoi quadri.

Di Lianov, morto in Francia nel '64, la Venere col gatto del '12, che viene da Novgorod, e l'altra Venere pure del '12, tutto bianco e oro e piena di simboli, con la colomba che porta una lettera sigillata e col corco pittorio, che tira un lembo del lenzuolo. Una mostra, insomma, da non perdere. Ovviamente non esaustiva dell'arte di quel periodo, ma ottimamente selezionata. Un'eccezionale guida per visitarla e meglio apprezzarla sono i saggi di Mansa Vescovo, Svetlana Dzaferova e Evghenia Petrova, contenuti nel bel catalogo della Electa.

IL CASO. Grande donazione Tiziano e Canaletto. Un «museo privato» regalato alla Spezia

DAL NOSTRO INVIATO MARGO FERRARI

LA SPEZIA. Per cinquant'anni ha raccolto pezzo dopo pezzo, una delle più ricche collezioni artistiche italiane. Adesso l'ingegnere Amedeo Lia ha deciso di dedicarsi un museo: anzi di dedicarlo alla città in cui vive. La Spezia. Certo, dev'essere stato uno sforzo per lui far convivere per tutto questo tempo cannoni e tele, codici militari e codici militari. Sì perché l'ingegnere Lia di professione è titolare di una società di forniture elettriche e di brevetti navali. Originario della Puglia, ex ufficiale della Marina, sposato, con tre figli, il facoltoso industriale-collezionista è l'ultimo mecenate di fine secolo. Ha deciso di donare tutto il suo patrimonio al Comune della Spezia.

Il risultato di una vita. Ha 82 anni e alla sua età non può permettersi il lusso di attendere molto. «Quelle opere», dice, «le ho viste e riviste mille volte. Ma certamente proverò un grande fremito quando le vedrò raccolte nel museo della mia città. Pregho il Signore che mi conceda ancora il tempo di veder realizzate il mio sogno». Così ha imposto al sindaco Lucio Rosaia una sola condizione per la donazione: che il suo museo sia pronto entro il 30 novembre 1996. Il sindaco ha subito individuato nell'ex convento dei Paolotti, diventato in seguito sede ospedaliera, quindi della Pretura e infine di uffici comunali, il luogo più adatto ad accogliere il costituendo museo.

Il progetto definitivo sarà presentato proprio oggi pomeriggio al Centro Allende. Il mecenate Amedeo Lia uscirà dall'anonimato e riceverà l'ovazione che merita, applaudito dai suoi concittadini benedetto dal sindaco e incoraggiato dal ministro per i beni culturali Antonio Paolucci che gli recapitò un messaggio pieno di elogi. «Grazie signor Lia, collezionista saggio e generoso che ha regalato un museo alla sua città e quindi a tutti noi». E in effetti quella di Lia non è una donazione come tante altre nelle pareti di casa sua o in chissà quale robusta cassaforte conserva quasi duemila pezzi artistici tra dipinti, codici, sculture e ceramiche. In prima fila opere dal XIII al XVIII secolo di Pietro Lorenzetti, di Bernardo Daddi, del Sassetta, di Cosimo Rosselli, Tiziano, Raffaello, Paolo Veronese, Tintoretto, Bernardo Strozzi, Canaletto, Pietro Longhi e Tiepolo. Poi sculture di Arnolfo di Cambio, Andrea Pisano, Baccio Bandinelli, Giambologna, Jacopo Sansovino, Ferdinando Tacca, Roccatagliata e il Roccio. Quindi manufatti di Limoges e Venezia: codici miniati e maniere di Paoletti di Bonaguarda, Taddeo Crivelli, di

scuola toscana lombarda e francese, infine ceramiche e cristalli di varia età tra cui dodici vetri di particolare bellezza di produzione veneziana.

Il museo nascerà sotto il sigillo di Federico Zen, lo stonco dell'arte che sta catalogando il materiale espositivo. «Sì, è vero», ha detto lo studioso — ho di fronte una delle più importanti collezioni d'arte in Europa». Il cammino intrapreso dall'ingegnere Lia è quello classico del collezionista che trasforma un piacere personale in piacere per tutti. Il mercato antiquario italiano si dimostra sempre un pozzo senza fine alimentare il collezionismo, crea un «circuitto virtuoso» — come lo ha definito Paolucci — che funziona ancora. Soprattutto è il caso di dire, quando dalla collezione privata si passa, come in questo caso, alla collezione pubblica. «Non crediate», ha sostenuto Lia — che questa mia meravigliosa avventura nel mondo dell'arte sia stata facile, mi è costata molti sacrifici. Quando tanti anni fa ho cominciato ad acquistare dagli antiquari le opere che ora ho deciso di donare, il loro prezzo era ancora accessibile. Adesso un'impresa simile sarebbe praticamente impossibile. Eppoi molti degli antiquari con i quali intrattenevo rapporti sono purtroppo deceduti ed io li rimpiango moltissimo».

Il suo «percorso d'autore» ha inizio negli anni Cinquanta quando si accosta alla collezione dei «primativi» italiani, una scuola allora poco in voga. Ma Lia non si limita a ricerche sul mercato italiano: acquisisce anche una parte dei dipinti appartenuti al belga Adolphe Stoclet. Poi punta l'interesse verso il Cinquecento veneziano, Canaletto in testa senza fermarsi ai soli dipinti ma comprando anche codici, crocifissi e vetri della Repubblica marinara.

Un capolavoro di Raffaello? Il colpo clamoroso è l'acquisto di «San Martino» e il mendicante attribuito a Raffaello, un'opera giovanile del maestro di Urbino risalente probabilmente al 1505. Di rilevanza anche due tavole di Lorenzetti, una «Pieta» e un «San Giacomo Maggiore», una «Deposizione» di un giovane Tintoretto, tre antifoni complete, di cui uno attribuito a Vincenzo Mercati, una testa di marmo attribuita ad Arnolfo di Cambio. Tra certezze e probabili attribuzioni il museo spezzino sarà un vero e proprio viaggio nell'arte italiana. Con sottofondo di musica da clavicembalo: infatti un altro collezionista, questa volta tedesco, ha offerto alla città una cinquantina di preziosi esemplari dei orati risalenti al '500 e al '600. Che sia tornata l'epoca dei mecenati?

LA MOSTRA. La Divshali, disegnatrice dell'«Unità», espone a Ravello le sue opere

Il «mondo di Mitra» fra scienza e poesia

Quando agli inizi degli anni '80 l'iraniana Mitra Divshali esordiva con le sue figurine sulle pagine di *Rinascita*, il suo segno grafico aveva qualcosa di allusivo e sognante. Non che la vena paradosica e ironica fosse assente. Ma prevaleva una curvatura fiabesca, in sintonia con certi echi orientali della mitologia islamica. I lettori perdoneranno questa non annotazione biografica ma noi non possiamo fare a meno di ricordare che Mitra ci è un po' nata accanto come artista. Su quei tavoli smontabili di carte e ingombranti da macchina da scrivere oggi archeologiche. Era più di dieci anni fa. E i disegni di Mitra nascevano come piante raffinate dalle foglioline robuste. Le davamo uno spunto e lei Mitra creava una storia. Una storia in un disegno, o meglio una situazione sospesa in bilico su stralunate perplessità. Padrona sempre più dei suoi mezzi, l'autrice cominciava a trasgredire le indicazioni illustrative, sicché alla fine l'articolo diventava il disegno di Mitra che, come un piccolo, capriccioso editoriale fantastico, si affian-

cava al paludato articolo di *Rinascita*.

E la Mitra di oggi? L'abbiamo ritrovata in gran forma sulle pagine scientifiche de *l'Unità*, dove da qualche anno chiosa e illustra graficamente con dispoetica ironia, le più complesse discussioni sull'ambiente, sulla fisica dei quanti, sulla matematica sulla genetica. Attenzione però: Perché Mitra non è affatto un'illustratrice o soltanto un'umorista. È una poetessa del segno che dilata l'immaginazione di chi osserva attraverso le risorse del «comico». Del «comico» in un'accezione alta, imprevedibile e spaziosa, siltamento del principio di realtà verso derivate fantasiose ma plausibili. Naturalmente lo stiro lo di cronaca («scientifica») accende sempre la macchina creativa dell'autrice. Ma quei disegni appaiono freddi nell'impianto, stantini a sé come piccoli pianeti autonomi. Con tutta l'emotività che la mano di Mitra è capace di infonderci, e che li fa girare. Basta guardarli tutti insieme e raf-

frontarli quei disegni per cogliere l'autonomia espressiva del «mondo di Mitra». È l'occasione vi è data sino al 30 settembre a Ravello nella Chiesa di Santa Maria a Gradiello, tra le cui bianche pareti montate su pannelli, figura un'antologia di disegni scelti fra quelli pubblicati negli ultimi anni su *l'Unità*, *La Repubblica* e *Linus* (catalogo Il Punto Edizioni d'arte Stampa de Rosa, Margot. Con interventi di Duccio Trombadori Walter Veltroni e Pietro D'Onofrio).

Ma come è fatto un disegno di Mitra? È fatto così. Dal bianco del foglio per progressive e impercettibili aggiunte, salgono fuori «personicine» e soggetti (lune albiti soli, animali) prigionieri di «situazioni limite». Di muti incantesimi senza uscita. Un pupazzetto con la faccia di picchio che cammina in bilico sull'ombra dell'ombrellone come un equilibrista delirante. Un albero rinsecchito e spezzato tenuto assieme da una graffetta. Una testolina prigioniera di due labbra gigantes-



Oppure due ragni intenti a fissare la loro tela riprodotta e ricominciata in quadri appesi al muro. E ancora la luna che rompe la finestra e piomba in una stanza. La luna che occhieggia da vane prospettive ad un osservatore che tenta di fissarne la posizione «oggettiva», e che poi finisce per trovarsi seduta a tavola, la luna. È «evidente» il pretesto iniziale di al-

cune creazioni. I oggetti dello sguardo einsteiniano a confronto con la relatività di quello «quantistico». Le «fette» dell'ecosfera, le variazioni dell'asse terrestre, la biochimica delle tele di ragno. E tuttavia, lo si diceva prima, i personaggi di Mitra vivono di vita propria e girano in eterno su se stessi stregati da paradossi disperanti. Come se Mitra sapesse già da se (e lo sa in effetti) che il mondo, così come ci appare, è un mondo capovolto. E che, vista dall'angolo visuale degli «infiniti» mondi possibili, l'evidenza del «dato» va sempre rovesciata come un guanto per essere davvero compresa. Per questo nel mondo di Mitra, come in quello di Chamisso, le ombre fuggono in senso inverso rispetto ai loro possessori legittimi.

LINEA D'OMBRA

MESE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

MORIOKA, HAYASHI, ORSI, NOVIELLI: RITORNO A HIROSHIMA

INCONTRO CON RUSSELL BANKS

GIOVANNI MACCHIA: AMICI E MAESTRI

RICORDO DI GRAZIA CHERCHI, ALEX LANGER, JOAQUIN SOKOLOVICZ

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO 107

Linea d'ombra edizioni
Via Gaffuria, 4 Milano tel. 02/6691132

IL REPORTAGE. Viaggio in un paese brutalizzato, dove la pulizia etnica ha ventuno anni

■ Famagosta: ultimo punto di osservazione sulla città fantasma. Leggo queste parole, scritte in inglese, su un grande cartello giallo appeso al muro di una semplice casa bianca, a due piani. Sul tetto piatto della casa, riparato da una ringhiera e da una pensilina, c'è un tavolo pieno di binocoli, a disposizione dei visitatori. E in effetti, mentre sto arrivando, scorgo dal basso le sagome di cinque o sei turisti, in calzoncini comi e magliette multicolori, con le lenti puntate verso uno scenario irraggiungibile o inquietante, che si apre a qualche chilometro di distanza. Questo scenario immoto, silente, davvero spettrale, ha un nome greco: Ammochostos, e uno turco: Gazimagusa; ma per i veneziani era Famagosta. A Milano, c'è una fermata della metropolitana che si chiama proprio così: Famagosta. Si sale, si scende dai vagoni, forse qualcuno ricorda che quel nome appartiene a una città nella lontana isola di Cipro: un porto strappato dai turchi ai veneziani nel '500. Ma al disastro attuale di Famagosta e di tutta Cipro - un disastro che perdura irrisolto ormai da ventuno anni - nessuno ci pensa mai: nemmeno adesso che la Repubblica cipriota ha chiesto di entrare nell'Unione Europea. Eppure quest'isola, con ben due decenni di anticipo rispetto alla ex Jugoslavia, ha dovuto subire una vera pulizia etnica: le due comunità, greca e turca, che da secoli convivevano sulla stessa terra, sono state a forza separate: tutti i turchi radunati a settentrione, in un'autoproclamata Repubblica turca di Cipro del Nord (riconosciuta dalla Turchia, ma non dalla comunità internazionale); e tutti i greci (fra cui ben duecentomila profughi da nord) raccolti nella parte centro-meridionale dell'isola, rimasta sotto il legittimo governo. Una frontiera invalicabile, sorvegliata dai soldati delle Nazioni Unite, attraverso tutta l'isola, mantiene rigidamente divise le due comunità.

Ma che succede a un paese quando subisce uno smarrimento così profondo della propria identità? Quali sono i risultati di una pulizia etnica realizzata? Per intuito occorre - a mio giudizio - osservare innanzitutto il paesaggio, urbano e naturale: notare la dolorosa metamorfosi degli oggetti, delle cose, prima ancora che delle persone. Così, un mattino assoluto, partiamo dalle belle scogliere di Capo Greco, nell'estremo sud-est dell'isola, e cominciamo a percorrere la litoranea in direzione nord, verso Famagosta. A tutta prima, niente, ma proprio niente, sembra ricordare che di lì a pochi chilometri c'è la linea invalicabile, dove comincia il mondo proibito dell'altra Cipro. Si rimane piuttosto stupiti dalla profusione di alberghi, ville, villini, disseminati sulla costa: una grande area balneare, colma di turisti giunti soprattutto nel Nord Europa, per gustarsi la meraviglia di un sole che qui splende tutto l'anno. E invece, anche una simile distesa, fin eccessiva, di spensierate casette da villeggiatura trova la sua ragione più profonda nella scissione coartata dell'isola. Lo «scisma» del Nord, cioè della parte più ricca di Cipro, ha significato per il Sud la



Soldati turchi a Nicosia Nord. Sotto, la linea verde che divide Cipro a Derynia

Gigliola Foschi

Davanti al muro di Cipro

A Cipro, lungo le belle coste di Nord-est, nulla sembra ricordare che di lì a pochi chilometri c'è una linea invalicabile. Eppure i villini costruiti per i turisti sono il sintomo di una economia che s'è dovuta forzatamente convertire. A Derynia, una periferia stanca, contornata da filo spinato, cartelli di stop. Comincia la terra di nessuno. A Oriente, fra splendidi monasteri ortodossi, spunta ancora una piccola moschea abbandonata.

GIAMPIERO GOMOLI

perdita improvvisa del 70% del prodotto interno lordo. Senza più il porto di Famagosta, con la produzione mineraria e agricola dimezzate, il Sud ha dovuto quindi sovrainvestire nel commercio e soprattutto nel turismo, con risultato però di una cementificazione costiera spesso abnorme e che in parte ha imbruttito gli splendori dell'isola. In compenso il Nord, potenzialmente più ricco, ma privo di sbocchi commerciali a causa dell'isolamento internazionale, si è impoverito in modo miserando...

Intanto noi arriviamo a Derynia, ultima cittadina prima della linea interdetta; svoltiamo allora verso destra ed ecco che lo spensierato mondo dei villini e delle lide tavernette si scompagina, si sbrabbra; anche le strade, come ubriache e

senza più una definita direzione, cominciano a rigirare, a spegnersi in spazi senza senso. Siamo finiti in una periferia vaga, stanca e smorta, fra rade catapecchie mai finite e già cadenti, disperse nella sterpaglia. Un rugginoso filo spinato, interrotto ogni tanto da malconci bidoni colmi di sabbia o da sgangherati cancelletti con la scritta «stop» in rosso, separa tale miserabile periferia da una landa vuota, giallastra, spinosa, informe, dove l'unica presenza umana è data dalle torrette di avvistamento delle Nazioni Unite, o da qualche minuscola casermetta della Guardia Nazionale cipriota. Siamo giunti ai bordi della terra di nessuno, lungo la cosiddetta Linea Verde (o linea Attila, come la chiamano in modo un po' sinistro i turchi) che con ca-



parbia tristezza sdoppia una terra già piccola in due frammenti per di più non comunicanti.

Versione levantina della cortina di ferro, questa malandata «cortina di ruggine» non è in ogni caso meno inesorabile: dall'altra parte assolutamente non si passa: anzi, l'altra parte è come non esistesse. Poiché il Nord non è riconosciuto,

la linea che lo divide dal Sud, non costituisce una frontiera, ma una lugubre, abissale barriera contro la quale il Sud si spegne. Ovunque ci si trovi, il fenomeno si ripete identico: non appena ci si avvicina alla Linea, il paesaggio, da ridente che era, si deforma, si sfianca, s'incupisce. Poi fra i cespugli compare una sbarra ammassata, una garitta tra-

ballante con la bandiera cipriota e un soldatino gentile che dice: «Sfortunatamente non si passa». Dall'altra parte, solo il silenzio della terra di nessuno. A volte, subito al di là di questa zona morta, dietro un dosso giallognolo, o su un'altura brulla, s'intravedono sventolare le bandiere del Nord, con una mezzaluna turca; si distinguono le scene ancor più inquietante, perché fa pensare al Nord come a una terra incognita, paurosa e dolorosa, senza senso.

Ci sono solo due luoghi, lungo la Linea, dove la presenza del Nord non è sottaciuta, ma sottolineata. Uno è a Nicosia, capitale divisa anch'essa da un muro, quasi una copia residuale di quello di Berlino. L'altro è il punto di osservazione su Famagosta. Alla fine lo vediamo, giusto sul limite della zona neutra. Qui dunque, oltre alla solita stanga e ai bidoni di smarrimento, ci sono pure alcuni cartelli governativi che illustrano il dramma cipriota e invocano la riunificazione dell'isola. C'è la terrazza da cui si possono vedere i grattacieli di Famagosta, stretti fra il mare e la brulla terra di nessuno. Un'immagine angosciantissima, compare fra le lenti del mio bi-

nocolo. Quelle alte case laggiù infatti sono tutte vuote: una città morta, chiusa, con l'asfalto divorato dalle erbacce, le finestre infrante, i muri ingrigiti... Qualcuno mi dice che c'è addirittura un salone d'automobili con esposti i modelli di 21 anni fa. Ma perché?

Nell'estate del 1974, estremisti greco-ciprioti, appoggiati dai colonnelli allora al potere in Grecia, ordinarono un colpo di stato contro il presidente della Repubblica, il famoso arcivescovo Makarios. Il golpe - perpetrato col proposito di unificare l'isola alla Grecia, privandola dell'indipendenza - fallì nei giro di pochi giorni, ma fornì comunque alla Turchia l'occasione per un intervento armato. Col pretesto di proteggere la consistente minoranza turco-cipriota, truppe di Ankara sbarcarono sull'isola e, dopo brevi ma furiosi combattimenti, ne occuparono la parte settentrionale, compresa una metà di Nicosia. E così, la notte del 16 agosto 1974, anche gli abitanti greci di Famagosta, insediati nella zona meridionale della città, abbandonarono in tutta fretta le loro case; all'alba del giorno dopo, l'esercito turco entrava in città, o si attestava lungo la periferia, per poi fermare la sua avanzata. Era stato raggiunto un accordo per il cessate il fuoco. Da allora i turchi sono sempre lì; ma, in ottemperanza a una risoluzione delle Nazioni Unite, mantenendo disabilito il settore greco di Famagosta, che dovrebbe tornare un giorno ai legittimi proprietari, qualora il contenzioso cipriota venisse risolto. Ma l'auspicata riunificazione - sostengono i greco-ciprioti - resta lontana, finché Ankara si ostina a mantenere un terzo dell'isola - la sedicente Repubblica turca di Cipro Nord - sotto un rigido controllo politico-militare, con abnorme armata di occupazione, forte di ben 35.000 uomini. E così adesso, in questa casetta coi binocoli, la gente del posto ci mostra il profilo fantasmatico di Famagosta come un simbolo dello scandalo di Cipro.

Cosa diventa quindi un paese, allorché viene costretto alla separazione etnica? Me lo chiedo di nuovo, un giorno in cui viaggiamo nella parte centro - occidentale dell'isola: forse la più bella, con gli splendidi monasteri ortodossi persi fra le foreste di montagna, con la macchia mediterranea che digrada fino a baie deserte. Qui dunque, nel paesino di Karamoullides, presso Polis, ecco spuntare fra la verzura un minareto. Avvicinandoci scopriamo che si tratta di un'antica chiesetta cristiana, poi trasformata in una minuscola moschea, ora tutta scalcinata e vuota, malamente protetta col filo spinato. Dunque, fino al '74 qui c'era una piccola comunità di contadini turchi, che convivevano coi contadini greci. Poi anche questi poveri turchi se ne sono dovuti andare, e l'umile moschea, lungi dal venire abbattuta, è stata preservata in qualche modo, nell'eventualità di un loro ritorno. E così vien da pensare che, partiti i turchi e rimasti i greci, questo paesino, invece di ritrovarse stesso abbia solo perso una metà di sé.

(1 - CONTINUA)

SCOPERTE

«Federico II non è sepolto a Palermo»

■ BARI. Oggetti appartenuti all'imperatore Federico II sarebbero contenuti nei pressi del ciborio dell'abbazia cisterciense di Casamari, nei pressi di Veroli (Frosinone): a questa convinzione sono approdati due studiosi. Uno dei due, il barone Dell'Aere ha dedicato una grande attività di ricerca al «Puer Apuleus». All'interno dell'abbazia, in particolare, dovrebbe essere conservato il portainsegna di Federico II, un basamento in pietra contenente le insegne imperiali. A questa convinzione Dell'Aere è giunto - ha spiegato egli stesso - dopo aver ricostruito e decifrato il codice utilizzato dal monarca svevo per trasmettere le proprie conoscenze esoteriche. Decifrazione che avrebbe consentito allo studioso di riscrivere la storia degli ultimi giorni di vita e della sepoltura dell'imperatore, la cui salma non si troverebbe nel duomo di Palermo, ma altrove.

A Londra una strana mostra mette insieme oggetti e suggestioni come in uno spettacolo senza attori

La casa dei fantasmi secondo Bob Wilson

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Si intitola «H.G.». Misteriose iniziali. Il regista ed autore di installazioni d'arte audio-convettuale Bob Wilson dice che la spiegazione «Hamlet Ghost» (il fantasma di Amleto) gli sta benissimo. Ma se uno gli propone come alternativa H.G. Wells, l'autore del romanzo *Time Machine* («La macchina del tempo») dice che potrebbe essere la pista giusta. Impercettibilità voluta. All'interno della mostra le iniziali «H.G.» appaiono su quella che sembra una scatola di tabacco e poi ancora su una bottiglietta che potrebbe aver contenuto alcool o profumi. Dopo un'ora di tenebrose deambulazioni tra la ventina di antri oblungi, semicircolari, quadrati, rettangolari che formano i sotterranei delle vecchie prigioni medioevali londinesi si può tentare la spiegazione più semplice, probabilmente non voluta da Wilson: «H.G.» era un ricco colonizzatore-esploratore inglese sotto l'impero della regina Vittoria.

Esponente emblematico di una cultura che si riteneva capace di conquistare il mondo e che gradualmente, dopo una prima guerra mondiale motivata in parte da calcoli espansionisti ed una seconda di tragica conflittualità anche di ordine etico e morale si ritrovava a riflettere sulla morte, sul tempo e soprattutto sulla tendenza alla distruzione e all'autodistruzione che sembrano insiti nella condizione umana. È solo un'ipotesi.

Innanzitutto il posto: straordinario. Le prigioni medioevali sono vicine alla cattedrale di Southwark, su un terreno che evoca un passato letterario e industriale vecchio di secoli. A due passi ci sono le fondamenta del Rose, il teatro dove recitò Shakespeare ed è nella stessa zona che l'altro drammaturgo Marlowe ricevette il colpo di spada mortale. Il porto evoca le partenze di bottiglie per i viaggi di esplorazione o le spedizioni armate per le sanguinose conquiste. Wilson ed il

coautore dell'esposizione Hans Peter Kuhn hanno lavorato per due anni su commissione della galleria d'arte Artangel. È la prima volta che il duo si presenta in Gran Bretagna nel contesto delle arti visive. In contrasto con la notorietà che gode in vari paesi europei, Wilson è praticamente sconosciuto in Inghilterra dove quasi nulla di suo è stato visto. Sembrerà una generalizzazione, ma si può dire con una certa franchezza che i critici d'arte inglesi non si fidano di forme non immediatamente leggibili. Scrivono spesso che gli artisti utilizzano elementi misteriosi solo quando non hanno cose chiare da dire. Wilson viene guardato con un misto di curiosità e di scetticismo.

Si entra in una sala da pranzo vittoriana illuminata a candele che trabocca di oggetti collezionati, possibile riferimento alla tendenza dell'epoca di asportare, derubare, impossessarsi di opere o reperti archeologici. Una copia del Times porta la data del 12 settembre 1895. In una vetrina si notano un

piccolo Partenone ed un pupazzo ottomano. Piatti e argenteria sono sui tavoli apparecchiati. Qualche tovagliolo è caduto a terra, le posate sono state buttate giù di colpo, alla rinfusa. Il cibo sembra ancora caldo, le candele bruciano: i commentari sono fuggiti. Si scende in una labirintica concatenazione di antri cavernosi immersi nella semioscurità. Le luci di Kuhn puntano su specifiche immagini mentre le composizioni di Wilson creano zone e situazioni drammatiche: una quarantina di letti d'ospedale perfettamente rifatti aspetta. Gli occhi cadono su due secchi pieni di sangue. Ci sono torrentelli d'acqua che piovono dal soffitto. Bisogna camminare sull'acqua. Uno spot illumina due stivali da esploratore: Mr. Livingstone? E poco lontano vediamo dozzine di paia di scarpe posate a terra in ordine sparso, puntate nella stessa direzione. Ci sono anche dei pallini a rotelle e delle pinne di plastica per il mare. Un acquario. Una tomba aperta tra soffice tericcio, vuota, con qual-

che petalo. Una mummia nella distanza e in alto, una mano di cemento troncata al polso. C'è un altro spazio immenso con delle colonne in fila come l'interno della navata di una chiesa, ma si può osservare solo da una piccola apertura. Più avanti, oltre una griglia di metallo, è possibile intravedere un bosco. Si sentono degli usignoli. Poi ecco un acquario con un pesce vivo. Un gatto imbalsamato, ma in un altro spazio. Ci sono cattedre di barattoli di Coca Cola e detriti tra i quali emerge il teschio di un dinosauro. Incontriamo una teca di vetro piena di vetro. C'è un albero di Natale senza decorazioni, anche questo in un altro coperto d'acqua. Cominciamo veramente a sentire la presenza di fantasmi, ma si tratta solo di Andrey Tarkovskij e Joseph Beuys. In verticale, attraverso un'apertura nel soffitto, si nota un mappamondo sospeso tra nuvole di cotone sotto il quale c'è una seggiolina giocattolo di pochi centimetri. Su un tavolo è depositato un rapporto medico con la data

1919. Si cammina quasi continuamente nel buio. Il luogo è abbastanza grande da richiedere mezz'ora di tempo di percorso. Ci sono anche musiche e rumori: il lamentato di un violino, un programma radiofonico metà in inglese e metà in tedesco, un motivo fischiato, dei passi, dei rantoli d'animale. Uno speciale amplificatore connesso alle rotaie dei treni che passano in superficie crea intermittenti scombussolamenti che potrebbero alludere a dei bombardamenti aerei.

Morte e distruzione imperano nel contesto di una simbologia distaccata. A parte il pesce non ci sono altri esseri viventi in movimento. È un day after che sembra negare la possibilità di redenzione o di fede nell'apprendimento dalla storia. Come in risposta alle molte domande suscitate da «H.G.» c'è una sfinge che invece di apparire misteriosa è ridotta ad una piastra di gesso candido, abbagliante. Può solamente significare che non c'è nulla da indovinare, che è tutto chiaro.

L'OGGI E LO IERI. Classifica in movimento, questa settimana. Se prescindiamo dalla coppia di testa, saldamente occupata dalle due signore del best seller inaspettato, per il resto escono titoli, ne entrano di nuovi, si modificano le posizioni. Lapiere, come già annunciato la settimana scorsa, entra alla grande con l'edizione ne «I miti» della **Città della gioia**, viaggio nella Calcutta dei diseredati, mentre poco sotto, Giorgio Bocca sostituisce Veltroni col suo **Filo nero**, lettura del fascismo più come stabile dato antropologico nazionale che come circoscritto fenomeno storico (e poche posizioni sotto, si scaldano i muscoli De Felice e Chessa, autori de **Il rosso e il nero**, Baldini & Castoldi, libro-vespaio dell'anno).

Libri

E vediamo allora la classifica

- | | | |
|----------------------------------|-----------------------------------|--------------------------|
| Maria Teresa Di Lascia .. | Passaggio in ombra | Feltrinelli, lire 26.000 |
| Susanna Tamaro | Va' dove ti porta il cuore | B & C, lire 22.000 |
| Dominique Lapiere | La città della gioia | Mondadori, lire 5.900 |
| Massimo D'Alema | Un paese normale | Mondadori, lire 25.000 |
| Giorgio Bocca | Il filo nero | Mondadori, lire 28.000 |

PICCOLI MA TOSTI. La voga dei libretti mignon, a metà strada tra i «Millelire» di Stampa Alternativa e le finezze della «Memoria» di Sellerio guadagna nuovi adepti ogni giorno che passa. Ci si sono buttati e/o Laterza, Guanda e Vallardi. Proprio da questi ultimi stanno per uscire due novità che non hanno niente della «chicca». Guanda nelle sue «Piccole Fenici» propone, inedito in Italia, **Polemiche**, di Louis-Ferdinand Celine (p. 96, lire 10.000), che raccoglie interviste al grande maledetto francese dal 1945 al 1961. Vallardi, nei «Pocket», ci regala una scelta dei **Racconti indiani** di Rudyard Kipling (p. 160, lire 5.000), un autore celeberrimo, ma siete sicuri di ricordare «Il riscio fantasma» o «Rikki Tikki Tavi»?

È stato, il nostro, un secolo di processi. Il rituale di accusa, confessione, condanna e punizione ha accompagnato rivoluzioni, guerre, passaggi di regimie ma anche semplici cambi di governo. A ricordarcelo è uno splendido libro di Marcello Flores (*L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, il Mulino). Altri ne parleranno più dettagliatamente. Ma intanto vorrei sottolineare la «trovata» di Flores, che costruisce il libro con una sorta di montaggio alternato tra Est e Ovest, tra le purghe socialiste e la caccia alle streghe americane. Non c'è ovviamente sovrapposizione possibile tra le due realtà (da una parte una ricorrente tentazione autoritaria; di là un ininterrotto delirio totalitario). In mezzo c'è la differenza, semplice e banale, tra una dittatura e una democrazia; ma tra una dittatura e una democrazia che si sono imbarcate e imbarbarite a livelli raramente conosciuti. La ricostruzione incrociata ha il merito di illuminare il sistema della guerra fredda, l'isteria ideologica collettiva che lo ha tenuto in piedi per almeno metà del nostro secolo. Di quella stagione decisiva, il racconto di decine di processi celeberrimi o quasi ignoti ci restituisce pressoché tutto: linguaggi e psicologie, valori e ipocrisie. Un grande

Un altro processo per chiudere il secolo italiano

MARINO SMIBALDI

romanzo polifonico e corale, affollato di figure titaniche e miserabili, terribili e grottesche; trascinate da sentimenti opposti e complementari come la paranoia comunista e la fobia yankee verso gli alieni, ossia «gli stranieri: comunisti e marziani, omosessuali e intellettuali, neri e immigrati». Naturalmente non tutti i processi politici sono uguali: una differenza radicale corre tra Norimberga, Vysinskij, McCarthy. Ma con la potenza della semplificazione e la virtù della rapidità, i processi politici sono state cerimonie pubbliche di costruzione del consenso particolarmente appropriate all'età delle comunicazioni di massa e dell'irregimentazione totalitaria. Il «Processo al vinti» della Seconda Guerra Mondiale è iniziato addirittura prima che la vittoria fosse effettiva: i suoi collaborazionisti la Francia ha cominciato a processarsi in

Nord Africa, col territorio metropolitano ancora interamente in mano ai nazisti. Sintomo dell'urgenza, forse dell'insostituibilità di quella che siamo ormai abituati a chiamare la «via giudiziaria». Ma di suggestioni utili all'oggi un libro del genere ne offre parecchie. L'epoca della guerra fredda non appare infatti una parentesi ma sem-

bra riassumere l'essenza, la verità di questo secolo. Per il quale lo «stato di emergenza» non ha rappresentato un'eccezione ma la regola. Ben al di là dell'epoca di Jalta, il Novecento è dunque età di crimini e processi. Visti da qui, dall'Italia che celebra la sua finora modesta resa dei conti col passato, il nostro «processo del secolo» che sta per aprirsi a Palermo potrebbe apparire una replica stanca e opaca. È invece il segno che le svolte politiche, etiche, culturali dei nostri tempi non mancano mai all'appuntamento con l'aula dei tribunali. Non so se è inevitabile che sia così. È ovviamente non c'entra nulla con tutto questo l'innocenza o la colpevolezza di Giulio Andreotti. Ma il suo è un processo esemplare: con quell'accusa di «connivenza col nemico» che secondo Flores è il tratto unificante

dei grandi processi - e fa saltare ogni possibile distinzione tra procedimento giudiziario e politico. Identici appaiono anche gli ingredienti: tradimenti e pentimenti, cinismi e gesuitismi, sospetti abnormi e quasi incredibili verità. È la melma del secolo italiano che viene a galla, e non è priva di sangue: come ricorda Enrico Deaglio, le vittime del *Raccolto rosso* mafioso sono state diecimila persone, «una guerra civile che l'Italia è riuscita a tenere nascosta». E ora chiede giustizia. Così riemerge l'insostituibilità della cerimonia processuale; che del resto, spiega Flores, nei paesi non totalitari si è in fondo configurata come una grande rappresentazione, «una finta e pacifica guerra civile». È il nostro momento, dunque; e poi il secolo lo chiuderemo davvero.

Tiziano Terzani torna in Cina a piedi

La profezia del nostro inviato

«Peter Arnet» della carta stampata, Tiziano Terzani, fiorentino, da trent'anni segue le vicende del continente asiatico scrivendo soprattutto per il settimanale tedesco «Der Spiegel». Il suo ultimo libro «Un indovino mi disse...» (Longanesi, p. 429, lire 30.000) è un saggio sulle possibilità del grande giornalismo di viaggio. Terzani lo ha scritto attraversando l'Asia senza mai prendere l'aereo.

ENRICO DEAGLIO

Due profezie attraversano il nuovo libro di Tiziano Terzani. La prima, terribilmente concreta, è quella che dà il titolo e il senso al volume: «Un indovino mi disse...». Venne casualmente sussurrata all'autore ad Hong Kong nel 1976: «non volare assolutamente nell'anno 1993, perché altrimenti morirai». La seconda la pronuncia lo stesso autore e la si ritrova spesso, a commento di decine di piccoli e grandi avvenimenti, visti e raccontati: «l'Asia del miracolo economico non è solo un continente in gioiosa crescita; è anche un mondo che sta suicidandosi nel perseguimento di un modello di sviluppo che non è frutto della sua scelta, ma gli viene imposto dalla logica del profitto che oggi sembra dominare inesorabilmente ogni comportamento umano». Tiziano Terzani, fiorentino di 57 anni, in Asia da trenta, scrittore, è il miglior giornalista italiano in quel continente e, anche se scrive prevalentemente per il settimanale tedesco «Der Spiegel», molto seguiti in Italia sono stati i suoi libri, a partire da *Già Phnom! La liberazione di Saigon*, per seguire con i reportage sull'olocausto cambogiano, sulla Cina post maoista fino al recente *Buona notte signor Lenin*, sul crollo dell'impero sovietico. Questa volta il campo di osservazione è immenso - l'Asia - e grandangolare l'obiettivo dell'indagine: passato e futuro del continente che, stando agli analisti dei mercati finanziari, sarà il protagonista del Terzo Millennio. Ma è anche un saggio sulle possibilità, ancora intatte, del grande giornalismo di viaggio. Tiziano Terzani, che è stato molto spesso un Peter Arnet della carta stampata - sul posto nel momento della «breaking news», autore delle interviste esclusive, corrispondente di guerra - questa volta adotta il metodo Bruce Chatwin. Seguendo il consiglio dell'indovino abolisce per tutto il 1993 gli aerei e sceglie il «tempo lungo»: navi mercantili, ferrovia, pullman, taxi collettivi per un «anno sabbatico» attraverso la parte orientale del mondo. È il sogno dell'inviato: senza obiettivi, senza scadenze, senza articoli da spedire, ma con una memoria da rinfrescare, vecchi amici da andare a ritrovare, luoghi mitici - la piana delle Giare, i templi di Angkor, il sentiero di Ho Chi Min, lo stretto di Malacca, il Triangolo d'Oro, la Transiberiana - da rivisitare. A zonzo per l'Asia, ovunque Tiziano Terzani va alla ricerca di un indovino, che gli confermi o smentisca l'antica profezia di Hong Kong. In genere gliela conferma, aggiungendo particolari sulla sua vita passata e futura; e così tra chiromanti, sciamani, santoni, bisbigli e confidenze il giornalista costruisce un reticolo via via più fito di sapienza autonoma, di mistero, che alla fine si presenterà come l'ultima resistenza alla normalizzazione entrata nell'Asia, attraverso il cavallo di Troia alla modernizzazione. Per il resto, il viaggio si svolge tra macerie vecchie e nuove, schivando il turismo di massa. Compare una Bangkok dove «una persona su 60 ha l'Aids, una donna su trenta si prostituisce», la deprimente Singapore, vero stato di polizia organizzato intorno allo shopping, la Cambogia ancora vittima del «trauma di massa» inflitto dai Khmer rossi vent'anni fa, «Hanoi l'eroica, austera, silenziosa ormai ridotta a città in miseria, dove tutto è in vendita», balzano fuori signori della droga, nuovi mercanti di schiavi, businessmen, pirati. Dietro tutti, la Grande Retrovia, l'immensa Cina, il favoloso mercato del Duemila. Terzani la attraversa in treno e un giorno, conversando con un vecchio quadro del partito e un maggiore dell'esercito, questi gli parlano di un'anarchia incontrollabile, di violenza e corruzione. Tutti due prevedono che presto arriverà un nuovo ordine imposto con la forza. Terzani domanda: «Dal comunismo di Mao al gangsterismo di Deng, al fascismo di chi?». «Sì, la Cina sarebbe presto diventata un paese fascista, dis... il vecchio quadro. Il maggiore sembrava essere d'accordo. Nessuno, però, aveva in testa il nome di chi sarebbe stato il Führer cinese». È un libro importante, quello di Terzani. Di un giornalista indipendente che sulla sua tomba vorrebbe solo una parola, oltre al nome e alle date: «Viaggiatore». E, forse, anche un po' «indovino».

Il Bel Paese di Cuccia e di Andreotti

Personaggi italiani del nostro secolo. Andreotti, in attesa del processo, anticipa la sua linea di difesa in un libro fittizio dal titolo fin troppo esplicativo: «Cosa loro. Mai visti da vicino» (p. 190, lire 24.000). Enrico Cuccia, invece, l'uomo che governa la finanza nazionale alla guida di Mediobanca da cinquant'anni, viene ritratto da Giancarlo Galli, giornalista, in un

volume che va in libreria in questi giorni: «Il padrone dei padroni» (Garzanti, p. 250, lire 27.000). Non solo una biografia del potentissimo Cuccia, anche una storia d'Italia, della sua banche, della sua economia, dall'inizio di questo secolo, attraverso il fascismo, la Liberazione, la ricostruzione, la Democrazia Cristiana, l'era di Garlini, De Benedetti, Berlusconi. Di processi si occupa Marcello Flores in un saggio che racconta i processi politici della guerra fredda: «L'età del sospetto» (il Mulino, p. 330, lire 38.000). Ne riparteremo.



Enrico Cuccia, vent'anni fa

Liverani

Per me Cuccia è come lo zio di Brooklyn. So che esiste, perché se ne parla. Ho visto persino le foto, sfocate come quelle dei morticini che riposano in fondo a un cassetto, l'abito grigio, il gilet, il soprabito lungo, qualche volta ripiegato al braccio, qualche volta il cappello, mai calato sulla fronte. Riferiscono che provvede al benessere dell'economia italiana e quindi anche al mio. Vorrei vi provvedesse meglio, aprendo prima o poi gli occhi anche sul mio povero destino. Come se fosse lo zio di Brooklyn, sarei in-

giosa, una resistenza miracolosa, colpi, viaggi, sorprese. Nasce nel 1907 a Roma, da famiglia di valore e da genitori emigrati per trovare occupazione al ministero. Ha protezioni e amicizie, ma soprattutto una intelligenza viva, una dedizione al lavoro totale, un'abilità nelle manovre senza pari. Possiede intuito, passione, pazienza e soprattutto è un uomo riservato. Frequenta uomini potenti, ministri del fascismo, di cui ha chiaro sostegno, funzionari di primo ordine, Jung e Beneduce, ad esempio. La carriera è inarrestabile e lo conduce alla Banca

Lo zio nascosto

vece lo disposto a chiudere gli occhi se davvero sentissi la sua mano sulla mia spalla, il suo aiuto paterno. Lui che può, lo zio di Brooklyn e lo zio di Agnelli, di Ferruzzi, di Gardini, di Ligresti, di De Benedetti, di una infinità d'altri, pochi altri, un poco anche di Berlusconi, malgrado si sappia che per Berlusconi l'affetto e la protezione siano arrivati un po' per forza. Non conosco neppure il «tavolo di via Filodrammatici», mai dimenticato in qualsiasi cronaca finanziaria della nascita di Mediobanca. Conosco via Filodrammatici, che sta da un lato del teatro alla Scala ed è una via stretta, sinuosa, come potevano essere tutte le vie milanesi del centro, prima degli sventramenti o dei piani urbanistici. Come lo zio di Brooklyn, Cuccia potrebbe raccontare una storia che comincia lontanissimo e testimoniare una vitalità prod-

Commerciale, Milano. Il fascismo declina. Altre diventano le amicizie di Cuccia: Mattioli, Ugo La Malfa, Adolfo Tino. Altri sono i riferimenti politici: il partito d'azione. Cuccia è lungimirante. C'è la guerra, c'è il fascismo, l'Europa è in fiamme. Ma lui prende contatti, pensando al futuro, guardando all'America e all'Europa della pace, stringendo amicizia con i banchieri di oggi e di domani, nell'ombra, senza clamori. Passa la bufera e Cuccia può riprendere il suo cammino. Più che riprendere, continuare nel salotto di casa Mattioli e nell'ufficio della Commerciale, mentre i padroni dell'industria, deposte le armi, cominciano la loro opera di ricostruzione. Racconta Marcello Flores, nel libro *L'età del sospetto* del Mulino che Celine processato nel 1945 per «atti dannosi alla difesa nazionale» avesse più volte prote-

stato perché «mentre l'epurazione degli intellettuali era spedita e severa quella nei confronti degli uomini d'affari era particolarmente lenta e accondiscendente». Nel 1945 Mattioli e Cuccia danno corpo al loro progetto, malgrado la palese ostilità di Einaudi, allora Governatore della Banca d'Italia, e del ministro del Tesoro, Egidio Corbino, liberali. Dice Galli nella sua storia, *Il padrone dei padroni*, che se «si fossero arresi in quell'inverno del 1945, probabilmente l'imprenditoria italiana sarebbe stata preso spazzata via dalle successive ondate di demagogia e di stalinismo». Mediobanca nasce: la merchant bank voluta da Mattioli comincerà a governare, controllare, acquisire, mediare. Cuccia resta nell'ombra, ispirandosi, secondo Galli, una massima di Sun Tzu, filosofo cinese del V secolo a.C.: «Quando sei capace,

mostra incapacità. Quando sei attivo, mostra inattività...». Restando nell'ombra scalzò presto Mattioli: «Ben più che operare secondo il compito costitutivo (supplire a una lacuna della legge bancaria erogando credito a medio) - sostiene Giorgio Rodano in una monumentale storia della Comit - il banchiere siciliano aveva impegnato Mediobanca in una politica di alta finanza e di grandi affari». Il «banchiere siciliano» non fu amico del «finanziere siciliano». Cuccia abbandonò Sindona, lo denunciò. Rimanendo nell'ombra. Malgrado le minacce, ebbe salva la vita. Ambrosoli morì. Adesso Cuccia ha ottantotto anni e sta pilotando un'altra colossale operazione. Superpenna, altre ne starà pensando. Leggendo la biografia di Galli però più della vita di Cuccia sappiamo della storia d'Italia. Un secolo

dallo sportello di una banca. Il protagonista ha sempre preferito il silenzio, niente pubblicità e i giudizi restano difficili. Massimo Riva dice che «all'origine della straordinaria ascesa di Enrico Cuccia vi è un dato essenziale: la parimenti straordinaria capacità del medesimo Cuccia di fare il banchiere d'affari al riparo da interferenze politiche e da pressioni esterne». «C'è qualcosa di irripetibile e di ineguagliabile - insiste Riva - nell'esperienza di Mediobanca e questa differenza si chiama, appunto, Enrico Cuccia». Cuccia però assomiglia ad Andreotti: uno nella finanza, l'altro nella politica, fratelli nel silenzio e nei segreti. Andreotti è incappato nei giudici, nella paura, nella imitazione e in una, forse, cattiva, difesa. Cuccia è «irripetibile»: sa difendersi anche di fronte ai sicari di Sindona. Come lo zio di Brooklyn schiva le tempeste.

Hanan Ashrawi

LA MIA LOTTA PER LA PACE

Autobiografia di una donna scomoda

Sperling & Kupfer Editori

POESIA

AMARE GLI ALTRI È UNA PESANTE CROCE...

Amare gli altri è una pesante croce
ma tu sei bella senza ghingon
ed il segreto della tua vaghezza
è l'enigma risolto della vita

BORIS PASTERNAK
(da Poesie, Einaudi) traduzione di A.M. Ripellino

TRENTARIGHE

La luce di Lara

GIOVANNI GIUDICI

La tormenta imprimeva sul vetro/ circoli e frecce./ Una candela bruciava sul tavolo/ Una candela bruciava sul tavolo/ Sul soffitto illuminato/ si concavano le ombre./ Incroci di braccia, incroci di gambe./ Incroci di destini/ E due scarpe cadevano/ con un colpo sul pavimento...
Credo che sia un giusto omaggio alla memoria di Olga Ivinskaja, morta nei giorni scorsi a Mosca, il riesumare questi versi del Poeta che fu per lei l'amore della vita.

IREBUSIDI'AVEC

(cinema)

filmamento golossai acciaccato abbarbicato anfrina mtejerymo
il cielo delle star cinematografiche filmone su Gargantua e Pantagruel matridotto da colpi di ciack avvinghiato alla Streisand la manfrina di vuole imitare Amphyr Bogart l'incornabile Picchiatello



IN LIBERTÀ

Scuola di governo

ERMANNO BENVENGA

Nel sistema politico americano il capo dell'esecutivo (a livello federale il presidente a livello statale il governatore) deve operare una continua mediazione con Camera e Senato. Quando questi ultimi come spesso accade hanno una maggioranza di segno opposto al suo la mediazione può assumere toni di feroce antagonismo. Nel dopoguerra i conflitti sono sorti di solito tra un esecutivo repubblicano e una legislatura democratica. L'attuale coesistenza forzata del democratico Clinton con i repubblicani Gingrich e Dole è un fenomeno atipico. Ma si tratta di una modesta anomalia di una sfasatura che sarà probabilmente «corretta» alle prossime elezioni, soprattutto se il generale Powell deciderà di candidarsi per i repubblicani. Ben più curiosa è la situazione politica in California, patria di stranezze di ogni genere.

MEMORIE DEL SECOLO

Todorov: i rischi del passato

MARCELLO FLORES

scogliere non è memoria, al più è archivio. E i totalitarismi infatti agirono soprattutto impedendo la scelta degli elementi da memorizzare. In una democrazia dove ogni individuo e gruppo ha diritto a conoscere e a far conoscere la propria memoria (e qui, sempre di sfuggita, Todorov rileva l'incongruenza della legge Gayssot in Francia - quella che impedisce ai negazionisti dell'olocausto di esporre le proprie teorie - che attribuisce allo stato la facoltà di decidere sul suo della memoria).

LETTERE

Scriveva lunedì Goffredo Folli a proposito di Sergio Atzeni il giovane scrittore scomparso tragicamente alcune settimane fa. «Atzeni non era scrittore che compiacesse le mode, e neanche le persone. Aveva un carattere scontroso, era molto orgoglioso e spesso esprimeva una sicurezza di sé che non aveva un'aggressività provocatoria». E aggiungeva: «Si poteva stimarlo senza aver molta voglia di frequentarlo (come è capitato a me)». Be', si poteva stimarlo molto e frequentarlo con molta felicità. Com'è capitato a noi perché era un compagno adorabile né superbo né misogino sempre pronto ad aiutare: a Radio Popolare di Milano come a Radio Flash di Torino a difendere gli autori che amiamo le idee che ci muovono.

NOTIZIA

Il 30 settembre si chiudono le iscrizioni alla scuola Holden di Torino, la scuola di scrittura e di lettura, fondata l'anno scorso da Alessandro Baricco che ebbe tra i suoi ospiti Benni Luz, Del Giudice Tadini. Tra gli insegnanti Gianfranco Amelto, Enrico Deaglio Sandro Veronesi, Dario Voltolini Gabriele Vacis e Alessandro Baricco. Per informazioni telefonare al numero 011-6632812.

piangere e aiutare, ma il gruppo che insiste nella lanciazione memoriale del passato «mentale» rimane simpatico questa volta il passato serve a soffocare il presente «sacralizzare la memoria è un altro modo di renderla sterile» (p. 33). Todorov a questo punto affronta un tema cruciale nella discussione sulla memoria molto dibattuto in Francia e invece quasi del tutto trascurato da noi: quello dell'unicità dell'olocausto e della comparabilità o meno di esperienze diciamo così di sterminio e repressione collettiva. Non c'è spazio per dar conto delle acute e pertinenti osservazioni che adduce a favore della possibilità e della necessità di un confronto di una comparazione, pur se quest'ultima non può divenire spiegazione o, ancor peggio giustificazione. È un problema che va comunque affrontato insieme a quello della rinascita negli ultimi anni del «culto» della memoria del «dovere» della memoria. Questo culto non nasce dal nulla ed è figlio della compresenza in questa crisi di fine millennio del bisogno di un'identità collettiva (di cui la rappresentazione del passato è elemento fondamentale) e della progressiva omogeneità e uniformità del mondo contemporaneo (che indebolisce e uccide le appartenenze tradizionali). Il ricorso al passato non a caso è utile e possibile soprattutto per chi rivendica un appartenenza in modo forte per la prima volta (il caso tipico è quello del neoamericano). Anche qui tuttavia i rischi sono in agguato il richiamo al passato può distogliere dal presente e lasciarsi tuttavia con la coscienza a posto e con le minime esigenze morali soddisfatte. Comemorare le vittime di ieri è gratificante quanto difficile parlare di quelle di oggi. Aumenta così in modo cuneoso da parte di individui e gruppi il bisogno di riconoscimento nel ruolo di vittima del passato un ruolo che si vuole nessuno. «essere vittima tutti vogliono essere stato». Rimanere nel ruolo di vittima può costituire un privilegio permanente ed è meglio che ricevere la riparazione per il torto subito, per i gruppi maggiori sono le offese del passato e più grandi sono i diritti che si possono chiedere oggi. «Invece di lottare per ottenere un privilegio lo si riceve d'ufficio per la sola appartenenza al gruppo in un tempo «vanto» (p. 56-57). Si tratta di casi limitati certo in cui del resto i benefici simbolici sono maggiori di quelli materiali. Ma Todorov insiste per sottolineare che non sempre il culto della memoria serve alla giustizia. Mantenere viva la memoria deve servire per allentare la coscienza pubblica di fronte a «situazioni nuove e analoghe a quelle del passato. Razzismo xenofobia esclusione sono apparse in modo diverso cinquanta, cento e duecento anni fa ma la loro memoria può servire a combatterle nel presente. La scelta conclude Todorov non è nel campo della memoria tra scienza e politica ma tra una politica buona e una cattiva. È il modo migliore di commemorare le vittime di un tempo è di solidarizzare con quelle di oggi.

EDITORIA

Due uomini soli in fuga dal caso

Dopo le tappe di Firenze e Torino il viaggio di Piero Gelli nell'editoria italiana raggiunge la capitale. Ma i due uomini di punta che vi incontra, Vittorio Avanzini (Newton Compton) e Carmine Donzelli, non hanno nulla di romano. Per quanto antitetici nelle loro scelte, non soffrono di quelle casualità e discontinuità proprie della realtà capitolina.

La decisa impronta culturale-ideologica della Donzelli e l'anima «caciaronna» della Newton. Le scelte di narrativa italiana e straniera disegnano invece il profilo delle due piccole case editrici Theoria e E/O. La vicinanza di Theoria e i rischi di un suo ridimensionamento. E/O sempre in bilico tra ossigeno e efredina.

PIERO GELLI

Un caso che i due editori di punta odierni, Avanzini e Donzelli, non abbiamo niente di romano. Caciaronna è un termine denigrativo che la Newton Compton non si merita, ma vuole solo indicare quel tanto di approssimativo e di piratesco che le viene attribuito, quel sentore di sbrigliato e generico che indubbiamente le appartiene. Un certo tipo di lettore tradizionale compra malvolentieri un libro di questa casa, che si rivolge soprattutto a un pubblico di giovani e di studenti o a un genere di acquirente neofita attratto dal prezzo irrisorio dei volumi. Per mille lire la collana «il sapere» di Roberto Bonchio dà fondo allo scibile: e si va dalla letteratura latina di Pierre Grimal al sogno e le sue interpretazioni di Serena Foglia. La stessa distonia caratterizza la collana maggiore di storia e cultura locale: trovato da Porta Portese: cucume sbreccate ma anche pregevolissimi tomi. Ma sfogliando il catalogo dei tascabili economici, dove ormai c'è davvero di tutto e a prezzi che hanno sconvolto il mercato e costretto gli editori ad adeguarsi, ci si accorge subito

che la cattiva fama è in gran parte ingiusta: i nomi dei curatori e traduttori sono spesso noti, quasi esimi e, se non siamo alla qualità Adelphi, il livello è nella media dei classici degli altri editori. Dinamico, svelto, sagace Carmine Donzelli, che viene dall'Enaudi, è riuscito in pochi anni a creare una casa editrice elegante con una decisa impronta culturale-ideologica: quel progetto che altrove copre sopravvivenza, qui è un disegno preciso che solo l'esigenza di fatturato qua e là incrina. Donzelli, per studi e competenze editoriali, si muove a proprio agio nel terreno saggistico-storico e basta una scorsa ai suoi titoli per capirlo. Nella narrativa sembra raccontare un po' a caso quel che gli viene suggerito, anche se riesce a mantenere un livello assai dignitoso: ma pubblica romanzi silenziosi e poco disposti a propagandare la diffusione. Nella saggistica invece possiede già un catalogo che la Rizzoli non è riuscita a fare in mezzo secolo di vita. Gli domando perché abbia scelto Roma, lui calabrese di nascita e torinese di pratica, e conviene con me sulla scarsa tradi-

zione editoriale della città. A Roma si trova il cuore pulsante del paese, mi risponde con un eccesso lirico che tradisce la vocazione retorica; in realtà il mondo politico e quello dell'informazione, certo giornalismo culturale e il ponte col meridione sono confluente che Donzelli accoglie, linee portanti di una progettualità ambiziosa e rischiosa che egli provvede di riviste: «Meridiana», «Reset», «La terra vista dalla luna» diretta da Goffredo Fofi ed altre. Escono libri rapidi e scaltri, con cui entra nella lista dei best-seller: ieri, «Destra e sinistra» di Norberto Bobbio, oggi forse il libro su Internet di Alberto Berretti e Vittorio Zambardino. La narrativa, italiana e straniera, è stavolta il centro vitale di due piccole case editrici, Theoria ed E/O, nate intorno agli anni Ottanta e impostesi con successo all'attenzione del pubblico più avvertito. Grazie Cherchi ha seguito fin dall'inizio le pubblicazioni di entrambe, con particolare simpatia, che condovò, per l'esotica E/O. Certo Theoria appariva più vivace e poliforme, grazie anche all'aria da furetto-cartoon che aveva allora Paolo

Repetti, dietro cui spuntava sorriente e impacciato il proprietario e amministratore Beniamino Vignola, il cui fanatismo inesperto e l'ambizione giovanile parevano temperate dall'ironia dell'altro. Purtroppo è di questi giorni la notizia della crisi e del ridimensionamento o svolta di Theoria, che da qualche anno però era nell'aria. Devo cassare quindi quello che avevo precedentemente scritto, dopo un colloquio telefonico estivo con i due amici: le parole editoriali oggi sono scritte sull'acqua più del nome di Keats. Indubbiamente se Theoria sopravviverà non sarà comunque la stessa e, per non imitare il mago Otelma è meglio sospendere esternazioni e commenti sul processo in atto, senza decretare fini epocali, di volta in volta smentite da effimere resurrezioni o genesi.

In un palazzo del genere romano, in Prati, si trova la sede di E/O, al pianterreno di un appartamento vasto e scalfito, che simpateticamente pare l'interno di un film di Kieslowski. Lo stesso Sandro Ferri ha quell'aria, polacche-ceca, quasi emanazione delle sue scelte editoriali. Parco di parole, al limite dell'afasia, mi racconta quel che basta a coglierne la passione: un capitale di famiglia gettato nel vortice dei volumi, quasi tutti di narrativa, con qualche escursione nella saggistica d'attualità e nella memorialistica. L'area che si è ritagliata è quella che di solito fa drizzare i capelli ai manager delle vendite non più memori dei successi di Zilahi o Komendi: l'Europa dell'est, dalla Ddr all'Ungheria, dalla Polonia a Praga, alla letteratura russa; un autore yiddish, un israeliano, un serbo-croato e due cinesi completano o quasi il quadro, che a occidente include la letteratura anglosassone e quella italiana, con titoli curiosi, come il divertente «Memorie di una guida turistica» di Sergio Lambiasi e l'intenso fangoso «L'amore molesto» di Elena Ferrante, che il film di Martone ha inaspettatamente portato al successo.

Ferri ha dimostrato che esiste un pubblico anche di regioni

pregiudicate e per questo menoscorte e qui è rimasto marciamente, non cadendo in un errore che i piccoli editori spesso fanno, quello di presentare casualmente e un po' di tutto, oppure di restringersi in confini troppo specialistici: Christa Wolf, Kazimierz Brandys, Christoph Hein, Bohumil Hrabal hanno avuto anche l'onore di ristampe e edizioni economiche. Quale sarà il futuro di E/O, sempre in bilico tra ossigeno e eledrina? Continueremo a perseguire in libreria la lettura desiderante acquistando quelle mattonelle goffe ma non repellenti che sono i suoi volumi? Io mi auguro di sì, perché, a parte la simpatia per un editore così poco narcisista significherebbe la sopravvivenza di un lettore che sa scegliere senza condizionamenti.

Le altre case editrici romane non entrano in questa rapida disamina, perché molte sono di ambito specialistico e le altre, come l'interessante Biblioteca del Vascello, che pubblica curiosi recuperi e qualche novità, non escono ancora fuori da un ambito dilettantistico. La Newton Compton e Donzelli dunque mi appaiono gli aspetti più rilevanti dell'editoria romana. Certo quest'ultimo deve augurarsi una longevità che gli permetta di costruirsi una casa degna di quella da cui proviene. Quanto alla Newton Compton, se gli atteggiamenti snobistici nei suoi riguardi sono sbagliati, è tuttavia vero che rimane difficile passar sopra alle furberie, alle improvvisazioni e alla mancanza di scrupoli che la connota, ma da cui sembra voler uscire soprattutto nel settore dei classici economici e parascostituti.

Ma se due case editrici così dissimili costituiscono la punta saliente dell'editoria romana, ciò significa che la sua caratteristica è proprio la mancanza di caratteristica. Il che può anche non voler dire molto, se si tiene conto che, al di là delle dichiarazioni totali e universali di editori improvvisati e di passaggio, sono gli uomini di talento a fare in modo che la differenza tra imprenditori e editori non sia una semplice etichetta.

Vittorio Savi Fine secolo con gente alla deriva

GIANGARLO CONSONNI

Con *Finesecolo*, Vittorio Savi, apprezzato architetto e saggista, è alla sua seconda e più compiuta prova come letterato con un libro in versi e in prosa che del precedente (*Rain Check*, Palomar, Bari, 1992) è lo sviluppo coerente.

Il dire di Savi deve molto al cinema e al fumetto - precisione delle inquadrature, dissolvenze, campi lunghi, sicurezza del tratto - oltre che a maestri come Borges, Baudelaire, Valéry, Pedro Salinas, per citarne solo alcuni; ma l'incedere è tutto suo, trovando personalità e coesione in una esilità del fluire che sa farsi potenza narrativa per la capacità di aderire alle cose, di essere le situazioni, le fragili vite: l'etista Jeanne Florence che sceglie Firenze - destino dei nomi - come luogo ideale per la sistematica autodistruzione; il performer Cristiano, «contenuto del '900»; la studentessa Milly che, a dispetto dell'«arri-vergenza nei riguardi dell'urb» e dell'«insicurezza nei riguardi della civitas», si vede regalare, come a una santa, la maquette della città da parte dell'amante; un'altra studentessa, Lorena Disperati, e il profetore di composizione architettonica Francesco della Luna: una restituzione notevole in poche battute del mondo universitario italiano; Stefano Poi, ingegnere manager, e Giorgio Leme-re notato: un giallo in tutta regola nella Firenze dei poteri occulti; il commissario Renzo Portarossa e la trafficante d'alto bordo Fiama Valfonda a promettere altri gialli qui solo lasciati intravedere; e tanti altri.

Così tra le piatte afose di una Firenze stralunata, gli sguardi lunghi su paesaggi agrari morenti (monumenti non meno mirabili di quelli urbani) e i repentini avvistamenti dei destini scorre con levità questo libro (che ha solo da temere i risucchi «in chiave», il vezzo critico delle allusioni comprensibili solo a rari adepti). Mentre cerca sui volti e nelle vicende indizi di senso, attraverso le sessanta stazioni che scandiscono il variegato narrare, Savi compie una misurazione sistematica che ha per oggetto un tema unitario, qua e là sottilmente enunciato: l'inadeguatezza dei personaggi rispetto alla nobiltà originaria della scena: «La città fattasi opere e luoghi».

La scena è appunto quella concreta di Firenze, città minore rispetto alla costruzione di se stessa, eroicamente compiuta secoli prima e a regola d'arte; residuo della provincia; appassito fiore del mondo. Una scena oggi degradata a supermarket internazionale, dove «la dominante cromatica bigia [...] la vince sul bruno monumentale e sui colori squillanti degli autobus, dei motocicli [...]». Ma il rapporto con la scena urbana assume in questo libro una valenza generale che trascende il contesto, proprio per la veridicità dei ritratti e dei paesaggi. Con ferma discrezione siamo messi di fronte alla nostra condizione di naufraghi: singoli e moltitudini, lontani da ciò che potremmo esser: un'idea di noi che sta lì, muta, in ciò che sopravvive della città come opera d'arte.

Si capisce allora come vi sia una sostanziale complementarità fra il Savi architetto e saggista e il Savi scrittore. Raggiunte alcune verità sulla concezione del mondo e della vita inscritta nella grande architettura, può averlo colto, pensiamo, un senso di smarrimento nel rammentare il presente: domande pressanti che il linguaggio e l'orizzonte disciplinare, allo stato attuale, non sono in grado di risolvere e nemmeno di accogliere. Ecco allora il bisogno di intraprendere il cammino inverso: dopo essere andato alle cose, alle certezze della costruzione, alla sua piena espressione di senso, Vittorio Savi muove verso l'incerto: i volti, i gesti, i destini. Si butta sulla scialuppa di un altro scrivere per essere vicino, rischiando di suo, alle moltissime vite - che poi sono le nostre - alla deriva nel gran mare di *Finesecolo*.

VITTORIO SAVI FINESECOLO

MASCHINO & MUSOLINO P. 143, LIRE 22.000

Il nuovo vocabolario Greco-Italiano Computer, Cd-rom, un'équipe di trenta studiosi per l'opera che succede dopo 50 anni al solitario lavoro del Rocci

BRUNO CAVAGNOLA

Devi intervistare l'autore del nuovo vocabolario Greco-Italiano, il successore (dopo cinquanta anni) di quel Lorenzo Rocci sulle cui pagine ha sudato tutta la Prima Repubblica (almeno nel suo ramo classico), e pensi di incontrare un vecchio docente («o «dotto in materia», come avrebbe detto appunto il Rocci), con i capelli bianchi, magari un po' ingobbito sotto il peso di studi decennali, con alle spalle un'immensa biblioteca. E invece no. Franco Montanari, l'autore del «Gi» il nuovo vocabolario della lingua greca edito dalla Loescher, ha 45 anni, non ha i capelli bianchi e in comune con quegli antichi dotti ha solo la grande biblioteca alle spalle. Perché a lui, nonostante computer CD-Rom e banche dati, i libri «piace tenerli in mano»; anzi, precisa, i «miei» libri. Per il resto, dello stile di lavoro di un Rocci è rimasto poco: oggi conta il lavoro di équipe supportato dalle tecnologie informatiche. Di antico, rimane l'amore per una lingua e la cura del particolare anche più minuto.

Professor Montanari, un vocabolario è in genere l'opera di una vita, un dio sul cui altare si è sacrificata ogni altra ambizione. Lei non sembra intenzionato a chiudere già la sua carriera. Tutt'altro, e voglio tornare presto al mio Omero. Ma se non sono stato travolto da questa impresa è perché il modo di lavorare oggi è profondamente mutato. Innanzitutto abbiamo lavorato in équipe (un gruppo consistente di una trentina di persone), e ciò ci ha permesso di realizzare in «soli» sei anni quest'opera che è di circa un terzo più ampia del Rocci come quantità di materiale globale. L'altra grande mutazione è l'uso dei mezzi elettronici. Spostare, correggere e aggiungere ci è costata una fatica infinitamente minore rispetto ai nostri «antenati» con le loro schede fatte a mano. Noi ad esempio abbiamo utiliz-

zato il *Thesaurus Linguae Graecae*, la banca dati della letteratura greca elaborata dall'università californiana di Irvine. Con grande facilità e rapidità abbiamo potuto controllare ad esempio le testimonianze di parole attestate raramente che altrimenti ci avrebbero richiesto interminabili consultazioni di tutti i lessici degli autori.

Lavoro di squadra e macchine meravigliose. Ma ci sono state anche novità nel lavoro più strettamente scientifico. Lei ha abbandonato il criterio più tradizionale di affidare a singoli studiosi la compilazione di singole lette-



Esami di maturità

Walter Grazzani

Parola di Omero

Se si pensa solo alla differenza tra la lingua di Omero e quella degli oratori, o tra quella degli storici di età romana e quella degli autori del primo cristianesimo, il singolo studioso che deve curare le parole di un'intera lettera si trova a dovere fare i conti con linguaggi tra di loro diversissimi, lontani non solo nel tempo (si va dall'VIII secolo a.C. al VI secolo d.C.), ma anche per il genere: poesia, prosa, filosofia, retorica, ecc. Ho pensato allora di dividere la materia trasversalmente, utilizzando i collaboratori non per lettera ma per aree di competenza. Qualcuno ha analizzato la lingua dell'epica, altri la lingua del teatro, della storiografia e così via. Ne è risultato un lavoro più complicato, perché ci si è trovati anche con dieci versioni dello stesso lemma, che ha richiesto un grande lavoro di sintesi: per questo mi hanno aiutato moltissimo i miei due principali collaboratori,

cioè Ivan Garofalo e Daniela Manetti, che è anche mia moglie. Ma alla fine il risultato dal punto di vista scientifico è stato sicuramente superiore. Il suo vocabolario ha fatto anche delle vittime, parole cancellate semplicemente perché rivoltate alla fine inesistenti. Ci sono casi di parole che sono entrate nei dizionari nella loro fase arcaica, quando ancora non si disponeva di buone edizioni critiche. Ne sono nate false letture da manoscritti o congetture un po' disinvolte (come usava molto tempo fa e qualche volta anche ora...) che hanno introdotto dei «clandestini» nei vocabolari. Queste parole-fantasma sono vischiosissime, se ne stanno acciaccate nella loro nicchia e non le scovi se non a prezzo di controlli a tappeto molto accurati. Noi di «clandestini» ne abbiamo scovati qualche decina almeno (molti sono nomi propri). Per «legalizzare»

qualcuno di questi si erano talvolta addirittura ipotizzati contorti fenomeni fonetici e grammaticali. Ma il numero delle espulsioni è stato enormemente minore rispetto alle nuove parole introdotte, grazie alle nuove edizioni dei testi, a uno spoglio più completo di quelli già pubblicati e soprattutto alla scoperta di nuovi testi, principalmente papiri e anche iscrizioni su pietra (che nel nostro caso sono state usate con moderazione dato il carattere del vocabolario). L'allargamento ai 130.000 lemmi che compongono il vocabolario è dovuto anche all'estensione dell'arco temporale considerato: abbiamo tenuto conto degli autori fino al V-VI secolo d.C., con alcune incursioni in avanti verso autori bizantini. Ora dopo le fatiche del vocabolario, può finalmente ritornare a Omero... Sì, e mi è dispiaciuto averlo dovuto trascurare in questi anni, so-

prattutto perché ho in mente un libro su Omero, non più di sintesi storico-critica come la mia *Introduzione* di alcuni anni fa, ma di riflessioni su Omero in sé. Il tema è l'emergere dell'Iliade e dell'Odissea da un retroterra di tradizione mitico-narrativa concepita come un continuum. Se pensiamo ad esempio l'insieme del mito di Troia, dalle nozze di Peleo e Teti fino al ritorno degli ultimi eroi, come materia di un'azione sediciana proemica, vediamo il venir fuori, all'interno di questa lunga linea narrativa, dei due poemi omerici che ne raccontano segmenti molto brevi: è la «nascita» di queste due epiche dal loro contesto che cercherò di affrontare nella mia prossima fatica. Tra i 130.000 lemmi del suo vocabolario, c'è una parola che più di altre ha appare simbolicamente dell'animo greco? Si potrebbe pensare a logos, la parola e la ragione; oppure a

epos, il verso epico e la poesia epica; oppure a *psychè*, l'animo come principio vitale; oppure a *sophia*, la sapienza e la saggezza, e tante altre ancora. Certo che è difficile identificare una civiltà e una cultura in una parola e farlo è pur sempre una forzatura, che per di più trascura ogni dimensione temporale; e poi a pensare all'incredibile quantità di doni che la civiltà greca antica ha fatto all'umanità, dalla poesia epica e lirica alla filosofia, dalla storiografia al teatro tragico e comico, dalla retorica alla retorica e alla grammatica, non si finirebbe mai di enumerare ciò che dobbiamo alla Grecia antica, e che dobbiamo ben pensare di vivere non con anacronistici rimpianti ma con coscienza moderna e attuale del valore di quel passato. Per questo, se dovessi proprio scegliere, punterei su *anthropos*, uomo. È quella che mi è più cara, e che più amerei che fosse cara.

MEDIALIBRO

Racconti dal neorealismo

Ci sono scrittori e racconti che fanno parte integrante della storia di un giornale. È anche il caso di Italo Calvino e di Marcello Venturi nei primi anni (o quasi) della loro attività giornalistica e narrativa, sulle pagine appunto dell'«Unità» di Genova, di Torino e di Milano.

Venturi stesso ha ricordato in un convegno a Chiavari quel loro esordio parallelo nell'immediato dopoguerra, tra «Politecnico», «Unità» e «Rinascita», nel quadro di un'amicizia personale, intellettuale e politica. («Siamo due narratori fratelli-stamesi, noi

due», scriveva Calvino all'amico nel 1947). E Francesco De Nicola ha raccolto in volume quei suoi racconti, una trentina, datati tra 1946 e 1950, documentando così tra l'altro un aspetto della fortuna di una misura narrativa breve, passata attraverso varie fasi, testate, forme e contenuti. I trenta racconti si collocano negli anni del neorealismo, con le sue storie partigiane, le sue istanze di rinnovamento della società e delle coscienze, la sua riscoperta di

un'anima Italia occultata dal fascismo; e, più in generale, con la sua forza e con i suoi limiti. Limiti di cui anche Venturi risente, per un certo travestimento letterario del fatto, o per una certa retorica «impegnata». Ma si affannano per contro nelle sue pagine alcuni efficaci ritratti di figure amare, «straordinarie» proprio nella loro passata semplicità: il macchinista, la vecchia Berta o l'arbitro Lorenzini. Mentre il motivo più ricorrente, vivo e sentito

è quello del paesaggio e mondo originario di Querceta, di Porcari, dell'Appennino, con i suoi piccoli treni e antichi costumi, evocato da un lo narrante sottilmente autobiografico, come emblematica sede di valori e di ingiustizie, di avventure e di tragedie, e insomma di autentiche solidarietà e conflitti sociali, sentimenti e morali. È un paesaggio e mondo che riemerge con trascinamento, nei suoi colori e nelle sue passioni, dall'interno

stesso della guerra, della Resistenza e dei drammi individuali e collettivi del dopoguerra, dando così coerenza e unità a tante storie diverse. A De Nicola va dunque il merito di aver riproposto questi racconti, in gran parte dimenticati, con una premura e un non corrisponde sempre il necessario rigore: fornire le date di prima edizione soltanto nella Prefazione non aiuta il lettore, mentre cambiare un titolo e ordinare i

racconti non secondo il criterio cronologico ma secondo una successione ideale senza dare le relative motivazioni, non appare corretto.

Gian Carlo Ferretti

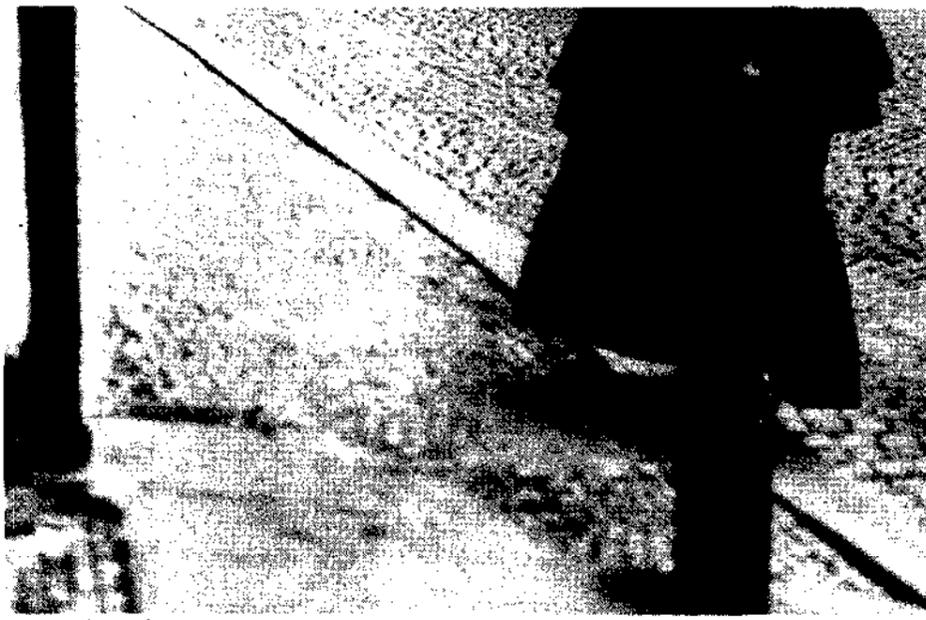
MARCELLO VENTURI
CINQUE MINUTI
DI TEMPO

GRECO & GRECO
P. 326, LIRE 20.000

Le «Confessioni» di Hogg
Integralismo religioso
e verità assolute
in un romanzo storico
scritto nell'Ottocento

Il pastore-poeta
amato da Scott

James Hogg (1770-1836) è tuttora ricordato soprattutto come il pastore-poeta che attirò l'attenzione di Walter Scott per la raccolta di Inche pubblicata nel 1801 («Scottish Pastoral, Poems, Songs») e che a Scott fornì un'ampia scelta di ballate tramandate oralmente che apparvero nel volume «Minstrelsy of the Scottish Border» (1807). Amico dei grandi poeti romantici, di Byron, Wordsworth e Southey, curatore di un'edizione delle Inche di Burns, autore di un poemetto, «The Queen's Walk» (1813), James Hogg è ora anche ricordato come l'autore delle «Confessioni di un peccatore eletto» (1824), che vanno in questo dopoguerra riconosciute come il suo vero capolavoro. Le «Confessioni» sono disponibili nella traduzione di Monica Perocchi pubblicata da Bollati Boringhieri (p. 212, lire 30.000) con una puntuale presentazione di Enrica Villari e con il testo della prefazione che Gide scrisse per l'edizione delle «Confessioni» del 1947.



Lo scorcio della memoria

Augusto Allegrì

Noi e l'evoluzione
L'invisibile
«bricoleur»
che tutto muove

FULVIO PAPI

C'è una parola, anzi una categoria che può riassumere il percorso realizzato da Mauro Ceruti nel suo libro dedicato alle teorie del neo-evolutionismo biologico. La parola è «contingenza». La si può adoperare in un qualsiasi contesto biologico per mostrare l'indecidibilità della sua realtà in un qualsiasi quadro generale di cui si pensi di poter dare le coordinate di stabilità e di certa ricorrenza. Ma «contingenza» è parola che si può usare anche nella dimensione della storia umana. In questo senso pensabilità dell'una e pensabilità dell'altra mostrano importanti elementi di contatto. Pensiamo, per contrappunto, al tempo della opposizione tra legge e individuo.

Ma la parola «contingenza», vorrei aggiungere, va adoperata bene. Essa non significa che ogni contingenza vale un'altra, e cioè che il pensiero che ci deve rallegrare è quello della contingenza come legge suprema (è un pensiero che non porta da nessuna parte, se non per effetti emotivi). Al contrario un pensiero del genere insegna a tener conto che ogni emergenza ha la sua particolare contingenza, il che implica un'attenzione del tutto specifica intorno alla sua genealogia o un'attenzione straordinaria all'infinita apertura nel suo successivo mutamento. Non adoperare la contingenza per far affiorare a rovescio il pregiudizio dell'identità, significa sottoporsi a una intelligenza difficile.

L'isola in cui ci troviamo viene da sommovimenti prossimi e lontani e dalle loro imprevedibili connessioni; ciò che noi stessi siamo è un processo nient'affatto lineare, il nostro corpo proviene dalla nostra vicenda biologica, affettiva, intellettuale, sociale. Come si trasformerà nella sua dissoluzione? La ragione si smarrisce entro il dedalo di questi limiti? Sarebbe, io credo, una ragione della nostalgia o della immaginazione violenta. C'è invece una razionalità nel costruire circoscritte ipotesi scientifiche, così come essa è presente nel disegnare schemi di azione preferibili ed efficienti nel mondo che ci compete. Questo per dire che la parola «contingenza», morale e teorica di quest'ottimo lavoro di Ceruti, non conduce ad alcuna deriva impietosa.

Il libro ci dà una descrizione essenziale degli «habitat» culturali della nostra storia. L'autore ci conduce dal mondo circoscritto dell'antichità ai milioni di galassie, dai semimila anni della cronologia biblica ai milioni di anni che riguardano la vicenda della specie umana. È proprio di fronte a questo dilatarsi dei confini che il pensiero scientifico moderno ha cercato di stabilire un numero limitato di leggi che mostrino nel visibile la tessitura dell'invisibile. In questa prospettiva la scienza moderna costruisce, per così dire, il proprio cosmo finito. Ma dalla famosa rivoluzione relativista in fisica, alla più recente rivoluzione neo-evolutionista in biologia è proprio questo modello che va definitivamente perduto: viene a mancare qualsiasi assoluta certezza della previsione. Spiegare e prevedere non sono più la stessa cosa. «I sistemi caotici», dice Ceruti, sono piuttosto la regola che l'eccezione». Così l'indice di probabilità degli accadimenti è la forma di pensiero proporzionata all'incompletezza di ogni fenomeno.

Ogni vivente è quello che è ma poteva essere anche molto differente, bastava una imprevedibile variazione iniziale a stravolgerne la rete di relazioni attraverso cui si sarebbe selezionata la sua individualità. La forma e il tempo di queste trasformazioni non può essere predetta. E, rispetto al rassicurante modello di Laplace dove regnava una piena corrispondenza tra l'ordine naturale e l'ordine della intelligenza dall'inizio del secolo abbiamo iniziato il cammino nella mancanza di dominio intellettuale della temporalità. Quel dominio che è possibile solo quando vi è uno sguardo che assegna temporalità ai viventi, ma non alla legge che li pensa secondo la temporalità.

Questo, del resto, era la caratteristica fondamentale della straordinaria rivoluzione darwiniana. Ora l'intelligenza è parte della trasformazione stessa e la regola è immanente alla connessione dei fenomeni. Il capitolo più impegnativo del libro dal punto di vista teorico è quello che segue «l'evoluzione dell'evoluzione». Dall'essenzialismo della specie, riflesso della creazione, di Linneo, ai «tipi ideali» di Cuvier ai quali è possibile ricondurre la pluralità del vivente, alla teoria darwiniana dove le varietà naturali sono l'aspetto normale della storia naturale: la realtà biologica è costituita da individui empirici in un flusso vivente graduale e continuo rispetto al quale le specie sono «in forma di collezioni di popolazioni composte dagli individui e dalle loro interazioni». Dopo gli anni Trenta nella teoria biologica è l'insieme di questi elementi che entra in crisi: non c'è direzione evolutiva, non c'è continuità di mutazione, manca una prevedibile gradualità, coesistono stasi e catastrofi con estinzioni di massa. L'evoluzione assomiglia a un gigantesco bricolage. Sapere significa aver sufficienti ragioni per non essere stupiti di fronte alla mosca dell'invisibile bricoleur.

MAURO CERUTI
EVOLUZIONE
SENZA FONDAMENTI

LATERZA
P. 92, LIRE 9.000

PAOLO BERTINETTI

Robert è il fratello minore di George. Figlio della stessa madre, ma, verosimilmente, non dello stesso padre. Il ragazzo viene allevato dal fanatico reverendo Wringhim, secondo i rigorosi ed esaltati principi della vera fede, un puritanesimo che confina con l'eresia antihumanista, e nell'odio del fratello e del padre putativo. Robert, convinto di essere un eletto, calunnia ed elimina i personaggi che gli sono d'ostacolo, considerati come peccatori condannati a priori dall'assenza della grazia; e, aiutato da un misterioso amico, perseguita il fratello e infine l'uccide.

Il diavolo in corpo

accenni chiariti in nota, sul remoto sfondo della narrazione di Robert. Narrazione straordinaria, per il modo con cui vengono presentati i fatti che nella prima parte ci sono stati raccontati dal narratore: i fatti in sé vengono spesso liquidati in poche parole, mentre la ricostruzione che Robert fa di ciò che si agitava nel suo animo li trasforma per farli coincidere con la sua folle verità soggettiva.

Robert è in partenza un individuo maligno e un mostruoso campione di assertività. Ma questo aspetto della sua natura viene rafforzato dalla sua concezione antinomista del peccato e della grazia, per cui Dio ha deciso fin dal principio il destino di ogni uomo ed è quindi «vano che ci si ostini a voler salvare quelli che il Creatore, con decreto immutabile, ha condannato alla perdizione». In compenso, se nulla valgono le buone azioni a mutare il disegno divino, l'eleto, per quanto grandi siano le sue colpe, comunque sarà salvato; anzi, «più il credente è operato di colpe, meglio è accolto al trono della grazia». D'altronde sarebbe sacrilegio mettere in dubbio tale magnifica e tremenda verità: «se voi sapete che il Salvatore è morto per voi... oserete ancora affermare che non è sufficiente la sua suprema espiazione per annullare tutti i vostri peccati, per atroci e abominevoli che siano?». Chi parla così è il misterioso amico di Robert, che altri non è se non il diavolo.

Nel corso del racconto viene narrato un episodio in cui un predicatore, aspro fustigatore del peccato e trascinatore di folle di fedeli con il suo integralismo così apprezzato dalle persone pie, viene smascherato sollevandogli la tonaca e svelando così il piede caprino del diavolo. Che gli integralisti (di ogni credo) disposti in nome della vera fede ad annientare fisicamente i peccatori (cioè quelli che non la pensano come loro), in una guerra santa che automaticamente li rende immuni da ogni colpa, siano delle figure diaaboliche, è una convinzione che può essere condivisa anche da chi nel diavolo non crede. Che tale convinzione emerga dalla vicenda narrata da James Hogg è uno dei principali motivi d'interesse del suo libro.

Per André Gide, artefice della riscoperta delle «Confessioni» nel dopoguerra, la rappresentazione del demonio è particolarmente convincente perché «si fonda su motivazioni che restano sempre di ordine psicologico... In effetti nel racconto il diavolo si presenta come una specie di esoterizzazione dei nostri desideri, del nostro orgoglio, dei nostri pensieri più intimi». Nel racconto il diavolo non viene mai nominato. E tuttavia il diavolo non viene mai nominato. Ma, al tempo stesso, la sua capacità di assumere le fattezze delle persone che avvicina o di cui espone il pensiero fa sì che, in occasione del loro primo incontro, Robert si

trovi davanti un altro se stesso. Il diavolo dà voce ai suoi desideri nascosti, cioè corrisponde alla sua parte nascosta: una parte di sé, una specie di doppio. Robert si percepisce «come sdoppiato» e dice di avere «due anime che a turno si impossessano del suo corpo»; ma forse, più che un Jeckyll e Hyde anticipato (curiosamente sempre da uno scozzese) abbiamo qui il volto pubblico e il volto nascosto del solo Mr. Hyde.

Il libro di James Hogg si chiude con una breve terza parte, in cui il narratore cerca di dare una valutazione delle «memorie» scritte da Robert. L'aspetto più interessante di questo finale, tuttavia, riguarda piuttosto l'invenzione letteraria. Questo, come ben spiega nella presentazione Enrica Villari, è un romanzo storico. Ma in particolare è un romanzo storico nel quale i meccanismi per cui la finzione viene presentata come documento «vero» sono esemplarmente romantici. Il narratore ricostruisce una vicenda a partire dallo scritto «autentico» del suo protagonista, trovato nel luogo della sua sepoltura accanto al suo cadavere misteriosamente non decomposto. E di questo fatto il narratore ha avuto notizia (il che ne conferma la veridicità) attraverso una «lettera autentica» pubblicata su una rivista di Edimburgo nell'agosto del 1823. Il che è verissimo: la lettera era di James Hogg.

Un Savoia per tutte le stagioni?

GIANFRANCO PASQUINO

Con buona, anzi pessima, pace dei presidentzialisti, un numero consistente di democrazie dell'Europa occidentale, e non le minori, a cominciare dalla più antica, la Gran Bretagna, per finire con la più recente, la Spagna, sono monarchie costituzionali. Nessuna delle democrazie monarchiche ha mai sperimentato un'interruzione, vorrei dire un interregno autoritario, neppure in questo tumultuoso secolo. Persino, il nuovo re di Spagna ha riscattato qualche propensione non apprezzabile dei suoi predecessori con la sua determinante opposizione al tentato colpo di Stato del febbraio 1981 così consolidando definitivamente la democrazia spagnola. All'inizio degli anni Sessanta, riflettendo su queste dinamiche, il famoso sociologo politico Seymour Martin Lipset prospettò una spiegazione. Quando la più alta carica dello Stato è ereditaria viene sottratta alla competizione e al conflitto politico cosicché la temperatura degli scontri elettorali sale meno che altrove e la stabilità del regime ne esce avvantaggiata, comunque mai incrinata. Il resto, naturalmente, vale a dire l'influenza positiva o negativa dei comportamenti riequilibratori di re o regine dipende dalla saggezza e dalla capacità politica, loro e dei loro consiglieri. Di qui, però, ad argomentare che si possa profilamente reintrodurre la monarchia nel contesto italiano il passo mi pare, con tutto il rispetto accademico e politico che porto al mio collega sen. prof. Fisichella, estremamente, esageratamente lungo.

Da quell'intelligente e colto studioso che è Fisichella argomenta il caso a favore della monarchia come istituzione con grande abilità sia sottolineandone le potenzialità di riequilibrio politico in situazioni di competizione esasperata sia evidenziando come il potere monarchico possa costituire il più efficace contrappeso di altri poteri come quello economico-finanziario e come quello organizzativo-corporativo. Una monarchia saggia cercherà sempre di operare nell'interesse pubblico, per il bene generale poiché, soltanto avendo successo in questi campi, risulterà in grado di garantire la propria prosecuzione conseguendo, pertanto, il più importante dei suoi interessi particolaristici.

Fisichella sembra preoccupato dai deficit delle democrazie contemporanee, in particolare di quella italiana. Non sono tanto i deficit di governabilità, tuttavia, che lo spingono all'elogio della monarchia. Sono piuttosto i deficit di etica pubblica, di responsabilità, di dedizione alla patria. A suo parere, la semplice esistenza di un'istituzione costituzionalmente impegnata a garantire un alto livello di etica pubblica e a promuovere il massimo di benessere generale risulterebbe in grado di rinvigorire regimi democratici mai troppo solidi e eticamente fragili come quello italiano. Purtroppo per Fisichella, che fin dall'inizio annuncia di non voler analizzare il rendimento politico concreto e specifico delle democrazie monarchiche attualmente esistenti, il passaggio dalla fotografia un po' riuocata del ti-

po ideale di monarchia alla realtà effettuale si presenta molto complesso e assolutamente problematico.

Non c'è dubbio che l'autorevolezza di una monarchia si costruisce sulla tradizione e si perpetua grazie alla qualità dei suoi esponenti. L'ereditarietà di una carica così importante, fra l'altro, non mi pare possa essere assimilata, come fa Fisichella, all'ereditarietà di beni e di imprese. Se gli eredi di questi beni e di queste imprese non riusciranno a mantenere i patrimoni dei loro predecessori, sarà peggio solo per loro. Invece, se il principe ereditario è un fannullone, un disonesto, un codardo, un ficcanaso politico, sono guai per il sistema politico che lo eredita, per i cittadini, e posso scrivere sudditi, che non hanno strumenti non traumatici per cacciarlo, per la democrazia che lo subisce. Alla fine, Fisichella è costretto a fare i conti con le inevitabili obiezioni al ritorno del Savoia. Cosicché, l'elogio della monarchia non è più in astratto, per un tipo ideale, ma diventa molto concreto, per una monarchia esistente. Si elogia i meriti di casa Savoia, che indubbiamente ci furono, nell'unificazione nazionale, magari con il prezioso e indispensabile contributo di Cavour, e per l'autocontrollo di fronte alla lunga e devastante opposizione della Chiesa cattolica al regno d'Italia. Quel che non funziona, però, è il terzo esempio decisivo scelto da Fisichella. Le responsabilità dell'ascesa del fascismo non possono essere fatte risalire soltanto all'incapacità delle forze partitiche liberali, democratiche, cattoliche e socialiste, di assicurare una adeguata governabilità alla nazione.

Vanno attribuite anche alla stessa monarchia, a Vittorio Emanuele III e alla sua corte. E, in assenza di significativi atti concreti, non è sufficiente sostenere che la monarchia sabauda temperò, con la sua sola esistenza, l'autoritarismo del fascismo impedendone la degenerazione totalitaria. Probabilmente, non è neppure storicamente vero.

Come si può pensare di ricollocare sul trono d'Italia uno degli scapestrati rampolli Savoia che troviamo più spesso sulle pagine dei giornali scandalistici che, dove immagino Fisichella li vorrebbe vedere, nel loro apprendistato e/o a educazione ricevuta, nelle aule delle università straniere o nei consigli d'amministrazione di prestigiose corporations? Insomma, nulla di male se il professor Fisichella vuole stupire i suoi colleghi accademici, e lo fa con brillantezza espositiva e sfoggio di conoscenze. Ma il senatore ed ex-ministro Fisichella, pur legittimamente preoccupato dello stato della democrazia in Italia, dovrebbe trovare ben altri rimedi, ben altre riforme istituzionali che il sovvertimento della forma repubblicana che, secondo l'art. 139 della Costituzione, «non può essere oggetto di revisione costituzionale».

DOMENICO FISICHELLA
ELOGIO
DELLA MONARCHIA

VALLECCHI
P. 87, LIRE 12.000

DIETRO UNA FACCIATA OPULENTA Nero lavoro in Svizzera

Risorse naturali, poche. Fertilità del territorio, modesta. Posizione geografica, infelice. Davvero la natura non è stata benvola nei suoi confronti. Eppure la Svizzera è uno dei paesi economicamente più prosperi d'Europa. Impossibile non restare ammirati di fronte ai

risultati raggiunti e non riconoscere in essi il prodotto non solo di uno spirito di intraprendenza fuori del comune ma anche di una capacità quasi esotica di sopportare i sacrifici. A porre in discussione la bontà dei principi morali su cui poggia la

comunità etnica interviene tuttavia l'ultimo romanzo del ticinese Giovanni Orelli, uno dei migliori esponenti di quella ricca letteratura svizzero-italiana che da noi è meno conosciuta di quanto meriterebbe. La vicenda è ambientata in un passato recente, negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Il resoconto degli eventi è affidato a un narratore che non ha motivo di vantarsi troppo di essere nato in uno stato ricco e

che per giunta non ha avuto da affrontare i problemi della ricostruzione. È infatti un semplice impiegato delle ferrovie, e si guadagna modestamente la vita timbrando biglietti sulla linea che da Chiasso va verso il nord del paese, Basilea, Zurigo, Lucerna. Meno fortunato dei colleghi che percorrono la Svizzera orizzontalmente sui treni di lusso, egli ha tutti i giorni a che fare con poveracci alle prese con i problemi della pura sopravvivenza,

emigranti, pendolari, disgraziati. Quella che ci racconta è appunto la storia di questi uomini e di questa donna che in Svizzera un lavoro l'hanno trovato sì, giacché chi vuole lavorare qui non lo manda via nessuno, ma soltanto perché hanno accettato di piegarsi ai voleri dispotici prima del senato a cui si sono rivolti e poi del padrone da cui sono stati assoldati. Né avevano altra scelta. La denuncia è chiara: il benessere economico la Svizzera l'ha conquistato perché i

suoi abitanti non hanno mai avuto scrupoli morali; così come hanno potuto senza complessi di colpa esimersi dal dovere di contribuire a liberare l'Europa dalla dittatura nazista, allo stesso modo senza complessi di colpa possono arricchirsi sfruttando i propri simili. Il problema è che questa mancanza di umanità rischia di corrodere dall'interno la saldezza della comunità. A provarlo è la catastrofe che a conclusione del libro si abbatte sulla famiglia del senatore, e cioè di colui che meglio

di altri ha incarnato l'etica utilitaristica comune a tutto il villaggio, mettendone in pratica i dettami nella maniera più cinica, ma appunto per questo più coerente. □ Giuseppe Gallo

**GIOVANNI ORELLI
IL TRENO
DELLE ITALIANE**

**DOMIZILI
P. 125, LIRE 20.000**

ZINGARI. L'incontro-scontro fra tradizione gitana e cultura europea

GIOACCHINO DE CRISTO

«I giornali parlano degli zingari solo per denunciarne le condizioni di povertà e di miseria oppure l'illegalità dei loro comportamenti. In questo modo contribuiscono a rafforzare certi stereotipi che impediscono qualsiasi forma di comprensione e di dialogo... Leonardo Piasere, autore di *Comunità girovaghe, comunità zingare* (Liguori) ricorda la facilità del pregiudizio nel confronto di un popolo eternamente perseguitato, indicando una tra le tante responsabilità, la stampa, poco attenta alla realtà quotidiana, poco incline ormai all'indagine rigorosa, rapida nell'abbracciare lo stereotipo comodo. Ma non solo la stampa: tanta letteratura e tanto cinema hanno assecondato il pregiudizio...

Ad esempio: le donne sono sempre state rappresentate come prosperose fanciulle dai sensuali, lunghi capelli corvini, ornate da ogni genere di vistosissimi monili, particolarmente sfrontate nel rapporto con gli uomini, quasi selvagge. Sono state accusate di costumi libertini e di esercitare la prostituzione. Sono state perseguitate come streghe. Ma il comportamento che gli stessi zingari ritengono appropriato per una loro donna è radicalmente diverso. Lontanissimo dal prevedere qualsiasi forma di libertà sessuale, il codice morale gitano impone alla donna di arrivare vergine al matrimonio e di rimanere sessualmente fedele al marito a cui è subordinata.

Altro stereotipo molto diffuso è quello che riguarda i criteri igienici. Per uno zingaro che rispetta le proprie leggi è importantissimo che ogni cosa che viene assunta all'interno del corpo sia ritualmente pura. E questo non vale solo per il cibo, ma anche per le posate e per i recipienti. In una comunità zingara, nessuno userà lo stesso recipiente per lavare il corpo e per lavare le stoviglie. Non di rado sono proprio gli zingari a considerare sporchi i non zingari quando viene loro proposto di abitare in case che hanno un lavandino solo.

Sono esempi parziali e marginali che tuttavia possono alludere al senso vero, spesso conflittuale, del rapporto che storicamente si è determinato tra la cultura zingara, una cultura di forte impronta apocripa, gelosa della propria identità, e quella sedentaria dell'Europa Occidentale.

«Sentire profondamente», spiega Piasere, «la propria identità significa per lo zingaro ricorrere a qualsiasi strategia di difesa. Non deve sorprendere che la comunità decida di esporre a rischio i soggetti più deboli per salvare tutto il gruppo». È il caso rappresentato dallo sfruttamento dei bambini, che non sono perseguibili per legge, nelle attività del furto e dell'elemosina. «Tanto senso di opposizione e di separazione», continua Piasere, «ha peraltro radici molto profonde. Gli zingari hanno ragione ad aver paura di una società che ha sempre tentato di eliminarli. In Europa occidentale, tra la fine del XV e la fine del XVIII secolo, le persecuzioni furono intense. Ho contato più di duecento bandi antizingari emanati in quel periodo. Mal, nei nostri paesi c'è stato un tentativo serio di integrazione se non di dialogo.

Nei Balcani, invece, si realizzò una condizione ben diversa: gli zingari vennero utilizzati come manodopera, a volte addirittura vennero ridotti in schiavitù. In questo modo, anche se solo per occupare il gradino più basso, vennero inseriti nella scala gerarchica di quella società. Contro di loro non si conta nemmeno un bando. Nessuno ne torzò l'eliminazione. Ecco perché molte comunità zingare si sono stabilite proprio nei Balcani, molte volte rinunciando (ma furono anche costrette a rinunciare) al nomadismo per diventare sedentarie. Oggi siamo di nuovo di fronte a un mutamento. Le drammatiche



Il caldo non vince la «disperata allegria» dei bambini rom

Gianni Berengo Gardin

Scene di vita in un «campo»

Seguire gli zingari un giorno qualsiasi. Scene di vita quotidiana in un campo nomadi: bambini, adulti, giovani sposi, giochi, lavoro, feste, matrimoni... Gianni Berengo Gardin ha usato la sua macchina fotografica per indagare e rappresentare questa realtà, contro i pregiudizi, contro gli stereotipi. Dal lavoro di Berengo Gardin era nata una mostra a Firenze nell'ottobre dell'anno passato. Dopo la mostra, le fotografie sono state raccolte in un libro, edito da Centro Di, un volume intitolato *La disperata allegria. Vivere da zingari a Firenze*. Titolo volutamente contraddittorio, che sottolinea il contrasto tra quel volto e quei gesti persino felici e la durezza dei «mondi» attorno: il «mondo» del campo, tra il fango, le roulotte, i fuochi, le automobili e il «mondo» esterno, la società che emargina e allontana da sé la diversità. La felicità appare anche nella calma difesa di una identità minacciata, nei vestiti, negli arredi delle case provvisorie, nelle certezze. Berengo Gardin riesce a dare corpo e colore ad una narrazione, che comincia nella panoramica rappresentazione del campo, ripreso da lontano nel suo ostico disordine, e si conclude con le immagini emblematiche della morte.

dei nostri problemi.

In *Sola andata* ti affronta il problema del rom, del nomadismo. Quale filo lega questo romanzo ai precedenti?

In tutti i miei libri ho sempre parlato dell'incontro tra due persone molto diverse tra di loro che venivano unite da una decisione esterna della società. Quello che mi interessava, anche stavolta, era vedere il cammino che fanno l'una verso l'altra. La mia idea di letteratura è quella di un romanziere che traduce il mondo in cui viviamo prestando parola a personaggi a cui di solito non viene data.

È l'idea di questo libro come è nata, da un articolo di giornale? da una sua particolare esperienza?

Ero stato invitato in una scuola di Marsiglia a parlare di un mio romanzo. Mi sono trovato di fronte tanti ragazzini di etnie differenti, marocchini, gitani, neri, ma che erano integrati nella città dove vivevano per cui parlavano tutti la stessa lingua, il marsigliese. E lo spirito marsigliese si coglieva in tutti loro, anche se così diversi. Così ho cominciato a pensare al personaggio di Aziz. I miei libri nascono sempre da questo incontro: da un soggetto che posso trovare nell'attività di tutti i giorni e da qualcosa di profondo che chiede di uscire.

La comunità zingara è descritta in modo molto vivo. Come si è documentato e come è stato scelto dagli rom marsigliesi il suo libro?

Ho visitato molte comunità zingare per cercare di appropriarmi dello sguardo di chi zingaro non è su quel mondo. Per quel che riguarda l'effetto che il romanzo ha ottenuto, i lettori gitani hanno mostrato soddisfazione. Il fatto che Aziz venga cacciato dalla comunità perché vuole sposare una zingara l'hanno trovato molto plausibile.

L'effetto è anche quello di mettere in evidenza alcuni aspetti negativi della vita dei rom, ad esempio quello del furto.

Volevo mostrare che c'è una logica interna a queste scelte. A un certo punto si spiega come con il furto i rom mandino avanti il mercato nazionale: l'assicurazione paga, le persone ricomprano una nuova autoradio... All'interno della comunità rom ci sono delle regole morali, la loro struttura è coerente. A Marsiglia sono venute da Parigi delle commissioni per studiare il problema. La conclusione era stata che la loro mancata integrazione derivava dal fatto che vissero in roulotte e non in case. Così sono state costruite delle case di pietra. Quando c'è stata l'inaugurazione, gli zingari le avevano già «smontate», avevano venduto tutto e erano tornati a vivere nelle roulotte. Hanno tratto profitto da questa decisione, ma hanno rilanciato il problema allo stato francese, che hanno comunque pubblicamente ringraziato.

Che cosa c'è dietro questo, qual è l'essenza della filosofia rom?

Gli zingari sono stati sempre perseguitati. La loro filosofia è resistere e sopravvivere. Sono sempre stati attaccati dall'esterno. Per questo rifiutano la mescolanza. C'è un desiderio di integrità etnica, di conservarsi dall'interno. Il problema è che le etnie sono diversissime. E la tradizione orale è molto difficile da trasmettere: spesso anche tra loro non si capiscono.

Uno dei temi del romanzo è «il potere dell'immaginazione». Anche se poi il finale tragico sembra spezzare proprio questo sogno...

L'immaginazione è essenziale per sopravvivere. Io sono nato a Nizza ma avevo un cognome straniero perché mio padre è belga. Mi sentivo invisibile. Sin da piccolo ho capito quanto sia importante il raccontare storie per attirare l'attenzione della gente. Il sogno, poi, credo sia il miglior antidoto alla violenza. Così anche se Jean Pierre muore, per me il finale non è tragico. C'è un riconciliamento. Aziz lo porterà sempre dentro di sé. Si muore davvero solo quando nessuno racconta più di te.

Carovane dall'Oriente

Una questione cosparsa di luoghi comuni

Docente di antropologia culturale presso l'università di Verona e di Pisa, Leonardo Piasere studia da una quindicina d'anni le comunità zingare in Italia e all'estero. Ha vissuto per molto tempo la stessa esperienza di vita, nei campi e nelle roulotte tra i Koranó Rom e i Roma sloveni. Ha analizzato i flussi migratori che recentemente hanno caratterizzato la vita delle diverse comunità ed è riuscito a stabilire collegamenti con tutti quegli istituti di ricerca impegnati intorno alla questione zingara. Il volume da lui curato

«Comunità girovaghe e comunità zingare», Liguori, p. 388, lire 65.000) raccoglie i contributi di studiosi di tutto il mondo, documentando così realtà assai lontane, dal Nord al Centro Europa all'America. Nella ricostruzione della storia e della cultura delle comunità zingare, analizzate attraverso contesti e situazioni assai diverse (il viaggio, il lavoro, molte pagine sono dedicate al rapporto che si stabilisce all'interno delle comunità e tra le comunità stesse e la società - il ruolo della donna, ecc.), si evidenzia una mappa che cancella molti dei più tradizionali pregiudizi. Leonardo Piasere ha conseguito il dottorato in antropologia sociale e storica all'Eheas di Parigi. Tra i suoi lavori «Popoli delle discariche» (1991) e «Europa zingara» (1991).

vicende della guerra spingono molte popolazioni a trovare riparo e asilo in Occidente. Molti nomadi vengono in Italia andando a rafforzare quei flussi migratori che ebbero inizio in forma molto più moderata a partire dagli anni Settanta. È difficile calcolare quanti zingari siano giunti da Oriente negli ultimi anni. Approssimativamente si possono stimare in circa 30.000 persone. Tendono a dividersi e a sparpagliarsi rapidamente sul territorio in piccoli gruppi di circa un centinaio di individui ciascuno. La prima conseguenza di questo comportamento collettivo è stata che la questione zingara, che riguardava solo le poche grandi città italiane, è diventata immediatamente una questione nazionale. A questo va aggiunto che i nuovi arrivati si sono sommati agli immigrati non zingari inasprendo conflitti già manifesti.

Le prime barricate a Roma, verso la fine degli anni Ottanta, hanno anticipato la spesso violenta opposizione di altre periferie all'insediamento degli zingari. Ma, insieme con i fenomeni di contestazione, si sono affermati

anche movimenti di solidarietà. Lo stesso Piasere fa notare come sia, ormai, quasi un fatto fisiologico: anche la solidarietà però, specialmente se fondata solo su un dato emotivo, si scontra con gli stereotipi e gli equivoci interiorizzati nel tempo. La «vita» di un volontario tra i rom spesso dura solo pochi mesi. Anche le persone che entrano in contatto con queste comunità per motivi di lavoro, spesso desistono. I bambini rom, quando accettano di andare a scuola, vedono i loro insegnanti cambiare molto di frequente.

Lo stereotipo pietoso dello zingaro poverello e bisognoso si scontra con realtà di famiglie che magari posseggono una casa, ma vivono in roulotte; anche solo perché ci sono abituati e non hanno nessuna intenzione di cambiare. Succede che le azioni di solerti assistenti sociali che strappano ai bambini zingari alle loro famiglie per affidarli a famiglie «normali» non fanno altro che perpetuare quella che viene vista come una vera e propria persecuzione: i «gaggi» (i non zingari) rapiscono i nostri figli per imporre la loro cultura, il loro modo

di vivere.

Ma altre esperienze si possono segnalare. A Milano sono già attivi i «mediatori». Si tratta di personale, per lo più di giovane età, stipendiato dal comune e dall'Opera nomadi che si impegna in un lavoro di aiuto specialmente nei confronti dei bambini zingari che hanno accettato di andare a scuola. A Roma la stessa iniziativa potrebbe essere avviata il prossimo anno. Nel quartiere di Spinaceto funziona con successo il centro culturale «Pier Paolo Pasolini» la cui biblioteca comunale ha inaugurato una sezione di cultura rom dove, oltre ai circa 120 titoli di libri, è possibile trovare volumi di atti di convegni e le riviste specializzate «Lacio Drom», «Zingari Oggi», «Them Romano», «Interface», «Etudes Tsiganes» e «Gypsy Lore Society». La biblioteca (tel. 06/5083275), dove ha sede anche l'Opera nomadi di Roma, è gestita da Luisa Ledda e da Paola Pau che, tempo fa, stabilirono un contatto proficuo con la comunità di rom abruzzesi arrivati nel quartiere ad abitare le case comunali. Le attività culturali che vi si svolgono sono spesso definite in coordinamento con il Centro di Studi Zingari di Roma (tel. 06/6833181). Ma l'esperienza più interessante e la più significativa dal punto di vista politico rimane quella della comunità di zingari abruzzesi a Lanciano, in provincia di Chieti, dove è stata fondata l'Associazione Them Romano (Mondo zingaro) (tel. 0872/714760), l'unica in Italia e una delle poche al mondo ad essere composta di soli zingari. Vi si stampa un periodico, diretto da Santino Spinelli, che porta il nome dell'associazione, e si organizzano corsi, convegni, seminari e altri eventi culturali per far conoscere la cultura zingara nel nostro paese. Si tratta di attività aperte a tutti e i membri di Them Romano sono molto disponibili al confronto con chi zingaro non è. Unica associazione italiana, essi fanno parte dell'Organizzazione internazionale Romani Union. Proprio associazioni come queste potrebbero essere le più adeguate a negoziare i rapporti tra zingari e non zingari.

INTERVISTA AL CONCOURT

Lo zingaro felice nel paese che non c'è

Mezzo arabo e mezzo zingaro. In realtà né arabo, né zingaro. E' Aziz, protagonista del romanzo *«Sola andata»* (Longanesi, p.131, lire 22.000), vincitore del premio Goncourt. Scritto da Didier van Cauwelaert, 35 anni, il libro è la storia di un ragazzo francese allevato dai rom che finisce in Nordafrica a cercare le sue «false» origini. «La chiave dei nostri problemi è il rapporto con l'altro, anche l'altro se stesso» dice l'autore che abbiamo incontrato.

ANTONELLA PIONI

Che dire di un ragazzo che a otto anni invece del dottore o del pompiere afferma categorico di voler fare lo scrittore? E che dire se questo stesso ragazzo a dieci scrive romanzi e racconti precupandosi di inviargli alle case editrici? Meglio non dire niente e aspettare. Soprattutto se questo campione di precocità è Didier van Cauwelaert, oggi trentacinque scrittore francese affermato, che si vanta di usare la stessa penna, lo stesso tipo di carta che adoperava per i suoi primi «lavori» e che quindi scrive a mano, «non esistevano i computer ventiquattro anni fa».

Paragonato a Marcel Aymé (ma lui adora Balzac, Diderot, Boris Vian), drammaturgo, sceneggiatore, autore di cinque romanzi, con l'ultimo, *Sola andata*, van Cauwelaert si è aggiudicato addirittura il Goncourt, premio che la sua casa editrice, l'Albin Michel, non «guadagnava» da più di trent'anni, vendendone oltre 400.000 copie. Miscela vincente il tema della diversità, del nomadismo, dell'altro, sono affrontati senza togliere divertimento al lettore.

È la trovata con cui van Cauwelaert vuol sorprendere sono davvero molte. A cominciare dalle ro-

cambolesche origini del protagonista, lo zingaro ventenne Aziz, un marsigliese allevato dai rom che hanno provocato la morte dei genitori in un incidente stradale. Espulso dalla comunità gitana di Marsiglia per il suo tentativo di sposare una ragazza di quella etnia, vivendo di furti di autoradio come molti rom, Aziz un giorno sarà arrestato. Così, straniero per gli zingari e per i francesi, inserito in un programma ministeriale per l'immigrazione, dovrà essere ricolto in un Marocco, paese da cui «non proviene» ma che compare sui suoi documenti di identità, in una città, Ighiz, che oltretutto non esiste.

Non bastasse quest'intreccio, l'autore aggiunge alla storia un'ulteriore complicazione facendo incrociare la vicenda di questo zingaro felice con quella, più infelice, di Jean-Pierre, il funzionario ministeriale che lo accompagna e che diventa lo specchio nel quale lo scrittore proietta il suo sogno di una città incorrotta, di un mondo «nuovo» dove le nostre paure non si trasformano più in razzismo.

Il suo racconto è anche una favola con una morale. Potrebbe dirlo quale?

La morale è che spesso le persone diverse da noi hanno la chiave

Spettacoli

DOMENICA IN. Esordio zoppo. Con le dimissioni (annunciate, poi revocate) di un autore



Mara Venier tra Galeazzi e Revocato alla conferenza stampa di «Domenica in»

Lavori in corso per Mara

Signori, si ricomincia. È di nuovo «Domenica in» un'attenzione particolare al cinema (presentazioni di film, intervista a Costner, la Cardinale madrina della trasmissione) giochi, salotto con i vip, l'intervista a Pelosi sul «caso Pasolini». Qualche impaccio per la «prima» telecamere fuori tempo, balletti annullati, «un manicomio» in studio Gran finale con «Maruzzeffa» mini-telenovela per la quale Venier e Galeazzi avevano chiesto preventiva indulgenza

SILVIA GARAMBOSI

ROMA. C'è se l'Italia fosse un mare in tempesta. In quale porto condurrebbe la sua barca? «Quando il mare ingrossa invece che si allunga la scogliera, conviene raggiungere il mare aperto se lo si affronta senza spavalderia il mare non uccide». Di Alemà nel salotto di Mara Venier «Domenica in» del ventesimo anno è ricominciata anche così. Raf e il ministro Lombardi. Il gioco e il balletto dello sponsor che non si fa perché il palcoscenico è scivoloso. Renato Zero che presenta il plastico della sua «Fonopoli» e Pino Pelosi intervista in carcere Bistecone-Galeazzi con il suo salotto vip che guarda sugli schermi le partite in diretta (ma non assomiglia un po' troppo a «Quelli che il calcio?»). E poi Costanzi con signora che impaccia con si guarda intorno il caos dei tecnici e degli ospiti che vanno e ven-

gono i richiami e gli ordini «C'è un bell'inferno eh? Ma noi andiamo in onda sottotitolati?». E Mara che lo rassicura «Il pubblico a casa sente solo noi». Di Alemà come devessere un uomo normale? Com'è una famiglia normale? Ecco la domanda chiave. Non tanto perché il libro del leader del Pds si intitola «Un paese normale» ma perché è questa la ricetta della nuova «Domenica in». La famiglia le generazioni vecchi e giovani? Onetta Berti e Jimmy Fontana e i piccolissimi (classe 1990) Manuel e Ilana. Tutto viene letto in questa chiave: un ricordo di Mimmo Modugno e le canzoni del figlio Massimo. Ma il momento più atteso è annunciato dalla trasmissione è quello sul caso Pasolini la presentazione del film di Marco Tullio Giordana («Pasolini, un delitto italiano») l'intervento dell'avvocato Marazzi

le dell'altra gente anche delle «me» in studio replica Marazzi. «Non c'è la verità di Pelosi o quella di Marazzi. La verità è quella che i magistrati accetteranno in una magistratura cambiata in un paese cambiato». La polemica mantiene toni soft. «Del resto non c'è tempo il microfono passa a Gragnaniello. È ora di fare un po' di musica. Senza contare che dai campi del pallone incalzano. Ma è dietro le quinte che restano «gravi turbolenze» uno degli autori Paolo De Andreis assente «ingiustificato» alla presentazione del programma sabato ha minacciato addirittura le dimissioni. Le ragioni «Lavoriamo nel caos totale ci sono ancora contratti da chiudere non si sa come fare con gli ospiti» leni invece era al suo posto di lavoro. Accanto a lui il direttore della rete Brando Giordani che ammetteva le difficoltà «ufficializzate» a sera in un comunicato del direttore nessun problema con il direttore ma «l'impossibilità di conciliare spettacolo economia e successo con una burocrazia sempre più esasperata». Intanto alcuni nodi si sarebbero sciolti raggiunto per esempio l'accordo con Paolo Panelli che da domenica prossima sarà nel cast. Ma qualunque cosa succeda davanti e dietro le quinte il copione di «Domenica in» non cambia nel grande contenitore c'è spazio anche per le polemiche

le dell'altra gente anche delle «me» in studio replica Marazzi. «Non c'è la verità di Pelosi o quella di Marazzi. La verità è quella che i magistrati accetteranno in una magistratura cambiata in un paese cambiato». La polemica mantiene toni soft. «Del resto non c'è tempo il microfono passa a Gragnaniello. È ora di fare un po' di musica. Senza contare che dai campi del pallone incalzano. Ma è dietro le quinte che restano «gravi turbolenze» uno degli autori Paolo De Andreis assente «ingiustificato» alla presentazione del programma sabato ha minacciato addirittura le dimissioni. Le ragioni «Lavoriamo nel caos totale ci sono ancora contratti da chiudere non si sa come fare con gli ospiti» leni invece era al suo posto di lavoro. Accanto a lui il direttore della rete Brando Giordani che ammetteva le difficoltà «ufficializzate» a sera in un comunicato del direttore nessun problema con il direttore ma «l'impossibilità di conciliare spettacolo economia e successo con una burocrazia sempre più esasperata». Intanto alcuni nodi si sarebbero sciolti raggiunto per esempio l'accordo con Paolo Panelli che da domenica prossima sarà nel cast. Ma qualunque cosa succeda davanti e dietro le quinte il copione di «Domenica in» non cambia nel grande contenitore c'è spazio anche per le polemiche

E oggi su Raiuno torna «Italia sera» Un rotocalco sui «fatti loro»

Nello studio A di Sessa Rubra è tutto pronto. C'è una nuova scenografia (più accogliente, spiegano in redazione), una piazza italiana con una fila di sedie gialle, qui Paolo Di Gianni Antonio con i suoi ospiti, da questo pomeriggio alle 18, riprende «Italia sera», rotocalco quotidiano del Tg1. «Raccontiamo i fatti nostri, di questo Paese, con i protagonisti di storie grandi e piccole», spiega il conduttore. «Difficile non pensare che oggi parte un'altra trasmissione che si intitola proprio «fatti vostri», e che è ambientata in una piazza? Il varietà quotidiano di Magali su Raiuno. L'è si gioca, qua si fa informazione, ma il «contenitore» - almeno sulla carta - sembra fin troppo simile «Italia sera», ad ogni buon conto, riparte forte del successo della scorsa edizione - partito col 14% di share e arrivato al 20% dopo 77 puntate - e propone alcune novità. Ci saranno le «videointerviste», che Di Gianni Antonio definisce «un faccia a faccia con i personaggi che sono spesso sotto le telecamere». È una rubrica («Cronista per un giorno») dove si apre un dialogo con i telespettatori saranno infatti loro, con le loro storie, le curiosità da raccontare, attraverso videocassette amatoriali, a «costruire» questo angolo della trasmissione. Tra le particolarità di quest'anno - come spiega Giorgio Casella, curatore della trasmissione - una attenzione particolare alle nuove tecnologie. «Ci proponiamo come avvia per sperimentare le ultime attrezzature che offre il mercato». La «finestra del Tg1» sulla cronaca si occuperà soprattutto di episodi di costume e ad inchieste sull'attualità, oltre che di collegamenti in diretta sul fatto del giorno. «Italia sera» resta, in sostanza, un rotocalco. «C'è la cronaca, di tutti i colori - continua il conduttore - Così come è la vita. E la nostra ambizione è di essere uno specchio quotidiano di un paese che cambia così in fretta».

È un gruppo segnato dal continuo avvicendamento di musicisti (da Jorma Kaukonen a Papa John Creach) nato una ventina di anni fa dai ceneri dei Jefferson Airplane. Della formazione originaria sono rimasti in tre il canomatico Kaniner il sempreverde Marty Balin nella doppia versione di cantante e chitarrista e un arrugginito Jack Casady al basso. L'ultima defezione è stata quella di Grace Slick che ha gettato la spugna subito dopo l'incisione di «Deep Space» Virgin Sky album ancora medito in Italia che Jefferson stanno promuovendo in questa tournée. L'inizio del concerto dedicato a Jerry Garcia il leader dei Grateful Dead recentemente scomparso e all'insegna dei vecchi tempi. Il cinquantenne Paul Kaniner completamente vestito di nero fa vibrare una chitarra elettrica intonando l'uno dietro l'altro tre hit come «Crown of Creation» «Somebody to Love» «350 Miles in 10 Seconds» emblemi di quella musica della controcultura giovanile che si affiorò nell'America degli anni Sessanta. A sostituire l'amato Grace Slick Kaniner ha chiamato Diana Mangano sensuale e possente vocalist per nulla intimidita dalla gioiosa e alta ragazza tiene la scena danzando e ducendo ora con lo stesso Kaniner ora con Balin per poi mostrare le sue doti di solista. «I colori problems» a parte il concerto è in crescendo con le chitarre di Kaniner Balin e Mark Aguilar che macinano rock (soft o inteso di coloriture jazz blues e country) dietro la batteria dell'aggressivo Charles France. Brani nuovi («Count on Me o Across») si alternano ad altri standard storici («Volunteers», «Mama»), in una performance di oltre due ore Kaniner cambia sei chitarre e in «Shadows» tira fuori la gloriosa in questa edizione. L'atmosfera è quella dei grandi eventi con dei vecchi leoni in grado di far rivivere antiche sensazioni e insieme capaci di stupire con un ennesimo ruggito. È successo sabato sera anche con Jack Bruce che archiviata la spensierata Cream («Eric Clapton ormai si crede Dio ed è impossibile sedersi alla sua tavola») ha suonato al pianoforte i brani blues raccolti in «Mouth Jack» un omaggio a Thelonious Monk ma anche un imminente gioco di parole di un «frate» aleo che crede nel comunismo e non ha alcuna «teatralità» di pagarsi alle leggi commerciali. Un vanto recido spazza Posillipo ma non scorgiamo la marcia di irriducibili assepati ai piedi del palco. Alle 2 del mattino Maurizio Solieri e Dodi Battaglia che con Franco Mursida hanno dato vita alle «chitarre d'Italia» componendo tre brani per il «Marechiaro Blues Festival» si affianca noi al basso di Bruce per un'ultima irresistibile session all'insegna dei Cream.

PREMI. L'attore-regista annuncia ad Agrigento un nuovo film sul testimone del delitto Livatino

Placido dedica il suo «Efebo d'oro» ad Ambrosoli

GENIO DI GIORNI

AGRIGENTO. Michele Placido e Michelangelo Antonioni due uomini e due modi di fare cinema difficilmente paragonabili sono stati protagonisti della cerimonia conclusiva della 17ª edizione dell'«Efebo d'oro» il premio internazionale di cinema e narrativa giunto quest'anno in ritardo (per motivi organizzativi) rispetto alla tradizionale collocazione di giugno. Uno slittamento che il suo inaffabile patron Corrado Catania si augura non abbia più a ripetersi. Tanto Placido che Antonioni hanno contribuito a ricreare l'atmosfera di prestigio della premiazione (orfano della professionale bonomia di Vincenzo Mollica consulto con direttore della serata) con lo slancio politico o il primo vincitore del «Efebo d'oro» 1995 per la regia di «Un'ora barbagiese» tratto dall'omonimo saggio-inchiesta di Corrado Stajano (edito da Einaudi) con il superiore distacco e l'ironia di chi vede ormai il mondo dall'alto «al

di là delle nuvole» il maestro ferrarese (vedi la scheda accanto). Un caloroso applauso del pubblico al corso al tempio di Giunone Lactina ha salutato la decisione di Michele Placido di regalare la statua dell'«Efebo» alla famiglia dell'avvocato milanese Giorgio Ambrosoli ucciso dal scagno William Arico - mandanti Michele Sindona e la mafia italoamericana - in una afose notte milanese del luglio 1979 una data cruciale nella storia sanguinosa del conflitto tra poteri criminali e legali nel nostro paese. Un altro applauso sincero aveva accolto pochi minuti prima le parole di Stajano che ricordava come Ambrosoli aveva fatto da moglie del commissario liquidatore della Banca privata di Sindona avesse voluto tutti i giudici del pool di «Mani Pulite» all'anteprima milanese del film e li avesse pubblicamente difesi negli eredi del lavoro iniziato dal marito

Introducendo l'incontro con Placido e Stajano di fronte a numerosi insegnanti e studenti delle scuole superiori agrigentine il critico Morando Morandini ha onestamente ammesso che sul piano strettamente artistico vi erano forse film più meritevoli (tra questi «L'amore molesto» di Mario Mattone dal romanzo di Elena Ferrante che comunque ha ottenuto un riconoscimento nella persona della sua protagonista Anna Bonaiuto) ma che si era preferito dare risalto a uno dei pochi film sulla memoria sompre più labile dei nostri drammi sociali e politici. Un film sicuramente non sarebbe stato immaginabile (se non altro per gli espliciti riferimenti al ruolo avuto nella vicenda Sindona da Giulio Andreotti). Un'impresa però l'entusiasmo voluto dal produttore Valseschi da Placido e che ha ricevuto dopo le auziali ritorsioni la convinta collaborazione della stessa famiglia Ambrosoli. C'è proseguendo sulla stessa strada Placido ha annunciato

di stare lavorando a un nuovo film scritto con Furio Scarpelli e Piero Calderoni. «L'avventura di un uomo tranquillo» dove l'uomo del titolo è Piero Nava il coraggioso testimone del delitto Livatino che permise di far arrestare uno dei killer. Per la prima volta in diciassette anni l'«Efebo d'oro» non ha premiato un film ispirato a un romanzo ma a un libro-inchiesta. Una conferma indiretta dell'assunto di François Truffaut ricordato da Giorgio Tinazzi (vincitore insieme a Carlo Di Carlo del Premio del Sindacato giornalisti cinematografici per una monografia sull'opera di Antonioni) nel suo intervento al convegno dedicato quest'anno a «Cento anni di lettere trasposte in film» tutto «raccontabile per immagini». Parola di un regista che si è cimentato con opere letterarie di tanti e diversi generi: dal giallo alla fantascienza «perché con un film monologo («Adèle H») e con una relazione medica («Il ragazzo selvaggio»)



Tutti i sogni di Michelangelo Antonioni dall'Amazzonia al Tagikistan

All'impavido conduttore della serata che dinanzi alle telecamere del Tg1 Cultura gli chiedeva se era rimasto soddisfatto dell'accoglienza del pubblico siciliano, Antonioni ha risposto, non senza sforzo, ma con un lampo di malizia: «Poco». Sebbene la malattia non gli consenta di pronunciare che brevi parole, Michelangelo Antonioni è di nuovo un uomo felice, che si concede anche il lusso di scherzare. Il pieno ritorno al cinema con «Al di là delle nuvole» gli ha tolto ogni labilazione, gli ha restituito per intero la libertà e l'avidità dello sguardo, dice la moglie Enrica. E più che le parole, lo dimostrano le immagini dell'Antonioni vitalissimo, a contatto con le sue straordinarie interpreti o con l'allievo Wim Wenders: 85 ore di riprese video che lui stesso ha condensato nei 52 minuti di «Fare un film e per me vivere», emozionante diario di lavorazione del film, già presentato alla mostra di Venezia e accolto con

grande favore qui ad Agrigento in attesa dell'uscita italiana del film (prevista per fine ottobre), la stessa Enrica Antonioni cocetta di parlare con alcuni giornalisti dei progetti futuri del marito. Il più semplice da realizzare sembra essere quello de «L'Aquilone», una favola scritta tanti anni fa a quattro mani con Tonino Guerra. È la storia di un ragazzo che attraversa paesi e villaggi in cerca di filo per il suo aquilone e dei suoi incontri con tanta gente diversa. La Russia è il set ideale. «Già prima di «Identificazione di una donna», Michelangelo aveva compiuto i sopralluoghi in Georgia e Tagikistan. Il prossimo natale andremo in Russia e contiamo d'incontrarci con Mikhoikov che potrebbe dare un grosso aiuto al progetto». Un altro sogno di Antonioni è riprendere la sceneggiatura di «Tecnica dolce», un progetto che avrebbe dovuto realizzare Ponti e che confluisce in parte in «Professione reporter». Ma questo è un film più difficile, da ambientare tra l'oceano e la giungla amazzonica.

IL DISCO. Da oggi nei negozi «Outside», nuovo e inquietante cd del 48enne musicista

Bowie '95: indagine nel cyberspazio

Da oggi nei negozi il nuovo, atteso, cd di David Bowie: *Outside*. A 48 anni suonati, il fascinoso artista inglese mostra una vitalità e una voglia di sperimentare che colpisce piacevolmente. Affascinato dal mondo cupo e allarmante del cyberspazio, Bowie assume stavolta l'identità di un detective solitario alle prese con una serie di omicidi artistici rituali. Band di lusso, con Brian Eno in primo piano, per un disco che non cerca il facile ascolto.

ALBA SOLARO

■ Sembrava avviato a una tranquilla maturità di rockstar, come certi suoi colleghi imbroglioni e imbroghesiti, con i suoi 48 anni in salute, l'aria da gentiluomo inglese, al fianco della bellissima Iman, in banca gli assegni incassati con i suoi dischi degli anni Ottanta, quelli di maggior successo commerciale e di minor significato artistico. E invece no. All'alba del Duemila si riaffaccia il pallido Duca Bianco, il Re Camaleonte. Si era perso nelle nebbie di Berlino, 1977 circa. Lo ritroviamo nel cyberspazio, 1995, luogo non identificato, stessa inquietudine, altra identità. Quella di tale Nathan Adler, hacker solitario e detective alle prese con una serie di omicidi artistici rituali; l'ultimo sul quale deve indagare è quello della quattordicenne Baby Grace Blue, nelle cui braccia sono stati infilati sedici aghi ipodermici per iniettarle sostanze coloranti, le è stata aperta la pancia e i suoi intestini sono stati esposti all'ingresso del Museo delle Parti Moderne, le braccia sono state staccate dal torso e collegate a piccoli congegni elettronici altamente sofisticati. Tra i principali sospettati su cui Adler indaga ci sono Leon Blank, giovane criminale meticcio, Ramona Stone, una reduce degli anni Settanta, futurista tirannica, trafficante di droga, e Algeria Touchshrek, solitaria 78enne, proprietaria di un negozietto dove traffica in droghe artistiche e impronte genetiche. Un incubo gotico e futuribile. Bowie

emerge purificato dalla mediocrità dei suoi ultimi lavori; non a caso è il Bowie celebrato dal Nirvana con la struggente cover di *The man who sold the world*, il Bowie citato nelle interviste da Smashing Pumpkins e Stone Temple Pilots, il Bowie che sta girando in tournée con i Nine Inch Nails, cioè il lato selvaggio del rock industriale. Trent Reznor il geniale psicopatico e Bowie l'eterno mutante.

La prima parte dei diari fittizi del detective Adler (ne seguiranno altre), ultimo personaggio nato nella ricca galleria di Bowie, sono lo spunto per *Outside*, l'album dell'artista inglese da oggi nei negozi; in Italia esce anche un'edizione limitata con la presentazione scritta da Fernanda Pivano, e i testi tradotti in italiano da Tito Schipa Jr. In *Outside* ritroviamo il pallido Duca in coppia con Brian Eno, nel ruolo di co-produttore e «disturbatore», di nuovo insieme dai tempi ormai lontani della trilogia berlinese (*Low*, *Heroes*, *Lodger*). I due si sono ritrovati nel '92, alla festa di nozze tra Bowie e Iman, e chiacchierando hanno scoperto di avere entusiasti voglia di sperimentare cose nuove nell'ambito della musica pop. Reclutati Reeves Gables, il chitarrista già al suo fianco nei Tin Machine, Sterling Campbell, il batterista dei Soul Asylum, Erdal Kizilcay, tastierista e polistrumentista turco, residente a Parigi, con cui Bowie aveva lavorato alla colonna sonora dello sceneggiato tv tratto

dal *Budda delle periferie* di Hanif Kureishi, tutti insieme si sono chiusi per diverse settimane in uno studio di registrazione sulle montagne svizzere dalle parti di Montreux, «decorato con pezzi di stoffa dai colori pazzi che Brian aveva portato da Londra», pieno di tele, carboncini, colori a tempera, per permettere al cantante di dedicarsi alla pittura nei momenti di pausa, e poi pianoforti giocattolo, campionatori, orologi, radio, computer e tutta la parafernalia necessaria a Eno e Bowie per le loro sperimentazioni.

E sperimentazione è una parola chiave di *Outside*. Quando io e Brian abbiamo cominciato a pensare concretamente al disco - raccontava il cantante in una recente intervista - l'obiettivo era di negare tutte le cose che fanno parte del vocabolario corrente della musica pop, e di inventarcene uno nuovo. Tecniche sperimentali stanno anche dietro ai testi, per i quali il camaleonte è tornato a servirsi della tecnica *cut-up* ispiratagli dall'amico William Burroughs, solo che un tempo si serviva di carta e forbici, spargeva sul pavimento i frammenti scritti e li ricomponeva in ordine casuale; adesso lo stesso lavoro lo fa servendosi del suo Apple Mac computer. Nel disco Bowie alterna frammenti parlati a canzoni, come fosse la colonna sonora di un film immaginario; con la complicità di Eno lascia filtrare alcune delle sue migliori canzoni dell'ultimo decennio, pop d'avanguardia di grande raffinatezza, elettronica, malinconica vicine a quelle dei suoi dischi berlinesi (*Outside*, *I'm Deranged*, *No Control*), vocalizzi da crooner, classicismi jazz, un po' di dance cybernetica (*Hello Spaceboy*).

L'universo cyber affascina Bowie, tutta la fantascienza a doppio taglio, esistenzialista, i racconti di Philip K. Dick, i manga giapponesi, la serie cinematografica di *Tetsuo*, i fumetti della *Headpress* con i per-



Il nuovo look di David Bowie

sonaggi che si fanno impiantare meccanismi ed elementi metallici sul corpo per ragioni erotiche, la macchina e il torore, il body-piercing, le mutilazioni. L'arte sanguinolenta, splatter-concettuale di performer come Ron Athey, eroine e stereopositive, che si infilano aghi da calza nella fronte («Ma è arte?», direbbe l'alter ego di Bowie, Nat Adler), o di Orlan, artista francese che si sottopone ad interventi

di vera e propria chirurgia estetica, circondata da chirurghi in abiti lame, quadri e crocefissi luminosi. Al fondo di *Outside* macerano molte tipiche inquietudini di fine millennio; la questione tecnologica, la solitudine, i rituali corporali neoprimitivi come simbolo di un nuovo paganesimo tribale («che altro non è - dice Bowie - se non il segno di una profonda fame spirituale», e ancora l'ambiguità ses-

suale e le perversioni di cui il nostro è sensibile frequentatore, sin dagli inizi della sua camera. Con la sola, ma a questo punto significativa, differenza che in questo grande affresco orwelliano Bowie non gioca più sulla sua pelle, come quando si travestiva da Ziggy Stardust o da androgino Duca pallido: mutilazioni e piercing rimangono concettuali, e i travestimenti sono tutt'al più l'elaborazione di un computer.

Beatles, 9 album in vendita da novembre

Non passa giorno senza che le agenzie diffondano notizie sui Beatles: il '95 verrà ricordato come l'anno dell'attesa, dai loro fans. Il bello è che le notizie sono sempre grosso modo le stesse, ovvero il lavoro svolto da Paul, George e Ringo assieme al vecchio produttore George Martin per il film-documentario sulla storia del gruppo. Ieri il giornale britannico *Observer* ha confermato che da novembre, nel giro di sei mesi, verranno messi in vendita 9 album con 150 canzoni. Inizialmente l'agenzia parla di «inediti». Poi, a legger bene, si scopre che gli inediti sono pochi, e uno è quel *Free as a Bird*, ampiamente annunciato, in cui la voce di Lennon viene elettronicamente «mixata» con la musica degli altri tre, registrata oggi. Inoltre ci saranno due pezzi di John composti nell'80, un pezzo di George andato perduto trent'anni fa e molti arrangiamenti diversi di canzoni già note.

30 ore per la vita. Raccolti più di 20 miliardi

La maratona tv benefica «30 ore per la vita», andata in onda su Canale 5, ha raccolto oltre 20 miliardi di lire, 2 miliardi e mezzo in più rispetto alla precedente edizione. A far lievitare la cifra, pare sia stata l'asta di «effetti personali» messi in vendita da personaggi dello spettacolo. Valeria Marini ha «venduto» per 7 milioni il suo orsacchiotto preferito di quando era bambina. Paola Barale ha spuntato 5 milioni per una camicia da notte di pizzo. Gerry Scotti altrettanto per un costume da Zorro.

Tour in Germania per l'Orchestra Rai

Dal 27 settembre al 12 ottobre l'Orchestra sinfonica nazionale della Rai (l'unica sopravvissuta delle quattro di un tempo) è in tournée in Germania: 14 concerti in 16 giorni, con la direzione di Frank Shipway. Si parte il 27 da Düsseldorf (in programma Beethoven e Strauss). Il tour toccherà anche Kiel, Karlsruhe e Stoccarda per concludersi a Ingolstadt.

IL FESTIVAL. A Veroli artisti di vari paesi «in guerra»

Stupro collettivo nel kibbutz. E il teatro riapre il caso

Festival spiazzante, e importante, quello di Veroli: tranquilla cittadina ciociara improvvisamente diventata un concentrato di storia contemporanea. All'insegna del tema «Teatro e pace», drammaturghi cubani, albanesi, palestinesi, israeliani, croati si sono confrontati per giorni, cercando nell'arte il bandolo della matassa. Tra gli spettacoli più «forti», *Giochi nel cortile*, sullo stupro commesso ai danni di una ragazza da tre giovani israeliani.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA GHIZZARDI

■ VEROLI (Fr). Attorno al tavolo della sala comunale c'è uno spicchio di mondo che parla di «Teatro e pace». Parole dure, parole emozionali, parole rassegnate e di speranza. Com'è difficile! Cubani, albanesi, palestinesi, israeliani, croati sono venuti a cercare nell'arte, nel teatro, il bandolo di una matassa che finora si è chiamata guerra, integralismo e violenza. A spazzare tutti ci si mette anche Anna Kuptova, rappresentante dei Rom, popolo nomade per definizione, che confessa quasi con stupore di non capire la perfida logica che riesce a far versare tanto sangue nel nome di una cosa chiamata terra.

Basterebbe sfogliare il programma («Dionysia Festival») che li raggruppa tutti qui fino a domenica, per scoprire che ogni nome dei protagonisti ospiti ha vissuto sulla sua pelle le rivoluzioni che hanno cambiato negli ultimi dieci anni la geografia del pianeta. Prendete Rajmonda Bulku, ormai per tutti la Giovanna d'Arco d'Albania: è stata lei, praticamente la star del cinema albanese, a guidare la prima protesta, la prima manifestazione di piazza di Tirana, un mare di gente che in silenzio ha «osato» sfidare Hoxha, la sua statua e la sua dittatura. O Victor Varela, regista cubano che faceva teatro in casa sua, in

silenzio, da autodidatta cosciente e realista, troppo realista, tant'è che la censura gli ha impedito di lavorare. O Edna Mazyra, drammaturga israeliana che è riuscita a far riaprire il processo per stupro raccontato nel suo *Giochi nel cortile*.

Testo spietato, coraggiosissimo, questo *Giochi nel cortile*, prodotto dall'Haifa Municipal Theatre e diretto da Oded Kotler, uomo non certo nuovo alle sfide culturali e politiche della sua nazione. Perché ci vuole fegato a mettere in scena lo stupro che tre ragazzi del kibbutz hanno compiuto ai danni della connazionale Dvora, quindicenne incandescente, distruttiva e provocatoria, uguale alle adolescenti di periferia di tutto il mondo. A mettere sul palcoscenico la «propria» violenza in un paese dove il «semico» è lì a due passi, oltre il muro invisibile, dietro la striscia. Un fatto vero che Edna ha riprodotto sulla scena con dialoghi serrati e una costruzione a scacchiera di notevole interesse, dove i protagonisti sono di volta in volta i ragazzi dello squallido cortile in cui s'è consumato lo stupro, gli avvocati della difesa e i pubblici ministeri di ciascuno di loro. Spettacolo esemplare. Mono esemplare l'esito del processo vero: tutti assolti. E tanto clamore ha suscitato l'allestimento

che l'istruttoria s'è dovuta riaprire per capovolgere la scandalosa sentenza.

Proprio a Veroli s'è visto in prima mondiale *Il Tirannosaurus*, opera tragicomico di Kasem Trebeshtina, autore albanese che in carcere, nei 35 anni della sua prigionia, ha scritto romanzi, poesie e quasi cinquanta drammi che solo ora cominciano a vedere la luce della ribalta. Mentre i palestinesi dell'Al-Kasaba Theatre hanno rappresentato *La notte e la montagna*, una commedia che sconfina dalle parti della leggenda, piena di musiche e balli, ma anche di morte, ricca di simboli come si conviene alle fiabe: la lunga notte in attesa delle ripetute minacce del mostro Ghoul, entità incomboscibile e temuta che ha bisogno di un giovane San Giorgio e dell'amore della sua principessa per manifestare tutta la sua serie di sangue, il suo terribile desiderio di vendetta e di morte.

E in mezzo al fitto calendario internazionale, anche tre nomi italiani: Stefano Reali, Giuseppe Rocca, Manlio Santanelli. A Santanelli, già ospite acclamato nell'edizione dello scorso anno con *Il bocanaro*, Dionysia ha regalato un'altra esperienza da ricordare. Un piccolo trionfo è stato infatti il debutto di *Il seno in affitto*, lo spettacolo frutto del laboratorio di scrittura che il drammaturgo napoletano e un gruppo di neoattori-autori ciociari ha svolto nei mesi scorsi sulla Baia, figura di grande importanza nella storia socio-culturale della Ciociaria. Ironia, affetto, recupero della memoria storica e familiare, divertente commissione di generi e un atteso, sapiente uso del dialetto locale (quanto mai bislacciato dal cinema) gli ingredienti di un allestimento che, grazie alla generosità e alla bravura dei giovanissimi protagonisti, certamente non esaurirà a Veroli il suo futuro.

Red Wine e New Country Kitchen

L'«italian country» fa tutto da solo

MICHELE ANGELINI

■ «Il mercato ci maltratta? Le radio non trasmettono mai la nostra musica? Fa niente: facciamo tutto da soli». Dura la vita delle band bluegrass qui in Italia. E si che ce ne sono di buone. Passata la moda banjoistica di qualche anno fa, nessuna casa discografica si azzarda più a promuovere gruppi di matrice country. E così ai musicisti italiani legati al genere non resta che industriarsi autarchicamente. Certo, non è un fenomeno vistoso, nessun centro sociale si mobilita mai al suono di *Blue Moon of Kentucky* e difficilmente Videomusic ci farà sopra uno special, eppure qualcosa si sta muovendo. Esempi? Due storiche band italiane, i Red Wine di Genova e i New Country Kitchen di Roma, hanno appena prodotto a proprie spese altrettante cassette che attestano la notevole qualità artistica del lavoro compiuto. Un po' alla maniera dell'ultima Michele Shocked, la vendita è «militante», a chiusura dei concerti, o su corrispondenza. Chi fosse interessato si faccia sotto: se lo meritano.

Italian flavor, «sapore italiano», è il pertinente titolo scelto dai Red Wine. Trattasi di vino rosso ben invecchiato, profumato di sonorità tradizionali: a imbottigliarlo, dopo la morte del bassista Marco Currier e vari impasti in formazione, sono ora Silvio Remitti (banjo e dobro), Martino Coppo (mandolino e voce solista), Dino Di Giacomo (chitarra) e Maria Grazia Branca (contrabbasso). Conosciuti in Francia e in Germania, e adesso anche negli Usa, dove si sono esibiti qualche settimana fa, i quattro si fanno apprezzare una volta di più per il lavoro d'arrangiamento compiuto sui pezzi. Nessun virtuosismo fine a se stesso, semmai la ricerca di una gradevolezza corale, alternando

brani veloci e ballate più lente, con qualche riscoperta inattesa. In tal senso, la «perla» di *Italian Flavor* è la dylaniana *You're Gonna Make Me Lonesome When You Go*, velocizzata appena e resa più sensuale dalla bella voce di Coppo. Ascoltandola viene voglia di riprendere in mano il testo, romantico e ironico insieme, con quelle allusioni a Verlaine e Rimbaud inconsuete per l'universo bluegrass. Ma funziona bene anche la spumeggiante *Folka on the Banjo*, mentre la tradizionale *Handsome Molly* sembra un omaggio al prediletto guru Tim O'Brien. Nel mazzo non sfugge affatto l'unico brano originale, quel *Two Steps Away from the Blues*, firmato (parole e musica) da Ferretti. E a lui (telefono: 0185/774289) che bisogna rivolgersi per saperne di più.

Se i Red Wine aggiornano con gusto la tradizione, i New Country Kitchen perseguono sonorità più progressive, dalle coloriture rock, sulla scorta della lezione impartita negli anni Ottanta dai disciolti New Grass Revival. Otto i brani messi insieme per *Jamgrass*, sotto l'occhio vigile del violinista *quest star* Anchise Bolchi: si va dal classico stravolto *How Mountain Girls Can Love* al jazzato *Swing Mineur*, dal flessuoso *Through the Gates* al virtuosistico *Midnight Rider*. Grinta da vendere sul piano strumentale, qualche rillocco ancora da fare alle voci. La sorpresa si chiama *Eleanor Rugby*, si proprio il cavallo di battaglia dei Beatles, che Marco Rosini (mandolino e voce solista), Marco Pandolfi (banjo), Edoardo Palermo (chitarra e voce solista) e Andrea Moneta (basso) propongono in una versione palpitante, molto apprezzata «dal vivo». Per contatti telefonare al numero 06/39366227.



TORNA LA VOGLIA DI POLITICA. SCEGLI UN GRANDE PARTITO ORGANIZZATO E DIFFUSO. ISCRIVITI AL PDS.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

Desidero iscrivermi al Pds

Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Cognome _____

Nome _____

Età _____ Professione _____

Indirizzo _____ Tel. _____

Città _____ Cap _____

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711924

Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure 4, 00185 Roma, oppure recapitare alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.

IL SET. Riprese terminate per Allen

Bye bye Venezia ma Woody tornerà

MONTELEONE GOTTARDI

VENEZIA. Discretamente com'è arrivato, Woody Allen ha chiuso il set veneziano del suo Progetto d'autunno senza titolo. Ma tornerà: sembra non lo abbiano troppo convinto alcune sequenze girate sulla spiaggia del Lido, davanti all'Hotel Excelsior, proprio dove Sergio Leone ha ambientato la Long Island di C'era una volta in America. Il problema della luce e del tempo meteorologico ha assillato il regista per tutta la durata delle riprese, tanto che è apparso ancor più distaccato del solito, dicono alcuni componenti veneziani della troupe (metà italiana e metà americana, in tutto un'ottantina di persone): «Se ne stava in disparte, aspettando che spiovesse, con uno di quegli impermeabili usa-e-getta», racconta Elisabetta, una delle ragazze che lavora nella boutique Maska, dove è stata girata una scena; «sembrava completamente assente, e poi di colpo tornava in sé».

In realtà Allen osserva in silenzio. Non è certo un espansivo, ma sa quello che vuole», precisa Alfio Galli, che di registi se ne intende: è lui che ha dato l'assistenza tecnica alla produzione, come ha ormai da trent'anni con tutte le più grandi produzioni che hanno girato a Venezia, da Wenders a Montaldo, da Losey a De Sica, a Tinto Brass. Fornisce imbarcazioni, anche d'epoca, e consigli tecnici per le location, dalla frequenza delle maree alle correnti, indica i luoghi e i palazzi più consoni. Alle sue dipendenze c'è Mariotto Fontanella, divenuto celebre per aver amabilmente intrattenuto Julia Roberts durante il suo soggiorno veneziano. La Roberts infatti ha cercato di unire l'utile al dilettevole, facendosi accompagnare - una volta da Mariotto, un'altra dalle guardie del corpo - ora in giro per la città, nei locali dove i turisti non arrivano, ora a Mestre, in l'ernaferma, dove è più facile passare inosservati.

Allen invece è rimasto più dell'altro: si sa che ama frequentare posti già conosciuti. È stato così anche per i luoghi del set, scelti in una Venezia minore. E così, a fianco delle scalinate della Fenice e dei banchi del mercato di Rialto, di qualche fugace e notturna veduta di piazza San Marco, Allen ha alternato la spiaggia del Lido e l'Accademia, Ca' Rizzonicco, la villa Volpi alla Giudecca e il capo dei Mori, nel popolare quartiere di Cannaregio. Ma soprattutto Allen ha scelto luoghi a lui noti: come l'Hotel Grillo, dove è ormai ospite abituale a Capodanno, il campo circostante di Santa Maria del Giglio, o via 22 Marzo, anch'essa a due passi dal grande albergo sul Canal Grande, una strada inusuale per la città d'acqua, dove hanno sede molte banche, gli uffici della Borsa e della Camera di commercio, ma dove l'ultimo bottegaio tradizionale, un panettiere costretto allo sfratto, chiuderà i battenti alla fine di ottobre. E qui c'è anche la boutique dove dal dicembre '94 si serve Soon-Yi. «Credo ci abbiano scelto proprio per questo», conferma Elisabetta, e racconta di come lei sia apparsa a un tratto anche la Roberts, «non tanto alta, ma con una pelle da far invidia». «Avranno girato non più di cinque ciak, ma con una preparazione e una cura impressionanti».

La vacanza della famiglia ebraica di Parigi, in vacanza a Venezia, si è così conclusa. Che ne sarà dell'amore fra Natascha Lion (americana, nonostante i Lion siano in molti a Venezia, a parte quelli alati) e l'aristocratico Kim Rossi Stuart? Che fine faranno la turista americana Julia Roberts e il suo misterioso corteggiatore italiano (quello del film, non Mariotto)? Le loro vicende continueranno a intracciarsi fra Parigi e New York. In attesa dell'uscita del film, nel 1996.



Woody Allen



Julia Roberts

E intanto Julia dice «no» a Kevin

Julia Roberts ha detto «no» a Kevin Costner, e come lei Sharon Stone, Jessica Lange e Demi Moore, come a dire il meglio delle dive di Hollywood. Dopo gli enormi costi di «Waterworld» - il kolossal acquatico sta andando benino ma non recupererà i miliardi che è costato - Costner non è più considerato affidabile: ora sta tentando di «montare» un nuovo film, di cui sarebbe produttore e interprete, imperniato sulla vita di un campione di golf. Il film dovrebbe intitolarsi «Tin Cup» ed essere presumibilmente mono costato di «Waterworld», ma intanto nessuna star accetta di essere la co-protagonista. Davvero tempi duri, in privato e in pubblico (ha da poco divorziato) per il bel Kevin.

IL PERSONAGGIO. Franco: regista, jazzista, amico di Welles, re della «spazzatura» ibERICA

Rimincinema riscopre i suoi horror visionari

Rimincinema riscopre Jesús Franco. Nato a Madrid nel 1930, nome completo Jesús Franco Manera, è uno dei registi più prolifici, maledetti e misconosciuti della storia. Molti critici considerano la sua produzione al di sotto della serie Z, al suo confronto Ed Wood potrebbe essere definito un «artista», ma Fritz Lang apprezzò molto il suo «Necronomicón» e Orson Welles si degnò di averlo come amico, oltre che come assistente. Franco ha girato oltre 150 film in trent'anni, a volte con il suo nome, a volte con numerosi pseudonimi degni di un Picasso del cinema-spazzatura. Di fronte a lui, Roger Corman fa la figura di un cinese («Jento»: Franco era capace di girare i film in pochi giorni, Niese Kinski raccontava di aver girato tutte le sue scene da «El conde Drácula» in un solo giorno. Anche musicista, oltre che regista, Franco girò il suo primo film nel 1959: si chiamava «Tenemos 18 años». Nel 1965 conobbe Orson Welles, che lo scelse come regista della seconda unità per «China at Midnight» dopo aver visto a Parigi il suo film «La muerte silba un blues». I due lavorarono assieme a un film tratto dall'«Isola del tesoro», che non vide mai la luce. Nel '92 è stato proprio Franco a firmare il discusso montaggio di un film incompiuto (e amatissimo) di Welles, il «Don Quixote». Ma Franco rimane amato dal pubblico soprattutto per i suoi horror barocchi e visionari, soprattutto quelli imperniati sul personaggio del detective Idiota Orloff (l'attore Howard Vernon) e del suo assistente deforme Marpho. Alcuni titoli: «Griffon en la noche», «Los ojos del Dr. Orloff», «Diano letino de una niña muerta», «La maldición de Frankenstein», «Misa Muerta» e via dicendo... La retrospettiva di Rimincinema (il festival inizia domani) è curata da Filippo D'Angelo e Ottavio Di Brizzi: qui sotto pubblichiamo ampi stralci di un'intervista a Franco che Di Brizzi ha realizzato nei pressi di Madrid.



Una scena del film «Griffon en la noche» di Jesús Franco

La pornocorrida di Jesús

Ecco l'intervista a Jesús Franco che Ottavio Di Brizzi ha realizzato a Las Rozas, nei pressi di Madrid. Ve lo proponiamo suddiviso in «capitoli» a tema. Orson 1: la corrida. I giornalisti stranieri mi chiedono spesso se mi piace la corrida. Io dico: dipende. Una volta ho visto Antonio Bienvenida torere 6 tori e quello è uno dei ricordi più belli della mia vita. Certo, poi vai nelle piccole plazas de toros di oggi e vedi solo della macelleria repellente... A volte però si produce il miracolo: ad esempio, Orson (Franco si riferisce a Welles parlando sempre al presente, come se l'americano dovesse entrare da un momento all'altro, ndr) seguiva il torero Ordoñez in tutta la stagione, perché tre o quattro volte all'anno Ordoñez produceva il miracolo, era l'incarnazione della grazia, e Orson era disposto a sopportare 26-28 corride di merda pur di assistere a quei momenti di felicità impagabile. Orson 2: «L'isola del tesoro». Oltre a collaborare al suo Don Quixote, ho tentato di fare «L'isola del tesoro» di Stevenson con Orson nella parte di Long John Silver (un film da Stevenson con Welles poi si fece, nel '73, con la regia di John Hough, ndr). Sei settimane di girato che andarono perse perché non avevo più soldi per finirlo. Orson era entusiasta del progetto, ma voleva ad ogni costo girare il Falstaff, e a quell'epoca, nel '65, nessuno era disposto a garantirlo per lui. Allora si pensò di montare i due progetti contemporaneamente, in cui uno forniva la copertura economica all'altro, e il nome da dare in pasto alle banche sarebbe stato il mio. Il credito venne concesso, e i soldi arrivarono, sebbene non molti: cominciai le riprese de «L'isola del tesoro» due settimane prima del Falstaff. Tutto andava come previsto quando i soldi del produttore spagnolo smisero di arrivare: La isla venne interrotta, i pochi soldi restanti andarono a finire sul Falstaff, e io diventai l'aiuto di Orson. Poi provammo per due anni a riprendere il progetto, ma il girato che avevamo, con un ragazzino scozzese che interpretava Jim, era ormai inutilizzabile: in due anni il ragazzo era passato dai 12 ai 14 anni ed era cresciuto di 20 centimetri. Grazie ai giochi di prestigio finanziari di Orson tutto andò in malora... Il mio cinema porno. Nei miei film hardcore, che poi in fondo sono una parodia del genere (ad esempio, Falo Crest è una rivisitazione porno del serial tv Falcon Crest), io ho sempre cercato di partecipare al massimo. Un buon hardcore dovrebbe essere sognante, onirico, non mi piace il porno combinatorio, la catena di montaggio delle performance tecniche. Il cinema porno dovrebbe aprire delle porte dell'immaginario e solo così potrebbe essere considerato genere nobile come qualsiasi altro. La gente dice: non ci sono molti

buoni film porno. È vero. Ma non ci sono nemmeno molti buoni film noir o western o commedie. L'ottanta per cento di qualsiasi produzione è spazzatura. Gli Italiani. Ieri notte ho visto in tv La condanna di Bellocchio. Non posso dire che mi piaccia molto il suo cinema, ma ne ammiro il coraggio: ha due coglioni grandi così, si espone molto, e questo sì, mi piace. Un altro italiano che ammiro molto, peraltro mio carissimo amico, è Marco Ferreri. Un tipo fantastico, geniale, che ho conosciuto negli anni del franchismo, anni di grande conformismo estetico, purtroppo devo dire anche e soprattutto a sinistra. Quando viveva qui ci vedevamo spesso e una volta, negli uffici della casa di produzione, mi dice: «Parla piano, è in corso una riunione di altissimo livello». Che dici? gli faccio, e lui se ne «sai, dentro ci sono Mario Camus, Antonio Bardem, Carlos Saura, la crema della nuova ola rivoluzionaria». In quel mentre si apre la porta della sala conferenze ed esce il drappello di autori con la A maiuscola, e allora Marco corre verso la porta e dice: «Per favore, non lasciare la sala i signori sono pregati di lasciare sul tavolo qualche Messaggio per il popolo». Ferri, anche quando fa delle cose discutibili, si espone comunque molto, è generoso, e questo è ciò che apprezzo di più in un cineasta. La sorpresa e gli Champs Elysées. Io non chiedo mai a un regista che mi dia un capolavoro, perché non credo che esistano. Io

chiedo a un autore di darmi qualcosa di se stesso, anche solo per un istante. Qualcosa di personale e di sorprendente. Buñuel una volta mi disse una cosa bellissima: se in una scena un personaggio dice a un altro «Allora siamo intesi, ci vediamo agli Champs Elysées alle 6», nella scena seguente puoi filmare qualsiasi cosa, meno gli Champs Elysées alle 6. Al cinema mi aspetto sempre di essere sorpreso, e divido i registi in due gruppi, quelli che ne sono capaci e quelli che non lo sono. Cassavetes, Buñuel e i francesi. Oggi c'è un cinema vitale, indipendente, non fatto al computer o negli uffici di marketing: penso a Ken Loach, Jim Jarmusch, Abel Ferrara... anche giovani come Tarantino, Burton e i fratelli Coen mi piacciono moltissimo. Se guardi bene scopri che tutti i giovani registi americani sono figli di colui che considero un po' anche mio padre, John Cassavetes. Un uomo che ha rivoluzionato il cinema moderno, capace di firmare nella forma più stilizzata, pulita e rifinita, ma semplicemente non intenzionato a farlo. Proprio come Buñuel, con il quale ho discusso di questo più volte. «Questo non va così - diceva - è troppo carino... questa ripresa è buona solo per far vedere quanto sono belle le nuvole, non va proprio». «E quando hai fatto Diario di una cameriera, allora, con tutti quei canelli, quei movimenti della camera e quegli abbellimenti?», gli chiedo per provocarlo. «Sai perché? - mi risponde - Per

ché a questi coglioni dei francesi devi dimostrare di tanto in tanto di saper girare delle belle cose». Non voleva, ma, sì, sapeva farlo. La musica e Sergio Leone. Nel periodo in cui viveva in Spagna, Sergio Leone diceva spesso che del cinema spagnolo, a parte Buñuel, gli interessavano solo Berlanga e Franco. Diceva che sono stato proprio io ad insegnargli a costruire un film come un brano musicale, e questo lo diceva quando io avevo fatto solo 15 o 20 film: lui vide in sala di montaggio il mio La muerte silba un blues, uno dei miei film più musicali in assoluto. In realtà mi diede anche alcuni suggerimenti per dare al film un ritmo più stringente ed efficace, e i suoi si rivelarono consigli straordinari. Bruno Nicolai mi disse che Leone citava il mio esempio quando parlava della necessità di registrare la colonna sonora prima di cominciare le riprese, e di girare usando come traccia portante la musica. Gelo e compassione (ovvero Hemingway sta a Kubrick come Dos Passos a Renoir). Hemingway nei suoi primi racconti trasformava in scrittura uno sguardo puro, gelido: tradotto in termini cinematografici, lui Kubrick. Dos Passos invece sembra partecipare agli eventi, non rimane distaccato: l'equivalente cinema è Jean Renoir. Renoir firma sempre il lato buono di un figlio di puttana. È una questione di compassione e di comprensione. Non so se ciò risulta evidente nei miei film, ma io mi sento di appartenere al secondo gruppo.

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni a breve scadenza sull'Italia. SITUAZIONE: l'Italia meridionale è interessata da una circolazione di aria calda e umida di origine africana in seno alla quale si muovono diversi sistemi nuvolosi. Al nord e al centro persistono condizioni di moderata instabilità. TEMPO PREVISTO: sulle due isole maggiori e sulle regioni del basso versante tirrenico si prevede cielo nuvoloso o molto nuvoloso con precipitazioni sparse, anche temporalesche, più frequenti ed intense sulla Sicilia e sulla Calabria. Sul resto dell'Italia condizioni di variabilità con addensamenti associati a locali rovesci o temporali, più probabili in prossimità dei rilievi e sulle zone tirreniche. Dalla serata intensificazione della nuvolosità sul settore ionico, con piogge e locali temporali. TEMPERATURA: in lieve aumento al centro e al sud. VENTI: moderati provenienti dai quadranti meridionali con rinforzi da sud-est sulle isole maggiori e sullo Jonio. MARI: localmente mossi quelli settentrionali; molto mossi lo Jonio; mossi gli altri mari centro-merid., con modo ondo in aumento sullo stretto di Sicilia.

Tables showing temperatures in Italy and all over Europe. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, Roma, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Polenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

Subscription information for l'Unità newspaper, including rates for Italy and abroad, and contact details for the publisher.



MATTINA

6.30 TG1 (2192458)
6.45 UNO MATTINA ESTATE. Contentione
Cordocano Maria Teresa Ruta Amedeo
Goria. All'interno TG 1 TG 1-FLASH
(45900038)

6.35 NEL REGNO DELLA NATURA Docu-
mentario (7244361)
7.00 QUANTE STORIE (1123816)
7.30 L'ALBERO AZZURRO (7759125)

6.30 VIDEO SAPERE. All'interno
-- VIAGGIO IN ITALIA (4049467)
8.40 ARTE LA TERRA DI PIERO
(7917019)

6.40 I CASI DI ROSIE O'NEILL. Telefilm
(3464922)
7.45 PICCOLO AMORE. Tn (4001212)
8.30 IL DISPREZZO. Tn (45748)

8.30 CIAO CIAO MATTINA (2632293)
9.30 K. MIO AMICO RICKY. Telefilm
(8309)

8.45 CASA DOLCE CASA. Telefilm "At-
tenti al topo" (5970816)
9.15 LA RAGAZZA CON LA PISTOLA. Film
commedia (Italia 1968) Con Monica
Vitti Carlo Giffire Regia di Mario
Monicelli (2608008)

7.00 EURONEWS (9670)
7.30 BUONGIORNO MONTECARLO. At-
tualità (9114800)
9.30 AGENTE SPECIALE 06: UN DISASTRO
IN LICENZA. Telefilm (5835)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE (7380)
14.00 L'ALTO PREZZO DELL'AMORE.
Film commedia (USA, 1958) Con José
Ferrer Gene Rowlands (5218899)

13.30 COSTUME E SOCIETA' (5922)
14.00 I FATTI VOSTRI (87390)
14.35 PARADISE BEACH (9647908)

14.00 TGR TG 3 POMERIGGIO (6504583)
14.50 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO. Al-
l'interno. CALCIO C'SIAMO CALCIO
A TUTTA B 16 05 AUTO D'EPOCA
(9397800)

13.30 TG 4 (7390)
14.00 SENTIERI. Teleromanzo Con Jaco-
lyn Seagrave Sonia Satra (96729)

13.00 TG 5 Notiziario (50011)
13.25 SGARBI QUOTIDIANI (4568903)
13.40 BEAUTIFUL. Teleromanzo (6900570)

13.30 TMC SPORT. Notiziario sportivo
(1477)

14.00 TELEGIORNALE (47274)
14.10 LA SPINA DAI DUE VOLTI. Film spo-
naggio (USA, 1964) Con Robert Vau-
gahn Santa Berger Regia di John
Newland (4740854)

SERA

20.00 TELEGIORNALE (309)
20.30 TG 1 - SPORT. Notiziario sportivo
(10496)
20.40 DIRTY DANCING (BALLI PROIBITI).
Film commedia (USA, 1987). Con Pa-
trick Swayze Jennifer Grey Regia di
Emile Ardolino

20.15 TGS - LO SPORT (2537767)
20.20 GO-CART (DAI DUE AGLI OTTANTA).
Varietà Conduce Maria Monié
(1358729)

20.05 BLOK. DI TUTTO IN UNO. Videoram-
ment (141106)
20.30 NEL REGNO DEGLI ANIMALI. Rubrica
Conduce Giorgio Celli (66854)

20.30 PERLA NERA. Telenovela. Con An-
drea Del Boca, Gabriel Corrado
(9629126)
22.35 ATMOSFERA ZERO. Film fantascien-
za (GB 1981) Con Sean Connery Pe-
ter Boyle. Regia di Peter Hyams. Al-
l'interno (5135458)

20.40 NICO. Film poliziesco (USA, 1988)
Con Steven Seagal Henry Silva. Re-
gia di Andrew Davis (685980)

20.00 TG 5. Notiziario (28993)
20.25 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE
DELL'IMPENITENZA. Show Con Enzo
Greggio e Enzo Iacchetti (736748)

20.25 TELEGIORNALE (402247)
20.35 ANOTHER COUNTRY. Film drama-
tico (GB 1964) Con Rupert Everett
Colin Firth Regia di Marek Kaniwka
(489338)

NOTTE

23.00 TG 1 (25941)
23.05 CHIAMATA SU RAMMO. (956748)
23.15 MIDWINTER. Docum. (3094038)
23.45 XVII PREMIO LETTERARIO EFEO
D'ORO (8568854)

23.30 TG 2 - NOTTE (86293)
0.15 I FATTI VOSTRI. "Casa Magalli per
siero della notte" (585633)

23.30 THE END. Rubrica. (5451361)
0.30 TG 3 VENTITRATTRO E TRENTA
EDICOLA 3 - NOTTE CULTURA.
(8678268)

23.30 TG 4 - NOTTE (6790038)
0.45 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Attualità
(3995882)

23.45 ANTEPRIMA CHAMPIONS LEAGUE.
Rubrica sportiva. (3629293)
0.15 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sport va-
All'interno (6358869)

23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk
show All'interno (819485)

23.00 TMC SPEED. Rubrica sportiva (8748)
23.30 LE MILLE E UNA NOTTE DEL "TAPPE
TO VOLANTE". Talk-show Conduce
Luciano Rispoli (86545)

7.00 GOOD MORNING.
(807197)
8.00 COME UN ALBERO ESTATE.
(77621)

12.00 ATTENTI AL CUOCO.
(19923)
12.30 VARIETA' COMICO.
(80498)

14.00 CRAZY DANCE. Musica
Te. Conduce Mauro Fer-
reri (291890)

13.00 SALLE ORME DEL VEN-
TALE. Film commedia (Italia,
1962) (8106854)

7.00 MILANO CHE PULLIA.
F. commedia (Italia,
1962) (8106854)

6.30 GIORNALI RADIO 7.00, 7.30, 8.00,
12.10, 12.30, 13.30, 19.30, 22.30
19.00, 11.00, 12.00, 13.00, 15.00,
17.00, 19.00, 22.00, 24.00, 5.00

12.00 CRAZY DANCE. Musica
Te. Conduce Mauro Fer-
reri (291890)

AUDITEL

I fantasmi del sabato tra «paperissime» e conigli

Table with 2 columns: Program Name and Audience Rating. Includes 'Paperissime' (4,950,000) and 'Piazzati' (4,541,000).

La giornata di sabato è stata segnata ancora sulle reti Fininvest dalla maratona di «30 ore per la vita» a favore delle associazioni per la sclerosi multipla e per la leucemia infantile che ha permesso di raccogliere molti miliardi (Maurizio Costanzo ha raccontato che solo nella sua trasmissione «in notturna» sono stati raccolti 2 miliardi e 600 milioni) ma che non è stata premiata al l'Auditel. E gli ascolti non hanno sostenuto neppure il ritorno di «Palcoscenico» su Raidue che proponeva alle 22.30 Questi fantasmi di Eduardo De Filippo. Sono stati infatti poco più di un milione (il 9.60% degli ascoltatori sintonizzati a quell'ora) quelli che hanno scoperto la «magna del teatro di Eduardo tra le maglie di una programmazione di prim'ordine» dopo un brutto film tv come L'ultimo desiderio thriller dalla ricetta scontata. Per chi ama la musica Raidue proponeva le immagini della manifestazione contro il razzismo «Yes for Europe» ma anche questa trasmissione a cui partecipavano fra gli altri Bob Geldof, Gianni Nannini, i Litfiba, David Bowie è stata seguita da poco più di un milione di telespettatori.

24 ORE

I FATTI VOSTRI. RAIDUE 12.00. Giornata di esordi. Si parte con il ritorno di Giancarlo Magalli e del Comitato e con la fortunata trasmissione di Raidue leggermente rinnovata. Per quel che riguarda il programma infatti quest'anno sono chiamati a partecipare dei concorrenti già muniti di personali «Comitati». Ma le novità sono soprattutto negli orari che si moltiplicano dopo il TG2 infatti torna ancora Magalli fino alle 14.30. Non solo si annuncia anche una comparsata in video del conduttore intorno a mezzanotte per consigliare un libro. LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. RAITRE 18.05. Superman formato telefilm. Si intitola «Piccoli geni» il apuntamiento di questo pomeriggio è la storia di quattro adolescenti ospiti di un orfanotrofio che rubano un rivo lutorario preparato chimico ancora non spennentato. Un prodotto che li trasformerà in piccoli geni ma indirizzati al male. E tempo che intervengano Lois (Ten Hat cher) e Clark (Dean Cain). LUNA PARK. RAIUNO 18.50. Pippo Baudo rilancia la sfida del pre-serale. È sua infatti la campagna di spot di annuncio della varietà che ricomincia stasera con gli stessi protagonisti della passata stagione: oltre a Baudo Milly Carlucci, Fabrizio Frazzi, Rosanna Lambertucci, Mara Venier. La settimana sarà inaugurata proprio da Fabrizio Frazzi che intratterrà il pubblico con giochi, quiz e tarocchi. NEL REGNO DEGLI ANIMALI. RAITRE 20.30. Serpenti, daini, lontre, lemuri, cigni, ma in tv sono ancora i personaggi più «gettonati». Questa sera appuntamento con Giorgio Celli e con i documentari naturalistici: per gli appassionati della natura e per chi si lascia ancora attrarre dai mille misteri del mondo animale. Da Dublino in Irlanda, nel parco più grande d'Europa, al Madagascar per ritrovare faccia a faccia con gli animali più amati e quelli più temuti. L'ISPETTORE DERRICK. RAIDUE 20.40. Prima serata dedicata al poliziotto tedesco che nonostante le repliche continua ad affascinare il pubblico con le sue inchieste. Stasera vedremo Horst Trappert (alias Dr. Clark) alle prese con un caso «aperto» da dieci anni per un omicidio che è stato condannato un criminale che non ha mai voluto rivelare il nome del suo complice. E il spicciolo indaga.

DA VEDERE



«Striscia» riparte dal Sud E arriva anche Cecchi Gori

20.25 STRISCIA LA NOTIZIA. Con Enzo Greggio e Enzo Iacchetti e le «rubriche» Eleosia e Cristina. CANALE 5. È l'ottava stagione per il fortunato programma di Antonio Ricci. Prima coppia di stagione quella formata da Greggio e Iacchetti (nella foto) affiancati dalle «rubriche» Eleosia Merz e Cristina Quaranta, entrambe provenienti da «Non è la Rai». Restano in squadra il Gabibbo, Stefano Salvi e Giorgio Bracardi. Si attendono nuovi personaggi come Susanna Agnelli e Cecchi Gori (ammirati da Dano Ballantini). E poi su modello Vigorelli «Striscia» crea anche le sedi regionali. «Se c'è un esempio l'indico io lo seguo», ammette Ricci. Prima sede a funzionare sarà quella siciliana dove «Striscia» ha copiato un gruppo che si esibiva su una tv locale in una parodia intitolata «Sgillanotizza».

SCEGLI IL TUO FILM

9.15 LA RAGAZZA CON LA PISTOLA. Regia di Mario Monicelli con Monica Vitti Carlo Giffire Stanley Baker. Italia (1968) 120 minuti. Una ragazza siciliana si fa rapire sperando in un matrimonio riparatore. Ma il seduttore fugge e la ragazza si libera e lei lo insegue armata fino ai denti. Azzeccata commedia di costume uno dei ruoli «proverbiale» nella carriera di Monica Vitti. CANALE 5. 20.40 NICO. Regia di Andrew Davis con Steven Seagal Henry Silva Usa (1988) 95 minuti. Un ex agente della Cia ora al servizio della polizia di Chicago scopre un traffico d'armi e risale a due loschi figure che sono anch'essi agenti della Cia ma naturalmente corrotti e cattivi. Uno dei migliori film del «muscolare» Seagal qui più recitante che altrove. Sarà merito anche di Andrew Davis che è un fior di regista (l'ha dimostrato nel «Fuggitivo»). ITALIA 1. 20.40 MAMMA HO PERSO L'AEREO. Regia di Chris Columbus con Macaulay Culkin Joe Pesci Brian Stern Usa (1990) 90 minuti. Film ormai celebratorio il piccolo Kevin viene erroneamente lasciato solo a casa per le feste di Natale e se la spassa anche come «giustiziere» di due buffissimi ladri. Molto hollywoodiano e tutto sommato divertente. CANALE 5. 20.40 DIRTY DANCING. Regia di Emile Ardolino, con Patrick Swayze Cynthia Rhodes Jennifer Grey Usa (1987) 101 minuti. Bei fasti conteso fra due fanciulle in una calda estate Usa. Siamo in un villaggio turistico tipo Vail e Johnny è l'istruttore di danza. Corre il 1963 e i balli cominciano a diventare roventi. Film-culto degli appassionati di musica con una canzone («I've Had the Time of My Life») premiata con l'Oscar. RAIUNO.

Sport in tv

CALCIO: C siamo/A tutta B
SPORT VARI: Tgs lo sport
FORMULA UNO: Speciale Gp Portogallo
FORMULA UNO: Processo alla F1
PALLAVOLO: Italia-Bulgaria femminile

Raitre, ore 14.50
 Raidue, ore 20.15
 Italiauno, ore 0.15
 Raitre, ore 0.25
 Raitre, ore 0.55

FORMULA UNO. Ferrari al 4° e 5° posto Trionfa Coulthard Paura per Katayama

David Coulthard vince il Gp del Portogallo, sua prima vittoria della carriera. Ma a sommerso è soprattutto Michael Schumacher che, arrivando secondo, incrementa il vantaggio in classifica su Damon Hill, soltanto terzo. Adesso, quando mancano quattro gare al termine del campionato del mondo, il pilota tedesco vede profilarsi il suo secondo titolo iridato. Momenti di paura per un drammatico incidente a Katayama. Alla partenza, la Tyrrell del giapponese urta un'altra vettura, si schianta sull'asfalto. Estratto dall'abitacolo, il pilota sembra esanime, viene portato via in ambulanza, ricoverato all'ospedale. Ma poi, un comunicato medico informa che le sue condizioni non sono gravi. Intanto la corsa si conclude. Le Ferrari si piazzano al quarto e quinto posto ma, al termine scoppia la bufera nel clan del Cavallino. Alessi, che rivela di aver ricevuto via radio dal box l'invito a far passare Berger, lancia strali: «Ne ho abbastanza - dice il francese - Todt cerca di seminare zizzania tra me e Gerhard. Ma non ci riusciranno mai». Il ds Todt minimizza e anche Berger getta acqua sul fuoco ma lo stogo di Alessi lascia capire quanto si siano deteriorati i rapporti umani nel clan di Maranello.

A PAGINA 21



La Tyrrell di Katayama «vola» alla partenza del Gp del Portogallo

Ap

LA PARTITA DI NOTTE. Il Cagliari resiste agli assalti dei campioni d'Italia. Fiori strepitoso, finisce 0-0

La Juventus in Trappola

CAGLIARI Brutto Cagliari (ma i tifosi all'uscita sospirano "meglio dell'altra volta", il che è tutto dire). Juventus a corrente alternata, partita mediocre. La serata del posticipo finisce così per allontanare prima che gli spettatori dalle gradinate, quelli del video. Vana la corsa della Signora sul treno rossonero. In realtà, la Juve starrebbe quasi per agganciare il suo vagone all'ultimo secondo se Fiori con un prodigioso colpo di reni non riuscisse a sventare in angolo una girata di testa di Padovano, il sostituto di Vialli. Ma, il gol bianconero sarebbe stato una punizione eccessiva per il Cagliari ancora alla ricerca di una sua identità.

Che cosa cerca il Trap? Quali enigmi calcistici vorrebbe risolvere? Viene da domandarselo a vedere correre i suoi come tanti tamburini impazziti, inseguendo una palla tanto selvaggia ai loro piedi quanto domestica su quelli dei bianconeri. Ma, è poi così incolpevole il buon Giovanni Trapattoni? Qualche dubbio affiora nel vedere in mezzo al campo Sanna girare come un tzigano, mentre la logica lo imporrebbe alle costole di Del Piero. E che dire di Muzzi? Mezzo accidentato, mezzo sano, non sarebbe consigliabile un suo impiego più razionale? Invece no. L'ex romanista smania da destra a sinistra e viceversa in maniera sconclusionata, senza essere d'appoggio né alle combinazioni con Silva, né alle progressioni di Oliveira. Un inutile dispendio di energie che favorisce soltanto l'ordinata retroguardia bianconera attiva quanto basta per mettere sistematicamente in fuorigioco le sortite avversarie. In questo budello di disperate calcistiche (contro cui i tifosi cagliaritari cominciano ad inveire nel secondo tempo) la Juventus pittra prende il sopravvento per

CAGLIARI-JUVENTUS

0-0

CAGLIARI: Fiori 8, Pancaro 6, Napoli 5.5, Villa 5, Firicano 6, Puscaddu 6, Bisoli 6, Sanna 5.5, Muzzi 5.5, Silva 5.5, Oliveira 6 (69' Bressan sv). (12 Abate, 15 Bonomi, 8 Venturin, 18 Lanignotti). **All. Trapattoni**
JUVENTUS: Peruzzi 6, Torricelli 6, Ferrara 7, Porrini 6.5, Pessotto 6, Di Livio 6 (66' Marocchi sv), Deschamps 6, Conte 6, Ravanelli 5.5, Vialli 6.5 (78' Padovano sv), Del Piero 5.5 (12 Rampulla, 4 Carrera, 23 Sorini). **All. Lippi**
ARBITRO: Bazzoli di Merano 6.5
NOTE: terreno in discrete condizioni, serata fresca. Ammoniti Pancaro, Muzzi, Del Piero e Firicano. Calci d'angolo 8-3 per la Juventus.

DAL NOSTRO INVIATO
 NICHELE RUGGIERO

poi piazzare i suoi effetti migliori e più spettacolari nella parte centrale del primo tempo, quando Ravanelli, Vialli e soci iniziano a cannoneggiare la porta di Fiori. Per fortuna, il portiere è in serata di grazia: dice no ad una saetta di Ravanelli che schizza sulle sue mani come una saponetta; chiude bene ancora sul Grigio della Signora al termine di una combinazione Deschamps-Del Piero che affonda nella difesa rossoblu disposta a zona (?) come la lama nel burro; infine, nell'arco di sessanta secondi, scarica in angolo la pressione di Vialli, Conte e Ferrara, quest'ultimo gran saltatore e colpite di testa.

Da queste note, ne discende un Cagliari acclato, privo di riferimenti tattici, assemblato alla meglio, tenuto insieme da una disperata volontà di sopravvivenza che esclude il miracolo. Eppure la Signora esaurita l'iniziale spinta propulsiva è tutt'altro che gagliarda e si accoda alla mediocrità che invade il Sant'Elia. Anzi, per la verità c'è un troppo disinvoltato Porrini che quasi riesce a mettere in carreggiata gli avanti cagliaritari sul finire del tempo, ma Silva, non ancora a suo agio nel nostro campionato

non sa tradurre lo spirito di riscatto della sua squadra. Lippi, che negli spogliatoi ricorda ai suoi di pensare in grande scope che in campo c'è chi pensa alio Steaua nel mercoledì di coppa a Torino. Comprensibile e giustificabile, ma non agli occhi del tecnico che sulla regola dei tre punti nella scorsa stagione ha fatto la sua fortuna. Di staccarsi dalla locomotiva Milan non ne vuole sapere. Così si spiegano gli ingressi di Marocchi e di Padovano che da una parte sono un'iniezione di energie fresche, dall'altro servono a neutralizzare il cambio del Trap (Bressan al posto di Oliveira). Solo ed esclusivamente una questione fisica. Di tattica sul campo neppure a parlare. Si muovono solo figure vagotoniche raramente sottratte al desiderio di chiudere anzitempo la gara. Si salva Silva negli spiccioli di gioco, quando individua un angolino tra il palo e Penuzzi, ma il guardiano bianconero non si distrae e mette in angolo con sicurezza. Un'emozione di troppo, quasi a voler ritardare la chiusura di uno spettacolo davvero troppo deprimente anche per un Trap che qualcuno avrebbe voluto in disarmo.



L'attaccante della Juve Alessandro Del Piero

Falcone/Olympia-Ag

LE PAGELLE

Fiori 8: si oppone sempre con bravura alle conclusioni degli attaccanti juventini che, soprattutto nel primo tempo, lo tempestano di tiri. Superlativo nella parata su un destro ravvicinato di Ravanelli. Salva il risultato all'ultimo secondo su un colpo di testa di Padovano.

Pancaro 6: si fa ammonire dopo pochi minuti. Il periodo di confusione mentale dura fino alla metà del primo tempo, poi si riprende.

Napoli 5.5: l'inizio è da dimenticare. Sempre in ritardo in tutti gli interventi, Vialli lo manda spesso a vuoto.

Villa 5: come terzo difensore centrale si nota solo quando spazza l'area in tutta fretta.

Firicano 6: è l'unico difensore «pensante» di Trapattoni. Per questo spesso cerca di uscire con la palla al piede per impostare l'azione di rimessa del Cagliari. Spesso, però, finisce per fare confusione. Molto fialoso nella ripresa.

Puscaddu 6: sulla sua fascia agisce Di Livio che non affonda, lui si limita a fare altrettanto.

Bisoli 6: un centrocampista che fa della forza fisica la sua arma. Ma ieri servivano piedi buoni e intuizioni, lui non ha né gli uni né le altre.

Sanna 5.5: corre in mezzo al campo per intercettare qualche pallone. Viene sistematicamente saltato dai lanci lunghi dei suoi compagni.

Muzzi 5.5: prima a destra, poi dirottato a sinistra ma la sostanza non cambia. L'ex romanista non pulisce e la buona volontà non basta.

Silva 5.5: sulla sua testa l'unica vera occasione del Cagliari e lui sbaglia. Già questo gli vale l'insufficienza.

Oliveira 6: non deve essere facile giocare con tutta la difesa juventina alle calcagna. Ma il brasiliano, naturalizzato belga, cerca di darsi da fare, niente di più. Dal 69' Bressan sv.

Peruzzi 6: un voto di fiducia. È stato chiamato in causa prevalentemente dai retropassaggi dei suoi difensori.

Torricelli 6: anche come terzino dimostra i propri limiti di palleggio ma ha cuore da vendere. Un jolly difensivo molto utile per Lippi.

Ferrara 7: è il migliore della retroguardia bianconera. Sempre attento, anticipa gli attaccanti con facilità e ne approfitta anche per sostenere il centrocampista. È in forma Nazionale.

Porrini 6.5: una riserva di lusso. Come centrale difensivo non fa rimpiangere Vierchowd. Certo quella di ieri non era certo una partita impegnativa per la difesa della Juve ma lui se la cava benissimo in ogni circostanza.

Pessotto 6: potrebbe spingere molto di più sulla fascia sinistra, invece si limita a fare il suo compitino, senza aggiungere fantasia e grinta.

Di Livio 6: con una squadra schierata col tridente il numero 7 di Lippi è costretto ad agire più indietro senza aver come punto di riferimento la fascia destra. Lippi se ne accorge e lo sostituisce. Dal 66' Marocchi sv.

Conte 6: bene nel primo tempo si perde nella confusione del centrocampista nella ripresa. Non è un uomo d'ordine e si vede.

Deschamps 6: gli manca Paulo Sousa vicino e non è agevole per il francese «travestirsi» da regista. Nei primi 45' lo fa abbastanza bene, meno lucido nel secondo tempo.

Ravanelli 5.5: arriva qualche volta in zona tiro, ma una volta Fiori è costretto ad agire più indietro senza aver come punto di riferimento la fascia destra. Lippi se ne accorge e lo sostituisce. Dal 66' Marocchi sv.

Vialli 6.5: sembra tornato ragazzino. Tanta voglia di correre, tante giocate e quasi tutte di qualità. A dieci minuti dalla fine esaurisce la benzina. Dal 78' Padovano sv.

Del Piero 5.5: il contratto firmato in settimana l'ha distrutto. Cerca il gioco di tocco quando ci sarebbe da tirare fuori gli artigli.

Confermata la squalifica di tre anni alla Dinamo Kiev L'Uefa boccia il ricorso

La commissione d'appello dell'Uefa ha confermato ieri sera l'esclusione della Dinamo Kiev dalla Champions League di quest'anno e da ogni competizione europea nelle prossime due stagioni. «La Dinamo Kiev è esclusa con effetto immediato dalla Champions League 1998-99 e da tutte le competizioni europee delle prossime due stagioni per le quali si potrà qualificare», si legge in un comunicato dell'Uefa - per il tentativo di corruzione dell'arbitro spagnolo Antonio Lopez Nieto prima dell'incontro di Champions League contro il Panathinaikos Atene giocata a Kiev il 13 settembre 1998. Il tentativo di corruzione era stato denunciato dallo stesso arbitro spagnolo, che aveva parlato come prova anche due pellicce consegnate dai dirigenti della Dinamo. La commissione d'appello, presieduta dal vice presidente Wilhelm Henkes, ha confermato anche le raddiazioni di Vassily Babychouk e Igor Sourida, rispettivamente segretario generale e vice presidente della Dinamo Kiev. I due dirigenti sono stati interrogati ieri per quattro ore. Le sanzioni erano state decise mercoledì scorso ad Oporto dalla commissione di controllo e disciplina dell'Uefa.

Tre feriti e dieci contusi A Vicenza scontri tra tifosi alla fine del derby veneto

Il ritorno di Vicenza-Padova in serie A è stato contrassegnato da un finale ad alta tensione sugli spalti, e nel tragitto tra lo stadio e la stazione ferroviaria. Una decina di persone, tra cui un commissario di polizia, sono infatti rimaste leggermente contuse negli incidenti che hanno caratterizzato le fasi finali del derby veneto Vicenza-Padova. Un tifoso padovano era rimasto ferito leggermente anche in alcuni fatti avvenuti all'esterno dello stadio Monti prima dell'inizio dell'incontro. Gli incidenti più gravi sono comunque avvenuti nella curva nord, occupata dalla tifoseria padovana, e sono scoppiati dopo la seconda rete del Vicenza. I tifosi del Padova, che già al termine del primo tempo avevano colpito con un oggetto il portiere del Vicenza, hanno acceso una serie di fuffe contro i tifosi di casa e la polizia. Le forze dell'ordine sono dovute intervenire per riportare la calma. Un altro tifoso padovano, durante il tragitto verso la stazione ferroviaria, è stato identificato e denunciato per atti contro la pubblica decenza.

TOTOCALCIO

Table with football match results: Cagliari-Juventus, Cremonese-Roma, Lazio-Udinese, Milan-Atalanta, Napoli-Inter, Parma-Fiorentina, Piacenza-Bari, Torino-Sampdoria, Vicenza-Padova, Verona-Bologna, Pistoiese-Avellino, Alessandria-Modena, Catania-Avezzano.

MONTEPREMI L. 24.737.551.178
QUOTE: Al +13 L. 63.429.000
Al +12 L. 2.143.000

TOTOGOL

Table with football match results and odds: Lazio-Udinese, Napoli-Inter, Piacenza-Bari, Cosenza-Chievo, F. Andria-Ancona, Lette-Monza, Lucco-Novara, Viterbese-Frosinone.

TOTIP

Table with football match results and odds: Corsica, Fiorentina, Lazio, Parma, Sampdoria, Fiorentina, Vicenza, Torino, Inter, Roma, Atalanta, Piacenza, Bari, Padova, Cagliari, Cremonese.

L'OSPITE DELLA DOMENICA

Massimo Ghini: «Io, romanista spero nel lieto fine»

È l'attore Massimo Ghini l'ospite di questa settimana per commentare il campionato. «Sono della Roma, per me è stato il giorno del riscatto», ha detto, senza nascondere la gioia per la battuta d'arresto dei «cugini» della Lazio.

che non hanno nulla da perdere. Ma per le altre non c'è tempo per scherzare. Inoltriamo nell'azzurro campionato come uno sceneggiato tv. Chi è il cattivo? E chi è il buono?

PAOLO FORCINI

Massimo Ghini sorride nutrendo nella mente le immagini della domenica calcistica. L'attore romano e romanista si prepara a vivere una stagione professionale ricca di impegni fra pochi giorni sarà al Teatro Sistina per «Alleluja brava gente». Poi tra un mese voterà nell'ex Jugoslavia per girare un film che racconterà la storia di due amici che si trovano a vivere la tragedia della guerra civile. E ancora a gennaio lavorerà a «La Tregua» pellicola tratta dal libro di Primo Levi. Tanto lavoro ma sempre con un occhio puntato sul calcio passione che coltiva da sempre. Ecco il suo commento alla giornata di ieri.

Ma il campionato non è divertente e scherzoso per nessuno ormai per tutte le squadre è una cosa seria: ci sono troppi interessi. E se poi perdi è chiaro che tutto si complica perché ci sono forti pressioni. Le squadre simpatiche spesso sono quelle piccole, quelle...

Immaginiamo il campionato come uno sceneggiato tv. Le è piaciuta l'ultima puntata? Per me tifoso romanista è stato il giorno del riscatto: la nostra prima vittoria era ora. È arrivato la prima vittoria, sì. Ma non crede che per voi roma-



L'attore Massimo Ghini

Alberto Pa...

IL PALLONE CIFRATO

7 vittorie su 8 per il Napoli. Il Milan parte come nel '92-'93.

MASSIMO FILIPPONI

DUE le reti messe a segno da Roberto Baggio dall'inizio del campionato. L'anno scorso con la maglia della Juventus, andò in rete per la prima volta alla 7ª giornata. Il 23 ottobre del '94 a Cremona la Juventus vinse 2-1 e Baggio realizzò la seconda rete. Dodici punti in quattro partite. Il Milan comanda la classifica a punteggio pieno. I rossoneri non partivano così bene dal torneo '92-'93. In quel campionato poi vinse la prima partita di fila con Foggia. Pescara, Atalanta, Fiorentina, Lazio e Parma. I ragazzi di Capello vinsero anche la sfida con la Sampdoria (programmata alla quarta giornata e recuperata a Natale). TRE A ZERO. A distanza di quat-

tro mesi, identico risultato tra Parma e Fiorentina. I viola che non hanno mai vinto sul campo emiliano furono sconfitti con identico punteggio anche il 28/5-'95 sedici giorni dopo. Per il Parma segnarono Branca (2) e Zola su calcio di rigore. Era anche quella l'ultima partita con tre reti a favore del Parma in questa stagione. Il bottino più consistente era di due reti (contro l'Inter e in Coppa Coppe). A proposito dei ricorsi calcistici va detto che alla Roma porta bene lo stadio «Zini» di Cremona. I giallorossi infatti avevano colto proprio a Cremona l'ultima vittoria in una gara ufficiale (2-5). Al SESTO tentativo della stagione la Roma torna al successo contro i granata in trasferta. Nelle prime cinque uscite i ragazzi di Mazzone...

avevano subito 3 sconfitte (2 in campionato e una in Coppa Italia). 28 anni festeggiati con il gol Igor Protti continua a comandare la classifica cannonieri con sei reti. La sesta l'ha realizzata ieri a Piacenza. Soltanto Signori riesce a tenere il passo di Protti. Per la QUARTA domenica consecutiva l'attaccante laziale è andato a segno. Le ultime due marcature sono state realizzate su calcio di rigore. Roberto Mancini ha disputato ieri a Torino la gara n° 399 in serie A. Secondo alcuni sarebbero invece 400 perché considerano nell'elenco delle presenze ufficiali nella massima serie anche lo spareggio per l'accesso alla Coppa Uefa alla fine del torneo 86-87. Il 23 maggio 1987 il Milan sconfisse 1-0 la...

Sampdoria proprio sul campo neutro di Torino (il vecchio Comunale). A distanza di VENTQUATTRO giorni il Vicenza torna a superare il Padova in casa. Lo scorso 31 agosto la squadra di Guidolin aveva sconfitto il Padova nel 2º turno della Coppa Italia in gara unica. Finì 4-2. La Lazio è tornata a perdere punti in casa dopo QUATTRO successi consecutivi. L'ultimo pareggio casalingo dei laziali risale al 30 aprile dello scorso anno. Lazio-Cagliari 0-0. Solo in TRE occasioni il Piacenza aveva segnato più di due reti nell'unica stagione disputata in serie A nel campionato 93/94. Era accaduto sempre in casa contro il Foggia (5-4), la Reggina (3-2) e...

l'Atalanta (4-0). DUE Traverso in OTTO giorni. Questo curioso record di Alessandro Meli attaccante del Parma Meli non è ancora andato in rete quest'anno ma è andato in rete vicino ai domini scorsi a Genova che ieri contro la Fiorentina in entrambe i casi è stata la traversa a negargli il gol con i portieri ampiamente superati. Nessuna squadra ha ottenuto più punti del Napoli nelle ultime OTTO giornate di campionato. In fatti se consideriamo oltre alle quattro giornate di questo torneo anche le ultime 4 della scorsa stagione si stila una classifica che vede al comando i campani con VENTIDUE punti frutto di 7 vittorie e un pareggio. Proprio con l'Inter (1-3) l'ultima sconfitta.

RISULTATI

Table with football match results: Cagliari-Juventus, Cremonese-Roma, Lazio-Udinese, Milan-Atalanta, Napoli-Inter, Parma-Fiorentina, Piacenza-Bari, Torino-Sampdoria, Vicenza-Padova.

CLASSIFICA

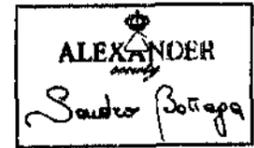
Table with football league standings: Squadre, Punti, Partite, Reti, In Casa, Fuori Casa, Media.

MARCATORI

Table with football league scorers: 6 reti: Protti (Bari); 4 reti: Signori (Lazio); 3 reti: Vieri (Atalanta), Ravanelli e Vielli (Juventus), Weah (Milan), Amoroso (Padova), Caccia (Piacenza), Karembeu (Sampdoria); 2 reti: Maspero (Cremonese), Baiano e Banchei (Fiorentina), Roberto Carlos (Inter), Casira, Ghi e Esposito (Lazio), R. Baggio (Milan), Agostini, Buso e Imbriani (Napoli), Stoichkov (Parma).

TOTODOMANI

Table with football league upcoming matches: 1-10-1995 ORE 15.00: Atalanta-Piacenza, Bari-Milan, Fiorentina-Cremonese, Inter-Torino, Juventus-Napoli, Padova-Parma, Roma-Lazio (20.30), Sampdoria-Cagliari, Udinese-Vicenza; 15-10-1995 ORE 15.00: Atalanta-Inter, Cagliari-Cremonese, Lazio-Padova, Milan-Juventus, Napoli-Fiorentina (20.30), Parma-Udinese, Piacenza-Sampdoria, Torino-Roma, Vicenza-Bari.



A BORDO CAMPO

Capello: «Dove sarò il prossimo anno? Proprio non lo so»

Capello (Milan-Atalanta): «Che squadra allenerò il prossimo anno? Vorrei saperlo anch'io...»
R. Baggio (Milan-Atalanta): «È importante segnare anche quando le cose non vanno bene. Certo, non è stato un gol alla mia maniera».
Capello (Milan-Atalanta): «Baggio è rimasto in campo, anche se in questo momento non è al cento per cento, perché è il giocatore che può inventare il gol, la punizione, l'assist».
Mondonico (Milan-Atalanta): «Verranno giustamente messe in evidenza le qualità del Milan, ma fino all'87 meritavamo il pareggio. Nel calcio però succede anche questo: quando si viene a San Siro si rischia di prenderle. Invece oggi noi possiamo uscire anche soddisfatti».
Pagliuca (Napoli-Inter): «Ci siamo allungati troppo, giocavamo in cinque da una parte e in cinque dall'altra. Alla fine gli avversari ne hanno approfittato».
Boškov (Napoli-Inter): «Abbiamo giocato 75 minuti alla grande collezionando molte palle gol. Nelle ultime battute abbiamo però sbagliato atteggiamento, rinunciando troppo al possesso di palla. I ragazzi sono stati tutti bravi, hanno lottato senza protagonismi. La verità è che tutto il Napoli è stato troppo sottovalutato».
Fontolan (Napoli-Inter): «Ades-

so basta non ce la facciamo più a convivere con le polemiche. Ci sentiamo accerchiati. In fondo la Roma ha gli stessi nostri punti e il Parma domenica scorsa era dietro di noi».
Benarivo (Parma-Florentina): «Questo pareggio è merito della mia squadra. In fase di preparazione della partita avevo messo in preventivo di prendere due gol, quindi prima di scendere in campo ho detto ai miei che anche loro dovevano segnare almeno due, e ci hanno creduto fino in fondo».
Guidolin (Vicenza-Padova): «Nella prima mezz'ora ho visto un Vicenza straordinario, abbiamo costruito tre-quattro palle da gol limpissime. È stato un delitto fallire, e infatti il Padova per poco non ci puniva».
Sandroni (Vicenza-Padova): «Perdere un derby a sei minuti dalla fine fa sempre rabbia. Ormai il risultato di 1-1 sembrava sicuro, abbiamo pagato cara una disattenzione difensiva».
Garza (Cremonese-Roma): «La Roma ha meritato di vincere e molto più forte di noi, c'è poco da dire. La difesa ogni settimana è sotto pressione per novanta minuti, non ci siamo proprio».
Simoni (Cremonese-Roma): «Nella prima frazione di gioco abbiamo giocato veramente male. Troppi giocatori non rendono co-

che vuol vincere lo scudetto non si può permettere».
Fuser (Lazio-Udinese): «Evidentemente non siamo una squadra matura. Vogliamo sempre stravin-cere, invece avremmo dovuto ragionare di più. Non so perché, ma ci capita spesso».
Zaccheroni (Lazio-Udinese): «Questo pareggio è merito della mia squadra. In fase di preparazione della partita avevo messo in preventivo di prendere due gol, quindi prima di scendere in campo ho detto ai miei che anche loro dovevano segnare almeno due, e ci hanno creduto fino in fondo».
Guidolin (Vicenza-Padova): «Nella prima mezz'ora ho visto un Vicenza straordinario, abbiamo costruito tre-quattro palle da gol limpissime. È stato un delitto fallire, e infatti il Padova per poco non ci puniva».
Sandroni (Vicenza-Padova): «Perdere un derby a sei minuti dalla fine fa sempre rabbia. Ormai il risultato di 1-1 sembrava sicuro, abbiamo pagato cara una disattenzione difensiva».
Garza (Cremonese-Roma): «La Roma ha meritato di vincere e molto più forte di noi, c'è poco da dire. La difesa ogni settimana è sotto pressione per novanta minuti, non ci siamo proprio».
Simoni (Cremonese-Roma): «Nella prima frazione di gioco abbiamo giocato veramente male. Troppi giocatori non rendono co-



Fabio Capello, allenatore del Milan

me potrebbero, avrei dovuto cambiare almeno cinque ad inizio della ripresa. Nel secondo tempo un po' meglio, anche se sul gol abbiamo commesso un gravissimo errore di distrazione».
Cagni (Piacenza-Bari): «Il Piacenza non è una squadra, nel finale ha fatto il contrario di quello che avrebbe dovuto fare. I miei debbono capire che se perdono l'umiltà rischiano di rovinare tutto quello che sono capaci di fare».
Materazzi (Piacenza-Bari): «Mi è piaciuta comunque la reazione conclusiva che ha dimostrato come il Bari avrebbe potuto fare molto di più. Abbiamo pagato l'infortunio a Montanari che ci ha fatto cambiare la difesa».
Fontana (Piacenza-Bari): «Abbiamo un bel potenziale offensivo, ma se rischiamo di prendere 10 gol contro il Piacenza...»

EUROFOOTBALL

Avanza il Newcastle Si riprende il Psg

■ L'inarrestabile Bayern Monaco e il sempre più balbettante Nantes: sotto loro, in positivo e in negativo, i protagonisti dell'ultimo turno nei campionati europei di calcio. Un week-end che ha fatto segnare il ritorno alla vittoria, in Inghilterra, dei campioni in carica del Blackburn.
Inghilterra: una doppietta di Ferdinand e il Newcastle in un sol colpo batte il Chelsea e resta da solo in testa alla Premier League. Lo insegue il Manchester United, fermato sullo 0-0 a Sheffield. Dal prossimo turno, comunque, il Manchester Utd. potrà di nuovo schierare Eric Cantona: il francese ha infatti scontato la classifica inflittagli per aver aggredito uno spettatore. Il rientro avverrà in occasione dell'incontro tra i Devils e il Liverpool. Grande affollamento in seconda posizione, dove arriva anche l'Arsenal, trascinato al successo contro il Southampton (4-2) da una doppietta di Bergkamp. Ampio successo anche per il Liverpool, che ha sconfitto il Bolton. Cinquina anche per il Blackburn: i Rovers battono il Coventry per 5-1 (con tripletta di Shearer) e sperano così di chiudere un lungo periodo di crisi. Questa la classifica dopo 7 giornate: Manchester Utd. 16; Newcastle (una gara in meno), Liverpool e Arsenal 15.
Germania: sette partite e sette successi. Il Bayern Monaco sembra non avere avversari in questo avvio di Bundesliga, anche se l'ultima vittoria è giunta solo all'ultimo minuto grazie a una rete di Klinsmann su calcio di rigore. In seconda posizione sale il Borussia Dortmund, andato a vincere per 4-3 a Francoforte sul terreno dell'Eintracht. Da segnalare che il Borussia nelle ultime due giornate ha segnato la bel-

lezza di 10 reti. Solo un pareggio invece per il Werder Brema, bloccato in casa sull'1-1 dal Kaiserslautern. Queste le prime posizioni in classifica: Bayern M. 21; Borussia D. 14; Bayer L. e Werder B. 12.
Francia: il Paris Saint-Germain, dopo la sconfitta patita a Montpellier, torna al successo contro lo Strasburgo. Due a zero il risultato per i parigini al Parco dei Principi. Vince, in trasferta, anche il Metz (1-0 sul Marignies) diretto inseguitore del Psg. Dietro le due di testa vince anche l'Auxerre, che batte in casa per il 2-1 il Rennes. Pareggio invece per il Lens, che ha colto l'1-1 sul campo dei campioni in carica del Nantes, ancora incapaci di sollevare le proprie sorti in campionato. Questa la classifica: Paris SG 23; Metz 22; Auxerre e Lens 19.
Olanda: viaggia a punteggi pieno anche l'Ajax. Nell'ultimo turno i lancieri sono andati a vincere sul terreno del Breda per 1-0. Dietro la capoclassifica si fa notare il Psv Eindhoven, che ha colto un buon successo (5-0) a Volendam. Pareggio esterno (2-2) per il Tilburg. Questa la classifica dopo 6 giornate: Ajax 18 punti, Psv Eindhoven 15, Tilburg 14.
Portogallo: nel campionato lusitano si ripropone l'eterna sfida tra il Boavista e il Porto. Il Boavista, vincendo sul Leça per 2-0, ha raggiunto il Porto in testa alla classifica, approfittando del pareggio (1-1) ottenuto dai rivali sul campo del Fátima. Segue, come negli anni passati, le squadre di Lisbona: il Benfica ha battuto il Belenenses per 1-0, mentre lo Sporting è andato a vincere per 1-0 a Faro sul Farense. Questa la classifica dopo 5 partite: Boavista e Porto 13; Benfica 11; Sporting L. 10. □L.M.

ZAPPING

Solo calcio su ogni rete Il troppo stroppia

LORENZO MIRACLE

■ Facciamo un piccolo passo indietro. Si è chiusa ieri, sulle strade di Spagna, la Vuelta, vale a dire il giro ciclistico. La corsa per tre settimane è stata commentata dal figlio d'arte Davide De Zan sulle frequenze di Tmc. Come il padre, anche Davide ha un'ottima conoscenza tecnica e un ottimo colpo d'occhio per riconoscere i ciclisti nel gruppo (anche se in questo campo è ancora decisamente inferiore ad Adriano). Però Davide ha una particolarità, quella di innamorarsi dei vocaboli, o addirittura di coniarli. Ad esempio: non lo sentirete mai dire «oggi», in quanto pronuncia solo e unicamente «quest'oggi». E passi. Però, commentando la *Vuelta de España* De Zan jr. ha sempre, invariabilmente, chiamato questa corsa

«Vueltaespaña», così, tutto attaccato. Un po' come se, commentando il Giro d'Italia, lo definisse «Giritalia». Forse che dire Vuelta de España è troppo lungo? Fare quella crasi ci sembra moderno? Di certo è una cosa senza senso, e resta da sperare che De Zan jr., dalla Colombia, non commenti il «campionatomondo».
 La prima domenica in ora solare ci ha invece fatto raggiungere la completa overdose televisivo-ciclistica. Un filo rosso costituito dal pallone segna ormai la programmazione Rai dal primo pomeriggio fino a notte inoltrata. Un po' come succede in occasione delle elezioni, quando però i dibattiti e le interviste sono giustificate dal fatto che si decide il governo del Paese. Ogni domenica al massimo si decide quale squadra ha vinto e quale no:

che questo sia un argomento sul quale costruire un palinsesto di dieci ore (e stiamo parlando solo del servizio pubblico) è francamente discutibile. Che una programmazione del genere possa portare al rigetto è assai più probabile.
 Fortunato Fabio Fazio, che con *Quelli che il calcio...* ha la funzione di apripista, ed è l'unico a dare per davvero le notizie, vale a dire i risultati delle partite. A quel punto del pomeriggio, nelle ore immediatamente successive al pranzo, lo spettatore è ancora fresco e le voci dai campi e il ritmo della trasmissione lo tengono sveglio. Dopo Fazio, prima, c'era un periodo di tregua, variabile a seconda degli orari del campionato: ma insomma, almeno mezz'ora

prima di tornare a vedere calcio c'era. Adesso non più, grazie al ritorno in video della coppia formata da De Laurentis e Martino con un programma del quale francamente nessuno sentiva il bisogno: *Stadio sprint*. A cosa serve questa trasmissione? A nulla. Dallo studio ci si collega via via con tutti gli stadi, dove i vari inviati intervistano calciatori, allenatori, presidenti sulle partite appena concluse. Ed è un susseguirsi di domande sulla «sostituzione decisiva», o sul «contropiede non finalizzato», o sulle «assenze importanti». Insomma, aria fritta: aggravata dal fatto che tutti i giornalisti e intervistati - hanno il tono di chi sta disquisendo di fondamentali questioni filosofiche.
 Ma per dare a Cesare quel che è di Cesare va detto che *Stadio sprint* un merito lo ha conquistato:

tutti i collegamenti sono avvenuti senza problemi, non è mai saltato l'audio, e sia Martino che De Laurentis hanno dimostrato un buon tempismo e un buon colpo d'occhio nel dare e togliere la linea ai diversi inviati. Non fosse, come detto, una trasmissione inutile sarebbero da elogiare in pieno. Finita *Stadio sprint* è il momento di *Novantissimo minuto*. E qui, ancora una volta, c'è una buona notizia e una cattiva notizia. La buona notizia consiste nel fatto che è terminata la farsa del risultato nascosto: ci sono volute quattro domeniche, ma alla fine alla Tgs hanno compreso che era una scelta senza senso. Adesso resta solo avvertire i telecronisti che il risultato è noto, ed è inutile fingere di commentare in diretta. Passiamo alla cartina: è ripresa *Domenica In ed* è tornato il

peissimo teatrino prima di *Novantissimo* con la partecipazione di Mara Venier, Andrea Roncato, Stefano Masciarelli e altre varie comparse. Un vero insulto al buon gusto e alla mente degli spettatori.
 Già ce ne sarebbe abbastanza con il calcio, ma non è finita perché debbono ancora arrivare la sintesi di una partita, *Domenica sprint* e *Telegol*, nuovo gioco abbinato al calcio. Davvero un'esagerazione, cui segue ancora la *Domenica sportiva*, dedicata per il 90% al calcio. E il bello è che c'è qualcuno che si chiede come mai la gloriosa DS sia in continuo calo d'ascolti. Anche Pantagruete a un certo punto non aveva più fame. Perché i telespettatori dovrebbero a quell'ora guardare ancora un po' di calcio?

B CLASSIFICA

RISULTATI

BRESCIA-SALERNITANA	1-0
CESENA-PERUGIA	2-0
COSENZA-CHIEVO	1-3
F. ANDRIA-ANCONA	1-2
FOGGIA-REGGINA	0-0
GENOA-REGGIANA	1-1
LUCCHESE-PALERMO	0-0
PESCARA-VENEZIA	2-1
PISTOIESE-AVELLINO	1-1
VERONA-BOLOGNA	1-1

PROSS. TURNO

1-10-95 ORE 18.00

ANCONA-VERONA
 AVELLINO-BRESCIA (sab. 30/9)
 BOLOGNA-PESCARA
 CHIEVO-GENOA
 PALERMO-COSENZA
 PERUGIA-PISTOIESE
 REGGIANA-LUCCHESE
 REGGIANA-CESENA
 SALERNITANA-FOGGIA
 VENEZIA-F. ANDRIA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
BRESCIA	11	5	3	2	0	8	4	0
VERONA	10	5	3	1	1	7	2	-1
BOLOGNA	9	5	2	3	0	5	2	0
FOGGIA	9	5	2	3	0	3	1	-1
SALERNITANA	8	5	2	2	1	4	1	+1
GENOA	8	5	2	2	1	12	6	-2
CHIEVO V.	7	5	1	4	0	5	3	-1
PALERMO	7	5	1	4	0	4	3	-1
ANCONA	7	5	2	1	2	7	8	-2
PISTOIESE	7	5	2	1	2	6	4	-3
CESENA	7	5	2	1	2	6	5	-3
LUCCHESE	6	5	1	3	1	3	3	-3
PESCARA	6	5	1	3	1	4	5	-3
AVELLINO	5	5	1	2	2	4	5	-3
REGGINA	4	5	0	4	1	4	11	-3
F. ANDRIA	4	5	1	1	3	8	10	-5
COSENZA	4	5	1	1	3	4	8	-5
PERUGIA	3	5	0	3	2	3	6	-4
REGGIANA	3	5	0	3	2	2	6	-4
VENEZIA	3	5	1	0	4	2	8	-5

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

RISULTATI: Alessandria-Modena 1-1; Brescello-Spal 0-1; Carpi-Massese 2-1; Carrarese-Como 2-0; Lefte-Monza 0-3; Prato-Empoli 0-2; Pro Sesto-Montevarchi 0-1; Ravenna-Florenzuola 2-1; Saronno-Spezia 3-0.

CLASSIFICA: Ravenna 13 punti; Spal e Montevarchi 12; Modena 11; Florenzuola 10; Carpi e Empoli 8; Monza 7; Brescello e Prato 6; Lefte, Massese, Alessandria e Saronno 5; Como 4; Carrarese 3.

PROSSIMO TURNO: Como-Carpi; Empoli-Alessandria; Florenzuola-Lefte; Massese-Carrarese; Modena-Pro Sesto; Montevarchi-Prato; Monza-Ravenna; Spal-Saronno; Spezia-Brescello.

C2

GIRONE A

RISULTATI: Alzano-P. Vercelli 2-1; Cittadella-Ospital. 1-0; Lecco-Novara 1-3; Legnano-Torres 0-0; Olbia-Verese 1-0; Palazzolo-Lumezzane 0-0; Pro Patria-Cremapergo 0-0; Sotbiat-Valdagno 1-0; Tempio-Pavia 0-0.

CLASSIFICA: Lumezzane, Pavia e Novara 10 punti; Cittadella 7; Valdagno, Sotbiat e Olbia 6; Pro Vercelli, Pro Patria e Alzano Viresci 5; Torres 4; Lecco, Ospitalito, Cremapergo e Palazzolo 3; Varese e Tempio 2; Legnano 1.

PROSSIMO TURNO: Cremapergo-P. Vercelli; Lecco-Palazzolo; Legnano-Olbia; Lumezzane-Cittadella; Ospitalito-Novara; Pavia-Sotbiat; Torres-Pro Patria; Valdagno-Alzano; Varese-Tempio.

C1

GIRONE B

RISULTATI: Casarano-Alt. Catania 1-1; C. di Sangro-Lecce 1-0; Chieti-Turris 1-0; Juve Stabia-Ascoli 1-1; Nocerina-Siena 0-0; Nola-Ischia 0-1; Savoia-Lodigiani 1-1; Sora-Aciellese 3-0; Trapani-Gualdo rinviata per impraticabilità del campo.

CLASSIFICA: Gualdo 10 punti; Ascoli, Casarano e C. di Sangro 9; Siena e Ischia 8; Lecce e Trapani 7; Juve Stabia e Sora 6; Aciellese, Nola, Nocerina e Lodigiani 5; Alt. Catania, Chieti e Turris 4; Savoia 2.

PROSSIMO TURNO: Aciellese-Savoia; Ascoli-Trapani; Alt. Catania-Castel di Sangro; Gualdo-Juve Stabia; Ischia-Chieti; Lecce-Sora; Lodigiani-Casarano; Siena-Nola; Turris-Nocerina.

C2

GIRONE B

RISULTATI: Baracca-Ternana 1-1; Cecina-Imola 2-0; Centese-Via Pesaro 0-2; Fano-Sardona 1-1; Fermana-Livorno 1-1; Forlì-Giorgione 2-1; Ponsacco-Rimini 3-2; Tolentino-Trisestina 0-1; Treviso-Pontedera 2-2.

CLASSIFICA: Livorno 10 punti; Ponsacco 9; Ternana, San Donà e Trisestina 8; Forlì e Cecina 7; Baracca-Lugo, Pontedera e Via Pesaro 6; Giorgione 4; Fano, Fermana e Treviso 3; Tolentino 2; Rimini e Centese 1; Imola 0.

PROSSIMO TURNO: Baracca-Tolentino; Cecina-Centese; Forlì-Trisestina; Giorgione-Fano; Imola-Fermana; Pontedera-Ponsacco; Rimini-San Donà; Ternana-Livorno; Via Pesaro-Treviso.

C3

GIRONE C

RISULTATI: Albanova-Guillanova 2-0; Battip. Bisceglie 0-0; Benevento-Matera 0-2; Catania-Avizzano 1-2; Catanzaro-Castrolibero 0-2; Fasano-Marsala 0-1; Taranto-Astrea 2-1; Teramo-Trani 3-0; Viterbo-Frosinone 1-1.

CLASSIFICA: Castrolibero 10 punti; Avizzano, Frosinone e Matera 8; Astrea e Albanova 7; Guillanova e Bisceglie 6; Benevento 5; Viterbo, Marsala e Teramo 4; Catanzaro, Trani, Catania, Battipagliese e Teramo 3; Fasano 2.

PROSSIMO TURNO: Albanova-Viterbo; Avizzano-Avizzano; Castrolibero-Benevento; Catanzaro-Astrea; Guillanova-Teramo; Frosinone-Taranto; Fasano-Marsala; Marsala-Catania; Trani-Battipagliese.

La prima vittoria dei giallorossi arriva grazie a una deviazione di Tentoni. Nervosismo nel finale

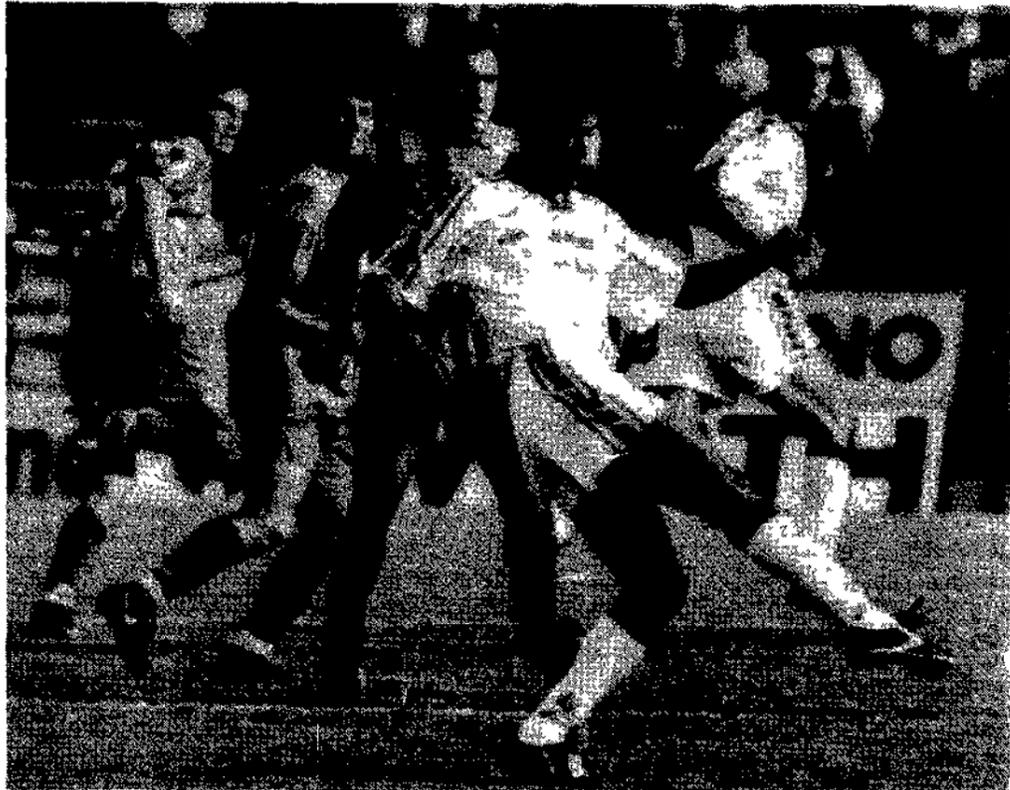
Silenzio stampa del vincitore

Roma in silenzio stampa. I giocatori giallorossi a fine gara non hanno infatti rilasciato alcuna dichiarazione, e a parlare è stato solo il presidente Sensi. «È stata una vittoria pesante - ha detto - La squadra non mi è dispiaciuta, anche perché vincere allo stadio Ziv non è mai stata impresa facile per nessuno. Riguardo il silenzio stampa, Sensi ha detto di pensare che «sia stata una decisione presa dai giocatori. Forse l'arbitraggio non è stato dei migliori? «Mi sembra che il direttore di gara abbia fatto il meglio il suo dovere. In merito ai giudizi «non certo da signori di Branca e Cervone, Sensi ha detto che «Branca si è scusato, Cervone non l'ho visto, ma questi sono giocatori professionisti, non dovrebbero commettere certi errori. In settimana prenderemo provvedimenti».

Cremonese 0 Roma 1

Table with player names and statistics for Cremonese and Roma. Cremonese players: Turci (75), Garzya (7), Orlando (55), Dall'igna (6), Verdelli (6), De Agostini (5), Florjancic (25' st Fantini) (s v), Florjancic (4), Maspero (4), (1' st Ferraroni) (6), Tentoni (5), Perovic (4), (1' st Cristiani) (6), Giandebiaggi (6), All Simoni (12 Razzetti, 21 Gualco). Roma players: Cervone (1), Lanna (65), Petrucci (65), Aldair (5), Carboni (65), Statuto (6), Di Biagio (7), Capioli (6.5), Berretta (s v), (22' pt Moriero) (4), Totti (5), (14 st Fonseca) (6), Branca (4), (21 st Giannini) (s v), All Mazzone (12 Sterchele, 2 Annoni).

ARBITRO Treossi di Forlì 5 RETE nel 23 aut Tentoni NOTE angoli 9 a 2 per la Roma Spettatori 10 000 Beretta è uscito dal campo in barella per una probabile distorsione ad un ginocchio Espulsi, nel secondo tempo, al 34 Moriero e al 36 Tentoni per doppia ammonizione, al 42 Giandebiaggi per fallo da dietro su Statuto e l'allenatore Mazzone per proteste Ammoniti Perovic, Carboni Cristiani, Aldair, Cervone



L'attaccante della Roma Daniel Fonseca calca la punizione decisa ieri a Cremona. Muchetti/Ansa

Mazzone si salva in autogol La Roma respira

L'autogol di Tentoni inganna: la Roma ha meritato di vincere. Ma la partita si è conclusa tra il nervosismo generale: Mazzone e tre giocatori espulsi; insulti e oggetti dalle tribune; qualche gestaccio da parte di alcuni giallorossi.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO POCCHI

CREMONA Deve proprio bruciare la panchina della Roma. Altrimenti non si spiega perché Carlo Mazzone debba stare in piedi sul campo a gridare e a gesticolare come un tarantolato per 90 minuti. Alla fine mentre dalla tribuna centrale piove di tutto (una biglia incartaia finisce sulla testa del tecnico) l'arbitro Treossi, in evidente stato confusionale da oltre dieci minuti espelle il «sanguigno» allenatore della Roma. Cose che fanno male al calcio, direbbe Pizzali. Bilancio finale: l'autogol (Tentoni) cinque giocatori ammoniti 3 espulsi più Mazzone, gestacci da caserma (Branca e Cervone), una mezza rissa dello stesso Cervone con un cronista locale. In precedenza, passeggiando sotto le tribune, il portiere della Roma si era platealmente toccato i genitali. Un simpatico saluto di congedo. E se scriver-

lo non è molto elegante, tanto è sicuramente peggio. Una bella domenica di calcio ieri a Cremona. E se sul campo succede di tutto, la tribuna non è da meno. Anzi i più scalmanati, sugli spalti sono i tifosi della Roma. Ma non gli ultrà della curva, quelli li conosciamo da un pezzo. I peggiori sono i simili vip con cellulare e un chilo di oro addosso. Provocano, insultano e fanno i bulli scatenando le ire dei notabili locali che, comunque, non pongono l'altira guancia. Il match in tribuna è versamente da quello in campo; finisce in pantà. Un punto a testa. Vai Mazzone, almeno per un paio di domeniche sei salvo. La vitona della Roma, la prima di questo campionato, è più che meritata. L'uno a zero non braggia in un-ganno i gol dovevano essere molti di più. E se i giallorossi non li fanno

gio e Capioli a centrocampo, si muovono con due marce in più rispetto ai rispettivi avversari (Maspero, Perovic, De Agostini) idem sui corridoi laterali dove Giandebiaggi e Carboni paliscono il maggior dinamismo di Moriero e Carboni. Tutto scorre nel gioco della Roma peccato che in attacco la coppia Branca & Totti crea una sorta di effetto imbuto tutto ciò che di buono passa dalle loro parti viene inevitabilmente tramutato in qualcosa di maldestro. Impossibile citare tutti gli errori. Il più clamoroso al 44 è di Totti solo davanti a Turci, calca malamente fuori. A sventare il resto, ci pensa Turci senza dubbio il migliore in campo. Nella ripresa succede quello che già sapevo: La Cremonese va sotto proprio nel suo momento più favorevole. E l'arbitro (che già non aveva concesso un evidente rigore a Branca al 28) comincia ad andare in tilt. Il primo ad essere espulso è Moriero (80') per una smaccata simulazione in area (seconda ammonizione) poi tocca a Tentoni, entrato da dietro su Statuto. L'ultimo è Giandebiaggi anche lui per gioco duro. Ormai la tensione si taglia con il coltello. E l'arbitro con i suoi provvedimenti compensativi, complica tutto. Il finale è di Mazzone l'arbitro stanco di sentirlo berciare lo espelle. E dalla tribuna piove di tutto.

CREMONESE ROMAPAGELLE

Turci 7.5: il migliore in campo (anche come far play) Nel primo tempo salva la Cremonese da una debacle. Nella ripresa tiene duro fino all'autorete di Tentoni sulla coppia Branca & Totti. Sempre all'altezza. Garzia 7: una discreta partita. Dopo Turci, il più pimpante tra i padroni di casa. Nel primo tempo cura Totti nel secondo se si passa tutti. Sempre all'altezza. Orlando 5.5: il generoso Orlando è meno generoso in maglia grigiorossa. All'Inter si staccava per tre. Qui dà il minimo ma il suo minimo, coi piedi nudi che si trova, è proprio minimo. Dall'igna 6: nel primo tempo si occupa di Branca, uno che non lo si noterebbe di notte con una maglia fosforescente. Con Fonseca deve stare più attento. Verdelli 6: sbagli non ne fa. E qui chiudiamo il discorso. De Agostini 5: Capioli lo surclassa. I casi sono due o Capioli è un talentaccio (e lo dubitiamo) oppure De Agostini è quasi al capolinea (più probabile). Dal 70 Fandini sv: venti minuti senza la sciar traccia. Florjancic 4: disastro. Nel primo tempo si mangia un gol gigantesco. Maspero 4: inutile. Statuto lo annulla. Dal 46 Ferraroni 6: meglio del compagno, ma non era un'impresa difficile. Tentoni 5: lavora molti palloni. Ma lo si «sente» solo quando fa l'autorete. Perovic 4: se lui è un giocatore, Berlusconi è un uomo riservato. Dal 46 Cristiani 6: non incanta, ma almeno non fa danni. Dal confronto con Perovic la Cremonese ci guadagna. Giandebiaggi 6: come molto. Peccato che non sia sempre necessario. □ Da Ce

La solita Lazio: va sul 2-0, poi l'Udinese riaggancia il pareggio Zeman, la follia è di serie

PAOLO POCCHI

ROMA Il pareggio al fischio finale scatenò stati d'animo contrapposti: gioia per giocatori e tifosi dell'Udinese (giunti all'Olimpico più o meno in egual numero) delusione per i laziali, subissati dai fischi dei propri sostenitori. È una Lazio dai due volti, quella che pareggia per 2-2 con l'Udinese: nel primo tempo si libera un gruppo di volenterosi e talentuosi ragazzotti ben messi in campo, impeccabili nell'applicare la tattica del fuorigioco precisi nell'impostazione delle azioni offensive secondo semplici ed ordinati schemi nella ripresa, invece gli stessi ragazzotti cambiano tattica: sono nervosi, corrono a perdifiato ma in maniera caotica, scurpando molte occasioni. E impotenti assistono alla rimonta dei friulani. La cronaca. È un confronto tra due «zone», il 4-3-3 di Zeman e il 4-4-2 del sachelano Zaccheroni. La prima azione pericolosa è della Lazio al 5', cross dalla destra di Romanio, dalla parte opposta Casiraghi di testa mette di poco fuori. Risponde l'Udinese prima con un tiro a rosa di Sergio (8) e poi con un colpo di testa di Bierhoff (10) entrambe le conclusioni finiscono fuori. La Lazio passa in vantaggio al 13' Di Matteo dal centro libera in area Signori tutto solo, Battistini gli si fa in contro in uscita e l'attaccante cade. L'arbitro concede il rigore. Signori segna. L'Udinese cerca di reagire, con gli spalti dei vari Bierhoff, Stroppa e Poggi. La Lazio non è sotto controllo, ma continua ad attaccare. Il raddoppio prima dell'intervallo, è il 42', cross da sinistra di Signori, dalla parte opposta di testa Casiraghi mette al centro per Fuser, quest'ultimo da pochi metri si aggiusta il pallone e segna. Nella ripresa la Lazio accelera il ritmo, Rambaudi sulla destra gioca una quantità industriale di palloni ma le azioni sono troppo arenanti. Casiraghi, lo stesso Rambaudi e Fuser sprecano facili occasioni. Ma l'Udinese non sembra in grado di recuperare. E il gioco diventa duro. Quando il risultato sembra ormai deciso l'bianco-neri «riaprono» la partita, grazie ad un bel

Lazio 2 Udinese 2

Table with player names and statistics for Lazio and Udinese. Lazio players: Marchegiani (5.5), Romano (6), Negro (6), Charnot (5.5), Gattardi (5), (75' Bergodi) (s v), Fuser (6.5), Di Matteo (6), Winter (6), Rambaudi (6), (83' Piovanelli) (s v), Casiraghi (4), Signori (6.5), All Zeman (12 Orsi 4 Marcolin, 19 Di Vajo). Udinese players: Battistini (7), Bertotto (5), (57' Kozminski) (6), Calori (6), Bia (5.5), Sergio (6), Rossitto (6.5), Ametrano (6.5), Desideri (5.5), (46' Helveg) (6), Stroppa (6.5), Bierhoff (6.5), Poggi (5.5), (71' Marino) (s v), All Zaccheroni (12 Gregori, 23 Ripa).

ARBITRO Biognino di Milano 5 RETI 13 Signori su rigore, 42' Fuser, 70' Helveg, 86' Bierhoff NOTE angoli 6 a 4 per la Lazio Spettatori 55 mila All 80 Casiraghi è stato espulso dall'arbitro dopo un contrasto aereo con Calori il quale è stato costretto ad uscire. I friulani avevano già usufruito delle tre sostituzioni e dunque le due squadre sono rimaste in parità numerica nonostante l'espulsione di Casiraghi. Ammoniti Calori, Gattardi, Di Matteo, Rambaudi. gol di Helveg che con un tiro cross a rientrare sorprende Marchegiani allegramente fuori dei pali. La Lazio perde la bussola, la difesa biancoazzurra va in tilt. All'80 le due squadre restano in dieci uomini: scontro sulla tre quarti: scorcio dal campo vitona e carneficina, ovvero Calori, colpito al volto da una gomitata e Casiraghi espulso. E all'86 l'Udinese pareggia, con un diagonale di Bierhoff da sinistra.

Battuto il Padova. Gravi scontri in tribuna tra tifosi ospiti e polizia Il Vicenza si prende il derby

GIULIO DI PALMA

VICENZA Stanno a trenta chilometri l'una dall'altra ma tra Vicenza e Padova l'ultimo derby di serie A risulterà al campionato 1961-62. Allora finì 1 a 0 per il Vicenza, con rete di Savoini. D'allora sono passati oltre trent'anni. D'allora Vicenza e Padova si sono affrontate solo in altre due occasioni: in serie C l'ultima in ordine assoluto, risale al torneo 1982-83 anno della promozione in B per il Padova. Al «Menti» finisce zero a zero, ma sugli spalti c'erano sedicimila spettatori e botte da orbi tra le tifoserie. D'allora sono passati tredici anni, e sono rimaste le legnate tra tifosi. Sui spalti però c'è meno gente, chissà se è colpa del calo demografico o del caro biglietti. Nella stona calcistica delle due squadre, poi, in ogni campionato che hanno giocato assieme alla fine una delle due si è sempre rivelata di troppo e veniva promossa o retrocessa. Sarà così anche quest'anno? È presto per dirlo. Il Vicenza intanto si gode la vitona, la dodicesima consecutiva al «Menti» di misura, ma solo per gli sprechi sotto porta di Braschi (ventiduesimo), Murgita (25) e Gasparini (58). Una vittoria voluta a tutti i costi. Guidolin manda in campo tre punte che mettono subito in difficoltà l'incerta retroguardia biancoscudata. E ai 14' passa con Murgita che di testa insacca su bel cross di Braschi serviva in profondità da Rossi. Il Vicenza ora potrebbe dilagare, ma è in vena di regal. Ai 22' è Braschi a fallire: tre minuti dopo è Murgita solo davanti a Boanuti a farsi deviare la palla in angolo. Al gol fallito il Padova replica con la rete del pareggio, con il suo primo tiro in porta. È il 28 Nunziata serve bene Amoroso che di panto anticipa un impacciato Mondini e mette dentro. Nella ripresa è ancora il Vicenza a premere ma la partita diventa cattiva: numerosi falli non danno continuità al gioco delle due squadre. Una brutta ri-

Vicenza 2 Padova 1

Table with player names and statistics for Vicenza and Padova. Vicenza players: Mondini (5.5), Di Carlo (7), Bjorklund (6.5), Lopez (6.5), Rossi (6), (75' Viviani) (s v), Murgita (6.5), Briaschi (6.5), Mami (6), Sartor (6), (46' Mendez) (6.5), Pistone (5.5), Gasparini (6.5), (60' Otero) (6), All Guidolin (22 Brivio, 2 Castagna). Padova players: Bonaluti (6), Scorziano (5.5), Giampietro (6.5), Cuccchi (6), Kreek (5.5), Nunziata (5.5), Longhi (6), (60' Fiore) (5.5), Amoroso (6.5), Coppola (5), Lalis (5.5), Ciocco (5.5), (45' Galderisi) (5), All Sandreani (12 Dal Bianco, 5 Rosa, 24 Molinari).

ARBITRO Nicchi di Arezzo 6 RETI 14' Murgita, 28' Amoroso, 83' Otero NOTE angoli 5 a 2 per il Vicenza, cielo coperto, terreno in ottime condizioni, spettatori 15 391 per un incasso di 576 milioni di lire. Ammoniti Amoroso e Rossi per gioco non regolamentare, Mendez, Coppola e Cuccchi per gioco falloso. Al termine del primo tempo, il portiere del Vicenza Luca Mondini è stato colpito da un oggetto scagliato dalla curva dei tifosi padovani. presa in due parole che però premia la squadra che ha cercato fino all'ultimo il gol dei tre punti, il Vicenza. È l'83 il neocentrato Viviani (in campo dopo un lungo infortunio) calca una bomba da fuori area che Bonaluti respinge in tifo come può. Sulla palla è teso però Otero a seguire prima l'azione (fermi i difensori padovani) e poi a segnare di testa il suo primo ufficiale gol in biancorosso.

Il bulgaro Stoichkov trascina gli emiliani alla vittoria contro una Fiorentina irrisconoscibile

Ranieri: «Non siamo abbastanza cattivi»

Il presidente Cecchi Gori non va in sola stampa a fine partita. Se ne torna a Firenze imbarcato. Tocca a Ranieri commentare il tremendo 0 a 3. «Il Parma ha messo in campo cattiveria e determinazione. Nel no. La Fiorentina dovrà crescere ancora, dal punto di vista della mentalità. Probabilmente è stata la tensione a bloccare la squadra. Al momento della verifica non siamo stati noi stessi. Eppure, nonostante questa battuta d'arresto, sono convinto che la squadra possa arrivare ad un posto Uefa».



Stoichkov segna il primo gol del Parma

LE PAGELLE

Il Parma domina a centrocampo Bocciati Batistuta e Padalino

PARMA
Bocciati 7: poco lavoro, ma quel poco lo svolge con la massima sicurezza. Grande l'intervento volante su punizione di Robbiati all'inizio di ripresa.
Benarrivo 7: padrone assoluto, prima della fascia sinistra poi di quella destra. Per 90 minuti fa fatto da stantuffo fra la propria area e quella avversaria. Chiude la giornata con il gol del 3 a 0 (primo in serie A).

Salto triplo oltre la crisi

Tre gol alla Fiorentina, e la crisi del Parma non c'è più. Buona la prestazione del bulgaro Stoichkov, autore del primo gol. Il raddoppio è firmato da Crippa, dopo un fantastico «velo» di Zola. Poi Benarrivo. Irriconoscibili i viola.

Table with 4 columns: Team, Player, Goals, Assists. Parma 3 Fiorentina 0. Parma players: Bocciati (7), Mussi (6.5), Ranieri (6), Cannavaro (7), Benarrivo (7), D. Baggio (6.5), Pin (6.5), Sensini (6.5), Crippa (7), Stoichkov (22' st Mellì), Zola (26 Nista, 5 Apolloni). Fiorentina players: Toldo (6.5), Carnasciali (5.5), Amoroso (5), Padalino (4), A. Orlando (5), (1' st Cois) (5), Piacentini (5), Bigica (5), (1' st Robbiati) (6), Rui Costa (5.5), (27' st Malusci) (s.v.), Schwarz (5), Baiano (5.5), Batistuta (4), All. Ranieri (22 Mareggini, 18 Banchelli).

ARBITRO: Raccaluto di Gallarate 6
RETI: 35' Stoichkov, 40' Crippa, 65' Benarrivo
NOTE: Angoli 4 a 1 per la Fiorentina, giornata di sole, terreno in perfette condizioni. Spettatori: 27.660 per un incasso di un miliardo 121 milioni. Ammoniti: Baggio e Mellì per comportamento non regolamentare, Baiano e Schwarz per gioco scorretto.

Ma il Parma va. Anche se la sua coppia d'attacco non è che se la intenda alla perfezione. Stoichkov e Zola, per capirci, non fanno un duetto vero in novanta minuti. Sarà un caso... Comunque il bulgaro (con un dito della mano rotta) prende per mano la squadra e inizia a far meraviglie. Si vede subito che è in giornata. Cerca di stare il più possibile in posizione, cioè al centro dell'attacco, ma anche quando «svarta» riesce sempre e comunque a far giocare da applau-

PARMA. Vittorio Cecchi Gori alla vigilia aveva ordinato: «A Parma voglio una grande Fiorentina». Batistuta e soci non solo non l'hanno ascoltato, ma l'hanno addirittura sabotato. A fine partita Claudio Ranieri coi soliti modi pacati e col parlare forbito si dà agli eufemismi: «Dobbiamo ancora crescere come mentalità. Poi la tensione deve averci bloccati». La realtà, in soldoni, è un'altra: La Fiorentina, almeno fuori casa, non c'è. In 90 minuti non riesce a produrre una sola azione di gioco degna di questo nome. Si fa strappare e travolgere dal corvalescente Parma e rivede una di quelle figuracce che fanno diventare pazzo il presidente. Cecchi Gori artabbiatissimo e deluso scappa via prima della fine mugugnando.

Ranieri a fine partita critica la squadra ma al tempo stesso rassicura i tifosi: «Possiamo conquistare un posto Uefa. Si tratta solo di trovare un po' più di determinazione. Auguri. Nel 3 a 0 finale è difficile decifrare con esattezza dove finiscono i dementi della Fiorentina e dove iniziano i meriti del Parma. Una cosa è certa: il Tardini per 90 minuti rimbomba per gli applausi dei 26 mila tifosi gialloblù (i due-mila fiorentini arruolano presto le bandiere). Nevio Scala rifonda la squadra e centra il bersaglio. Manda all'aria i progetti dei primi due mesi di lavoro, mette in soffitta il 4-3-3 e battezza il 4-4-2, che per

Battuta l'Atalanta per 3-0: a segno Di Canio e Baggio negli ultimi minuti Il Milan decolla solo nel finale

MILANO. Il risultato finale non traggono in inganno, il rotondo 3 a 0 con cui il Milan ha battuto l'Atalanta è piuttosto menzionerico. Non che la vittoria milanista sia immemorabile, ma il punteggio è troppo severo con i bergamaschi e troppo generoso con i rossoneri. Il gioco mostrato dalla squadra di Capello è assai lontano da quello ideale che sogna Berlusconi e i milanesi tutti, prova ne è che anche il pubblico di fede rossonera nel secondo tempo, quando il Milan sembrava quasi difendere a fatica il minimo vantaggio, ha sottolineato più volte con sonore bordate di fischi il proprio malcontento. Sabato Berlusconi aveva svelato di avere un sogno nel cassetto, quello di vedere il suo Milan giocare a quattro punte. Ieri, forse, vedendo quanta fatica i suoi hanno fatto contro l'Atalanta giurando con il tridente, quel sogno lo riportò là dove l'aveva sinora custodito.

Ma veniamo alla cronaca. Come detto il Milan al fischio d'inizio si schiera con il 4-3-3 mentre l'Atalanta risponde con un falso 5-3-2, perché l'unica punta è Vieri. Si parte e al 7' e al 10' è la squadra ospite a farsi vedere, prima con una punizione di Herrera fuori di poco e poi con una bella azione sulla sinistra condotta da Bonaccina e Salvatori con cross di quest'ultimo che Vieri incarna sopra la traversa. Il Milan pressa ma non conclude, anzi al 22' c'è addirittura un gol annullato all'Atalanta. Gran bordata di Fortunato su rimpallo della difesa mila-

nista, palla in rete ma Vieri è solo, soletto davanti a Rossi. E come la legge del calcio insegna, chi sbaglia vien subito punito. Al 25' Simone vede in piena area bergamasca Weah e Desailly lasciati colpevolmente soli, prende la mira e cros-sa, il numero 8 milanista anticipa anche il compagno e insacca di testa. Il tempo si chiude con due tentativi rossoneri: al 36' Maldini e al 40' Weah non sfruttano a dovere le occasioni. Il Milan rientra in campo quasi fosse frastornato, errori grossolani a ripetizione e palla quasi sempre tra i piedi dei nerazzurri. Anche le varie sostituzioni effettuate dai due tecnici alla metà della ripresa (Donadoni e Erario per Albertini e Simone da una parte e Sgrò, Toverieri e Gallo per Zanchi, Salvatori e Morfeo dall'altra) non cambiano l'andamento della gara. E infatti Rossi a salvare il risultato in due occasioni. Nella prima, al 63', devia in angolo un gran tiro di Fortunato dal limite dell'area. Nella seconda, la più clamorosa, riesce a chiudere lo specchio della

Table with 4 columns: Team, Player, Goals, Assists. Milan 3 Atalanta 0. Milan players: Rossi (6.5), Panucci (5.5), Costacurta (5.5), Baresi (6.5), Maldini (6), Desailly (7), Albertini (6), (65' Donadoni) (6), Boban (6.5), R. Baggio (88' Di Canio) (sv), Weah (sv), Simone (5), (66' Erario) (6), All. Capello (12 Ielpo, 5 Galli). Atalanta players: Ferron (6), A. Paganin (5.5), Zanchi (5.5), (46' Sgrò) (5.5), Valentini (6), Luppi (5.5), Bonaccina (6.5), Fortunato (6.5), Herrera (6), Salvatori (6.5), (67' Toverieri) (5), Morfeo (6), (77' Gallo) (sv), Vieri (6), All. Mondonico (12 Pinato, 4 Boselli).

ARBITRO: Bettin di Padova 6
RETI: 25' Desailly, 88' Baggio, 90' Di Canio
NOTE: angoli 5 a 3 per il Milan, tempo buono, terreno in buone condizioni. Spettatori: 60.000. Ammoniti: Morfeo, Baresi e Vieri per gioco falloso.

porta a Toverieri solo in mezzo all'area. A questo punto l'Atalanta crolla e in tre minuti il Milan chiude la pratica. Al 87' Boban crolla per Weah che quasi sulla linea di fondo effettua un assist di testa per l'accorrente Baggio che entra in porta con il pallone. Al 90' classico contropiede dei rossoneri: sulla fascia destra Erario pesca bene Weah che si invola lasciando di stucco Valentini e dopo 30 metri di sgroppata tocca al centro per Di Canio, solo e con tutto la porta a disposizione, un gioco da ragazzi metterla dentro.

Berlusconi: «Weah è all'altezza di Van Basten»

Elogi a Weah, Rossi e Baggio. Un Milan che ha vinto bene, ma che lo ha diviso solo in parte. Questo le opinioni di Silvio Berlusconi, presidente del Milan, dopo la vittoria sull'Atalanta. «Mi sono divertito nel primo tempo, meno nel secondo, più nel finale - ha detto Berlusconi - Abbiamo avuto tante occasioni da gol, molte sfuggite per un soffio, abbiamo centrato il bersaglio. Rossi è stato straordinario in due occasioni, ha salvato la partita, sarebbe stato difficile rimontare un'Atalanta molto tenace. Dopo aver dichiarato che Weah è l'unico che sta cominciando a fermi diminuire la pena di non vedere in campo Van Basten», Berlusconi lo ha elogiato anche come uomo. «È un giocatore completo e una persona straordinaria, molto generoso, lo ha dimostrato anche con gli assist nei due gol». Apprezzamento da Berlusconi anche per Roberto Baggio: «È un giocatore che costruisce il gioco e lo conclude anche, uno così non è facile da trovare, infatti ce ne sono pochi. È stata per lui una gara positiva, ha segnato e trovato assist».

Segna Imbriani, in avvio di ripresa risponde Fontolan. Decide un gol contestato di Buso

NAPOLI. La partita del «San Paolo» lancia il Napoli verso i sogni. La partita di Ottavio Bianchi, invece, continua. Quanto reggerà ancora? Quando tornerà il tormentone? Erano queste le domande del dopo-Napoli, ultima tappa delle sciagure interiste, con la squadra milanese da ieri spedita nelle zone basse del campionato, nella corsia di destra delle classifiche in onda in televisione. Certo, l'Inter è combinata male. Non segna. Non ha gioco. Non ha slanci. Non ha, soprattutto, un'anima. L'unico schema è il vecchio «sporainDio», ovvero «dal pallone a Roberto Carlos e che il piede sinistro del brasiliano faccia centro». Ma siccome Roberto Carlos non è un marziano e siccome non sempre per lui è estate e neppure primavera, ecco che l'Inter si blocca, deraglia, finisce fuori dai binari. Moratti, ci dicono, ha consumato la sua ennesima domenica di passione sul filo delle sigarette. Il suo tormento è noto: caccio Bianchi o aspetto? E se cambio, chi prendo? Ci dicono che Galeone sia in pole, vuoi perché il personaggio piace al presidente, vuoi perché, in giro, c'è poco «da Inter». Galeone, ieri, era in attesa. Dipendesse da lui, verrebbe a Milano a piedi. È l'ultimo autobus buono per una carriera inespresa, alla quale è marcata, come lui ha più volte ricordato, «quella chianche che un po' tutti hanno avuto, da Sacchi a Malfredi, e mi chiedo perché io no...».

Bianchi, che alla vigilia aveva bacchettato un po' tutti (compreso Galeone), è uscito dal «San Paolo» con tante pacche sulle spalle da parte dei vecchi amici napoletani, ma con la consapevolezza di avere ormai le ore contate. Ci ha sorpreso, don Ottavio, quando ha detto scuotendo la testa «nella mia carriera non mi era mai capitato di vivere una situazione simile, in allenamento corro come treni e in partita, invece, si afflosciano. Non ci siamo con la testa, e se non ci siamo con la testa è colpa dell'allenatore». Bianchi si arrende? Conoscendo il personaggio, difficile, però ormai l'Inter è al livello di guardia. Domani c'è il Lugano, in Coppa Uefa, poi, domenica prossima, c'è il Torino. Sarà la settimana decisiva, per Bianchi e per l'Inter. Ma deciso, domani, sarà anche il pubblico. Potrebbe dare a Moratti l'ultima spinta per prendere quella decisione nell'aria da tempo.

Intanto, eccoci al Napoli. Eccoci all'ennesimo capolavoro di quel vecchio bucaniere che è Boskov. Il Napoli è squadra semplice ed essenziale. Attacca con il 4-3-3, difende con il 5-3-2. Tagliatella in porta, Cruz il vigile della difesa, Pizzi l'uomo che governa il centrocampo, Agostini il punto di riferimento in attacco. Quei quattro compongono la classica spina dorsale della squadra. Attorno a loro, l'uberosità di Imbriani, Pecchia e Tarantino, la diligenza di Buso, Bordin e Pari. Unico estraneo, l'argentino Ayala, che già in Coppa America aveva esibito il suo numero migliore, ovvero le legnate all'avversario di turno. È stato lui a regalare all'Inter, al 46', il provvisorio pareggio (lancio di Presi e Ayala bruciato sul tempo da Fontolan, colpo di coscia e 1-1). Boskov lo ha immediatamente punito: Ayala



L'esultanza dei giocatori del Napoli dopo il gol di Buso

Franco Esposito

Napoli ingrata con Bianchi Inter in caduta continua

È sempre più crisi in casa Inter, anche se la società conferma la sua fiducia al tecnico Ottavio Bianchi. I nerazzurri ieri sono stati sconfitti al San Paolo dopo 6 anni: nel 1989 segnarono Maradona e Careca. E Napoli crede all'Uefa.

Napoli	2	Inter	1
Tagliatella	7	Pagliuca	6
Pari	6	Bergomi	6
Tarantino	6	Paganin	5
Ayala	5	Fresi	6,5
(48' Baldini)	6	Berti	sv
Cruz	6	(11' Festa)	6
Bordin	5,5	Roberto Carlos	6
Pecchia	5,5	Bianchi	5,5
Pizzi	7,5	(54' Ganz)	5,5
(82' Boghossian)	sv	Ince	5
Buso	6	Dell'Anno	4
Agostini	6	(74' Orlandini)	sv
Imbriani	6,5	Carbone	5
(87' Di Napoli)	sv	Fontolan	6
All. Boskov		All. Bianchi	
(12 Di Fusco, 16 Colonnese)		(22 Landucci, 3 Seno)	

ARBITRO: Pairetto di Nichelino 6,5
 RETI: 32' Imbriani, 46' Fontolan, 65' Buso
 NOTE: angoli 5 a 4 per il Napoli, cielo sereno con temperatura miti; terreno di gioco in buone condizioni; spettatori 75 mila. Ammoniti: Roberto Carlos e Pizzi per scorrettezze; Ganz per comportamento non regolamentare e Orlandini per proteste.

LE PAGELLE

La strana domenica di Pagliuca Pizzi dominatore del centrocampo

Tagliatella 7: non deve compiere miracoli, perché l'attacco dell'Inter non fa paura neppure ai ragazzi, però nel primo tempo lo infastidiscono prima Roberto Carlos, poi Presi e lui risponde presente.

Ayala 5: nella nazionale argentina fa il libero, con Boskov si ritrova in marcatura e sottile. Però, visto il rendimento al centro della difesa di Cruz, ha ragione il vecchio zio Vujadin. Si nota solo per qualche pedata proibita dal regolamento (48' Baldini 6).

Tarantino 6: il piede è ruvido, però ha buoni tempi nelle chiusure e volontà da vendere.

Bordin 5,5: anonimo.

Pari 6: mestierante, che ha i polmoni e le gambe consumati dal gran correre, però conserva ancora un briciolo di entusiasmo. Boskov ha fatto fuoco e fiamme per riaverlo in mezzo alla truppa e lui sta ricambiando la stima del santone serbo.

Cruz 6: le solite legnate su punizione che fanno soffrire i portieri e poi un buon presidio in difesa.

Buso 6: commentavamo con una nostra collega napoletana, «Buso è il tipico calciatore che giocava così a sedici anni, gioca così ora che ne ha ventisei e probabilmente sarà così quando viaggerà sui trentacinque. Sempre uguale, mai un cenno di crescita». Buso ci ha castigati, segnando il gol della vittoria del Napoli, che vale tre punti e che, per lui, è il numero 32 in carriera.

Pecchia 5,5: corricchia senza sosta. Si mangia un gol, ma forse era annesso per la fatica.

Agostini 6: il numero preferito? La fornice in volo, come facevano i bomber di un tempo. La fa ovunque, come un nostro amico dei tempi del liceo, che non segnava mai e, per farsi perdonare, faceva delle belle sfioriate: in difesa, a centrocampo, ovunque. Le ragazze lo applaudivano e lui era contento. Come Agostini.

Pizzi 7,5: grande protagonista della giornata. Il migliore in campo. Boskov, in stato di estasi, gli confeziona il miglior complimento della carriera, «ha il sinistro come Maradona» (82' Boghossian sv).

Imbriani 6,5: il nipotino prediletto dell'onorevole Mastella sembra Cavallo Pazzo. Corre come un daino e tra tanto mulinar di gambe trova anche il tempo per fare un gol (87' Di Napoli sv).

Bianchi 5,5: piccolo girovago della fascia destra, annientato da ben quattro strappi allo stesso muscolo (54' Ganz 5,5 fa di tutto per dare ragione a Bianchi che lo spedisce in panchina).

Ince 5: è pensare che è costato diciassette miliardi e che l'Inter ha girato mezza Lombardia per trovarlo una casa. Ma non era meglio lasciarlo in Inghilterra, con la sua arroganza e con il suo calcio mediocre?

Fontolan 6: segna di coscia, illudendo l'Inter. La sconfitta, però, non è per suoi demeriti. Col numero diciannove in carriera in serie A.

Dell'Anno 4: inesistente (74' Orlandini sv).

Carbone 5: fallisce un gol clamoroso. Leggerino. □S.B.

A Torino Maniero illude la Sampdoria: immediata la replica di Rizzitelli Sei minuti per un pareggio

FABIO RAVEZZANI
 TORINO. Il senso di Rizzitelli per il gol è rimasto intatto. È questo l'assunto finale per il Torino dopo il bel pareggio con la Sampdoria. Pareggio bello non tanto per il punto in classifica, quanto nell'accensione piena del termine. La sfida allo stadio Delle Alpi lascia negli occhi del pubblico il ricordo di una partita emozionante, piena di occasioni, tanto divertente da far pensare che queste due squadre abbiano un bell'avvenire, sebbene abbiano corso entrambe rischi ampiamente superiori all'ammissibile. Ma piace credere che i fuochi artificiali di Toro e Samp sfiorino prima o poi per colmare lacune tattiche (soprattutto difensive) che ancora inquietano.

L'1-1 finale è sostanzialmente giusto. Pagotto ha parato di più, ma la Samp ha preso un palo enorme sullo 0-0 con una bomba di Seedorf da quasi 30 metri. Il 9enne ex Ajax ha dato grande prova di sé, cucendo a centrocampo con talento e umiltà. Latitante invece Karembeu, forse vittima della sbrina di gol con il Parma: chi si aspettava da lui il bis della prestazione di sette giorni fa, è rimasto deluso. Sarà per un'altra volta. In casa granata da segnalare il trasformista Hakan, che nel primo tempo dà l'impressione di essere un grande attaccante e nella ripresa dà l'impressione di essere uno capitato in campo per sbaglio. Solo Pele non delude mai. Fuori da tre settimane, il giocatore guadagna forma e impazza per più di un'ora come un ragazzino, lottando su ogni pallone e cercando di reindirizzarlo utile per i compagni. Dalla sua vena sempre limpida, dai ritrovati spriti di Angolma sulla destra, il Toro trae ispirazione ed energia per spingere assai e costruisce nel primo tempo 5 belle gol che Pagotto annulla con bravura. Del palo doriano s'è già detto e buoni per Biato che Maniero sta inguardabile in almeno due nitide occasioni.

Nella ripresa però, trionfo della sorte, è proprio Ma-

Torino	1	Sampdoria	1
Biato	6	Pagotto	7,5
Moro	6	Balleri	6,5
Cravero	6,5	Mannini	6
Maltagliati	6	Franceschetti	6
Milanese	6	Sacchetti	6,5
Angolma	6,5	Karembeu	5
Bacci	6	Seedorf	7
Cristallini	6	Invernizzi	6,5
(60' Bernardini)	6	Mancini	6
Pele	7	Bellucci	6
(87' Falcone)	sv	(89' Salsano)	sv
Hakan	6	Maniero	5
Rizzitelli	6,5	(71' Evani)	sv
(64' Dionigi)	6	All. Eriksson	
All. Sonetti		(22 Sereni, 3 Ferri, 7 Pesarosi)	
(12 Doardo, 14 Sogliano)			

ARBITRO: Messina di Bergamo 6,5
 RETI: 57' Maniero e 83' Rizzitelli
 NOTE: angoli 7 a 7, giornata fredda, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Sacchetti, Balleri e Invernizzi per gioco fatisso. Spettatori: 20mila circa.

niero al 13' che spinge di testa in gol un traversono corretto da Invernizzi. È il gol del vantaggio della Sampdoria. Il Toro accusa ma non vacilla e pareggia con Rizzitelli, che prende quota con il passare dei minuti. Al 19' il capitano controlla un cross di petto e scarica al volo in rete. Applausi, sipario. Partita emozionante, da inizio campionato. Per i punti c'è tempo, forse.

La squadra di Cagni segna tre reti al Bari, poi rischia di subire il pari Il Piacenza dilaga poi dorme

LUIGI QUARANTA
 PIACENZA. Il Bari del capocannoniere Protti naufraga a Piacenza, messo sotto dai biancorossi di Cagni autori di una prova esemplare ordinata. Il Piacenza ha tenuto autorevolmente a centrocampo con una prestazione di qualità degli uomini di reparto (in particolare De Francesco e Rossini), ma anche grazie al continuo apporto delle punte Turini e Piovani che retrocedevano con profitto a cercare lo scambio corto con i compagni. Dall'altra parte il Bari rendeva di fatto un uomo, non tanto perché i marcatori delle due punte esterne piacentine raramente le seguivano oltre la tre quarti, ma soprattutto perché Xavier è apparso ancora assolutamente incapace di fornire un qualsivoglia apporto alla manovra della sua squadra. Preoccupante per Materazzi anche la prestazione dell'intero reparto difensivo con Sala, Montanari e poi Arnoni regolarmente saltati dai loro avversari.

Il Piacenza ha preso in mano la partita dopo i primi minuti di assestamento ed ha esercitato per tutto il primo tempo una pressione rimasta a lungo sterile solo grazie a tre prodigiosi interventi di Fontana, il primo su una girata al volo di Caccia dalla destra, il secondo su colpo di testa ravvicinato dalla destra di Turini e il terzo, immediatamente dopo, sui piedi di De Francesco. Ma al 40' il Piacenza andava infine in gol con Caccia, che si avvertiva su una palla smorzata dal libero barese Ricci dopo un tiro di Piovani. Nella ripresa Materazzi provava a destra la carta Gautieri per cercare di fare arrivare qualche palla giocabile a Andersson e Protti rimasti pressoché inoperosi nel primo tempo, ma nel giro di sei minuti la partita era chiusa. Al 48', segnava di nuovo Caccia in un veloce contropiede sviluppato sulla destra da Turini, e poi al 51' ancora su ispirazione di Turini, Piovani insaccava con facilità anche grazie ad uno svarione di Pedone. Seguivano

Piacenza	3	Bari	2
Talbi	6	Fontana	7,5
Polonia	6	Montanari	5
Maccoppi	5,5	(21' Annoni)	6
Lucci	6,5	Sala	5
Di Francesco	7	Ricci	6
Rossini	7	Parente	5
Turini	7,5	(46' Gautieri)	5,5
Carbone	6,5	Mangone	5,5
(73' Moretti)	6	Pedone	6,5
Corini	6,5	Xavier	5
(91' Conte)	sv	(73' Guerrero)	6
Caccia	7,5	Manighetti	6,5
Piovani	6,5	Andersson	6
All. Cagni		Protti	6
(12 Simonini, 20 C. Ballotta, 17 G. Ballotta)		All. Materazzi	
		(12 Alberga, 16 Ficini)	

ARBITRO: Farina di Novi Ligure 6
 RETI: 42' Caccia; 48' Caccia, 51' Piovani, 83' Protti, 90' Pedone
 NOTE: angoli 5 a 2 per il Piacenza, giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 13 mila. Espulso al 73' Manighetti per doppia ammonizione, ammonito Manighetti per gioco scorretto. Montanari è stato sostituito dopo aver ricevuto un colpo alla schiena fortuito da Carbone ed è stato portato in ospedale per accertamenti radiologici.

tre minuti con il Bari completamente imbattibile (e ridotto in dieci dall'uscita per doppia ammonizione di Manighetti al 73'), salvato ancora un paio di volte da un Fontana superlativo. Nei minuti finali, nell'euforia generale dei piacentini, Protti riusciva a dare una zampata da sinistra e a qualche secondo dal fischio di chiusura Pedone accocciava ancora le distanze. Ma il tabellino finale è bugiardo.

RISULTATI DI B

BRESCIA-SALERNITANA 1-0

BRESCIA: Di Sarno, Bonometti, Adani, Luzardi, Savino (37' st Lambertini), Neri, Sabau, Volpi, Giunta, Saurini (43' st Lerda), Ambroselli (21' st Lunini). (12 Cusin, 6 Battistini).
SALERNITANA: Chimenti, Grimaudo, Iuliano, Grassadonia, Facci (27' st Logarzo), Tudisco, Breda, Pirri, Ricchetti, Spinelli (16' st Frezza), De Silvestro (42' st Gattuso). (12 Franzone, 10 Amore).
ARBITRO: Bescchin di Legnano.
RETI: nel pt 47' Saurini.
Note: angoli 6 a 2 per il Brescia. Terreno in buone condizioni, spettatori: 7.500. Espulso al 40' st Luzardi per doppia ammonizione. Ammoniti: Iuliano e Pirri per gioco scorretto, Di Sarno per comportamento non regolamentare.

CESENA-PERUGIA 2-0

CESENA: Micillo, Scugia, Ponzio, Favi, Aloisi, Rivalta, Teodorani, Piangerelli, Bizzarri, Piraccini, Hubner. A disposizione: Santarelli, Viali, Codispoti, Maenza, Binotto.
PERUGIA: Braglia, Campione, Beghetto, Atzori, Lombardo, Evangelisti, Pagano, Tedesco, Cornacchini, Giunti, Baldieri. A disposizione: Fabbri, Cottini, Tassi, Notaristefano, Goretti.
ARBITRO: De Santis di Tivoli.
RETI: nel st. 12' Bizzarri, 42' Hubner

COSENZA-CHIEVO VERONA 1-3

COSENZA: Zunico, De Paola, Napolitano, Miceli, Monza (21' st Bonacci), Marulla, Buonocore, Signorelli, De Rosa, Vanigli, Gioacchini (5' st Lucarelli). (12 Albergò, 21 La Canna, 27 Apa).
CHIEVO: Borghetto, Antonelli (27' st Rinino), Bracaloni, D' Angelo, D' Anna, Franchi, Gentilini, Giordano, Guerra, Scarparelli (27' st Cossato), Sinigaglia. (12 Gianello, 16 Melosi, 23 Zattarin).
ARBITRO: Ercolino di Cassino.
RETI: nel st 3' Franchi, 5' Antonelli, 32' Giordano, 39' Lucarelli.
NOTE: angoli 9-2. Giornata calda con cielo coperto. Spettatori: 6.000 circa. Ammoniti: Lucarelli, D' Angelo, Sinigaglia per gioco falso, Buonocore per simulazione e Marulla per proteste.

FIDELIS ANDRIA-ANCONA 1-2

F. ANDRIA: Arnato, Pandulo (24' st Ianuale), Solimeno, Scarponi, Scaringa (35' st Mazzoli), Passoni, Giampaolo, Masolini, Pettizzaro, Beghetto, Massara (11' st Morello). (22 Marcon, 18 Pierini).
ANCONA: Orlandoni, Tentoni, Pellegrini, Ricci, Cornacchia, Sesia, Cavezzi (21' st Iacobelli), Modica, Esposito (35' st Corino), Artistic, Lucidi (27' st Cavaliere). (1 Vinti, 19 Tomei).
ARBITRO: Bonfriso di Monza.
RETI: nel pt 20' Masolini; nel st 7' e 16' Artistic.
NOTE: angoli 3-3. Giornata di sole, terreno in discrete condizioni, spettatori 4.000. Espulso Pellegrini al 22' del st per doppia ammonizione. Ammoniti: Cavezzi, Esposito, Ianuale e Solimeno per gioco falso.

FOGGIA-REGGIANA 0-0

FOGGIA: Brunner, Nicoli, Bianchini, Di Bari, Grandini, Tedesco, Bresciani (25' st Baglieri), De Vincenzo (30' st Sciocca), Kolyanov, Zanchetta (34' st Di Corola), Mandelli. (12 Botlicella, 19 Oshadogan).
REGGIANA: Scarpì, Vincioni, Veronese S., Ceramicola, Marin, Giachetta, Toscano (32' st Perrotti), Poli, Pasino (1' st Tomaselli), Veronese M. (39' st Visentini), Aglietti. (12 Merlo, 13 Carli).
ARBITRO: Dagnello di Trieste.
NOTE: angoli 6 a 2 per il Foggia. Giornata di sole, temperatura mite, terreno in buone condizioni, spettatori 10.000. Ammoniti: Mandelli per gioco non regolamentare; Ceramicola e Poli per gioco scorretto. Al 12' del st Bresciani ha fallito un calcio di rigore.

LUCCHESI-PALERMO 0-0

LUCCHESI: Scalabrelli, Cardone, Bettarini, Suppa, Baronchelli, Giusti, Fialdini, Cozza, Pistella, Russo, Rastelli. A disposizione: Tambellini, Guzzo, Grabbì, Campolattano, Tarantino.
PALERMO: Berti, Galeoto, Pisciotto, Iachini, C. Ferrara, Biffi, Vasari, Di Glia, Di Somma, Tedesco, Caterino. A disposizione: Sicignano, Ciardullo, Assennato, Lucantì, Scarafoni.
ARBITRO: Serena di Bassano del Grappa

PESCARA-VENEZIA 2-1

PESCARA: De Sanctis, Traversa, Colonnello, Terracenera, Parlato, Nobile, Baldi, Gelsi, Carnevale, Giampaolo, Di Giannatale. A disposizione: Savarani, Ortoli, Voria, Margiotta, Palladini.
VENEZIA: Roma, Pavan, Tramezzani, Zironelli, Sadotti, Zanatta, Pittana, Scienza, Pellegrini, Barollo, Cerbone. A disposizione: Mazzantini, Sogliani, Ballarin, Cristiano, Lorieri.
ARBITRO: Rosida di Roma.
RETI: 26' Zironelli, 27' Di Giannatale, nel st. 24' Palladini

PISTOIESE-AVELLINO 1-1

PISTOIESE: Betti, Terrera, Tresoldi, Zanuttig, Bellini, Notari, Nardi, Catelli, Lorenzo, Sclosa, Montrone. A disposizione: Bizzarri, Russo, Barbini, Campolo, Senatore.
AVELLINO: Visi, Cozzi, Tosto, De Julius, Ferraro, Nocera, Esposito, Marasco, Lulao, Criniti, Marino. A disposizione: Giannitti, Monari, Bellotti, Calvaresi, Bortoluzzi.
ARBITRO: Rosati di Ciampino.
RETI: 21' Luiso, 34' Montrone

VERONA-BOLOGNA 1-1

VERONA: Casazza, Caverzan, Valoti, Baroni, Fattori, Lamacchi (31' st Manelli), Baroni, Ghirardello (st 18' Cammarata), Marangon, Tommasi, Zanini (st 42' Salvagnoli). (12 Guardalben, 8 Flocadenti).
BOLOGNA: Antonelli, Tarozzi (st 6' Savi), Bergamo, De Marchi, Scapolo (st 7' Olivares), Nervo (pt 6' Valtolina), Morello, Pergolizzi, Torrisi, Bosi, Doni. (12 Marchioro, 3 Paramatti).
ARBITRO: Stafoggia di Pesaro.
RETI: pt 32' Baroni; st 48' Savi.
Angoli: 8-3 per il Bologna. NOTE: angoli 8 a 3 per il Bologna. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Zanini (per proteste), Fattori (ostruzione), Valtolina (gioco falso). Spettatori 18.550 per un incasso di 330 milioni di lire.



Gian Carlo Spagnolo, portiere del Genoa

Bruno Tartaglia/Duloto

Paci salva la Reggiana

Un gol dell'ex lucchese ad un quarto d'ora dalla fine regala il pareggio ai granata di Ancelotti contro un Genoa che non convince i tifosi. 1-1 anche tra Verona e Bologna. In testa c'è il Brescia che sabato aveva battuto la Salernitana.

Genoa 1 Reggiana 1

Spagnolo	6	Ballotta	6,5
Nicola	5	Tangorra	6
(52' Turrone)	6	Caini	6,5
Delli Carri	5,5	Mazzola	6,5
Cavallo	6	Ziliani	5,5
(69' Bortolazzi)	6	(78' Ceccoli)	sv
Torrente	6	Gregucci	6
Galante	6	Schenardi	5,5
Ruotolo	5	Sgarbossa	5,5
Magoni	6,5	(60' Paci)	6,5
Montella	5,5	Strada	6
Van't Schip	6	Colucci	6
Nappi	6,5	Simuntenkov	6
(82' Skuhravy)	sv		
All. Radice		All. Ancelotti	
(22 Pastine)		(1 Gandini, 18 Di Costanzo, 14 Pietranera)	

SERGIO COSTA

GENOVA. Un pareggio ormai serve a poco per la classifica, ma per il meno stavolta basta a Galletto Ancelotti per allontanare l'incubo di un esonero tanto precoce quanto inglorioso. E diciamo pure immeritato. In effetti, la Reggiana di ieri non è sembrata quella squadra gettata allo sbaraglio tattico che si poteva immaginare visto il cammino in campionato sin qui disastroso. Ed i meriti degli emiliani possono forse lenire i rimpianti di un Genoa perennemente alla ricerca di un equilibrio precario, con una tifoseria sempre combattuta tra il desiderio di amare e la tentazione di contestare. I rossoblu, perdendo due punti, hanno frenato bruscamente, ma sarebbe assurdo non ammettere che il pareggio è l'esatto specchio di quanto visto in campo. La Reggiana si è presentata con un 4-5-1, in cui il compito di guardatore veniva affidato a Simuntenkov, capace di impensierire Spagnolo con un bel diagonale già dopo una manciata di minuti. Una disposizione piuttosto accorta, con un centrocampo molto ordinato nel quale Mazzola e Colucci apparivano come i più ispirati. Il Genoa pativa l'avvio intraprendente degli ospiti, e al 10' Ruotolo era costretto a salvare sulla linea su un colpo di testa dello stesso Mazzola. Radice ha mandato in campo una formazione con illustri assenti, a partire da Skuhravy, costretto alla panchi-

na dai duo Nappi-Montella, senza dimenticare Bortolazzi, a cui è stato preferito il giovane Cavatto. Una rivoluzione tattica completata con lo spostamento di Ruotolo a sinistra, mossa che non ha peraltro convinto del tutto. Il gol di Torrente, di testa sugli sviluppi di un corner battuto da Van't Schip, sembra poter togliere i liguri dagli impacci, ma la Reggiana cercava di non perdersi d'animo e continuava imperterrita ad applicare fedelmente le direttive del suo tecnico. Gregucci, centrale forte di testa ma molto lento, pativa talora i contropiedi orchestrali da Van't Schip, ma Ballotta veniva graziato un paio di volte da Montella ed in una circostanza da Nappi, frenetico ma non sempre preciso. Il pareggio della Reggiana arrivava così ad un quarto d'ora dal termine, grazie al nuovo entrato Paci, che struttava bene un liscio clamoroso di Galante e batteva Spagnolo. A questo punto, Radice inseriva Skuhravy, il gigante tanto acclamato dalla sua gradinata poteva solo segnalarsi per un paio di interventi aerei. Ancelotti respira. Il suo progetto può andare avanti. Il Genoa, invece, è di nuovo prigioniero dell'amarezza del suo pubblico. Nell'altro big-match della giornata non riesce al Verona la rivincita sul Bologna che l'aveva eliminato dalla Coppa Italia. I rossoblu, in-

ARBITRO: Franceschini di Bari 5.5

RETI: 15' Torrente, 75' Paci
NOTE: angoli 4 a 3 per la Reggiana, giornata con cielo coperto, temperatura mite, terreno in buone condizioni. Spettatori 13.000. Ammoniti per gioco falso Caini, Turrone, Ruotolo e per proteste Torrente.

fatti, hanno recuperato a tempo quasi scaduto una partita che li ha visti comunque più efficaci in attacco dei gialloblu di Perotti che, una volta in vantaggio, hanno badato solo a difendere il risultato. L'avvio è favorevole al Bologna che impegna Casazza con Morello al 6', ma è il Verona poi ad assumere l'iniziativa, aggredendo maggiormente a centrocampo e trovando una buona opportunità al 26' quando Zanini serve in area Ghirardello che finisce però a terra nell'impatto con un difensore. Il Verona passa in vantaggio al 32' quando Barone batte dall'angolo sinistro una punizione che Fattori, appostato sul primo palo, devia all'indietro per Baroni che sorprende di testa e infila. Nel secondo tempo il Bologna va vicino al pareggio al 2' con un diagonale di Bosi respinto da Fattori e al 12' con un forte destro a lato di Olivares. Il

Verona ha un'ultima palla gol al 13' ma Baroni mette a lato l'assist di Zanini, su Antonelli in uscita, mentre poi è il Bologna a prendere decisamente il sopravvento. Il Verona non riesce a portarsi in avanti, se non al 32' quando Antonelli anticipa Cammarata in uscita e al 45' quando Baroni finisce a terra ai limiti dell'area. Il Bologna pareggia al 46' quando Olivares serve Savi in area e il rossoblu tira a fil di palo superando Casazza. Da segnalare nella giornata le vittorie in trasferta del Chievo Verona a Cosenza e dell'Ancona sul campo della Fidelis Andria. L'avevino del neo-allenatore Orico esce imbattuto dal campo della Pistoiese, impresa che non erar riuscita né alla Reggiana né alla Lucchese. Rischia Marchioro sulla panchina del Venezia, alla quarta sconfitta in cinque partite.

Serie C. Spal e Montevarchi, vittorie in trasferta. Sospesa Gualdo-Turris

Fiorenzuola ko: vola il Ravenna Acireale e Como in caduta libera

FRANCESCO REA

Volò il Ravenna, si conferma la Spal, si esalta la neo promossa Montevarchi e il Gualdo resta primo nonostante una partita in meno. È in sintesi quanto ci ha riservato il campionato di serie C1 nella giornata di ieri. Una giornata che nel girone A vedeva lo scontro al vertice tra il Ravenna e il Fiorenzuola. Una partita accesa che ha mostrato la voglia del romagnolo di voler condurre in testa dall'inizio questo campionato. Il Fiorenzuola ha dovuto cedere alla legge dei padroni di casa, ma lo ha fatto a testa alta uscendo sconfitto per due a uno. Ora i ravennati si trovano da soli in testa alla classifica. Ma dietro, ad un solo punto, hanno due realtà di questo campionato. La

Spal, che dopo un inizio altalenante ha ripreso a fare gol e punti, così come mostrò nello scorso campionato, e il Montevarchi, neo promossa dalla c2, che ha avuto un inizio travolgente, cedendo soltanto nello scontro diretto con la stessa Spal. La Spal è andata a vincere per uno a zero in casa del Brevecello, che soltanto domenica scorsa aveva messo nei guai il Monza rifilandogli la seconda sconfitta consecutiva, mentre il Montevarchi ha vinto, con lo stesso punteggio, fuori casa il match con la Pro Sesto, ferma a quota due, davanti soltanto allo Spezia, che ha subito un pesante tre a zero dal Saronno. Ma le vittorie della Spal e del Montevarchi non sono le sole fuori casa di ieri: il Monza ha ben

reagito alle due battute d'arresto consecutive, andando a vincere in casa del Lecce con un perentorio tre a zero, risultato inatteso alla vigilia. L'altra vittoria fuori casa porta la firma dell'Empoli sul Prato per due a zero. Manca forse all'appello quella del Modena in casa dell'Attezaridria. La vittoria era alla portata degli emiliani, e gli avrebbe permesso di far compagnia al Ravenna in testa alla classifica, ma non sono riusciti ad andare oltre al pareggio per uno a uno. Una sola vittoria in trasferta nel girone B, ad opera dell'Ischia sul Nola. Gli isolani si sono imposti per uno a zero e si confermano squadra di metà classifica, mentre per i pugliesi qualche problema di graduatoria in vista. In testa al girone nulla di nuovo, o quasi. Il Gualdo è ancora primo in solitaria, ma que-

Ciclismo, Jalabert primo francese a vincere la Volta

Il francese della Once Laurent Jalabert ha vinto l'edizione '95 della Volta di Spagna di ciclismo. Al termine della 21ª e ultima tappa, 171,2 km da Alcalá de Henares a Madrid, vinta dal tedesco Marcel Wust, il francese ha mantenuto il suo distacco in testa alla classifica generale. Jalabert, al ventiduesimo successo stagionale, è il primo francese a vincere la Volta. Ciononostante non sarà presente nella squadra transalpina che parteciperà ai mondiali in Colombia.

Ciclismo/2 Si inaugurano oggi i mondiali

Per la prima volta nella storia dei mondiali di ciclismo, le gare su pista e su strada saranno inaugurate, in questo appuntamento colombiano, con una scenografia in stile olimpico. A partire dalle 19 locali di oggi (le 02,00 di martedì italiano) lo stadio di calcio «El Campín» Bogotà, capace di 50.000 spettatori, ospiterà, infatti, un vero e proprio spettacolo.

Golf, Ryder Cup L'Europa batte gli Stati Uniti

L'Europa ha vinto la 31ª edizione della Ryder Cup di golf, disputata alla Oak Hill di Rochester. Il punteggio finale a favore dei golfisti europei è stato di 14,5 a 13,5. Gli europei hanno vinto sette dei 12 incontri di singolare in programma rimontando così lo svantaggio di 7-9 accumulato al termine della seconda giornata dopo gli incontri in coppia. Costantino Rocca, autore di una «buca in uno» che ha dato il 4-0 alla rimonta dei golfisti europei, è stato sconfitto da Davis Love III, che lo aveva già battuto due anni fa a Belfry in occasione della prima Ryder Cup dei golfisti bergamaschi.

Atletica, Italia prima contro Francia e Ucraina

L'Italia maschile ha vinto facilmente il triangolare di atletica contro Francia e Ucraina che si è svolto fra sabato e domenica a Cannes. Alle quattro vittorie di sabato si sono aggiunte altre sette individuali, tre delle quali coronate anche dal secondo posto. Doppietta dei marciatori Pericelli e Di Doni, di Carosi e Maffei nei 3000 siepi, e di due dei bronzi di Göteborg, Puggioni e Madonna, nei 200. Vittoria individuale anche per Sgrulletti, nel martello, di Zanoni, nei 5000, di Longo che negli 800 ha ottenuto il suo primato personale e dell'astista Andrea Giannini.

Tennis, Atp Napoli Vince lo svedese Thomas Johansson

Lo svedese Thomas Johansson ha conquistato il titolo della «Sval Ford Cup» al torneo Atp di Napoli battendo in finale il francese Frederic Vitoux con il punteggio di 6-0, 6-0. Per Johansson è il secondo importante titolo della carriera dopo il successo ottenuto quest'anno a Ginevra. Anche per Vitoux la finale di Napoli è il risultato più prestigioso in carriera, ottenuto superando giocatori come Pescosolido e Camporese.

Mondiali hockey Seconda vittoria per l'Italia

Seconda vittoria dell'Italia ai mondiali di Hockey su pista in corso a Recife, in Brasile. Gli azzurri hanno battuto i francesi per 6 a 2 e ora dovranno affrontare i cileni, sconfitti dalla Spagna per 9 a 1. In testa al girone B, insieme agli azzurri sono Spagna e Svizzera, due punti per la Germania e zero per Cile e Francia.

Motonautica 250 Resta in Italia il titolo Iridato

Resta in casa italiana, e piacentina, il titolo mondiale di classe fuoribordo O 250 di motonautica. Il piacentino Giuseppe Rossi l'ha strapato ieri pomeriggio all'idroscalo di Milano al connazionale Daniele Roda, ventiduenne cremonese che corre per i colori di San Nazzaro D'Orsina (Piacenza). Rossi si è imposto su un nutrito lotto di venti concorrenti di varie nazionalità, per tre manches consecutive delle quattro previste.

BASKET

A1/ 3ª giornata

Table with 2 columns: Team Name and Score. Includes STEFANEL Milano (86), TEAMSISTEM Bologna (69), BENETTON Treviso (90), NUOVA TIRRENA Roma (84), VIOLA Reggio Calabria (91), MADIGAN Pistoia (85), ILLY CAFFÈ Trieste (81), AMBROSIANA Milano (77), MENS SANA Siena (70), OLITALIA Forlì (69), MASH Verona (76), CAGIVA Varese (92), BUCKLER Bologna (104), SCAVOLINI Pesaro (91).

A2/ 3ª giornata

Table with 2 columns: Team Name and Score. Includes REGGIANA R Emilia (83), TONNO AURIGA Trapani (52), MONTECATINI (96), FLOOR Padova (100), CASERTA (75), IMOLA (71), B SARDEGNA Sassari (85), MENESTRELLO Modena (89), TURBOAIR Fabriano (107), Jcoplastic Napoli (101), BRESCIALAT Gorizia (81), RIMINI (79), REYER Venezia (67), POLTI Cantù (66).

A1 / Classifica

Table with 5 columns: Team Name, P, G, V, P. Includes CAGIVA (6 3 3 0), BUCKLER (6 3 3 0), NUOVA TIRRENA (4 3 2 1), TEAMSISTEM (4 3 2 1), BENETTON (4 3 2 1), VIOLA (4 3 2 1), OLITALIA (2 3 1 2), STEFANEL (2 3 1 2), SCAVOLINI (2 3 1 ?), ILLYCAFFÈ (2 3 1 2), MENS SANA (2 3 1 2), MASH (2 3 1 2), MADIGAN (2 3 1 2), AMBROSIANA (0 3 0 3).

A2 / Classifica

Table with 5 columns: Team Name, P, G, V, P. Includes REYER (6 3 3 0), BRESCIALAT (6 3 3 0), RIMINI (4 3 2 1), POLTI (4 3 2 1), REGGIANA (4 3 2 1), FLOOR (4 3 2 1), B. SARDEGNA (2 3 1 2), MONTECATINI (2 3 1 2), MENESTRELLO (2 3 1 2), IMOLA (2 3 1 2), CASERTA (2 3 1 2), JCOPLASTIC (2 3 1 2), TURBOAIR (2 3 1 2), TONNO AURIGA (0 3 0 3).

A1/ Prossimo turno

1/10/1995
Teamsystem-Benetton, Cagiva-Ilycaffè, Scavolini-Stefanel, Nuova Tirrena-Mash, Mens Sana-Buckler, Areatum-Madigan, Olitalia-Reggio Calabria

A2/ Prossimo turno

1/10/1995
Montecatini-Reggiana, Polti-Rimini, Jcoplastic-Imola, Menestrello-Brescialat, Turboair-Caserta, Floor-Trapani, Reyer-Banco Sardegna

Ily: una boccata d'ossigeno, l'Ambrosiana va ko. Pistoia, stop in trasferta I campioni della Buckler non si fermano, anche la Scavolini deve arrendersi

La Benetton piega Roma Djordjevic doma Milano

BENETTON-NUOVA TIRRENA 90-84

BENETTON: Bonora 12, Gracis 7, Pittis 20, Chiacio 6, Rebraca 13, Pessina 6, Williams 26, N.E. Causin, Bone, Colladon. NUOVA TIRRENA: Busca 9, Sabbia, Tonolli 5, Mayer, Avenia 14, Sconochini 21, Henson 15, Cesseli, Embry 20, Vettorelli. ARBITRI: Baldi di Napoli e Pasetto di Firenze. NOTE: Tiri liberi Benetton 25 su 35, Nuova Tirrena 23 su 27. Tiri da tre punti Benetton 7 su 15 (Bonora 2/3, Gracis 1/2, Pittis 1/2, Williams 3/8), Nuova Tirrena 7/13 (Mayer 0/1, Avenia 2/5, Sconochini 2/2, Henson 3/5). Usciti per cinque falli: Henson a 33'15" (74-64) e Sconochini a 37'51" (83-77). Spettatori 2.531 per un incasso di 58 milioni 998 mila lire.



Andrea Gracis, play della Benetton. Damiano/Castorina

Faticosa vittoria della Benetton contro la Nuova Tirrena Roma che ha perso l'imbattibilità in campionato ed è stata raggiunta in classifica dai trevigiani. I padroni di casa hanno dimostrato tutto il loro ritardo di intesa e condizione, a cominciare da Williams che, nonostante i 26 punti finali, è stato a lungo evanescente oltre che influenzato da due piccoli infortuni di gioco (distorsione a un dito e un colpo al capo). Decisivo piuttosto, è risultato Pittis con 20 punti, 5 palle recuperate e 6 assist. L'ala trevigiana è stato anche il miglior rimbalzista della squadra al posto dei lunghi Rebraca e Chiacio, frenati dall'esperienza e dai falli. La Nuova Tirrena deve recriminare invece sulle 22 palle perse e sull'inconsistenza dei suoi uomini «chiave»: ottimi gli americani Embry ed Henson solo nel primo tempo, splendido Sconochini e prezioso Avenia soltanto nella ripresa. Dopo un avvio favorevole agli ospiti la Benetton ha preso il comando a metà del primo tempo ed è salita fino a dodici punti di vantaggio al 7' della ripresa nonostante i 4 falli di Rebraca. A

quell punto Sconochini è salito in cattedra guidando la rimonta. 62 pan nel giro di tre minuti Nuovo strappo trevigiano con un parziale di 12-2, poi la Benetton si è bloccata ma anche la Nuova Tirrena a quel punto, ha peccato di lucidità. A Milano invece nuovo crollo della Stefanel con la più classica vendetta degli ex Djordjevic e Blasi che hanno giocato a Milano, e Pilutti, ex-captano a Trieste, hanno puntato i padroni di casa rilanciando una Teamsystem che ha mezza squadra (Myers, Gay e Ferroni, non gente qualsiasi) in infermeria: 89-86 il finale di una partita ad alta intensità, decisa negli ultimi secondi. I 14 dalla conclusione Djordjevic ha infilato due liberi portando la sua squadra sul 87-85, poi a 6 dalla sirena Fucica ha subito fallo ma ha segnato un solo tiro libero e Gentile è stato costretto ad un fallo antisportivo che ha mandato Blasi in lunetta per fissare il punteggio sul 89-86. Vittoria meritata dei bolognesi che, come ha detto il loro allenatore Sergio Scarnato nel dopopartita, hanno saputo giocare «con molta freddezza»,

anche quando si sono trovati sotto di 7 punti a 5 minuti dalla fine. Quella freddezza che invece la Stefanel non ha mai trovata. «Dovevamo saper gestire meglio quei cinque minuti», ha riconosciuto Bo diroga - e non fare scelte di tiro affrettate. Ma ancora una volta, è venuta alla luce la carenza del milanese sotto canestro. Eloquenti il 16 ai rimbalzi (36 Teamsystem 20 Stefanel). Tanjevic però crede ancora nella via italiana nei «lunghi», anche se i datsun che Mike Brown ha combinato nell'area milanese nel secondo tempo contro i poveri Cantarello e Alberti devono far riflettere. Tuttavia il sigillo al successo bolognese lo hanno messo i

«piccoli» Blasi ha colpito inesorabilmente nei momenti più delicati, vera carta a sorpresa, come l'ha definito Tanjevic, Pilutti è stato il miglior rimbalzista (10) cosa che non gli era mai capitata. Djordjevic è stato devastante (27 punti, 8/12 al tiro 10/10 nei liberi) e ad un certo punto, gli ultras del tifo milanese hanno intonato il ritornello «Hai fatto per la grana». Ma lui non c'è stato a gioco in corso lo ha zittiti facendo il segno «no» con l'indice della mano destra. Nel postpartita della 3ª giornata intanto, la Buckler di Bologna ha battuto la Scavolini ed è riuscita a mantenere la testa della classifica.

RUGBY

A1/ 2ª giornata

Table with 2 columns: Team Name and Score. Includes BENETTON (32), PADOVA (16), SAN DONÀ (22), AQUILA (27), MIRANO (10), MILAN (61), CATANIA (25), PIACENZA (3), LIVORNO (31), ROVIGO (21), CALVISANO (14), ROMA (15).

A1 / Classifica

Table with 5 columns: Team Name, P, G, V, P. Includes MILAN (4 2 2 0), BENETTON (4 2 2 0), L AQUILA (4 2 2 0), ROMA (4 2 2 0), PIACENZA (2 2 1 1), PADOVA (2 2 1 1), LIVORNO (2 2 1 1), CATANIA (2 2 1 1), SAN DONÀ (0 2 0 2), MIRANO (0 2 0 2), ROVIGO (0 2 0 2), CALVISANO (0 2 0 2).

A1 / Prossimo turno

L'Aquila-Benetton, Roma-Livorno, Padova-Milan, Rovigo-Mirano, Catania-Calvisano, Piacenza-San Donà

Le «solite» quattro già in fuga Vittorie esterne per Milan, Roma e L'Aquila

PAOLO FOCCHI

Ci risiamo. La stagione è appena iniziata, ven è stata disputata la seconda giornata del campionato di A1, e le prime quattro in classifica sono quelle stesse squadre che negli ultimi tempi hanno fatto da padrone: ovvero Milan, Benetton Treviso, Roma Olympic e L'Aquila. I campioni d'Italia del Milan sono andati a vincere a Mirano. Anzi, a leggere il risultato, è stata una vera e propria scorbonda, un'invasione travolgente. 61-10 il risultato per Dominguez & co., che sembrano anche quest'anno un gradino più su di tutte le altre squadre.

Len era in programma un derby veneto con presente (Benetton Treviso) e passato (Petrarca Padova) del fondo rugby regionale contrapposti. Ebbene ha vinto il presente, la Benetton, per 32-16 il club euganeo, in evidente difficoltà nelle ultime stagioni, ha confermato di essere in crescita, si cominciano a vedere i primi effetti della riorganizzazione societaria. Certo l'organico non è di quelli che legittimano sogni di scudetto ma la squadra - farcita di giovani - fa ben sperare per il futuro.

Da Treviso a Calvisano dove la Rugby Roma ha fatto un poco per imporsi sul campo della neopromossa Fly Flot. La squadra capitolina i cui programmi hanno subito un drastico ridimensionamento rispetto allo scorso anno per far quadrare i conti, hanno vinto con un solo punto di scarto (15-14). La Roma squadra in cui vanno a braccetto pochi veterani della vecchia guardia e tanti giovani di belle speranze continua quindi il suo cammino a punteggio pieno.

Vittoria esterna, ma meno sofferenza rispetto a quella della Roma anche per la Polisportiva L'Aquila squadra campione d'Italia due stagioni fa. Gli abruzzesi hanno battuto a San Donà il Lafert per 27-22. Facili successi casalinghi per i Amatori Catania sul Piacenza Rugby (25-3) e per Vincere Insieme Livorno sulla Record Cucine Rovigo (31-21).

L'Alpitour fatica per battere il Macerata e la Gabeca trema con Gioia del Colle Zorzi schiaccia, Bologna sta a guardare

JEANS HATU-SISLEY 0-3

(5-15, 8-15, 11-15)
JEANS HATU: Brogioni 2+ 2, Lavorato 1+ 6, Lagumdžija 4+ 11, Masetti 0+ 3, Bonati 3+ 14, Gattin 1+ 11, Giannetti 3+ 9. Non entrati: Rimondi, Bonifazi, Mechini e Simoni. Allenatore: Menarini. SISLEY: Gardini 0+ 12, Passani 0+ 1, Campanari, Tofoli 2+ 1, Birbanti Zwerver 6+ 11, Bernardi 9+ 10, Vermiglio, Shadchin 5+ 11, Zorzi 14+ 12, Gallotta 0+ 1. Non entrato: Polido. Allenatore: Montalbani. ARBITRI: Panzarella di Cosenza e Di Nezza di Isernia. DURATA SET: 24, 29, 38'. Totale 1h31. BATTUTE SBAGLIATE: Jeans Hatu 20 e Sisley 18.

NOSTRO SERVIZIO

Tutto come previsto la Sisley di Treviso, «calata» in quel di Budino ha battuto facilmente l'Hatu Bologna con il più netto dei risultati: 3 a 0. Ma, comunque, gli emiliani hanno saputo dare del filo da torcere ai ragazzi allenati da Giampaolo Montalbani molti dei quali «reduci» dalle fatiche dei campionati Europei. Chi si ha sfoderato una gran partita è stato Andrea Zorzi (14 punti e 12 cambi palla per lui) che in quel di Grecia è stato poco utilizzato da Julio Velasco. Stesso discorso più o meno vale per Andrea Gardini (12 cambi palla) che, però, agli Europei ha giocato praticamente sempre tranne che nella finalissima contro l'Olanda Bologna? I ragazzi sponsorizzati dalla compagnia di profilattici hanno fatto quello che hanno potuto: hanno cercato di tenere boia e nell'ultimo set, anche di tentare il colpaccio. Non riuscito. A Cuneo invece l'Alpitour ha dovuto sudare oltremodo per piegare la resistenza della Lube di Macerata. Non in gannu il 3 a 0 finale perché i parziali sono sicuramente più espliciti. Due set su tre, infatti, si sono conclusi ai vantaggi. Per Lucchetta e soci un buon esordio con qualche ingranaggio ancora da registrare. A Montichiari invece il Gioia del Colle ha tentato di fare paura al più titolato padroni di casa della Gabeca. Il primo set, infatti se lo sono aggiudicati i ragazzi allenati da P-

po Dall'Olio (che da quest'anno ha appeso le scarpe al chiodo) ma poi gli equilibri sono rimasti sottorete e i tre set seguenti se li sono aggiudicati i lombardi allenati da Andrea Anastasi. Vittoria esterna, invece, per la Campania. A Padova, infatti, i Mia ha vinto soltanto la prima frazione: poi è crollata sotto ai colpi dei van Gianì, Gravina e Girotto. Il 3 a 1 che ne è uscito fuon è lo specchio esatto di quello che si è visto in campo anche perché Andrea Gianni ha messo per terra addirittura 41 palloni vincendo. A Schio, invece, L. Edilcuoghi di Ravenna ha dovuto sudare oltremodo per avere ragione della Wuber che - fra l'altro - non ha potuto schierare in campo Wokto Kantor, l'altatore argentino «bloccato» dalla Federazione internazionale. Oltre due ore di gioco ci sono volute per chiudere il match. Ottima la prova di Lubo Ganev, bulgaro neo opposto del team scledense. In serie A2 intanto sono partite a tutta birra le favorite. Nessuna chance quindi per Codyeco S. Croce, Castellana Grotte, Banca Sassari, Sira Falconara che hanno giocato rispettivamente contro Cosmogas Forlì, Conad Ferrara, Tnt Catania e Lecce Pen Torino. L'unico tie break della giornata si è giocato a Mantova dove i padroni di casa sono riusciti a battere la neopromossa Samsas Crema dopo oltre due ore e mezza di gioco. Il 19 a 17 infine conferma l'equilibrio del campo.



Andrea Gardini, capitano della Sisley. Vision

Camponati Europei femminili Le azzurre cedono all'Olanda

Si interrompe contro le padrone di casa dell'Olanda la marcia della nazionale femminile italiana. Le ragazze di Marco Aurelio Motta sono state sconfitte per 3-0, al termine di un incontro in cui non sono mai riuscite ad esprimere al meglio il loro gioco. L'Olanda ha giocato una gara molto concreta, battendo bene, mostrando una grande difesa e soprattutto continuità. Le azzurre di fronte alle prime difficoltà si sono disintegrate. La ricezione non perfetta complicava il lavoro delle Benelli ed il nostro attacco non trovava sbocchi vincenti. È stato questo il copione di tutta la gara, ma se nel primo set il sestetto italiano ha trovato la forza di effettuare una parziale tardiva rimonta, negli altri due, nonostante la Croatta, i risultati raggiunti sono stati davvero modesti. La sconfitta complica la strada che porta alle semifinali. Oggi alle 15.00 terza gara del girone eliminatorio: l'Italia affronta la Bulgaria, formazione che nelle due gare sin qui disputate, contro le favorite Olanda e Croazia, ha raccolto pochino, ma fatto vedere un gioco discreto e tanta voglia di far bene. Per Benelli e compagne una buona occasione per riscattarsi.

PALLAVOLO

MASCHILE

A1 / 1ª giornata

Table with 2 columns: Team Name and Score. Includes JEANS HATU Bologna (0), SISLEY Treviso (3), ALPITOUR Cuneo (3), LUBE Macerata (0), WUBER Schio (1), EDILCUOGHI Ravenna (3), COMCAVI Napoli (0), LAS Modena (3), GABECA Montichiari (3), GALLO Gioia del Colle (1), MTA Padova (1), CARIPARMA Parma (3).

A1 / Classifica

Table with 5 columns: Team Name, P, G, V, P. Includes LAS (2 1 1 0), SISLEY (2 1 1 0), ALPITOUR (2 1 1 0), GABECA (2 1 1 0), CARIPARMA (2 1 1 0), EDILCUOGHI (2 1 1 0), WUBER (0 1 0 1), MTA (0 1 0 1), GIOIA DEL COLLE (0 1 0 1), LUBE (0 1 0 1), JEANS HATU (0 1 0 1), COMCAVI (0 1 0 1).

A1 / Prossimo turno

1-10-1995
Sisley-Com Cavi, Cariparma-Alpitour, Las-Hatu, Edilcuoghi-Gabeca, Gioia del Colle-Wuber, Lube-Mta

MASCHILE

A2 / 1ª giornata

Table with 2 columns: Team Name and Score. Includes ULIVETO Livorno (1), COLMARK Brescia (3), COSMOGAS Forlì (3), CODYECO S. Croce (0), BANCA SASSARI (0), TNT Catania (3), GIACOMELLI Castellana Grotte (3), CONAD Ferrara (0), CARIFANO (3), SAMIA Vicenza (1), LECCE PEN Torino (3), SIRA Falconara (0), VENTA Matera (3), SICC Rovigo (0), MANTOVA (3), SAMSAS Crema (2).

A2 / Classifica

Table with 5 columns: Team Name, P, G, V, P. Includes COSMOGAS (2 1 1 0), CONAD (2 1 1 0), TNT (2 1 1 0), VENTA (2 1 1 0), LECCE PEN (2 1 1 0), COLMARK (2 1 1 0), CARIFANO (2 1 1 0), MANTOVA (2 1 1 0), SAMSAS (0 1 0 1), SAMIA (0 1 0 1), ULIVETO (0 1 0 1), SIRA (0 1 0 1), SICC (0 1 0 1), B. SASSARI (0 1 0 1), GIACOMELLI (0 1 0 1), CODYECO (0 1 0 1).

A2 / Prossimo turno

15-4-95
Conad-Uliveto, Codyeco-Lecce Pen, Samsas-Banca Sassari, Samia-Ventia, Tnt-Cosmogas, Sira-Mantova, Colmark-Giacomelli, Sicc-Carifano

FORMULA UNO. Il Gp d'Estoril a David Coulthard. Paura per un incidente a Katayama



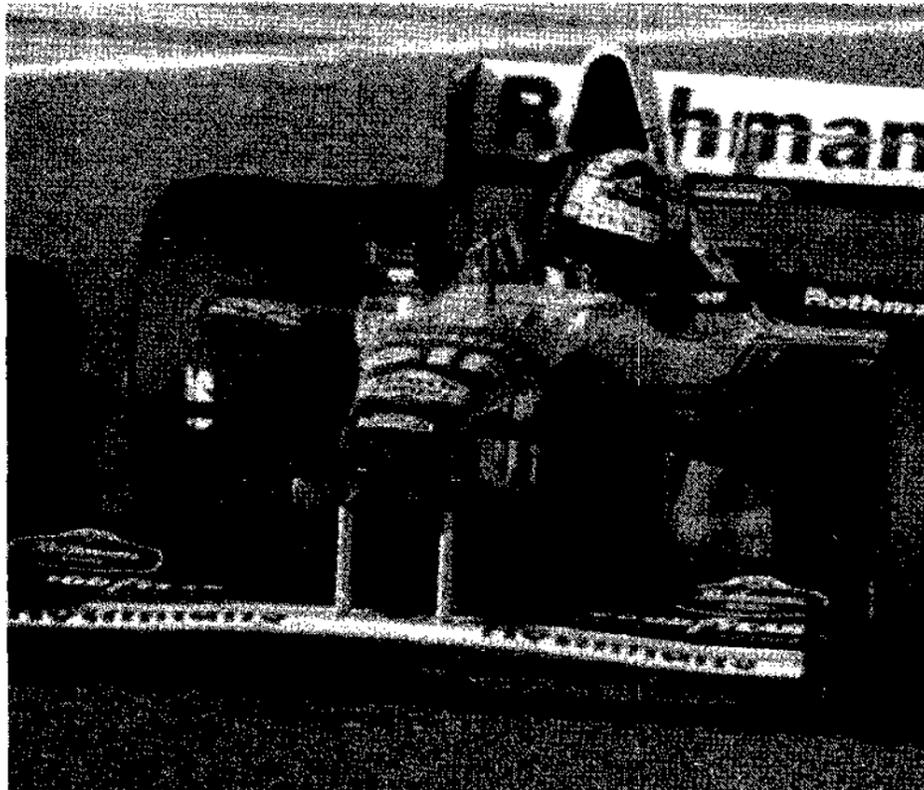
La Ferrari ti ha rotto? Jean, siamo con te

GIORGIO FALETTI

VISTO CHE LE condizioni di salute di Katayama sono buone, si può anche stendere un velo di pietoso umorismo sulle parole di Andrea De Adamich, il quale ha descritto il pilota, mentre veniva caricato in ambulanza, come «un po' pallido...». Nel ricordare al noto commentatore di Italia 1 che il suddetto pilota è giapponese, razza tutt'altro che rubizza, vorrei aggiungere che un volo del genere avrebbe fatto impallidire anche Gullit e che lui, quando correva, a volte scendeva dalla macchina con una faccia che avrebbe fatto sembrare abbronzate le nevi del Kilimangiaro. Rimane una debita suspizione su queste Formula Uno, così deportanti che appena prendono un po' d'aria sotto decollano come del Jumbo. Forse, per aumentare lo spettacolo, il buon Katayama, la prossima volta, verrà fatto correre con la macchina imbotita di esplosivo, nella migliore tradizione del kamikaze, oppure dovremo aspettare che un provido sciopero dei controllori di volo venga a mettere fine questo stato di cose, visto che le persone preposte facciano e accensentono. D'altronde è pur vero che c'è in circolazione Niki Lauda e lui, con le compagnie aeree, si sa...

Credo converrà dirlo una volta per tutte, in modo spudoratamente esplicito. In pista, il mezzo è determinante ai fini del risultato. Quanto affermato può sembrare lapalissiano o addirittura sciocco, ma chiunque, al volante della sua Tipo si sia visto superare da una Ferrari, può immaginare cosa provino Montemini o Badoer o Moreno quando si vedono superati in pista da Damon Hill, senza neanche la banale soddisfazione di poter esporre un bel paio di corna con la manina, ma soprattutto con la postilla mentale che, messi al volante della stessa macchina, sarebbero in grado di fare lo stesso se non meglio. Probabilmente in questo momento un elettroencefalogramma del povero Frank Williams dovrebbe essere letto, più che da un medico, da un esorcista, per dare un nome a tutti i diavoli che deve avere in corpo. La coppia di piloti che si troverà in squadra l'anno prossimo gli sta facendo controllare il modello delle braghe di tela in cui si trova o addirittura lo starà confrontando con il modello di Baccini della Ferrari, il quale, durante la trasmissione Parca chiuso se n'è trovato addosso un bel paio anche lui, tagliato e cucito da Jean Alesi.

Quest'ultimo, al microfono di Claudia Perrotti, alla quale per poco non esplose il Criss Cross dalla sorpresa, ha dichiarato, con un giro di parole, che: «La situazione in Ferrari gli ha rotto le palle! Caro Jean, un abbraccio ideale ti accoglia, per il tuo, a torto o a ragione, sanguigno essere: nessuno di quei signori si sta accorgendo che quasi tutti quelli che amano questo sport e che l'hanno amato per molti valdi disinteressati motivi, si trovano praticamente nella tua stessa identica situazione.



Lo scozzese David Coulthard vincitore del Gran premio dell'Estoril in Portogallo. A destra, Jean Alesi

Prost annuncia «Nel 1996 non ritornerò a gareggiare»

Alain Prost non correrà il prossimo anno in Formula Uno. Lo ha annunciato lo stesso pilota, durante il suo commento del Gran Premio del Portogallo per la tv francese TF1. Il quattro volte campione del mondo nel '85 aveva lasciato il mondo delle corse dopo il quarto mondiale conquistato. Nelle ultime settimane, Prost ha provato a Silverstone la McLaren, lasciando aperte uno spiraglio per un clamoroso ritorno alle gare. «Ho delle cose più importanti da fare l'anno prossimo», è giustificato Prost, che non ha però meglio specificato i programmi per il '96. Il francese si era comunque detto scettico sul suo ritorno anche durante il Gran Premio del Gran Premio del Portogallo.

David Coulthard (Williams) vince il Gp d'Estoril ma a sorridere è soprattutto Schumacher (secondo) che incrementa il vantaggio su Hill e ipotoca il mondiale. Quarto è quinto posto per le Ferrari. Alesi: «Ne ho abbastanza».

ALDO QUAGLIARINI

Comincia a profilarsi all'orizzonte, il secondo titolo mondiale per Schumacher. Con il Gp del Portogallo, il tedesco si avvicina ulteriormente alla conquista della vittoria finale. Damon Hill rallenta la corsa... Per il resto, l'Estoril regala momenti di paura per Katayama, la prima vittoria della carriera a Coulthard, un altro meritato punto a Frenzen. È la scoppitare un pandemonio alla Ferrari.

Il Gp comincia subito con un brivido: al via, la Tyrrell di Katayama urta la Minardi di Badoer, poi si impenna, ruota su se stessa, vola, si abbatte sul terreno, rotola sui guard-raïl. L'asfalto resta disseminato di lamiere, gomme, pezzi di telaio. Il giapponese viene estratto dall'abitacolo, ridotto ad un rottame: pare esanime, sicuramente è schoccolato. Gli viene applicato un collare rigido, una flebo e via in ambulanza. I movimenti concitati

dei soccorritori, l'immobilità del pilota, il cupo silenzio che ha appena seguito il rombo della partenza e il fragore dello scontro, lasciano temere il peggio. Ma per fortuna, poco dopo, un comunicato medico annuncia che le condizioni di Katayama non sono gravi e che il pilota non è in pericolo di vita.

La nuova partenza è meno clamorosa: registra l'ottimo momento di Schumi che prende in contropiede Hill strappandogli il secondo posto, il piazzamento delle Ferrari che mantengono le posizioni. Poi il gruppo si sgrana e sono solo le consuete soste al box a rimescolare le carte. Coulthard, partito primo arriva primo. Corre da solo, senza avversari, conquista il suo primo successo della carriera. Schumacher pensa solo a tenere a bada Hill e la Ferrari è troppo lontana per impensierire davvero. Alla fine è proprio il Cavallino a

far parlare di sé. Per le polemiche, Alesi perde la pazienza: è arrivato quinto, dietro Berger. Le due «osse» si sono piazzate nelle posizioni ormai abituali, cioè dietro alle due Williams e alla Benetton di Schumi. Niente scandali, dunque, tutto come previsto. Ma Jean, sfilandosi il casco, decide di togliersi qualcosa di più di un sassolino dalla scarpa. Ce l'ha con i vertici della scuderia, lancia accuse, scaglia strali avvelenati... L'ingegnere Giorgio Ascanelli non si occupa che di Berger - dice - è la seconda volta, in questa stagione, che mi domanda di lasciarlo passare quando sono avanti io. Io corro per la Ferrari, non per "radio-Todi". Jean Todt sta provando a seminare zizzania tra me e Gerhard. Non ci riuscirà, io mi sono stufato... Todt minimizza la portata delle parole di Jean («Prost si calmerà. In pista Gerhard andava più veloce, un secondo a giro...»). Anche Berger getta acqua sul fuoco. Ma quello del pilota francese è comunque uno sfogo che lascia capire quali siano le tensioni nel clan del Cavallino, in che modo i rapporti si stanno deteriorando. Non è da escludere che la scuderia decida di penalizzare Alesi per questa uscita: nel '91, Alain Prost mise per l'ultima volta piede a Maranello dopo aver detto che la macchina era un camion. Un altro rapporto sta incrinandosi. Damon Hill ha ieri fatto gli au-

guri al suo compagno di squadra David Coulthard per la vittoria ottenuta, ma i due non si scambiano più di una cordiale stretta di mano. Amicizia finita? Fatto sta che da quando la Williams ha comunicato il divorzio con il pilota scozzese (verrà sostituito nel '96 da Jacques Villeneuve) Coulthard è emerso come dalla nebbia. Ha cominciato a farsi notare nelle qualificazioni, ha conquistato tre pole position consecutive, ha vinto il suo primo Gp. Avrà deciso di non fare più il gioco di squadra badando esclusivamente ai propri interessi? Chi può dirlo... Comunque, da allora David concede ad Hill solo la polverina, mentre l'attenzione del mass media è egualmente divisa tra i due. Chi è adesso la prima guida della Williams?

Damon è certo, quest'anno ormai è andata, addio ai sogni di gloria: «Solo un miracolo potrebbe permettermi di strappare il titolo a Schumacher», ha detto alla fine della gara. Ieri, il pilota inglese ha sbagliato tutto: ha deciso di effettuare solo due soste, mentre la gara ha premiato chi ne fatte tre; è partito male, mentre Schumi volava via; ha perso tempo dietro a Alesi, mentre il tedesco accumulava secondi preziosi; è infine stato sorpassato dallo stesso suo rivale che aveva gomme fresche dopo l'ultimo pit-stop. Il Gran premio dell'Estoril era, in realtà, il duello tra Hill e Schumacher. Il confronto è stato vinto dal tedesco. Che, al contra-

rio, ha indovinato praticamente tutto... «Soltanto con tre soste potevo compensare la superiorità delle Williams, ho avuto ragione. A me bastava precedere Hill al traguardo e ci sono riuscito», ha detto Michael. E nonostante cavallerescamente dichiarò che la battaglia non è finita («Ci sono ancora quaranta punti in palio - dice - il mondiale non è concluso») il tedesco già parla della prossima stagione. Una stagione che Schumi inaugurerà andando a scuola d'italiano per farsi amare dai tifosi del Cavallino...

E quindi la palla passa al '96. La Foca divulga un primo calendario per il campionato del mondo («suscettibile di cambiamenti») si discute (ormai operativamente) della terza vettura utilizzabile in gara (potrebbe gareggiare solo per la classifica piloti, non per quella costruttori) si definiscono le future formazioni. Proprio su questi ultimi versanti ci sono le novità più interessanti. Prost ha annunciato che non scenderà in pista, ciò significa che lascia libero il posto alla McLaren per Coulthard e quindi che lo scozzese non verrà alla Ferrari. Acquista ancora più valore, dunque, il test che, dopodomani, una pattuglia di piloti italiani effettuerà a Fiorano con la 412 F2. Curioso che la Ferrari sottoponga ad un provino piloti che conosce bene come Larini, Badoer, Morbidelli e Fischella, ma, si sa, alla fantasia non c'è mai limite.

TENNIS, COPPA DAVIS

Becker forfait, Stich ko La Russia va in finale Chesnokov eroe del giorno

MOSCA. Alla Russia riesce l'impresa di battere la Germania nella semifinale di Coppa Davis. I russi erano sotto 0-2 al termine della prima giornata. Chesnokov era stato sconfitto da Becker mentre Kafelnikov si era dovuto inchinare a Stich. Il successo molto combattuto nel doppio di sabato (Kafelnikov-Olkhovsky su Becker-Stich) aveva regalato al pubblico moscovita una flebile speranza di ribaltare le sorti del confronto. Ieri il miracolo s'è avverato. Nel primo singolare per la Germania è sceso in campo Bernd Karbacher al posto di Boris Becker, e Kafelnikov ne ha subito approfittato portando a casa il punto del pareggio. 6-1 7-6 6-2 in favore del russo. Sul risultato di parità sono scesi sul campo di terra battuta allestito all'interno del palazzo dello sport di Mosca Michael Stich e Andrei Chesnokov. Al termi-

ne di una drammatica maratona tennisistica (si sono giocati ben 59 giochi) l'ha spuntata il russo, superamente più adatto alle superfici lente, ma anche più abile nel trovare le motivazioni nei momenti caldi del match. Stich dopo aver perso il primo set per 6-4, si è rifatto vincendo il 2° ed il 3° con l'identico punteggio di 6-1. A questo punto, però, il tedesco non ha «chiuso», perdendo la quarta partita 6-3 e la quinta al 26° gioco per 12-12.

Un infortunio ha costretto al ritiro anche Andre Agassi, nell'altra semifinale della Davis, quella che ha messo di fronte gli Stati Uniti e la Svezia. A Las Vegas gli americani conducono 2-1 ma nel primo match della terza e conclusiva giornata il numero uno del mondo non è sceso in campo per affrontare lo svedese Enqvist. Al suo posto ha giocato Todd Martin.

MOTOMONDIALE. Biaggi ancora primo: l'Aprilia vince il titolo nelle 250, non accadeva dal 1976

La seconda volta di Mike Doohan, re delle 500

L'australiano Mike Doohan su Honda bissa il mondiale delle 500. Cadalora terzo. Biaggi primo al traguardo per la settima volta, mentre l'Aprilia vince il titolo marche delle 250. Non accadeva da diciannove anni

OSTRO SERVIZIO

BUENOS AIRES. Il Gran premio d'Argentina si proponeva come penultima gara stagionale del motomondiale, prova numero dodici e con un titolo già assegnato, quello delle 250 con Massimiliano Biaggi. Tanto bastava per far pensare che dalle quattro di litro non dovesse giungere nessuna sorpresa, tant'è che lo stesso neo campione del mondo aveva deciso di provare nuovi assetti della sua moto, tanto nuovi da fargli registrare «soltanto» il quinto tempo, un risultato che

mancava da due anni, dal Gran premio di Gran Bretagna del 1993. Ma la «delusione» è durata lo spazio di una giornata: in gara il due volte iridato ha dato prova di essere con merito il più bravo, chiudendo la gara ancora una volta davanti a tutti, salendo per la settima volta sul gradino più alto del podio e regolando ancora una volta il suo più diretto avversario, il giapponese Tetsuya Harada su Yamaha. Al terzo posto un'altra realtà del motociclismo azzurro, quel Doriano

Romboni che domenica scorsa, sulla sua Honda, ha costretto Biaggi alla piazza d'onore.

Ma al di là della personale e grande prestazione del centenario romano, va segnalato il grande valore anche delle macchine italiane, in particolare quell'Aprilia che da alcuni anni fa sognare gli appassionati di motociclismo della nostra penisola, come da tempo riesce alla Ducati nelle Superbike. Valore che finalmente viene premiato anche dalla conquista del campionato marche delle 250. E questo titolo mancava alla casa italiana dal 1976, diciannove anni fa. E ieri sul circuito di Buenos Aires si è assegnato anche l'ultimo titolo, quello delle 500, classe regina del motomondiale. Anche qui si è realizzata una doppietta, quella dell'australiano Mike Doohan su Honda. Doohan ha infatti vinto il titolo per la seconda volta consecutivamente, rintuzzando l'attacco dell'altra australiano, Beattie su Suzu-

ki e del ritrovato Luca Cadalora su Yamaha. In quest'ordine l'arrivo dopo i previsti 27 giri. E se in questa classe si rinnova anche la vittoria del campionato marche da parte della giapponese Honda, bisogna comunque sottolineare le prestazioni di un ritrovato Cadalora: il centauro modenese è salito ancora una volta sul podio, dopo i due successi consecutivi nei precedenti Gran premi, e un'ottima pole position proprio nel Gp di ieri, che però non è bastata per fermare lo scatenato Doohan. E bene anche Loris Caprosi, giunto quinto al traguardo. Un buon risultato che va ad unirsi ai due quarti posti conquistati nelle dodici gare fin qui disputate.

Ma ad un Gran premio dalla fine, quello d'Europa che si correrà sul circuito di Barcellona il prossimo 8 ottobre, ormai fanno banco le voci di mercato: sembra probabilmente inevitabile il passaggio di Max Biaggi nel regno delle 500, alla guida ancora di un'Aprilia, quei

400 bicilindrico guidato in questa stagione dall'ottimo, quanto non troppo fortunato, Loris Reggiani. Il divorzio tra quest'ultimo e Ivano Beggio, il signor Aprilia, sembra ormai consumato. Una sola cosa è però certa: niente è stato discusso, la sola parola che conterà sul futuro del neo campione del mondo, sarà quella dello stesso Biaggi. Certo nei sogni dell'Aprilia ci sono le 500, e un rapporto collaudato potrebbe fornire la risposta adeguata.

Infine le 125, anche qui a titolo assegnato, al giapponese Hanchi-ka Aoki su Honda. A spuntarla è stato lo spagnolo Alzamora, sempre su Honda, che ha sfruttato al meglio la conquista della pole position, mettendo la sua moto davanti al giapponese Masaki Tokudome su Aprilia e al tedesco Dirk Raudies. Anche in questa classe l'Honda ha vinto la classifica costruttori proprio davanti alla casa italiana. Appuntamento adesso a Barcellona, con la testa alla prossima stagione.

Il 26 e 27 settembre
in anteprima esclusiva assoluta su



il nuovo album di
claudio baglioni

io sono
tra le ultime parole d'addio **qui** *e quando va la musica*

**in tutti i negozi
dal 28 settembre**

cd, mc, lp e md
COLUMBIA
Sony Music

